SCRITTORI D'ITALIA

ECONOMISTI

DEL CINQUE E SEICENTO

A CURA

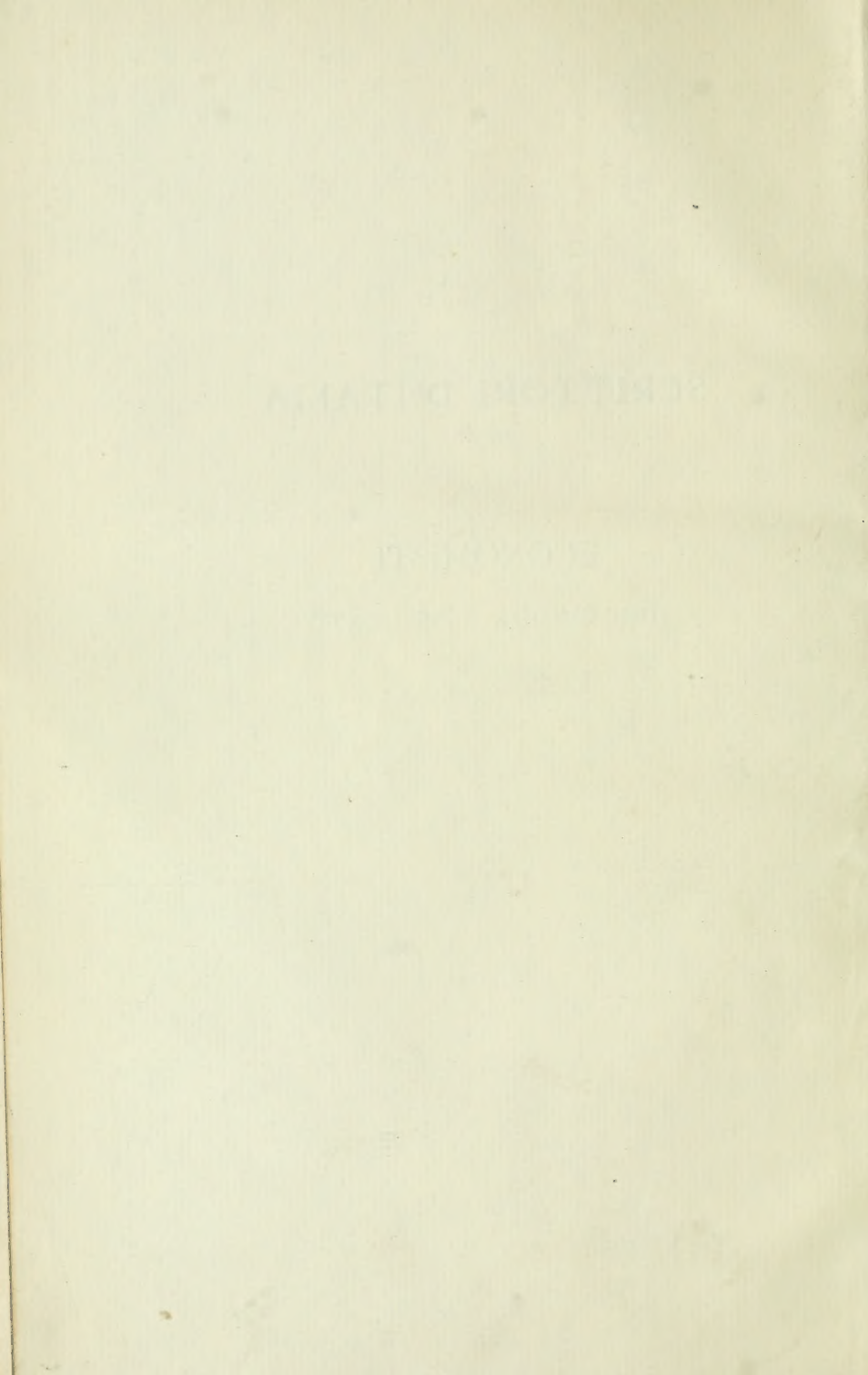
DI

AUGUSTO GRAZIANI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

SCRITTORI D'ITALIA

ECONOMISTI

DEL CINQUE E SEICENTO

EcF
G7855e

ECONOMISTI

DEL CINQUE E SEICENTO

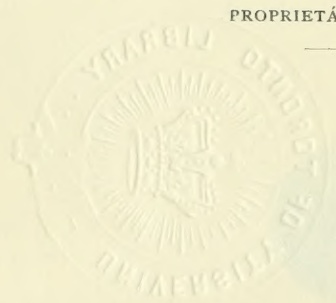
A CURA

DI

AUGUSTO GRAZIANI

1.2600
7/10/19

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

I

L'ALITINONFO

DI MESSER GASPARO SCARUFFI REGIANO

PER FARE RAGIONE E CONCORDANZA D'ORO E D'ARGENTO,

CHE SERVIRÁ IN UNIVERSALE

TANTO PER PROVEDERE AGLI INFINITI ABUSI DEL TOSARE

E GUASTARE MONETE,

QUANTO PER REGOLARE OGNI SORTE DI PAGAMENTI

E RIDURRE ANCO TUTTO IL MONDO AD UNA SOLA MONETA

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR CONTE ALFONSO ESTENSE TASSONI

DEGNISSIMO GIUDICE DE' SAVI E CONSIGLIERE SECRETO

DEL SERENISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR DON ALFONSO QUINTO

DUCA DI FERRARA, ECC.

Chi vorrá considerare i generali disordini che tuttodí si sentono e sonosi quasi in ogni parte del mondo da molti anni in qua sentiti, e anco quelli che seguir potrebbono per la varia alterazione, che sinora è stata usata e piú che mai si usa e si userá di continovo, se non vi si provede, delli prezzi e valori dei due preciosi metalli, oro ed argento, tanto non coniati quanto anco ridotti in monete — non si trovando forma o regola, con la quale essi debbano in universale esser mantenuti per sempre in una reale e proporzionata corrispondenza cosí delli pesi come delli valori; ma piú tosto che siano, come sono, ogni qualch'anno mossi e di qualche valore accresciuti, e ciò secondo la varia disposizione degli appetiti degli uomini, tutto che i prencipi frequentemente con quella maggior diligenza che possono, sí come fa il serenissimo duca nostro signore, cerchino, con gride, bandi ed altri simili mezi, di fermarli in un giusto essere e in diversi modi a ciò provedere; — e chi vorrá insieme pensare con quanti danni e bestemmie degli uomini la peste di questa commune alterazione domini e regni, chiaramente conoscerá con qual giusta occasione, spinto dal zelo del ben commune e non per alcuna mia particolare ambizione o interesse, io mi sia mosso a scrivere questo *Discorso*, per mezo del

quale io spero (quando egli sará dal mondo accettato) che si dará tal forma e regola ad essi oro ed argento, che da ora inanzi non si temerá dell'incendio, che (com'ho detto), giá tanto tempo fa, il mondo consuma e distrugge. Né qui si dee alcuno maravigliare come io mi sia posto in questa fatica, nella quale per i tempi passati tanti altri, piú di me svegliati e di tal maneggio studiosi e prattici, non hanno avuto ardire d'implicarsi, percioché, forse da questi essendo stato conosciuto con quanta difficultá si possano le giá permesse usanze dal mondo levare ed in vece loro nuovi riti ed ordini introdurre, non hanno voluto in questa impresa ingerirsi. Ma io, c'ho molte fiate intorno questo fatto pensato, e che appresso mi trovavo in obligo verso Sua Altezza per la promessa fattale, col mezo però e parola di V. S. illustrissima, quando io fui, ha giá quattr'anni, mandato dalla mia patria sopra il trattato delle cose delle monete ambasciatore al detto serenissimo prencipe; posto da banda ogni rispetto né istimando fatica alcuna, ho scritto quanto in questo Ella potrá vedere, con ferma speranza di dover fare cosa giovevole al mondo in generale, onorevole ed utile a' prencipi, e sopra il tutto gratissima a Dio, ed anco (come mi rendo sicuro) da non dispiacere a detta Sua Altezza ed a V. S. illustrissima; alla quale ho voluto questa mia fatica indrizzare, sí per l'obligo ch'io le tengo infinito, sí perché so che, mercé sua, di cuor Ella mi ama. Restami solo a pregarla ad essermi intorno ciò scudo e difensore contro le lingue di coloro che sopra ciò cercheranno di mordermi, non volendo col loro retto giudicio conoscere e possedere intieramente la veritá del fatto da me proposto: ché tutto ciò riceverò in singolar grazia da lei. Alla quale facendo umilmente riverenza, prego da Nostro Signor Iddio ogni contentezza e felicitá.

Di Reggio, il 16 maggio MDLXXIX.

Di V. S. illustrissima

obligatissimo servitore
GASPARO SCARUFFI.

PROEMIO

Non è dubbio alcuno, se gli uomini avessero cosí sempre al giusto ed all'onesto riguardo sí come alle volte dall'utile e dal proprio interesse abbagliati trasportare si lasciano, che molti inconvenienti, che tuttodí per diverse cagioni, e in particolare per rispetto dell'oro e dell'argento che si riducono in monete, accadono, corretti affatto rimarrebbono. E perché alla maggior parte delle genti a questi tempi pare che questi due preciosi metalli siano quasi ultimo fine al quale vengono gli umani pensieri indrizzati (dico quanto per li maneggi mondani); e si crede, anzi si tien per fermo, che dalla correzione over concordanza loro ne seguirebbe che le azioni da essi dipendenti si modererebbono ed ogni abuso e disordine levato ne verrebbe; essendo stati alli tempi passati, come anco di presente sono, senza regola ferma e senza ordine universale, nel far danari (com'è manifesto) dispensati, e per ciò ne sono causati, e tutto dí ne nascono, cosí gran disordini nel far pagamenti tanto in un'istessa cittá e da una cittá all'altra quanto anco da una provincia all'altra, e ne nasceranno de' maggiori, se non vi si provede: laonde, avendo io sopra ciò considerato e discorsone piú volte nella mente mia, e tenendo per fermo che quasi da tutti si desideri che vi sia un sol ordine col quale si dia ad essi oro ed argento una forma, una lega, un peso, un numero ed un titolo di valore, con i quai mezi siano da tutti li zechieri compartiti in tal proporzione concordante nel far monete, ch'esse restino per sempre nelli loro reali dati valori, e che le giá fatte e quelle che si faranno in una cittá o provincia siano accettate

nell'altre cittadi e provincie senza opposizione e impedimento alcuno; ed essendomene poi anco giustificato per via de' conti, e conosciuto non esser cosa difficile da fare, se ben in apparenza il contrario si mostrasse, ed acciò (per cosí dire) tutto il mondo n'abbia a sentire beneficio e consolazione: però mi son proposto di porre insieme questo *Discorso*, che è il vero lume di far conti giusti d'oro e d'argento in concordanza cosí delli non coniati come delli giá ridotti in monete e di quelli che s'avranno da coniare; e, con quella maggior brevitá che fia possibile, darò ad intendere quello che si debba osservare.

Mi riman solo a pregare Nostro Signor Iddio che cosí voglia inspirare i prencipi, de' quali l'effettuare questo mio proposito è sola incombenza, a far essequire tutto ciò, tanto per lor proprio quanto per commune interesse ed utile; e mi rendo sicuro che i popoli, conosciuta la veritá di tal fatto e maneggio, con animo lieto accetteranno gli ordini facili di questa nuova zeca universale, tanto al mondo necessaria.

CAPITOLO I

Che in tutte le cose fa di bisogno che vi sia ordine e regola.

Per occasione del soggetto che di presente si ha da trattare, primieramente saper si dee che, sí come tutte le cose, che si comprendono sotto il peso, sotto il numero e sotto la misura, deono essere da una forma certa regolate, che ad un fin le guidi; cosí parimente nel maneggio dell'oro e dell'argento, per ridurre le cose che da essi hanno dipendenza al loro debito fine, ed in particolare il far monete di varie leghe o finezze, quali siano di giusti dati valori e di real corrispondenza in tutti li pagamenti nel conteggiarle, e che stiano per sempre nel loro giusto essere, e che non possano esser mai tose e guaste o fose per rifarne altre, è necessario trovare un ordine ed una regola che a guisa di forma ad essi serva.

CAPITOLO II

Che cosa sia oro ed argento puro.

Perché si dee prima sapere che cosa sia oro ed argento, ancorché tutto ciò sia da molti conosciuto, nondimeno io dico l'oro essere un metallo generato nelle viscere della terra, il piú nobile di tutti gli altri; appresso il quale nel secondo luogo l'argento segue. La cagion della nobiltá loro, al mio giudizio (tralasciando però le ragioni naturali), da altro non viene se

non che per la virtú loro stanno in ogni cimento di fuoco, e mostrano paragone delle loro perfezioni in esso fuoco: cosa che non possono fare gli altri metalli.

CAPITOLO III

Che cosa sia oro ed argento misto.

È però d'avvertire che tutto l'oro e l'argento, che giamai, tanto in vasi o in altre cose simili quanto in ogni sorte di monete cosí antiche come moderne, fosse o sia o dovrá esser al mondo, ciascun di loro, nella sua sostanza, tutto è stato, e e sará il medesimo e d'una istessa qualitade. Egli è ben vero che, per la varietá e quantitá delle misture che con essi sono state accompagnate, e come anco molte volte sono cavati cosí dalle minère, in apparenza vari e diversi si sono dimostrati e si dimostrano. Ma in effetto, parlando d'oro e d'argento, è di bisogno intendere di quelli che siano puri e non con altra cosa misti. Il che si può facilmente conoscere, se siano puri o no, col mezo del ceneraccio, della coppella o del cimento: modi sicurissimi per separare da essi ogni sorte di mistura che con loro accompagnata si trovasse.

CAPITOLO IV

Qual si dee intendere oro ed argento puro.

Dico adunque che quasi tutto l'oro e l'argento, o almeno la maggior parte di essi, cosí li grezi delle minère come quelli che sono ridotti in monete ed in ogni altra sorte di opere, sono accompagnati con rame o stagno o piombo o altro metallo. Ma quell'oro, che si dice esser « puro », si chiama in Italia e in altre provincie « di denari vintiquattro »; e similmente l'argento fino si chiama « di dodici leghe »: le quali nominazioni

dovranno necessariamente e fermamente in tutti i luoghi esser osservate; e ciò per avere la loro dipendenza dal numero duodenario, il qual è numero perfetto. E questi sono de' quali intendo di ragionare, avendo io per sempre nel conteggiarli, ed in particolare sopra il fatto delle monete, la detta compagnia loro per esclusa.

CAPITOLO V

La cagione perché si trova men oro che argento, e qual forma o proporzione si trova tra loro.

Per cognizione delle cose in questo *Discorso* contenute, dico che, trovandosi molto men oro che argento, da altro non procede se non perché piú raro il numero delle cose piú preciose che delle meno sempre si trova. Quindi nasce che, considerata la real proporzione che tra essi si trova, qual è ch'una parte d'oro puro a peso vaglia per dodici di fino argento appunto (per ordine, come credo, cosí dato da Dio ed osservato dalla natura, e come cosí anco è stato dichiarato dal divin Platone nel suo dialogo intitolato *Ipparco*, overo « del desiderio del guadagno », overo « dello studio di guadagnare », come nel fine di esso), fa di bisogno e si è sforzato con viva ragione e con real fondamento apprezzare o valutare essi oro ed argento con prezzi certi, a similitudine delli pesi, di uno per dodici e dodici per uno, per poter fare le leghe corrispondenti in proporzione, per far monete di varie sorti che restino per sempre nelli loro reali dati valori. E' quali prezzi, ancorché non siano mai stati in uso a detti preciosi metalli con ordine fermo, né in particolare né in universale, né meno apertamente descritti e dimostrati da esso Platone né da' suoi commentatori, è necessario però che si mettino in osservanza per sempre, tanto per li non coniati quanto anco per quelli che saranno posti in zeca, accioché da tutti li zechieri siano per l'avenire compartiti in far monete che siano di giusti e proporzionati dati valori, e di reale corrispondenza nel

conteggiarle in ogni sorte di pagamenti, e che non si possano mai piú fondere o guastare per rifarne altre.

E perché si sa che 12 volte 6 fanno la somma di numero 72, ed il numero 6 nel 72 vi entra 12 volte, però i prezzi o valori di essi saranno questi: cioè che il prezzo dell'oro puro sia di lire 72 per oncia, e quello dell'argento fino sia di lire 6 d'imperiali l'oncia, giusti e fermi; i quali prezzi sono (forse cosí per voler di Dio) quasi conformi e i piú accosti o vicini alli valori e prezzi dati ed usati ad essi oro ed argento in questi nostri tempi. E, quando anco non vi fossero stati, facea di bisogno ridurli in effetto sotto i detti certi e terminati valori, ancorché tutto ciò fosse paruto cosa di gran maraviglia alle genti per molte cagioni, e massimamente perché, quando si fossero tassate le monete, le quali fossero giá state fatte e compartite sotto maggiori o minori valori delli suddetti, cioè dell'oncia dell'oro e dell'argento, esse sarebbono poi riuscite di molti alterati o diminuiti valori, per conto del puro e del fino loro, ed a similitudine di tutto quello che si tratta nel capitolo VIII, sopra il peso di una libra piú greve o piú leggiera di quella di Bologna. E' quai valori cosí proposti non dovranno mai piú, per cagione alcuna, esser mossi ed alterati da questa terminata forma é regola, per le ragioni annotate in molti luoghi del *Discorso*, ed in particolare nel capitolo XXIX, se si vorrá ch'essi preciosi metalli possano, com'ho detto, esser giustamente compartiti da tutti li zechieri e contisti di zeche ed altri con i debiti mezi, cioè saggi, bilance e conti loro, nel far monete di varie sorti; essendo detti numeri e valori con ogni perfezione a ciò veramente proporzionati, come si mostra nel capitolo XXXIII; col mezo de' quali da essi contisti non si faranno mai intervenire rotti alcuni nelle leghe di esse monete, e nel tassare anco tutte le monete finora fatte dovranno servare l'ordine istesso, come nel capitolo XIV. Onde ne succederá che tutti li conti, che poi si faranno tra essi oro ed argento, tanto i giá coniati quanto quelli che per l'avenire saranno in monete ridotti, si troveranno per sempre confronti e giusti, per causa del puro e del fino che si troverá essere proporzionato, cosí in qualunque sorte

di monete come anco in ciascuna di esse monete. Oltre che, ciascuno in tutti li pagamenti averá il fatto suo con oro ed argento realmente, e non con i valori che alle volte sono dati con i sopranomi alle monete, e sí come chiaramente tutto ciò si vederá nelli seguenti capitoli e tariffe, che si descriveranno.

CAPITOLO VI

Ciò che s'intenda per peso e numero di oro e di argento.

Avendo detto che una parte di oro a peso vaglia per dodici di argento, si viene per un modo reale a far manifesta e chiara la forma e l'ordine che si debba tenere in compartirli nel far monete. Ora resta a sapere che « peso » altro non è se non una determinata quantitá, come a dire una libra, un'oncia o simile; e per il « numero » s'intende tanto il numero della quantitá di ciascuna sorte di monete che n'anderá alla libra quanto il valore di ciascuna moneta.

CAPITOLO VII

Il modo col quale si dee osservare la forma ed il numero nell'oro e nell'argento che si ridurranno in monete, accioché ogni persona abbia il suo.

Essendosi di sopra narrato che cosa sia forma, peso e numero, rimane a sapere il modo col quale ciascun di loro osservar si debba; e ciò sará cosa facile da fare, osservando questi ordini: cioè, se escludendo tanti rotti che si usano nel fare le monete, cosí nelli pesi come nelle finezze e loro valori, tutte si facciano di oro e di argento puri, over accompagnati secondo le determinazioni nelle seguenti tariffe descritte; e che su le monete siano segnati con numeri aritmetici i loro valori, le finezze o leghe, e quante ne vadino alla libra di ciascuna sorte, come nel capitolo XXII.

Sará ben necessario che per ciò siano fatti nuovi campioni, che stiano presso il publico ed anco presso i privati, accioché ciascuno possa minutamente vedere il fatto suo; come si dice nel capitolo XLVI, nella terza parte ch'appartiene al publico.

Non resterò anco di avvertire che sarebbe bene porre ordine nell'arte degli orefici; cioè che sopra i loro lavori, come vasi, bacini, piatti ed altre simili opere di oro o d'argento, nelle quali però non obsti la picciolezza, fossero segnate le loro finezze, nette da saldature, col nome o marchio del maestro ch'avesse fatto tali opere e col nome o segno della cittá ove fossero state lavorate, acciocché si potesse per sempre conoscere il giusto fino che in esse fosse e non si avesse poi causa di farne altri saggi per chi non le volesse guastare per allora, ed anco acciocché ciascuno le potesse poi sicuramente contrattare.

CAPITOLO VIII

Si mostra qual peso si dovrá usare in tutti i luoghi per l'oro e l'argento.

E perché ritrovo che il peso della libra, usato e osservato nella zeca di Bologna è conforme alli giusti partimenti ch'io descrivo, per esserne stata fatta piú volte prova da me nel conteggiare sopra il fatto delle monete, e per essere il piú accosto alli prezzi e valori dati ed usati all'oro ed all'argento in questi tempi, e conseguentemente alli valori nel capitolo V giá detti; e perché, nel fare l'universal tassa delle monete giá fatte in molte cittá e provincie da un certo tempo in qua, la maggior parte di quelle (detratte e levate però le fatture delli zechieri) si troveranno restare nelli loro reali dati valori, per causa del fino che in esse si trova essere, diminuita solamente la rata dell'accresciuto valore nelle monete per cavare le mercedi delle loro fatture; come per essempio presuppongo che il quarto, figurato capitolo XXXIV, nel levarlo dalla zeca sia stato valutato sotto a il detto peso soldi 34 d'imperiali, compresa però la fattura

ch'importava denari dieci o circa, come in detto capitolo si vede; qual quarto, tassandolo nel valor del fino che vi è dentro, resterá in real valore di soldi 33 denari 2 o circa; e molte resteranno poco diminuite del valor dato loro, oltre le detratte fatture, imperoché s'avrá riguardo solo al fino ch'in esse si trova; oltreché col mezo della real tassa veniranno anco regolate per sempre tutte le monete sinora fatte in ogni parte del mondo, come si mostra nella tavola fatta in essempio a capitolo XLI: — però dico e concludo esser necessario servirsi in universale del detto peso per la suddetta conformitá, dalla quale ne nascono i detti reali partimenti, e conseguentemente i giusti valori alle monete dati. E per dar conto della prova dell'oro, dico che, volendo fare di una libra d'oro accompagnato, qual però sia a finezza di denari 22, scudi numero 113 $^{1}/_{7}$, alli quali sono quasi simili i correnti in Italia ed in altri paesi, sotto però il nome o titolo del peso della balla (ancorché se ne potranno fare d'altre sorti, come nelle tariffe), in essi vi saranno once undeci d'oro puro; che, apprezzando ciascuno scudo lire sette imperiali, il tutto ascenderá alla somma di lire 792, e cosi, apprezzando le dette once undeci d'oro a lire 72 per oncia, fanno la suddetta somma. E similmente, volendo far corrispondere l'argento a dette once undeci d'oro, se ne piglieranno once 132 d'argento, quali, apprezzando a lire 6 d'imperiali l'oncia, ascenderanno alla somma delle dette lire 792.

Ora, se mi fosse domandato s'io avessi eletto overo compostomi per questo fatto una libra, qual non fosse pesata se non la metá di quella di Bologna overo il doppio, e quali libre fossero poi state partite in dodici parti, sí come è partita la detta di Bologna, cioè in once dodici; se sotto una di tali libre avrei potuto fare i partimenti ad uno per dodici e dodici per uno, tanto per rispetto del peso quanto anco nell'apprezzare l'oro a lire 72 e l'argento a lire 6 imperiali l'oncia, dipendente da una di dette libre cosí fatte; e se io avrei potuto fare i partimenti confronti nel fare le monete: dico ch'io l'avrei potuto fare, e tali partimenti sarebbono riusciti, quanto alli pesi e quanto alli valori, in tal loro essere. Ma qui si dee

considerare ch'avendo riguardo alli prezzi e valori dell'oro e dell'argento usati in questi tempi, ne nascerebbe grandissima disproporzione tanto nel fare le monete sotto tali ordini quanto anco in voler tassare le giá fatte; percioché, quando queste giá fatte fossero tassate dalli contisti sotto il peso greve, riuscirebbe il loro valore nella metá o circa di quello che vagliono di presente (levando però le fatture); come, per essempio, il detto quarto, che vale soldi 33 denari 2 o circa, secondo la real forma, come mostrerò al luogo suo, venirebbe valutato e tassato solamente soldi 16 denari 7. E parimente, quando fossero tassate e valutate sotto il detto peso leggiero, riuscirebbono in valore del doppio; come, per essempio, il detto quarto valerebbe soldi 66 denari 4, ed il simile sarebbe nelle monete che si facessero di nuovo sotto tali ordini; conciosiaché duplicherebbe il loro valore quando fossero fatte e compartite sotto il detto peso leggiero, e cosí si sminuirebbe anco nella metá quando fossero fatte sotto il peso greve, avendo però riguardo alli valori dell'oro e dell'argento usati nei presenti tempi. E similmente ancora nascerebbono disordini nelli valori delle monete, in assai o in poca quantitade, tanto nelle giá fatte che si tassassero quanto in quelle che si facessero, se io avessi eletto e voluto usare una libra piú greve o piú leggiera, o in poco o in assai, di quello che sia la detta di Bologna; avendo (come ho detto) riguardo alli valori dati all'oro ed all'argento in questi tempi, a' quai valori è la piú accosta la detta libra di Bologna; dalla quale ne nasce la real tassa da me proposta per la sua conformitá, com'è detto.

Ed avvertire si dee che la libra di once dodici è il debito peso col quale si hanno a pesare l'argento e l'oro, e ciò per cagione della real divisione duodenaria, che è numero perfetto; onde si vede che di tal libra Aurelio Cassiodoro il magno ne ha fatto dottamente menzione nella sua opera inscritta *Variarum*, nel primo libro, a carte 11, nella lettera mandata dal re Teoderico a Boezio, che cosí incomencia: « *Licet universis populis generalis sit impendenda iustitia* », ecc.; ed anco ne viene da lui accennato nel libro settimo, a carte 173, nel capitolo che

incomencia: « *Omnis quidem utilitas publica fideli debet actione compleri* », ecc., sotto la rubrica: « *Formula, qua moneta committitur* ».

Ora, essendo la detta libra di Bologna di once 12, l'oncia si dividerá in 24 denari, ed il denaro in 24 grani tutti giusti, per doversene poi servire in questo general maneggio tanto importante; e ciò per esser i detti pesi, cosí partiti, regolati con retta e real proporzione, accommodatissima in ogni parte, e dai quali non potrá mai nascere alcuno inconveniente, né in particolare né in universale, nel conteggiare, tanto per conto dell'oro e dell'argento non coniato quanto per il ridotto in monete. E sotto questi pesi si dovranno in tutti i luoghi e paesi fare i campioni necessari delle monete cosí d'oro come d'argento, per poter conoscere e sapere il giusto peso di esse ed anco per il loro perpetuo mantenimento: e cosí sotto i detti pesi:

L'oncia dell'oro puro valerá						
d'imperiali	lire	72	soldi	—	d.	—
il denaro	»	3	»	—	»	—
il grano. . . . . , . .	»	—	»	2	»	6
il quarto del grano	»	—	»	—	»	7 1/2
l'oncia dell'argento fino o di coppella.	»	6	»	—	»	—
il denaro	»	—	»	5	»	—
il grano	»	—	»	—	»	2 1/2
il quinto del grano	»	—	»	—	»	1/2

E de' quai pesi e valori diffusamente e chiaramente si tratterá nel capitolo XXXIII.

CAPITOLO IX

Come tutti gli ori giá coniati si possono ridurre a giusta proporzione nel far pagamenti.

Ancorché vi siano di molti ori di varie finezze, come ducati, zechini, fiorini d'oro e simili, che passano la finezza di denari 22, e d'altre sorti che non vi arrivano, come « rainessi »,

« bisilachi » o simili monete di oro basso; nondimeno saper si dee che il conto e valore di essi si può fare avendo riguardo al pur'oro che in loro si trova, come per questi essempi. S'alcuno sará debitore di lire 792 d'imperiali, quali sia tenuto pagare in tant'oro, e le pagherá con tanti ducati o scudi o altre sorti di monete d'oro, nelle quali vi siano once undeci di pur'oro; in tal modo il creditore verrá sodisfatto. E s'alcuno sará debitore di ducati 100 d'oro in oro e vorrá pagare con tant'oro coniato, non avendo delli ducati, gli potrá pagare con tanti scudi, e nel modo che si mostra nella settima utilitade delle dodici. E cosí s'alcuno sará debitore di scudi 107 overo 108 d'oro in oro, per conto di un contratto giá fatto anni 30 o 40, e vorrá pagare il debito con scudi delli correnti nominati « dalla balla », sará necessario pagarlo con tanti di questi, ch'in essi vi siano once undeci di pur'oro; e ciò perché a tal tempo in detti scudi 107 o 108, quali erano una libra di scudi, vi erano once 11 di dett'oro puro, e con l'ordine che nella detta settima utilitade diffusamente si tratta.

CAPITOLO X

Che nel fare i contratti si potrá parlare a libre ed once di oro puro coniato ed a ducati o a scudi; e parimente si potrá dire a libre ed once d'argento di coppella coniato ed anco a lire, soldi e denari.

Dalle cose sin qui dette manifestamente si conosce che in tutti gli instromenti e contratti, o publici o privati, che si faranno da ora inanzi, i notai ed i contraenti potranno ridurre e concludere la somma del credito o debito a peso di oro puro o di argento fino coniato, nel modo che per le tariffe appieno vien dichiarato; e sará cosa facilissima da fare. E per essempio dico: s'alcuno si creerá debitore di ducati novantasei, quali peseranno una libra di oro di finezza di denari 24, cioè puro, costui sará tenuto pagare once 12 di pur'oro coniato o in ducati o in altra sorte di monete d'oro, nelle quali vi siano le

dette once 12 d'oro puro; e se il creditore si contenterá di accettare in sodisfazione monete d'argento, si dee considerare che 12 via 12 fanno la somma di 144, e cosí once 144 d'argento di coppella coniato (ancorché accompagnato come nelle tariffe) saranno il giusto pagamento del debito giá detto; e se pur si volesse parlare a lire, conciosiaché il ducato valerá lire 9 d'imperiali, si può dire che col detto argento coniato in qualsivoglia sorte di monete, che valeranno lire 864, si pagherá il suddetto debito delli ducati 96, e si potrá anco in qualunque pagamento parlare a lire, soldi e denari; perché, quando si fará la numerata, o di monete d'oro o d'argento, si dovrá sempre intendere che in esse vi sia la quantitá in peso del puro e del fino che veramente esser vi dovrá, secondo la real forma e come nelle tariffe.

CAPITOLO XI

Come i prencipi potranno affittare le loro entrade a libre di oro puro e di argento di coppella coniati.

Per quanto ho narrato sin qui doversi osservare nelli contratti de' privati, si mostra anco il modo col quale i prencipi potranno affittare i loro dazi ed entrade; imperoché, sí come essi diceano voler affittare a ducati, scudi o lire, potranno anco dire a libre ed once di pur'oro e d'argento di coppella coniati, ed in quelle sorti di monete figurate nelle tariffe e come loro piú piacerá; e cosí tutti li pagamenti saranno sempre fatti senza differenza in parte alcuna: cosa che finora non si è mai potuta fare per la varietá delli rotti, che sono nelle monete giá fatte con diversi partimenti ed ordini non conformi in universale. Ed anco, nel numerare le monete a lire, soldi e denari, conosceranno il giusto peso dell'oro e dell'argento ch'avranno ricevuto. E come, per essempio, se il prencipe volesse affittare alcun dazio per scudi 99 da lire 8 d'imperiali l'uno, quali fanno la somma di lire 792, potrá dire voler affittare per once undeci d'oro puro

coniato; ed il simile sará se volesse affittarlo per lire 792 in tanta moneta d'argento, perché potrá dire per once 132 d'argento di coppella coniato, quale, apprezzato a lire 6 per oncia, fa la detta somma di lire 792; e cosí sará d'ogni altra sorte di scudi o ducati o di monete d'argento, e come nelle tariffe si contiene. E perciò sará ben lecito ch'essi prencipi siano i primi a far osservare le vere regole ed ordini reali in queste poche carte annotati.

CAPITOLO XII

Parte del modo che si averá a tenere nel fare la zeca.

Saper si dee che nel voler fare la zeca fa di bisogno che la prima causa sia il prencipe, poi il zechiero col contista, ed appresso l'oro e l'argento. E quanto al primo: i prencipi non dovranno or piú tolerare che si lavori senza ordine e senza regola universale, come sinora è stato fatto con tanta varietá di monete fatte sotto vari pesi di libre, e con vari rotti nelle leghe o finezze; ma ordinar dovrebbono che le monete fossero lavorate e fatte nel modo e con gli ordini nelle tariffe e nel capitolo XLVI descritti. Onde ne seguirebbe che tra gli assaggiatori non si disputerebbe a che finezze fossero state fatte. I zechieri ancora dovranno avere la loro debita mercede a ragion di un tanto per libra di monete, da doversi loro pagare da chi ne vorrá far fare o d'oro o d'argento; e qual mercede delle fatture da tutti si saprá, ed in particolare da chi fará fare i danari, e ciò col mezo delle concessioni, ordini e capitoli sopra ciò tra i superiori ed i zechieri fatti. Ed avvertire dovranno essi zechieri che i saggi siano giusti in tutte le sorti di monete, e che siano ben tirati ed asciutti dalle superflue umiditadi, accioché in esse sempre si trovi il loro giusto fino su quelle segnato; e quel zechiero, che fará piú a piacere nelle fatture, sará eletto dalli superiori, essendo loro grato; e quando alli zechieri fosse proveduto di qualche condecente annua

provigione, come si costuma di cosí fare ad altre persone ingeniose e di virtú dotate, essi ragionevolmente dovranno pigliare assai meno, per conto delle dette fatture, di quello che loro fosse concesso di poter tôrre quando che non avessero provigione alcuna. Potrebbe ben poi essere che alcuni prencipi e signori darebbono del suo proprio la detta annua provigione, overo che pagherebbono le dette fatture o in tutto o in parte, non solo quando facessero lavorare per loro conto, ma anco le pagherebbono cosí per molti altri, da' quali fossero portati e posti gli argenti ed ori di minère, o grezi, o simili, nelle loro zeche per farli coniare, e forse anco userebbono a questi tali qualche altra cortesia; e ciò farebbono essi prencipi per far conoscere la loro grande liberalitá e magnificenza, ed anco per ampliare maggiormente le sue degne memorie ed onorate imprese.

CAPITOLO XIII

Come venirá rimediato ai disordini che sogliono occorrere per causa delle monete cosí d'oro come d'argento.

Manifestamente si conosce che col mezo di questi ordini saranno corretti infiniti errori e disordini pertinenti tanto al tempo passato quanto al presente ed al futuro ancora, sí per rispetto del tassare le monete giá fatte, come nel conteggiare a fino; imperoché, avutasi considerazione alla quantitá e proporzione del puro e del fino ch'era nelle monete quando fu creato il debito, si dovrá pagare con tant'altre monete, che in esse vi sia tant'altro di puro e di fino, e non altrimenti. Come, per essempio, s'alcuno sará debitore d'una quantitá di scudi o di lire in monete italiane o spagnuole o tedesche o altre, non potendo avere delle istesse per pagare il debito, sará tenuto restituire al creditore altre monete della medesima qualitá o simili, nelle quali vi sia altrotanto di puro e di fino a peso quanto n'era in quelle prime; e ciò sará cosa facile da fare, si come in questo *Discorso* in piú luoghi è stato descritto, e in particolare nella settima delle dodici utilitadi.

CAPITOLO XIV

L'ordine che si dovrá tenere in correggere o tassare le monete giá fatte.

Accioché tutte le monete sinora fatte, cosí d'oro come d'argento, s'abbiano a spendere per l'avenire per li suoi giusti dati valori, sará necessario dar loro una ordinata correzione o tassa, qual si fará in questo modo, cioè: che, conosciuta dalli contisti, con i loro debiti mezi, la quantitá in peso del puro e del fino che nelle monete esser si trova, valutare ciascuna sorte di esse alla rata, cioè quelle di oro a ragion di lire 72 d'imperiali l'oncia, e quelle d'argento a ragion di lire 6 l'oncia, avendo solamente riguardo al puro ed al fino che in esse ed in ciascuna di loro essere si trova, e nel modo che in questo *Discorso*, al capitolo XLI ed al capitolo XLVI, in quella parte ch'appartiene a detti contisti, si contiene; con far fare tariffe in stampa che siano d'un medesimo tenore, cioè in quanto alla tassa delli danari, sí come cosí veramente per cagione dell'ordine esser dovranno.

CAPITOLO XV

Che si escluderanno molti errori che tuttodi seguono a danno di ciascuno.

Ne seguirá questo beneficio ancora: che le monete, cosí d'oro come d'argento, saranno da ora inanzi in tal modo regolate, che senza inganno alcuno potranno essere da ognuno facilmente conosciute. E non occorrerá ch'alcuno le voglia spendere tose o leggiere; conciosiaché chi le avrá a ricevere, ricordandosi che le dovrá pagare a peso di fino, non le vorrá accettare, e non gli tornerebbe conto, tanto per rispetto della nuova e real tassa delle monete giá fatte, quanto anco per li caratteri e note del valore, della lega o finezza e del peso, che saranno

impresse su quelle che di nuovo si faranno, e come nel capitolo XXII. E perché ho detto di sopra che chi fará fare o rifare monete dovrá pagare le fatture; e quantunque ciò debba forse parere cosa strana a molti, non sapendo il buon fine di tal fatto, essendo che non si udí mai dire né si trovò giamai che fosse posto in uso nel tempo che regnavano i romani e sotto il loro imperio il cavare le fatture dal corpo delle monete, ch'io sappia, ma solo molti anni dopo, che, con malaintesa invenzione, s'introdusse il cosí cavarle; e parendomi ancora cosa convenevole che ciascuno sopra ciò si paghi di ragione; dico ch'avendo io molte volte considerato e con gran diligenza ricercato se si trovi al mondo cosa che sia piú generale, nelli maneggi delle mercanzie e di molti altri contratti diversamente fatti dagli uomini, di quello che sia l'oro e l'argento ridotto in monete, ed anco se vi sia cosa lavorata che venga contrattata fermamente e senza dubitazione alcuna con i valori delle fatture in essa, nel modo come si fa e si usa delli danari, ciò non ho mai potuto ritrovare. Ma ben ritrovo che tutte le altre cose ed opere, cosí d'oro e d'argento come d'ogni altra sorte di metalli o d'altre materie che siano lavorate (per esser cose particolari e non generali, rispetto al maneggio dell'oro e dell'argento coniato), ora si contrattano compresi in esse i valori o prezzi delle loro fatture, ed ora non compresi e secondo i patti de' contraenti; ma non si contrattano per sempre comprese le dette fatture con certezza e fermezza, come si fa e si usa delle monete. E per essere dunque essi oro ed argento ridotti in monete (com'ho detto) per uso generale e universale, in quanto al loro essere principale e finale, però il maneggio di esse debb'esser tale che restino per sempre nel loro giusto essere per uso publico, e non che siano guaste e fose da una provincia all'altra, e da una cittá all'altra, e nel modo che sinora è stato fatto. E per mostrare questa veritá circa dette fatture, cioè che non si cavano dal corpo delle opere fatte di metalli, addurrò per ora questo essempio di una sorte di metallo, oltre gli altri descritti nel capitolo XXIX. S'alcuno vorrá far fare piatti o altre opere simili di stagno, si sa esser necessario che compri

lo stagno, quando che non ne abbia del suo da far lavorare, e poi paghi la mercede della fattura al maestro che lo lavorerá: qual mercede non sará cavata dall'istesso stagno cosí lavorato, ma sará pagata da chi l'averá fatto lavorare. Il simile avverrá a chi porrá oro o argento in zeca per farlo coniare; percioché pagherá le fatture del suo proprio, o con oro o argento avanzato al zechiero nel compartire e fare le monete, overo che pagherá di quegli istessi danari levati di zeca o d'altri, overo d'altre robbe, secondo che tra loro sará convenuto. E perciò ogni persona cercherá di far lavorare monete piú di fino per spendere meno in fatture, quali saranno anco piú leggiere e commode per portarle nei viaggi. Oltre che, non occorrerá cambiarle quasi in capo di ogni dieci o quindicimilia, sí come a' tempi nostri si usa di cosí fare, con non poco danno di coloro che, per causa delle diverse nominazioni o titoli di monete, sono sforzati cambiare i suoi danari in altre sorti di monete; occorrendo anco in ciò alle volte che le monete ch'essi cambiano sono migliori di quelle che nel cambio ricevono, come di ciò è cosa manifesta a tutti quelli che i loro viaggi fanno in diverse cittadi e paesi.

CAPITOLO XVI

Quattro eccessivi disordini, a' quali verrá proveduto.

Crederò bene che, quando saranno state tassate o corrette le monete giá fatte, molte di quelle in progresso di tempo saranno poi guaste e fose, parte per rifarne altre, come si dice nel capitolo XLII, e parte nell'arte degli orefici, come si narra nel capitolo XL; e ciò per cagione delli rotti vantaggiosi, che in esse saranno per le loro varie finezze, pesi e valori. Essendoché il rotto di ciascuna moneta, qual non arriverá al valore di un quattrino, non dovrá esser posto in tassa per le cause allegate nel capitolo XLI; e tal fatto sará perché alcuni hanno lavorato nei tempi passati, ed alcuni anco di presente lavorano nelle zeche l'argento a finezza o lega di once 11 e denari 18

per libra, a 11 e 12, a 11 e 10, a 11 e 8, a 11 e 4, a 11 e 3, a 11 e 2, a 10 e 17, a 10 e 10, a 9 e 20, a 8 e 20, a 7 e 4, a 5 e 22, a 3 e 22, a 2 e 22, a 1 e 4, a denari 22 e simili; facendo sotto una di dette leghe, cosí rotte, monete di diverse sorti, nelli valori delle quali sono comprese le loro fatture; onde nella maggior parte di esse necessariamente vi sono intervenuti e v'interveniranno di molti rotti. È ben vero che, osservando quanto in questo *Discorso* si propone, verranno levati via quattro capi molto dannosi. De' quali il primo è che non si caverá mercede alcuna di fatture dal dosso o corpo degli istessi oro ed argento coniati, come da molti anni in qua e sinora si sono cavate. Il secondo, la diversitá e varietá delle leghe o finezze, usata da un paese all'altro; percioché essi oro ed argento veniranno giustamente con le debite proporzioni compartiti nel fare le monete, cioè sopra la suddetta regola che una parte d'oro puro a peso vaglia per dodici di fino argento, e sotto i valori giá detti, da esser osservati per sempre giusti e fermi; e perciò non interveniranno mai rotti alcuni in dette leghe, per essere fondamento reale e numeri proporzionatissimi, come nelle tariffe si vede. Il terzo è il disordine delli variati pesi ed instabili prezzi usati per essi preciosi metalli da una provincia all'altra ed anco da una cittá all'altra. Il quarto è il parlare diverso di diversi luoghi, come a dire, chi a «moneta longa» e chi a «corta», o in altri modi. Per causa de' quai disordini ne succede che non si può né si potrá giamai sopra il fatto delle monete giustamente conteggiare; onde i contraenti molte volte non sanno se paghino o ricevano il loro giusto dovere dell'oro e dell'argento.

CAPITOLO XVII

Degli assaggiatori.

Benché da me sia stato detto in parte il modo da osservarsi nel fare le zeche, nondimeno quanto alli saggi brevemente dico che, sí come per il tempo passato e sinora tra quelli che di ciò

fanno professione si sono trovate alle volte differenze e fatte dispute sopra le leghe delle monete d'alcune cittá, e non dovendo ciò mai piú intervenire per causa delle note che fedelmente su le monete saranno impresse; però essi avvertiranno farli che siano ben tirati ed asciutti dalle superflue umiditadi, cosí d'ogni sorte di monete, come anco d'ogni altro oro ed argento, de' quali occorrerá loro farne il saggio.

CAPITOLO XVIII

Regola per la quale si potrá conoscere quant'oro ed argento si piglia da chi riceve danari.

Per le cose suddette è da notare che chi avrá una libra di monete di undeci leghe, se bene esse saranno di vari valori da moneta a moneta, cioè di lire 12, di 6, di 3, di 2 o di una per ciascuna, averá once undeci d'argento fino, imperoché tutte saranno d'una finezza istessa; e chi averá una libra di sesini e di quattrini, quali tutti siano di due leghe, avrá parimente once due di fino argento, e cosí si dirá dell'altre sorti di monete di vari valori, compartite e fatte sotto una medesima finezza: e ciò si saprá, perché su esse vi saranno notate ed impresse le note contenute nel capitolo XXII. E si potrá anco tutto ciò in altro modo sapere; cioè, se si riceveranno monete di varie leghe o finezze, e si conteranno cosí miste e, riducendole in lire, si partiranno col numero 6, si troverá essere l'istesso. Come, per essempio, chi riceverá di esse lire 300, e nel conteggiare le partirá col numero 6, ritroverá che in esse saranno once 50 d'argento fino; e parimente chi n'avrá ricevuto per lire 600, partendole col detto numero 6, in esse saranno once 100 di detto argento, ed in lire 1200 ne saranno once 200; e cosí riuscirá in ogni altra grande o picciola somma o quantitá di lire. La causa è perché in ogni numerata di sei lire vi sará un'oncia giusta d'argento di coppella, come nelle tariffe si vede. E similmente chi averá una libra di ducati, in essi saranno

once 12 di oro puro; e chi averá una libra di scudi da lire 8 o 7 o 6 l'uno, separati a sorte per sorte overo misti, in essi saranno once undeci di dett'oro; e cosí in una libra di bisilachi vi saranno once otto del suddetto oro, e come nelle tariffe. E volendo anco ciò sapere per altro modo, si potranno detti ducati, scudi o bisilachi, separati o misti, ridurre in lire, e poi partirle col numero 72; e quante volte vi entrerá, in essi saranno tante once di puro oro. E quello che di queste si dice, il medesimo riuscirá nelle monete cosí d'oro come d'argento, che sinora sono state fatte, percioché dall'universal tassa che sará fatta dalli contisti del giusto valore di quelle, secondo la giusta quantitá del puro e del fino che in esse si troverá essere, si conoscerá quello istesso, come se fossero state nuovamente coniate secondo questi ordini. E se si vorrá anco sapere quanto di fino sia in una sola moneta d'argento, e ad una per una di quelle che di nuovo si faranno, over delle giá fatte che si tasseranno, ciò facilmente dal loro valore si potrá conoscere in questo modo, cioè: se la moneta valerá soldi cinque, in essa si troverá essere un denaro di fino argento; e se valerá soldi tre, vi saranno grani 14 $^{2}/_{5}$ di detto argento; e se valerá denari 3, in essa sará grano 1 $^{1}/_{5}$ del suddetto argento; e se valerá denaro 1 $^{1}/_{2}$, in essa saranno $^{3}/_{5}$ di grano di esso argento; e se valerá lire tre, in essa saranno denari 12 a peso di detto argento fino; ed il simile sará delle altre monete di maggiori o minori valori. Conciosiaché dal peso del loro fino ne deriveranno anco i loro proporzionati dati valori, con i quali si potrá tutto ciò sapere, e de' quali pesi e valori minutissimamente si tratterá nelle tariffe a capitolo XXI e nel capitolo XXXIII. Egli è ben vero che il valore del rotto che sará in alcuna moneta delle tassate, cioè meno di un quattrino di esso rotto, non si nominerá in sapere il fino di essa, per esser quasi innominabile ed intassabile per le cause allegate nel capitolo XLI.

Ora, perché mi pare aver ragionato a bastanza intorno al fatto proposto, mi piace venire alla prattica e porre in aperto le seguenti tariffe, e prima quella dell'oro ed argento insieme, per mostrare la vera forma e la real proporzione d'una parte

d'oro a peso per dodici d'argento, e dodici d'argento per una di oro con i loro dati valori corrispondenti, da poter fare le monete d'oro del loro debito e giusto essere. La seconda sará quella delle monete d'argento, in corrispondenza di quelle d'oro; accioché col mezo di tali ordini, cosí nel dare come nel ricevere, ciascuno in qualsivoglia sorte di monete abbia delli valori, e del puro e del fino il suo giusto confronto; e da questi ordini si conosceranno molti errori, che sogliono occorrere nel far pagamenti con le monete sotto diversitá d'ordini fatte.

CAPITOLO XIX

Tariffe cinque, per le quali si dichiara il modo e la regola che tener si debbe nel far monete d'oro proporzionate in corrispondenza dell'argento.

Il peso di ciascuno	N.° di essi	Pesano	Finezza	Quant'oro puro vi è	Valore di un'oncia	Valore di tutto l'oro	Il puro di ciascuno	Il valore di ciascuno	Valore di tutti	Quant'argento fino vi entra in concordanza	Quanto vale l'oncia	Valore di tutto l'argento
Ducati d'oro puro e cimentato; ciascun peserá denari 3.	96	lib. 1 onc. —	den. 24	onc. 12 den. —	lir. 72	lir. 864	den. 3 gr. —	lir. 9	lir. 864	onc. 144	lir. 6	lir. 864
	48	» — » 6	» 24	» 6 » —	» 72	» 432	» 3 » —	» 9	» 432	» 72	» 6	» 432
	24	» — » 3	» 24	» 3 » —	» 72	» 216	» 3 » —	» 9	» 216	» 36	» 6	» 216
	16	» — » 2	» 24	» 2 » —	» 72	» 144	» 3 » —	» 9	» 144	» 24	» 6	» 144
	8	» — » 1	» 24	» 1 » —	» 72	» 72	» 3 » —	» 9	» 72	» 12	» 6	» 72
Scudi di finezza di denari 22 per oncia, cioè per ogni oncia o libra undeci parti d'oro ed una d'argento o di rame; ciascun peserá den. 2, gr. 21 9/11.	99	lib. 1 onc. —	den. 22	onc. 11 den. —	lir. 72	lir. 792	den. 2 gr. 16	lir. 8	lir. 792	onc. 132	lir. 6	lir. 792
	49 1/2	» — » 6	» 22	» 5 » 12	» 72	» 396	» 2 » 16	» 8	» 396	» 66	» 6	» 396
	24 3/4	» — » 3	» 22	» 2 » 18	» 72	» 198	» 2 » 16	» 8	» 198	» 33	» 6	» 198
	16 1/2	» — » 2	» 22	» 1 » 20	» 72	» 132	» 2 » 16	» 8	» 132	» 22	» 6	» 132
	8 1/4	» — » 1	» 22	— » 22	» 72	» 66	» 2 » 16	» 8	» 66	» 11	» 6	» 66
Scudi simili alli correnti in questi tempi, cioè « della balla », di detta finezza; ciascun peserá den. 2, gr. 13 1/11.	113 1/7	lib. 1 onc. —	den. 22	onc. 11 den. —	lir. 72	lir. 792	den. 2 gr. 8	lir. 7	lir. 792	onc. 132	lir. 6	lir. 792
	56 4/7	» — » 6	» 22	» 5 » 12	» 72	» 396	» 2 » 8	» 7	» 396	» 66	» 6	» 396
	28 2/7	» — » 3	» 22	» 2 » 18	» 72	» 198	» 2 » 8	» 7	» 198	» 33	» 6	» 198
	18 6/7	» — » 2	» 22	» 1 » 20	» 72	» 132	» 2 » 8	» 7	» 132	» 22	» 6	» 132
	9 3/7	» — » 1	» 22	» — » 22	» 72	» 66	» 2 » 8	» 7	» 66	» 11	» 6	» 66
Scudi di detta finezza, ma di minor valore; ciascun peserá den. 2, gr. 4 4/11	132	lib. 1 onc. —	den. 22	onc. 11 den. —	lir. 72	lir. 792	den. 2 gr. —	lir. 6	lir. 792	onc. 132	lir. 6	lir. 792
	66	» — » 6	» 22	» 5 » 12	» 72	» 396	» 2 » —	» 6	» 396	» 66	» 6	» 396
	33	» — » 3	» 22	» 2 » 18	» 72	» 198	» 2 » —	» 6	» 198	» 33	» 6	» 198
	22	» — » 2	» 22	» 1 » 20	» 72	» 132	» 2 » —	» 6	» 132	» 22	» 6	» 132
	11	» — » 1	» 22	» — » 22	» 72	» 66	» 2 » —	» 6	» 66	» 11	» 6	» 66
Bisilachi di finezza di den. 16 per oncia, cioè per ogni oncia o libra otto parti di oro e quattro d'argento o di rame; ciascun peserá den. 2.	144	lib. 1 onc. —	den. 16	onc. 8 den. —	lir. 72	lir. 576	den. 1 gr. 8	lir. 4	lir. 576	onc. 96	lir. 6	lir. 576
	72	» — » 6	» 16	» 4 » —	» 72	» 288	» 1 » 8	» 4	» 288	» 4	» 6	» 288
	36	» — » 3	» 16	» 2 » —	» 72	» 144	» 1 » 8	» 4	» 144	» 24	» 6	» 144
	24	» — » 2	» 16	» 1 » 8	» 72	» 96	» 1 » 8	» 4	» 96	» 16	» 6	» 96
	12	» — » 1	» 16	» — » 16	» 72	» 48	» 1 » 8	» 4	» 48	» 8	» 6	» 48

CAPITOLO XX

Discorso sopra le dette tariffe, nel quale anco si mostra l'ordine che si dovrá tenere per fare i conti giusti delle monete d'oro giá fatte, che si troveranno essere piú leggiere o piú grevi di peso delle contenute in esse tariffe.

Col mezo delle suddette tariffe si vede l'ordine e la regola vera, con la quale si hanno a fare in tutte le zeche le monete d'oro. E quanto a quelle che sinora sono state fatte, dico che, quando i ducati si troveranno essere alla finezza e peso in dette tariffe contenuto, non occorrerá far altro; ma, quando si troveranno essere o piú leggieri o piú grevi di quest'ordine, essi si dovran pagare e ricevere in questo modo, cioè: che per ogni grano, tanto di calo quanto di crescimento, si sconteranno o si faranno buoni soldi 2 e denari 6. E parimente per ogni denaro a peso, lire tre, e per ogni oncia, lire settantadue imperiali. Si potrá anco tolerare questa tassa di soldi 2 e denari 6 per grano negli scudi, che fossero piú leggieri o piú grevi di quelli da 113 $^{1}/_{7}$ o da 99 overo da 132 alla libra, cioè sino alla somma di grani 12; conciosiaché grani 12 sono solamente grani undeci di pur'oro, e ciò è cosa di poco momento per farvi altra tassa, quanto sia dalli detti 12 grani in giú. Ma, quando la quantitá della leggerezza o grevezza ascendesse sino alla somma di grani 24, essi sono solamente grani 22 di oro puro, e similmente denari 24 a peso sono denari 22 di pur'oro; e cosí dei bisilachi, che grani 24 saranno grani 16 di dett'oro, e denari 24 saranno solamente denari 16; e parimente si potrá cosí fare d'ogni altro oro giá coniato d'altre finezze. E con questa regola si potranno sempre fare i conti giusti del dare e dell'avere in ogni sorte di monete d'oro, imperoché s'avrá sempre riguardo al puro che in quelle si troverá essere o di piú o di meno, e cosí nelle picciole somme come nelle gran quantitadi.

CAPITOLO XXI

Tariffe sette, per le quali si mostra l'ordine che tener si debbe nel far monete d'argento di sette finezze, senza rotti nelle leghe e nel conteggiarle

Il netto ed il brutto di ciascuna lega.	Num.° di monete	Pesano brutte	A finezza o lega di	Ciascuna pesa brutta	In ciascuna vi è di fino	Vale l'una d'imperiali	Valendo l'oncia del fino	Tutte valeranno
Monete nelle quali entrano denari 12 di rame per ogni libra di esse.	6	lib. 1	onc. 11 den. 12	onc. 2 den. — gr. —	onc. 1 den. 22 gr. —	lir. 11 sol. 10 den. —	lir. 6	lir. 69
	12	» 1	» 11 » 12	» 1 » — » —	» — » 23 » —	» 5 » 15 » —	» 6	» 69
	24	» 1	» 11 » 12	» — » 12 » —	» — » 11 » 12	» 2 » 17 » 6	» 6	» 69
	120	» 1	» 11 » 12	» — » 2 » 9 3/5	» — » 2 » 7 1/5	» — » 11 » 6	» 6	» 69
	240	» 1	» 11 » 12	» — » 1 » 4 4/5	» — » 1 » 3 3/5	» — » 5 » 9	» 6	» 69
Monete nelle quali entra un'oncia di rame per ogni libra.	5 1/2	lib. 1	onc. 11 den. —	onc. 2 den. 4 gr. — 4/11	onc. 2 den. — gr. —	lir. 12 sol. — den. —	lir. 6	lir. 66
	11	» 1	» 11 » —	» 1 » 2 » — 2/11	» 1 » — » —	» 6 » — » —	» 6	» 66
	22	» 1	» 11 » —	» — » 13 » — 1/11	» — » 12 » —	» 3 » — » —	» 6	» 66
	33	» 1	» 11 » —	» — » 8 » — 8/11	» — » 8 » —	» 2 » — » —	» 6	» 66
	66	» 1	» 11 » —	» — » 4 » — 4/11	» — » 4 » —	» 1 » — » —	» 6	» 66
Monete nelle quali entrano once 2 di rame per ogni libra.	12	lib. 1	onc. 10 den. —	onc. 1 den. — gr. —	onc. — den. 20 gr. —	lir. 5 sol. — den. —	lir. 6	lir. 60
	24	» 1	» 10 » —	» — » 12 » —	» — » 10 » —	» 2 » 10 » —	» 6	» 60
	60	» 1	» 10 » —	» — » 4 » — 4/5	» — » 4 » —	» 1 » — » —	» 6	» 60
	120	» 1	» 10 » —	» — » 2 » — 2/5	» — » 2 » —	» — » 10 » —	» 6	» 60
	240	» 1	» 10 » —	» — » 1 » — 1/5	» — » 1 » —	» — » 5 » —	» 6	» 60
Monete nelle quali entrano once 4 di rame per ogni libra.	16	lib. 1	onc. 8 den. —	onc. — den. 18 gr. —	onc. — den. 12 gr. —	lir. 3 sol. — den. —	lir. 6	lir. 48
	24	» 1	» 8 » —	» — » 12 » —	» — » 8 » —	» 2 » — » —	» 6	» 48
	48	» 1	» 8 » —	» — » 6 » —	» — » 4 » —	» 1 » — » —	» 6	» 48
	96	» 1	» 8 » —	» — » 3 » —	» — » 2 » —	» — » 10 » —	» 6	» 48
	192	» 1	» 8 » —	» — » 1 » 12	» — » 1 » —	» — » 5 » —	» 6	» 48
Monete nelle quali entrano once 6 di rame per ogni libra.	24	lib. 1	onc. 6 den. —	onc. — den. 12 gr. —	onc. — den. 6 gr. —	lir. 1 sol. 10 » —	lir. 6	lir. 36
	36	» 1	» 6 » —	» — » 8 » —	» — » 4 » —	» 1 » — » —	» 6	» 36
	48	» 1	» 6 » —	» — » 6 » —	» — » 3 » —	» — » 15 » —	» 6	» 36
	72	» 1	» 6 » —	» — » 4 » —	» — » 2 » —	» — » 10 » —	» 6	» 36
	144	» 1	» 6 » —	» — » 2 » —	» — » 1 » —	» — » 5 » —	» 6	» 36
Monete nelle quali entrano once 8 di rame per ogni libra.	120	lib. 1	onc. 4 den. —	onc. — den. 2 gr. 9 3/5	onc. — den. — gr. 19 1/5	lir. — sol. 4 den. —	lir. 6	lir. 24
	160	» 1	» 4 » —	» — » 1 » 19 1/5	» — » — » 14 2/5	» — » 3 » —	» 6	» 24
	240	» 1	» 4 » —	» — » 1 » 4 4/5	» — » — » 9 3/5	» — » 2 » —	» 6	» 24
	320	» 1	» 4 » —	» — » — » 21 3/5	» — » — » 7 1/5	» — » 1 » 6	» 6	» 24
	480	» 1	» 4 » —	» — » — » 14 2/5	» — » — » 4 4/5	» — » 1 » —	» 6	» 24
Monete nelle quali entrano once 10 di rame per ogni libra.	480	lib. 1	onc. 2 den. —	onc. — den. — gr. 14 2/5	onc. — den. — gr. 2 2/5	lir. — sol. — den. 6	lir. 6	lir. 12
	960	» 1	» 2 » —	» — » — » 7 1/5	» — » — » 1 1/5	» — » — » 3	» 6	» 12
	1920	» 1	» 2 » —	» — » — » 3 3/5	» — » — » — 3/5	» — » — » 1 1/2	» 6	» 12

CAPITOLO XXII

L'ordine delli caratteri o note da doversi imprimere sulle monete così d'oro come d'argento.

Le seguenti note principalmente s'avranno da imprimere su le monete, cosí d'oro come d'argento, che di nuovo si faranno, o nel circolo, o nel mezo in colonna, o dove parerá che debbano star meglio, con caratteri o di lettere o di numeri, con i suoi punti, e con ordine e modo tale che da tutti possano esser facilmente intese. E l'ordine è questo, cioè:

La prima nota mostra il vero e real valore della moneta.

Per la nota seconda si manifesta la lega o finezza di essa moneta.

La terza dichiara quante monete di quella medesima sorte ne vadino in numero alla libra.

La quarta denota che le monete fatte sotto il precedente numero deono essere una libra giusta, e, quando non fossero, si dovrá osservare quello che nel capitolo XXVIII si dice.

Su le monete d'oro le seguenti:

Lire	9	a denari	24	numero	96	libra	1
»	8	»	22	»	99	»	1
»	7	»	22	»	113 1/7	»	1
»	6	»	22	»	132	»	1
»	4	»	16	»	144	»	1

Su le monete d'argento le seguenti:

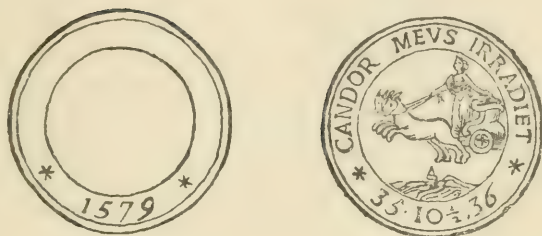
Soldi	57 1/2	di leghe	11 1/2	numero	24	libra	1
»	60	»	11	»	22	»	1
»	20	»	10	»	60	»	1
»	20	»	8	»	48	»	1
»	15	»	6	»	48	»	1
»	2	»	4	»	240	»	1
»	6	»	2	»	480	»	1
»	3	»	2	»	960	»	1
»	1 1/2	»	2	»	1920	»	1

Ho posto in questa tavola le prime note delle cinque tariffe delle monete d'oro e quelle di mezo delle sette tariffe delle monete d'argento, accioché col mezo del detto essempio si possa cosí fare su l'altre descritte in esse tariffe, e anco su qualunque altra sorte di monete di maggiore o minor finezza, peso e valore, oltra le contenute in esse tariffe, quando però ad alcuni piacesse di farne a loro imitazione; e anco su quelle che qui sotto nel presente capitolo si contengono. E benché io abbia descritto per conto dell'oro solamente tre finezze, cioè di denari 24, 22 e 16, ciò non ho giá fatto per concludere che non se ne possano ancora fare d'altre finezze, come sarebbe da denari 16 sino a 22, cioè di 18 e di 20, proporzionalmente però, ed anco di denari 23; ma non giá, come per l'adietro si è fatto, cioè di denari 22 $^1/_4$, 22 $^1/_2$, 22 $^3/_4$ o simili, negli scudi d'alcune cittadi, e similmente nelli ducati che si sono fatti di denari 23 $^1/_4$, 23 $^1/_2$ e 23 $^3/_4$ o simili; percioché sono rotti inconvenienti e non necessari e che causerebbono disordini grandi nel conteggiare, avendo riguardo al puro di essi. E, quando si volessero fare monete d'altre finezze che delle tre descritte nelle tariffe, se ne potrebbono fare, com'è detto, di denari 23 giusti e di 18 e di 20, ma non necessariamente di queste due, cioè di 18 e di 20, imperoché non sono in uso gli scudi di simili finezze, oltreché sarebbono con difficultá conosciuti; ma si potrebbono quelli di denari 23 nominare « ducati stretti » o per altro nome. Sarebbe ben cosa necessaria che questi ducati fossero con diverse imprese segnati, a differenza degli altri, ed anco differenti di peso; come sarebbe, in compartirli, che n'andassero in numero 69 alla libra, e valerebbe ciascun di essi lire 12 imperiali, che tutti ascenderebbono alla somma di lire 828; e vi entrano in corrispondenza once 138 d'argento fino, che, a lire 6 per oncia, fanno l'istessa somma di lire 828. Si potran bene ragionevolmente fare monete o doble d'oro di varie sorti, come da ducati o da scudi due, da cinque e da dieci l'una, ed anco di maggiore e di minor valore, come da mezo ducato, da mezo scudo e da un quarto per ciascuna; purché su esse vi siano impresse le giá dette note del valore, della

finezza o lega, ed il numero di quante ne vadino alla libra: avvertendo che le note di tali doble dovranno esser segnate o impresse con l'ordine qui sotto annotato; come, per essempio, se le doble saranno da scudi cinque l'una, di valore di lire 6 per scudo, le loro note saranno queste, cioè 30, 22, $26\ ^{12}/_{30}$, overo con questo rotto $^{2}/_{5}$, che significherá due quinti di una dobla, come sarebbe a dire due scudi. Se le doble saranno da scudi cinque l'una, di valore di lire 7 per scudo, le note saranno queste, cioè 35, 22, $22\ ^{22}/_{35}$, il qual rotto denoterá le 22 parti di 35 di una simil dobla, come sarebbe a dire tre scudi ed un settimo di scudo. Se le doble saranno da scudi cinque l'una, di valore di lire otto per scudo, le note saranno queste, cioè 40, 22, $19\ ^{32}/_{40}$, overo $^{4}/_{5}$, il qual rotto significherá quattro quinti di una di queste doble, come sarebbe a dire scudi quattro. Se le doble saranno da ducati cinque l'una, di valore di lire nove per ducato, le loro note saranno queste, cioè 45, 24, $19\ ^{9}/_{45}$, overo $^{1}/_{5}$, il qual rotto denoterá un quinto di dobla, come sarebbe a dire un ducato. E a similitudine dei detti essempi si dovrá cosí fare ed osservare in qualunque altra sorte di doble o monete d'oro, di maggiori o minori pesi e valori.

E per facilitare a tutti l'ordine proposto, ho posto qui in disegno due sorti di monete, una d'oro e l'altra d'argento, con le note inscritte nei luoghi ove, a mio giudicio, poste esser dovrebbono.

Moneta d'oro.

Moneta d'argento.

Quella di oro valerá lire 7 imperiali: a denari 22, ne anderanno in numero 113 $^{1}/_{7}$ alla libra. Quella di argento valerá soldi 35 imperiali: di leghe 10 $^{1}/_{2}$, ne anderanno in numero 36 alla libra.

Ora, per mostrare di quanta importanza sia il porre o imprimere su le monete di qualunque sorte tutte le dette quattro note, o almeno le tre con l'ordine suddetto, dico ch'essendo dai nostri antichi giá stata fatta elezione dell'oro e dell'argento, come cosa piú al proposito per fare i danari, i quali fossero come mezani per poter fare molte sorti di contratti tra tutte le genti in tutto il mondo, fu anco avuta l'intelligenza, si può dire da Dio, di usare i numeri e la ragione dei conti aritmetici; accioché, col mezo loro, si potessero e dovessero fare i partimenti di essi preciosi metalli, con giusta e real corrispondenza e concordanza e delli pesi e delli valori, nel ridurli ad uso di essi danari, onde poi il « compendio » ed il « dispendio » (cosí dagli antichi con tali vocaboli chiamati e nominati) fossero fatti con ogni sorte di perfezione. Ma, perché quasi sempre sopra questo cosí alto maneggio sono stati diversi i pareri degli uomini, e fatti gli ordini diversi e non conformi, cioè da un paese all'altro, perciò le cose di essi danari sono sempre andate con disproporzione quanto sia in universale, sí come di tempo in tempo si è veduto ed anco ora si vede. E perché il porre

le dette tre note su le monete sará una delle cause principali per far perpetuare gli ordini universali sopra il fatto di esse monete in tutti i luoghi, però quelle dovranno esser cosí poste ed impresse col dett'ordine. E se ad alcuni forse paresse d'imprimervi solamente le note della lega e del peso, dico che non sarebbe per ciò conosciuto il manifesto delle monete, che è il valore; e chi volesse anco ponervi solo la nota del valore, non venirebbe conosciuto il loro intrinsico, che è la quantitá in peso del puro e del fino, ed il peso di quante ne vadino alla libra, sotto il qual peso vien compreso il fino ed il brutto di esse monete. E per queste ragioni le suddette tre note dovranno esser impresse su le monete nuove, nelle quali però vi sia tanto di campo o spacio che vi si possano far capire, e con tal ordine che da tutti siano conosciute ed intese, come cosí vuol il dovere. E quanto per le monete minute, si potrebbe osservar l'ordine che nel seguente capitolo è descritto.

Ed ancorché l'oro e l'argento ed i valori siano tre cose differenti, nondimeno hanno da essere un corpo solo, ed in questo corpo, quanto sia in valutare le monete, non vi si possono con ragione alcuna far entrare le fatture di esse, nelle quali fatture si deono però comprendere il rimedio ed il rame, il quale vien accompagnato con l'argento ed alle volte con l'oro, in voler fare le leghe variate, per poter poi fare varie sorti di monete: imperoché esse fatture non potrebbono con la ragione aritmetica compatire la proporzionata divisione che fosse corrispondente nelli valori delle monete di diverse sorti, ed in particolare nelle monete di minori leghe e valori, sí come tutto ciò può vedersi nella tavola al capitolo XXXVII e nel capitolo XLII. E tutto quello che si dice doversi osservare sopra il fare le monete nuove, cioè il non comprendervi nei loro valori le fatture, il simile intendere si debba per le dette ragioni nel fare la tassa universale di tutte le monete finora fatte, avendosi in ciò ad osservar l'ordine che nel capitolo XLI è dimostrato.

CAPITOLO XXIII

Discorso sopra alcuni particolari delle note.

Volendo far conoscere alli prencipi il bene che ne seguirebbe per l'impressione delle dette note, ho posto in disegno il suddetto essempio, accioché, parendo loro, possano ordinare che tutto ciò sia essequito e nelle zeche osservato. E tengo per fermo che non sará persona, di qualunque stato o grado esser si voglia, ch'opponga che la detta impressione non si debba fare su le monete e d'oro e d'argento che per l'avenire si faranno; e ciò per esser cosa necessaria e di grandissima importanza ed utilissima nel general fatto delli danari, ed anco perché è cosa di ragione. Egli è vero ch'essi prencipi tolerar potrebbono che non vi s'imprimesse l'ultima nota, cioè numero 1, che denota libra una, essendo che manifestamente sará inteso da ciascuno, per le note del terzo ordine, quante monete del medesimo valore e lega n'anderanno in numero alla libra. Sará ben cosa convenevole ch' i principi, quali faranno far zeche o batter monete secondo quest'ordine, facciano imprimere su le monete (secondo il solito) le loro effigi o imprese con i nomi loro, e con quella maggior bellezza che fia possibile, accioché loro avenga non altrimenti che delle medaglie degli antichi imperadori e altri signori. Avvertendo ancora che, sí come si variano le leghe o finezze, i pesi ed i valori delle monete, si debba osservare che anco siano mutate le imprese o altri simili segni di ciascuna sorte di esse monete, e tanto di quelle di una cittá quanto di quelle d'un'altra, affinché quelli che non hanno cosí piena intelligenza di monete, o terrieri o forestieri, non pigliassero quelle di minori valori in luogo di quelle di maggiori, sí come ciò facilmente intervenir potrebbe.

E quantunque nella detta tariffa dell'argento io abbia descritto che le monete nominate « fine » si dovessero fare di lega di once 11 e denari 12, nondimeno dico che se ne potrebbono anco

fare di lega di once 11 e denari 8, e di once 11 e denari 16; sotto le quali leghe cosí rotte si farebbono monete di valore di soldi 10 l'una, di 20, di 40, di 60, di 120 ed anco di maggiori tali valori, nelle quali non intervenirebbono mai rotti alcuni nel conteggiarle a ragion del lor fino. E perché le note di ciascuna di esse leghe cosí rotte farebbono due, cioè la nota delle once e quella delli denari, però le due note di mezo dovranno esser intese per quelle della lega per essere un corpo solo; ed il simile si dovrá osservare per le note del peso, cioè di quante n'anderanno alla libra, quando però occorrerá che di qualche sorte di monete, o d'oro o d'argento, o fine o basse, n'andasse di piú alla libra un quarto di moneta, o meza moneta, o altro simil rotto; imperoché fará di bisogno anco imprimere su quella sorte di monete il detto rotto, sí come aviene negli scudi da 113 $^{1}/_{7}$ alla libra e nelle monete d'argento da 5 $^{1}/_{2}$ alla libra (delle quali nelle tariffe), perché, queste note del peso sono anco un corpo solo: e tutto ciò si dovrá fare, accioché ogni e qualunque sorte di monete si possa pesare per sempre giustamente a libra a libra in tutti i luoghi. Ma, in quanto delle altre leghe o finezze che in essa tariffa si contengono, io son di fermo parere che non si dovrebbe mai fare sorte alcuna di monete con simili rotti nelle loro finezze, per non esser cosa necessaria il cosí farle, eccetto però nelle monete da dieci leghe in su e da leghe tre in giú, nelle quali monete, nel farle, si potrebbe usare ancora la meza lega: perché, nel fare i partimenti di esse monete, non vi possono intervenire rotti di sorte alcuna, tanto nella quantitá in peso del fino, quanto nei reali dati valori corrispondenti ad essa quantitá, a moneta per moneta, sí come ve ne intervenirebbono per causa di molte altre sorti di leghe fatte con altra sorte di rotti. E parimente, in quanto alli valori, dico che, quando occorrerá far sorte alcuna di monete, nei valori delle quali intervenessero, oltra i valori dei soldi, nominazioni di denari, come denari 3, o 6, o 9, fará di bisogno imprimervi la nota di essi denari, perché le note dei soldi e dei denari sono anco un corpo solo, sí come ho detto di sopra delle note della lega e del peso.

E perché forse dirá qualcuno che non si potranno fare cosí intelligibili tutte le suddette note su le monete minute o di minori valori, cioè da sei quattrini in giú l'una, come su le grandi; a questo dico che i prencipi si potrebbono contentare che su le dette minute vi fossero impresse solamente le note del valore e della lega, o almeno quelle della lega, perché da queste facilmente si conoscerebbe anco col mezo del peso il loro valore.

E perché potrebbe forse parere ad alcuni che i soldi quali sono di leghe 4, e parimente le monete da denari 6 e da denari 3 e da denaro 1 1/2 l'una, di leghe 2, descritte in dette tariffe, avessero da riuscire troppo picciole di forma, a ciò proveder si potrebbe in questo modo: cioè che i soldi si facessero di lega di once 3 o di once 2, e le monete da denari 6 e da denari 3 e da denaro 1 1/2 si facessero di lega di oncia 1 e denari 12, o di oncia 1; ma l'una e l'altra sorte di queste da denari 6 e da denari 3 e da denaro 1 1/2 si dovrebbono fare tutte d'una medesima lega, accioché fossero differenti di grossezza e di grandezza: sarebbe poi in libertá delli superiori di qualunque zeca di ordinare di qual lega simili monete far si dovessero.

CAPITOLO XXIV

Avvertimenti necessari sopra il fare le monete.

È da notare che, osservandosi questi ordini, le monete cosí d'oro come d'argento non si farebbono se non una volta sola, e non mai si rifarebbono. La cagion è perché a chi ne fará fare converrá pagare la fattura ed il rame, supplire al fatto del rimedio e ad ogni altra spesa che intorno a ciò fará di bisogno (quando però non vi sia altrimenti proveduto, come nel capitolo XII si narra), affinché in esse resti il giusto e proporzionato fino, il qual dovrá esser in effetto conforme alle note su le monete impresse, senza alcuna sua diminuzione per cagion

del detto rimedio. E si dovrá osservare che ciascuna sorte di monete corrisponda alla libra in numero con l'ordine giá detto, alla libra dico di Bologna, per le ragioni in piú luoghi del *Discorso* allegate. Ed ancora dovrassi attendere che i loro saggi restino reali. E nel farle si usi diligenza che nel compartirle siano fatte e ridotte giuste, cioè che non ne vadino di piú alla libra del loro real numero, ma piú tosto meno qualche poco, acciò non si trovino scarseggiare in parte alcuna.

CAPITOLO XXV

Breve replicazione, con essempio, di quanto si è detto.

Credo per le suddette tariffe aver in modo tale dimostrato qual sia la forma, la lega o finezza, il peso, il numero ed il valore da osservarsi nel ridurre in monete l'argento e l'oro, che ciascuno potrá facilmente intendere l'ordine che si dovrá tenere nel far pagamenti di qualunque sorte. E per maggior chiarezza addurrò anco questo essempio. S'alcuno che si troverá debitore di scudi novantanove, che in tutto peseranno una libra, come nelle tariffe, valendo ciascuno lire otto imperiali, che fanno la somma di lire 792, nelli quali entrano once undeci di pur'oro, che vale lire 72 l'oncia, pagherá once 132 di argento di coppella coniato ed apprezzato lire 6 l'oncia; dico che non vi sará differenza alcuna. E quello c'ho detto degli scudi di peso, finezza e valore suddetto, il simile s'intenda degli altri contenuti nelle tariffe di minor peso e valore, perciochè ritornerá il medesimo. È ben ragione osservare i patti tra i contraenti fatti, perché vi saranno alcuni che vorranno alle volte piú tosto monete d'oro che d'argento, solo per commoditá o del portarle o dello spenderle.

Sará anco lecito, com'è sempre stato alli banchieri ed altri, il cambiare le monete d'oro e d'argento d'una sorte in un'altra, e con quelli debiti laggi che si converranno i cambiatori

con quelli che vorranno cambiare; ma ben si conoscerá e chiaramente si saprá che tanto di puro e di fino sará in real proporzione cosí nelle monete che si vorranno cambiare come in quelle che nel cambio si riceveranno, cioè da argento ad argento, da oro ad argento e da oro a oro, come di ciò apertamente nel capitolo XXIX tratterassi.

CAPITOLO XXVI

Che in qualunque cittadi e paesi si potrá conteggiare d'oro e d'argento coniato, secondo il loro parlare.

Avengaché in diversi paesi le monete d'oro siano diversamente nominate, come « ducati », « corone », « zechini », « scudi », « rainessi », « bisilachi » o simili, e parimente le monete d'argento, come « reali », « quarti », « mozenighi », « bianchi », « pavoli », « giuli », « baiochi », « marchetti », « quattrini » o simili, il che non vuol significar altro che i diversi pesi d'oro puro e d'argento fino che veramente nelle monete esser dovrebbono; nondimeno ciò poco importa. Imperoché tali nominazioni potranno restar ferme alle monete, purché i loro valori siano ridotti a moneta imperiale, cosí di quelle che di nuovo si faranno, come di quelle che saran tassate; cioè le lire a ragion di soldi 20 l'una, i soldi a ragion di denari 12, ed i denari a ragion di due bagattini. E tutto ciò si dovrá osservare, accioché nel fare i conti dei pagamenti essi si trovino sempre giusti e confronti, e che non vi nascano differenze per le diversitá delli nominati valori che si sogliono alle monete dare, quali valori sono differenti dagl'imperiali.

CAPITOLO XXVII

Tavola, nella quale si mostra la concordanza del parlare a ducati, scudi, lire, soldi o simili, col nominare l'oro e l'argento ad once o a libre, però coniati.

Per dichiarazione di tutto ciò ed affinché ciascuno possa questo fatto intendere, ho posto qui sotto la presente tavola, nella quale sono descritti i primi capi delle tariffe cosí dell'oro come dell'argento, con i loro corrispondenti dati valori, acciochè ad imitazione di essi si possa cosí fare negli altri partimenti in esse tariffe descritti, ed anco in qualunque altro partimento sotto questi ordini fatto.

Monete d'oro.

	da lir.	sol.	den.	num.	fanno lire	oro puro once
Ducati . .	9	—	—	96	864	12
Scudi . . .	8	—	—	99	792	11
Scudi . . .	7	—	—	113 1/2	792	11
Scudi . . .	6	—	—	132	792	11
Bisilachi .	4	—	—	144	576	8

Monete d'argento.

	da lir.	sol.	den.	num.	fanno lire	arg. fino once
MONETE	11	10	—	6	69	11 1/2
	12	—	—	5 1/2	66	11
	5	—	—	12	60	10
	3	—	—	16	48	8
	1	10	—	24	36	6
	—	4	—	120	24	4
	—	—	6	480	12	2
	—	—	3	960	12	2
	—	—	1 1/2	1920	12	2

CAPITOLO XXVIII

L'ordine col quale si dovrá procedere tanto nello spendere quanto nel ricevere l'oro e l'argento coniato.

In conformitá di quello che di sopra ho detto, che non sará differenza alcuna dal dire a ducati, scudi e lire, al nominare ad oncia o a libra l'oro e l'argento in monete ridotto e che sará il medesimo, addurrò questi essempi per darne maggior intelligenza. S'alcuno, trovandosi debitore d'una somma di danari cosí d'oro come d'argento, vorrá pagare a numero, fará di bisogno che anco paghi a peso e con quest'ordine, cioè: se il debitore dovrá dare lire 60, e le pagherá in tante monete d'argento di lega di once 10, delle quali n'anderanno in numero 240 alla libra di valore di soldi cinque l'una come nelle tariffe, e che nel pesarle non fossero una libra giusta, sará tenuto aggiungere tante monete di quella sorte che suppliscano al detto peso della libra; e non si dovrá aver riguardo alla somma del conto delle lire, ma solo si attenderá che nel pagamento vi sia il giusto peso della finezza, cioè le once 10 di fino argento che vagliono lire 60. E cosí s'intenda d'ogni altra sorte di monete d'argento di un medesimo valore e lega. E parimente, s'alcuno sará creditore d'una quantitá di scudi, de' quali n'andassero in numero 113 $^{1}/_{7}$ over altro numero alla libra, e di finezza di denari 22 come nelle tariffe, il debitore sará tenuto pagare il debito con tant'altri scudi della medesima qualitá over finezza, e pesarli a libra a libra; imperoché in ciascuna di esse vi saranno once undeci di pur'oro: e, con questi ordini, tutti li pagamenti resteranno fatti integri e giusti. Il simile ancora si osserverá per li ducati, percioché anch'essi si dovran pesare a libra a libra. E, quanto allo spendere alla minuta, perché alle volte le monete non si potranno cosí pesare ad una ad una, ciascuno si guarderá a non pigliarne di tose. Oltre di ciò dico che, s'alcuno vorrá fondere monete sotto questi ordini coniate per fare qualche altra cosa, le dovrá fondere cosí sotto sopra, e non bilanciarle

per eleggere o far scelta delle grevi dalle alquanto leggiere. Or, quando le monete usciranno giuste e ben regolate dalle zeche, tali disordini cosí facilmente non occorreranno.

CAPITOLO XXIX

Che le mercanzie ed altre cose si modereranno nelli prezzi in dipendenza dei giusti valori dati all'oro ed all'argento in monete ridotti; e anco si mostra l'ordine che si dovrá tenere nel contrattare essi preciosi metalli non coniati con i coniati, e che molte dispute si leveranno via.

Avendo da mostrare tutto quello, ch' io propongo, esser vero, dico che l'oro e l'argento, mentre che sono grezi e non lavorati, ed anco dopo che sono in qualunque sorte di opere posti o fabricati (eccettuando però sempre i danari), sono mercanzia come le altre robbe, o cose che si comprano o che si vendono overo che in altro modo si contrattano. Ma, quando sono ridotti e fatti in monete, essi non si possono con ragione alcuna domandare « mercanzia » per cagion di tale loro essere; imperoché divengono e sono poi fatti base, fondamento ed una misura publica e commune a tutti per far contratti di mercanzie e di molte altre cose. Il che manifestamente e con alta filosofia vien dimostrato e dichiarato dallo stagirita, prencipe de' peripatetici, Aristotile, nel capitolo V del quinto libro dell'*Etica* sua, sotto la rubrica *De permutatione, nummo et indigentia* e nel capitolo I del nono libro dell'opera istessa, sotto la rubrica *Quae conservant amicitiam* (sopra i quai capitoli commentando il dottissimo Donato Acciaiuoli, egli con molta acutezza ha esposto i passi sopra ciò dal filosofo descritti); e la qual cosa pare che volesse anco esser significata e mostrata dal medesimo Aristotile nel capitolo VI del primo libro della *Politica*, sotto la rubrica *De nummularia acquisitione, quod sit praeter naturam et quod differat a cura rei familiaris*, ecc. Ma, perché l'oro e l'argento, nel ridurli in danari, quasi sempre sono stati compartiti sotto ordini diversi e variati, cioè da una cittá all'altra e da una provincia

all'altra, però essi sono stati e sono misura disuguale e non uniforme, quanto sia in universale. Ora, quando di detti preciosi metalli saranno fatte monete nuove, e che su esse, cosí su quelle di lega fina come su quelle di bassa lega, s'imprimeranno le note del lor valore, della lega o finezza e del peso, nella forma e con l'ordine giá nel capitolo XXII dimostrato; allora sí che si potranno con veritá domandare, sí come in effetto saranno, una sola misura, giusta, reale, publica e commune a tutte le genti, in tutte le parti del mondo, per fare ogni sorte di contratti tanto di mercanzie e d'altre cose quanto per fare ogni e qualunque pagamento con integra e perfetta sodisfazione. E i quai oro ed argento non si potranno mai in alcun modo giustamente, in corrispondenza proporzionata, dispensare o compartire in picciola o in gran quantitade, ed in particolare nel far monete, se non saranno terminati e compartiti con un solo real peso e fermo, e sotto giusti e corrispondenti proporzionati dati valori, che servino in universale, come ho giá detto, con il peso della libra di Bologna, e sotto li valori di lire 72 e di lire 6 imperiali l'oncia del puro e del fino. E saper si dee che per questi ordini non ne tornerá né intervenirá danno ad alcuno che ne voglia vendere o contrattare, e in particolare alli mercatanti che li vendono dalle minère, ed in generale a tutti quelli che ne faranno mercanzia o contratti. Imperoché non vien vietato loro di poterli contrattare, cosí grezi o in verghe, over a loro spese coniati sotto la regola proposta, con qualsivoglia mercanzia o altra cosa che loro aggradi, sotto qual prezzo o valore che loro piacerá, cioè di poter domandare in contracambio cosí d'ogni oncia, denaro e grano d'oro puro, come d'ogni oncia, denaro e grano di fino argento, non coniati over in monete ridotti, quella quantitá di mercanzia o altre robbe a lor modo; ma non si dovranno giamai movere il peso ed i valori dell'oro e dell'argento giá detti. E parimente quelli mercatanti, che gli avranno ricevuti in contracambio delle loro robbe, potranno permutarli o contrattarli cosí grezi over di nuovo cosí monetati, e in quelle sorti di monete o grosse o minute secondo il loro commodo, con altre mercanzie o robbe; facendosi con dette robbe pagare le mercedi

ch'avessero speso in farli coniare, over ch'avessero fatte buone a chi gli avesse dato loro cosí di nuovo coniati, e con li suoi guadagni e come loro renderá piú conto; stando però (com'ho detto) sempre fermi a detti oro ed argento i suddetti peso e valori, sí come stanno e mantenuti sono i pesi e le misure delle cittadi, quali in esse particolarmente stanno fermi e non mai sono mossi dalle loro terminate forme. Conciosiaché, quando questi pesi e misure fossero ogni qualch'anno mossi dal detto lor ordine, con accrescerli ogni volta di qualche poco o di assai, tanto in una cittá come in piú, nelle quali i mercatanti insieme negoziassero, e poi si volessero fare i conti sopra le misure e pesi passati e i nuovi insieme, non si potrebbono mai confrontare i conti sopra essi; ed il simile sarebbe nelli pesi e valori d'essi oro ed argento, tanto non coniati quanto in monete ridotti, quandoché ogni qualch'anno fossero mossi dalla loro terminata forma e regola. E perché è cosa quasi impossibile che le monete si possano pesar tutte nello spendere alla giornata, e perché ancora sotto il nome del valore segnato su esse, come nel detto capitolo XXII, e per la tassa ch'a tutte le giá coniate si fará, ciascuna verrá come quasi pesata senza bilancia; però è necessario che, cosí quelle d'oro come quelle d'argento, tutte sian regolate in tutti i luoghi sotto un ordine medesimo. Oltre di ciò si sa che i danari sono trasportati da una cittá all'altra e da una provincia all'altra, e non restano in quelle ove sono stati fatti. E se ben si contratteranno con essi le mercanzie e altre cose con vari pesi e prezzi di esse mercanzie, nondimeno in queste non vi potrá mai nascere alcun disordine. Perché, com'ho detto, l'oro e l'argento in monete ridotti sono il fondamento dal quale le mercanzie e altre cose deono regolarsi, ed essi deono star sempre fermi nella loro vera e reale proporzionata concordanza, cosí delli pesi come delli valori, e massimamente quando sono posti in zeca, e che dalli zechieri e contisti han da essere compartiti per far monete di varie leghe o finezze sotto questi ordini; ma non mai l'oro e l'argento deono regolarsi dalle mercanzie o altre cose. Imperoché, quando sono ridotti in danari e che dalle zeche

vengono dispensati, non vi si può poi levare né crescere il pur'oro e l'argento fino in essi compartito con fermo e proporzionato fondamento e con vera e perfetta ragione. Né meno vi si può crescere né sminuire il loro reale dato valore, perché giá sono stabiliti e fermi: onde chi crescere o calar poi volesse ogni qualch'anno due o tre soldi lo scudo, e cosí l'oncia dell'oro e dell'argento (cosa che sott'ordine di ragione alcuna non si potrá fare), tal valore non si potrebbe poi dividere sopra le monete, ed in particolare sopra le minute; e perciò fa di bisogno che vi sia la terminata forma e regola per essi oro ed argento da esser coniati, qual osservata sia in tutti i luoghi, volendo che le monete non si abbiano mai piú a guastare per rifarne altre, né a bandire, come sinora è stato fatto. E perché con i danari si negoziano quasi tutte le cose del mondo, com'è detto, però per quest'ordine si causerá che ogni mercanzia si moverá di prezzi e valori in dipendenza dall'oro e dall'argento cosi in monete ridotti; e ciò sará perché tutte le monete cosí d'oro come d'argento si spenderanno solamente per il giusto valore della rata del puro e del fino ch'in esse ed in ciascuna d'esse si troverá essere, ma non per alcun altro valore dato loro oltra la rata della loro bontade, sí come di presente forse si usa in molti luoghi. E perciò, nel fare i contratti delle mercanzie, le cose si negozieranno in altra maniera di quello che si fa e si usa di presente; imperoché s'avrá sempre riguardo alli valori della giusta quantitá in peso del puro e del fino, che si troverá essere nelle monete e non altrimenti, e per queste ragioni le mercanzie ed altre cose, come serve, avranno dipendenza nelli prezzi da essi preciosi metalli coniati nel modo suddetto, come loro padroni e dominatori, perché tutte le monete saranno di giusti e perfetti valori. Oltre di ciò pare che il dovere e l'onesto non voglia o comporti che l'uomo debba fare i guadagni duplicatamente, cioè nelli prezzi delle robbe o mercanzie che si vendono o che si contrattano con i danari, e poi anco nello spendere essi danari, ora per un valore ed ora per un altro da luogo a luogo in un medesimo tempo, over nel farli riconiare nei modi usati, e quasi sempre, in cosí fare, con vantaggi. Ma ben tengo per

fermo che il dover voglia che solo basti che si facciano i guadagni leciti sopra le robbe o mercanzie che si vendono o che si contrattano con i danari, senza avere alcun riguardo di far altri guadagni nelle monete estrinsicamente, eccetto che sopra le fatture e laggi loro, e come in altro luogo del presente capitolo si dice. E perché non occorrerebbe mai piú ch'alcuno portasse oro o argento di qualunque sorte dalla sua patria ad un'altra cittá per far fare danari (quando però in quella fosse aperta la zeca), essendoché sarebbe spesa sopra spesa per causa delli viaggi o altra, e non gli tornerebbe conto; e ch'altri con le monete fatte sotto questi ordini comprasse monete d'oro o d'argento in altri luoghi fatte con gli ordini medesimi per farle riconiare, sapendosi che si perderebbono le fatture; però da una zeca non sarebbono guasti i danari in un'altra zeca fatti. Le quali fatture, com'ho giá detto, dovranno esser pagate da chi fará ridurre in monete i detti preciosi metalli, sí come aviene nell'opere dei metalli inferiori, cioè del rame, dello stagno ed altri; e ben si sa, chi li fa lavorare, essergli necessario pagar le fatture. Cosí parimente si dirá dell'oro e dell'argento, che, quando si fanno far collane, vasi o altri lavori, non solo si pagano le fatture ma i cali ancora, e l'oro e l'argento cosí lavorato poi muta il nome suo in quello dell'opera e si nomina per « collana » o altro; e l'istesso fanno anco quando sono in monete ridotti, percioché mutano il nome loro e si nominano solo col nome della moneta. E se quello che fará fare qualch'opera con oro e con argento grezo, over con monete nei valori delle quali sono comprese le fatture, pagherá le fatture di essa; e, volendola poi ridurre o ritornare in monete per prevalersene per conto suo, perché non è il dovere ch'egli paghi le fatture, come se volesse far fare, di essi preciosi metalli grezi, o di monete, collane o vasi o simili, essendoché nel fare e l'uno e l'altro tutte sian fatture?

Oltre di ciò dico che il far fare i danari a sue spese sará cosa fatta per utile e conto di ciascun particolare che cosí gli avrá fatto fare, sí come è il far fare vasi o altre simili cose, perché nello spendere i danari e nel riceverli si dará e si piglierá di

quegli istessi over d'altri in altre cittadi e provincie con i medesimi ordini fatti, come se ciascuno avesse fatto fare vasi col suo argento per uso suo; e tutto ciò sará cosa reciproca e commune a tutte le genti in universale, essendo che ciascuno piglierá da altri i danari per i medesimi valori, e con la medesima quantitade in peso di oro puro e di fino argento, con la quale ciascuno avrá fatto fare li suoi. Il che non potrá mai tornare danno né a persone publiche né a private, imperoché da ciascuno si riceverá quello che ad altri si avrá dato: onde manifestamente si conosce che non vi si potrá mai trovare differenza alcuna, cosí nel dare come nel ricevere. Ed il simile riuscirá di tutte le monete sinora fatte, che saranno tassate sotto gli ordini che si descriveranno. E senza alcun dubbio affermar si dee che la spesa del fare i danari spetta a quelli che vogliono servirsi del suo oro o argento, perché li fanno cosí fare principalmente per servirsene per utile ed interesse loro particolare, sí come è detto. Ed avvertire si dee non esser cosa necessaria che i danari siano fatti o rifatti per spenderli per i dati valori, nei quali siano comprese le fatture con tanta diversitade e disproporzione in essi compartite. Perché, essendo fatti cosí, non possono poi essere la detta giusta misura, e non possono servire ad uso publico in tutto il mondo, né meno particolarmente a cittá per cittá ed a provincia per provincia con certezza e fermezza, per cagione dell'instabile corso loro ed alle volte incerto e dannoso di tempo in tempo; ma, essendo fatti senza il comprendervi nei loro valori le fatture e sotto questi ordini, essi saranno e resteranno per sempre per uso publico col corso stabile e con i valori fermi e certi, e non potranno giamai esser dannosi in tempo alcuno, né in particolare né in universale, in qualunque parte del mondo.

E, quanto a me, s'io mi trovassi avere alcuna quantitá d'oro o d'argento, e che vi fossero aperte le zeche con tali concessioni, non mi parerebbe cosa grave e non vi farei difficultade alcuna ridurli in monete a spese mie sotto questi ordini; prima per mio servigio, e poi perché esse si potrebbono spendere e sarebbono accettate per sempre da ogni persona e da me in tutti

i luoghi, senza danno o perdita alcuna; oltre che, nel fare i pagamenti si conoscerebbono in un istante i valori alle monete dati, le leghe o finezze, e quante monete di un medesimo valore e lega n'andassero alla libra; e ciò per cagion dell'inscrizione delle note su esse fatta. Il qual ordine a me pare che dovrebbe piacere a tutti, ed anco che dovrebb'essere molto ben considerato, ed in particolare ed in universale, da ogni nazione, sapendosi che il far danari è cosa di necessitade e anco per instituto antico ordinata, accioché fossero una misura, commune a tutte le genti, di poter fare l'ugual permutazione nel contrattare le mercanzie e molte altre cose, ed anco per fare i pagamenti giusti, com'è detto: essendo che i detti preciosi metalli non possono né potranno giamai essere la detta misura, se bene di essi fosse fatta ogni e qualunque altra sorte di opere, a spese o grandi o picciole di chi le facesse cosí fare; perché l'uomo, che volesse poi servirsi o prevalerse di tali opere per far contratti, anderebbe a pericolo il piú delle volte di perdere le fatture di quelle, oltre che i baratti o contracambi sarebbono quasi sempre disuguali e non appetibili ad ambe le parti.

E quantunque alcuni dicessero che il cavare le fatture dal corpo delle monete sia cosa trovata per publica commoditade, nondimeno, essendo tutto l'opposito, di ciò ne tratterò nel capitolo XLII.

Dico anco che, se bene ciascuna maestranza ora crescerá ed ora calerá nelle sue mercedi in fare qualunque sorte di opere, ciò niente importa, perché neanco dalle maestranze si debbe regolare il coniare l'argento e l'oro. Ed essendo anco necessario che quasi ogni ora si comprino piú cose con qualche picciola parte d'argento in moneta ridotto in corrispondenza dell'oro, nondimeno, movendosi anco esse di prezzi, niente importa; ma ben importa che stiano fermi il pese ed i valori di essi preciosi metalli, quali, com'ho detto, sono giá stabiliti ed in monete ridotti sotto una real concordanza proporzionata e perfetta forma. Onde non si potrá poi piú allegar quello ch'alle volte da alcuni vien detto: che per causa delle triste monete non si possono avere le robbe se non con quasi duplicati valori;

laonde con buona ragion essi preciosi metalli dovranno esser mantenuti per sempre nella detta real concordanza.

E, perché l'oro e l'argento, tanto non coniati quanto monetati, si troveranno essere in uno stato, dal quale da ora inanzi piú non si rimoveranno, però si può ben tener per fermo che si vederanno maggiori quantitá di monete d'ogni sorte. Imperoché non saranno rinchiuse nelle casse, con speranza che debbano in un poco di tempo crescere di valore; né meno si potrá far alcuna cerna o scelta di esse, per rifarne poi altre, over per portarle a spendere in altri luoghi con vantaggi, come si è fatto per il passato e come forse da alcuni anco di presente si usa di cosí fare. Ma quasi tutte, cosí le antiche che tassate saranno, come le nuove sotto questi ordini fatte, si spenderanno in mercanzie, o in comprar case o terre, o altre cose secondo gli appetiti degli uomini, eccetto però quelle che si teneranno per li suoi bisogni over per qualche belle effigi in esse impresse. E non succederá piú il disordine, che solea accadere, del non trovarsi or monete d'oro e or d'argento per contracambiare; ma, servando questi ordini, ben se ne potranno aver in ogni tempo, non solo da chi ne fará professione di cambiare, ma anco da altri.

Dico anco ch'essi oro ed argento, tanto non coniati quanto in monete ridotti, si contratteranno con regola ordinata; cosa che non si è fatta per li tempi passati, essendo che questi preciosi metalli non coniati si davano ed anco si dánno a peso, ricevendo per li loro prezzi le monete con diversitá d'ordini valutate, e di valori disproporzionati, cioè da un paese ad un altro, ed anco da una sorte di moneta all'altra, se si riguarda al fino ch'in esse si trova. E ciò credo essere stato usato ed usarsi cosí per l'oro e l'argento cavato dalle minère, come per il comprato diversamente dalli zechieri e banchieri ed altri. Ma per l'avenire si fará altrimenti, perché si daranno le monete d'argento in contracambio dell'argento non coniato a peso per peso, in quanto al fino. E, come per essempio, s'alcuno dará once 100 d'argento di coppella, e riceverá in contracambio delle monete che vagliano lire 600 d'imperiali (delle monete, dico, che si faranno o che si tasseranno secondo questi ordini), in

esse saranno altre once 100 di fino argento, e solamente fará di bisogno che chi dará l'argento non coniato reimborsi le fatture ed i laggi a quello che dará le monete, e come i contraenti sopra ciò s'accorderanno tra loro. E per quest'ordine la cosa anderá del pari, cioè da peso a peso in quanto al fino, percioché si permuterá solamente l'argento fino ridotto in monete (ancorché accompagnato) con il fino non coniato a peso per peso nel modo suddetto, e le note segnate su le monete dimostreranno il peso del loro fino; col mezo delle quali note si potrá anco facilmente conoscere il brutto di esse monete. Ed è cosa ragionevole che ciascuno sappia tutto quello che piglia di bontá o finezza nelle monete, essendo quasi impossibile poter fare di continovo il saggio delle monete ad una per una. E tutto ciò sará un ordine reale ad uso di mercanzia da tutti intesa, cioè permutazione di puro in puro e fino, a peso in proporzione, e solamente mercanzia sopra le fatture e laggi; e perciò avvertir si dee che il permutare il puro ed il fino a peso per peso proporzionalmente è una cosa, e l'accordarsi sopra le fatture delle monete e de' laggi loro è un'altra. Oltre di ciò dico che chi averá l'argento non coniato lo potrá far ridurre in monete, facendone fare di quelle sorti di leghe o di maggiore o di minor valore, secondo ch'egli conoscerá poterle contrattare in altre robbe con suo lecito guadagno, over in far cambi di monete. Ora, per mostrare che per essi preciosi metalli non coniati, dati a peso in ragion di fino, sono state e sono date per i loro prezzi monete d'alterati valori, oltra il valore del fino ch'in esse si trova, come di sopra è detto, ciò si può manifestamente vedere nella tavola fatta in essempio sopra le sei sorti di monete a capitolo XXXVII, qual tavola passa in essempio delle monete fatte in molte cittá e province. Onde si vede che once 132 d'argento fino compartite in quarti, ed altretante compartite in quattrini o in altre sorti di monete, sono in grandissima disproporzione di valori tra esse sorti di monete, come in quella. E simil disordine aviene anco alle volte per l'oro ridotto in ducati o in scudi o in altre sorti di monete, con le quali si compra l'argento non coniato. Perché, crescendo di continovo per diverse cause il

valore dell'oro coniato, si contratta poi cosí valutato col detto argento; cioè questo a peso in ragion di fino, e l'oro coniato con i valori usati, com'è detto, senza aver forse riguardo alle proporzioni naturali reciproche che sono tra essi preciosi metalli, a quali proporzioni per l'avenire in effetto s'avrá riguardo. E, come per essempio, colui che dará once 12 d'argento di coppella, che valerá lire 6 imperiali l'oncia, le quali fanno in tutto lire 72, e riceverá in contracambio scudi 9 da lire 8 l'uno, overo scudi 10 $^{2}/_{7}$ da lire 7 l'uno, overo scudi 12 da lire 6 l'uno, in ciascuna sorte de' quali vi sará un'oncia di pur'oro, che valerá lire 72 d'imperiali, averá il giusto contracambio; e quello, che dará dett'argento, rifará a colui che gli dará gli scudi la fattura e il laggio d'essi, secondo il loro accordo sopra ciò.

Egli è ben vero che, quando si è contracambiato, e che alle volte si contracambia l'oro non coniato con l'oro coniato, quasi sempre si è usato e si usa aver riguardo al peso del puro dell'uno e dell'altro; e le fatture e i laggi sono stati reimborsati o rifatti, e si rifanno a quello c'ha dato e che dá il coniato, e di quel tanto che si è restato e che si resta d'accordo tra le parti. E con questi tre ordini, cioè uno di permutazione d'argento fino non coniato col fino ridotto in monete, l'altro dell'argento fino non coniato col pur'oro coniato, e l'altro dell'oro puro non coniato col pur'oro coniato, tutti a peso ed in real proporzione quanto al puro ed al fino, vengono dimostrate quattro azioni, con le quali debb'essere per sempre ragionevolmente mantenuta la vera reale e proporzionata concordanza tra essi preciosi metalli, cioè uno per dodici e dodici per uno, tanto delli pesi quanto delli valori, sí come in molti luoghi di questo *Discorso* è stato detto; volendo che le monete cosí d'oro come d'argento siano fatte, e che tutte le giá fatte sian tassate con un sol ordine in universale, accioché restino poi per sempre nel loro giusto essere proporzionato cosí delli pesi come delli valori.

Si leveranno anco via molte dispute, che tuttodí nasceano sopra i pagamenti cosí del dare come dell'avere, e sopra i crediti cosí antichi come moderni; perché basterá pagarli con

tanto pur'oro o argento fino coniato, come importava il puro ed il fino a peso nelle monete nel tempo che fu creato il debito, come nel capitolo XIII e nella settima utilitá delle dodici ed in altri luoghi del *Discorso* si dimostra.

CAPITOLO XXX

Con breve replicazion si mostra esser cosa necessaria che vi sia un sol ordine nel far le monete.

Per le giá dette ragioni creder posso che sia stato ben inteso e posseduto il parer mio. Or, perché per li vari ragionamenti potrebbe fors'essere qualcuno che non fosse restato cosí chiaro di questo fatto, brevemente replicando dico che, regolandosi le cose delli danari nel modo in queste poche carte annotato, nel far i pagamenti non occorreranno errori alcuni, tanto per conto dei crediti giá nei tempi passati creati, quanto de' presenti e futuri ancora. E, se ben parea che i pagamenti fossero fatti integri, nondimeno, perché non vi era la regola ferma di fare i conti giusti per l'oro e l'argento nel ridurli in danari, con proporzionata corrispondenza e delli pesi e delli valori, essi non restavano perfettamente fatti; ma ben per l'avenire si faran confronti e giusti realmente con ogni e qualunque sorte di monete, cosí d'oro come d'argento, fatte e regolate secondo questi ordini. E, benché da molti prencipi siano state fatte molte provigioni sopra il fatto dei danari, accioché si spendessero per sempre giustamente, essi però non hanno mai potuto con effetto ciò far essequire, perché non è mai stato mostrato loro questo nuovo e cosí real documento.

Ho anco detto che li prezzi delle mercanzie avran dipendenza da essi oro ed argento cosí coniati, e che per l'avenire non sará allegato che le monete non siano del loro giusto valore, come tuttodí si disputa sopra le variazioni dei loro valori per cagion dei variati titoli di essi valori nominati, or a moneta longa ed or a corta, ed anco in altri modi.

Onde manifestamente si conosce che dall'osservazione degli ordini proposti avenirá che, sí come al mondo vi è, e con veritá si crede esservi, si predica e dicesi una sola santissima fede di Giesu Cristo nostro redentore, ed una santa madre Chiesa catolica ed apostolica romana, dalle quali dipende ogni nostra salute, si potrá con ragion anco poi dire « una sola moneta imperiale », dalla quale ne veniranno per sempre regolati e perfettamente fatti tutti li pagamenti con qualsivoglia sorte di monete, o d'oro o d'argento; poiché in tutte le cittá e paesi sará osservato l'ordine descritto, cioè una istessa forma, una istessa lega, un istesso peso, un istesso numero ed un istesso titolo di valore. Il qual titolo pare aver anco quasi dipendenza dal precetto del Salvatore, che cosí dice: « Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e parimente rendete a Dio quello che è di Dio ».

CAPITOLO XXXI

Che per causa delle monete si sono alterati li prezzi di molte cose.

Non resterò di dire che in molte cose si trova gran disordine per cagion delle monete, e ciò piú nelle picciole mercanzie che nelle grandi. Come per essempio, si sa la tela grossa di canipa esser cresciuta tre o quattro soldi il braccio ed anco piú, che senza paragone è maggior crescimento di quello del broccato. Il simile aviene in molte cose di poco momento; ché, per cosí dire, i solfanelli ed altre cose simili, ancorché poco siano cresciute di prezzo le materie loro, costano il doppio di quello che giá vender si soleano: onde, servando gli ordini nelli danari, com'è detto, ne seguiranno grandi utilitadi.

CAPITOLO XXXII

Tavola fatta in essempio, per far conoscere gli errori che si sono fatti per il tempo passato, e quelli che potrebbono nascere per l'avenire, nel far monete cosí d'oro come d'argento, se non si osserverá la regola dimostrata.

Ora, per far vedere ed intendere se sia vero o no tutto quello che si propone, ho fatto queste seguenti prove, accioché nel conteggiarle si veggano le disproporzioni ch'in esse sono; cioè le prime tre mostrano gli errori per il passato occorsi, le tre ultime mostrano gli errori che potrebbono succedere per l'avenire, e quella di mezo mostra il real conto che sempre stará nel suo giusto essere, dal qual è impossibile che vi nasca disordine alcuno nel far le leghe per far le monete, quali sempre resteranno nella loro concordanza e real proporzione.

Scudi	Num.	A lire per ciascuno	Fanno in tutto	L'oro puro di ciascuna libra	L'oncia vale	Vagliono le once 11 d'oro	D'argento fino in real corrispondenza	A lire, l'oncia	Corrisponde il valor dell'argento al valor dell'oro
lib. 1	100 1/2	lire 5 ss. 10	lire 585 ss. 15	once 11	lire 53 ss. 5 den. —	lire 585 ss. 15	once 132	lire 4 ss. 8 den. 9	lire 585 ss. 15
» 1	108 1/2	» 6 » —	» 651 » —	» 11	» 59 » 3 » 7 7/11	» 651 » -	» 132	» 4 » 1[illegible] » 7 7/11	» 651 » —
» 1	110 1/2	» 6 » 10	» 718 » 5	» 11	» 65 » 5 » 10 10/11	» 718 » 5	» 132	» 5 » 8 » 9 10/11	» 718 » 5
» 1	113 1/7	» 7 » —	» 702 » —	» 11	» 72 » — » —	» 792 » —	» 132	» 6 » — » —	» 702 » —
» 1	112 1/2	» 7 » 10	» 843 » 15	» 11	» 76 » 14 » 1 1/11	» 843 » 15	» 132	» 6 » 7 » 10 1/11	» 843 » 15
» 1	114 1/2	» 8 » —	» 916 » —	» 11	» 83 » 5 » 5 6/11	» 916 » —	» 132	» 6 » 18 » 9 5/11	» 916 » —
» 1	116 1/2	» 8 » 10	» 990 » 5	» 11	» 90 » — » 5 6/11	» 990 » 5	» 132	» 7 » 10 » 6/11	» 990 » 5

CAPITOLO XXXIII

Discorso sopra le dette prove, nel qual anco si mostra qual sia la vera proporzione tra i due preziosi metalli ed il rame.

Col mezo delle dette sette prove ogni contista ed altri potran vedere e con facilitá conoscere che, in qualunque sorte di scudi fatti o che si facessero ad imitazione delli descritti nelli primi tre ordini o nelli tre ultimi della detta tavola, overo di maggiori o minori numeri e valori, a ragion però di libra (eccettuata sempre la prova del quarto ordine), non vi può né mai vi potrá essere la vera e real concordanza con le monete d'argento, fatte o che si facessero sotto simili o quasi simili ordini, per rispetto dei valori dell'oncia dell'oro e dell'oncia dell'argento con simili modi loro dati. Nei quai valori non vi è, né vi può essere, la real corrispondenza delli numeri partitori principali corrispondenti ad uno per dodici e dodici per uno, come sono li numeri 6 e 72 nel capitolo V ed in molti altri luoghi del *Discorso* giá detti, e de' quali anco nel presente capitolo ampiamente si tratta; perché sempre v'interveniranno rotti nelle leghe, per li quali esse monete non mai potranno avere i loro giusti e perfetti dati valori. Ma, sotto l'ordine della suddetta quarta prova, tutte le monete, cosí d'oro come d'argento, resteranno per sempre con i loro reali e corrispondenti dati valori, sí come nelle tariffe si mostra. Alla qual prova, in quanto all'ordine, sono molto accosti e quasi simili gli scudi correnti in questi tempi, cioè i nominati del peso « della balla »; il qual peso è stato introdotto ad uso publico, e si usa ed osservasi per gli scudi in molte cittá d'Italia ed in altri paesi, se bene egli è peso incerto e non conforme alli campioni ordinati ed usati particolarmente nelle zeche delle cittadi. E, benché per li tempi passati gli scudi siano stati levati, e che di presente anco si levino dalle zeche sotto il numero di 109, overo di men numero alla libra; nondimeno dipoi, in breve spacio di tempo, per la maggior parte di essi, si sono trovati e anco si trovano esser al suddetto peso

« della balla », e non sono mantenuti né mantener si possono in universale nel detto peso di zeca per molte cagioni, sí come di ciò è cosa manifesta. Ma ben gli scudi, che si faranno sotto gli ordini descritti, saranno mantenuti da ognuno nei loro giusti pesi di zeca; imperoché li pesi o campioni d'essi saranno molto differenti da una sorte all'altra, cioè da 99 a 113 1/7 e da 113 1/7 a 132, sí come nelle tariffe si vede. E non si potrá mai fare altro campione per essi scudi, che sia cosí accosto di peso al loro vero campione, nel modo che di presente si usa del detto « della balla », imperoché vi sará differenza da una sorte all'altra di grani otto o circa per ciascuno scudo. Oltreché, tutti gli scudi regolati e fatti sotto gli ordini proposti si conteggeranno per sempre a lire imperiali integre e giuste, sí come anco i ducati ed i bisilachi. Ora presuppongo che se ne troveranno essere in gran quantitá di questi scudi della balla, de' quali n'anderanno in numero 113 1/7 alla libra, ed in ciascuna libra di essi vi sono once undeci di pur'oro, per esser a finezza di denari 22, e perciò ciascun di questi scudi valerá lire sette imperiali, e quali scudi 113 1/7 fanno la somma di lire 792, e, apprezzando le dette once 11 d'oro a lire 72 l'oncia, fanno le medesime lire 792; in corrispondenza del qual oro vi entrano once 132 d'argento fino, perché 11 via 12 fanno la somma di once 132, il qual argento, valendo lire 6 l'oncia, fa l'istessa somma di lire 792, che è la vera concordanza. E l'istess'ordine riuscirá negli scudi da 99 e da 132 alla libra, sí come nelle tariffe dell'oro. Ma nelle altre sei prove, cioè nelle tre prime e nell'ultime tre, e se si vorrá anco procedere o piú indietro o piú inanzi con simili ordini, e volendo osservare, come si debbe, la vera forma di una parte d'oro a peso per dodici d'argento, e dodici d'argento per una di oro, e poi apprezzarli sotto tali valori, over maggiori o minori in ragion di oncia: e non volendo osservare la vera concordanza delli valori, cioè di lire 6 per oncia dell'argento e di lire 72 per oncia dell'oro, quali pesi e valori corrispondenti sono i capi principali e fondamento per fare ogni e qualunque sorte di monete: dico che non si potranno fare i partimenti giusti e confronti di essi preciosi metalli con regola

alcuna, e che non si potranno mai fare gli scudi proporzionati nelli valori in concordanza delli valori delle monete d'argento, per causa delli rotti delle leghe e delle disproporzioni che in esse leghe per causa di simili alterati o diminuiti valori nascerebbono. E perciò non si può far altro real partimento di essi scudi né d'altri valori, se non nel modo nelle tariffe dimostrato, cioè da 99, da 113 $^{1}/_{7}$ e da 132 alla libra, over da lire 8, da lire 7 e da lire 6 l'uno; ancorché se ne potessero fare d'alcune altre finezze, come nel capitolo XXII, ma non necessariamente per le ragioni in esso allegate. E, cosí facendo, si troveranno sempre i conti giusti tra essi oro ed argento, in monete ridotti, nel far pagamenti.

Oltre di ciò, dico ch'essi oro ed argento alle volte sono stati compartiti, nel far danari, quasi sotto li pesi e nelli valori da me descritti, cioè una parte d'oro a peso per dodici d'argento, e nelli valori di lire 72 e di lire 6 per oncia, se bene non cosí giustamente corrispondenti, e particolarmente nelle zeche delle province abondanti di essi preciosi metalli di minère. E, per mostrare se questa quasi concordanza sia stata cosí usata, e delli pesi e delli valori, addurrò per essempio la Spagna, con dire che in questa provincia, per esser assai copiosa di detti oro ed argento di minère, si faceano scudi e doble da due e da quattro scudi l'una, e de' quali scudi n'andavano sino al numero di 107 alla libra (però del campione della zeca di Bologna), e la loro finezza era a denari 22 ed alquanto meglio, ed in detto regno valevano e si sono alle volte date in contracambio, per ciascun di tali scudi, reali numero 12 o circa; in modo che, togliendo una libra di questi scudi, si trova che in essi vi sono once 11 di oro puro e vi entrano, in corrispondenza a numero, reali 1284, che pesano libre dodici. E cosí, avendo fatto il conto di detti reali sopra il numero 107 alla libra, e sopra la loro finezza di once 11 e denari 2, in essi vi sono once 133 d'argento fino: ed in questa loro proporzione ho ritrovato esservi di piú un'oncia di detto argento, in quanto alla real forma proposta, perché dovrebbono essere solamente once 132. Ed io per ora non guardo cosí alla minuta sopra ad alcuni rotti, che

forse fossero in dette monete e d'oro e d'argento, tanto nelle finezze quanto nei pesi e loro valori; ed a me poco importa in fare questi conti troppo alla sottile. Ma ciò ho detto per mostrare quello c'ho narrato esser vero, cioè uno per dodici e dodici per uno, tanto per li pesi quanto per li valori, ancorché queste monete fossero della real forma alquanto migliori. Sará dunque necessario ch'essa Spagna ed altre province o cittá, che a sua imitazione faceano o fanno battere danari (non essendo loro, sí come ragionevolmente non può né deve esser grato che le loro monete cosí d'oro come d'argento siano fose da altri per essere rifatte), facciano per l'avenire li suoi danari secondo la forma e regola dimostrata, e non migliori, se non vorranno ch'altri li guastino, come si fa di continovo; né anco sotto altri ordini di pesi e valori, eccetto che sotto quelli che nel *Discorso* si contengono: conciosiaché nel far le leghe v'intervenirebbono di molti rotti, per li quali essi danari non riuscirebbono poi corrispondenti in universale nel conteggiarli, imperoché farebbe di bisogno che anco essi fossero di nuovo tassati si come gli altri, quando però accettati fossero gli ordini descritti. Ed ogni contista di zeche ed altri potranno facilmente chiarirsi della detta quasi concordanza, che è nella suddetta forma di Spagna data per essempio, ed anco della differenza delli diversi valori dati alle monete da una provincia all'altra e da una cittá all'altra, causati dalle alterazioni delli prezzi e valori di essi oro ed argento, come per essempio Roma, essa Spagna, Vinegia, Milano ed altre, che tutte si trovano lavorare diversamente, o assai o poco, di leghe, di pesi, di numeri e di valori, e tanto piú quanto lavorano di basso. E perciò non sará mai possibile far osservare in luogo alcuno bandi o gride particolarmente fatte sopra il fatto delle monete se non per un poco di tempo; né mai si troverá contista alcuno, che possa far la tassa giusta e concordante alle monete in diversi luoghi fatte con gli ordini usati, che non v'intervengano rotti sconcertati, tanto nelle finezze, quanto nelli pesi e loro valori: ma non giá cosí riuscirá, quando sará fatta osservare la forma e regola or palesata.

E perché nel presente capitolo ho detto, sí come nel capitolo v ed in altri luoghi del *Discorso*, che la vera proporzione, qual si trova esser tra l'argento e l'oro, è ch'una parte d'oro a peso vaglia per dodici d'argento giuste e ferme, e che l'oro debb'esser apprezzato in ragion di lire 72 l'oncia, e similmente l'oncia dell'argento in ragion di lire sei imperiali, al peso però della detta libra di Bologna, volendo far le leghe di proporzionata corrispondenza, nelle quali non abbiano ad intervenire rotti alcuni per far monete di varie sorti, che restino poi per sempre nelli loro reali dati valori; e perché mi par anco non esser fuor di proposito far conoscere non solo alli giudiciosi e diligenti contisti e ad altri elevati d'intelletto e di spirito, da' quali so che di subito sará posseduto questo mio ragionamento, ma anco ad ogni altro ch'avrá diletto d'intendere minutamente le cose sopra questo fatto descritte: mi è paruto di fare questo picciolo trattato, accioché da tutti sia intesa e conosciuta la veritá proposta. E, quanto a voler mostrare ch'una parte d'oro a peso vaglia per dodici d'argento, dico che non accade ch'io faccia altra prova, stando la dottissima e profondissima diffinizione del divin Platone giá allegata, alla quale credo essere necessario acquetarsi. Ma, in quanto al voler far conoscere che tra essi preciosi metalli si potrá fare la real concordanza e proporzionata corrispondenza cosí delli pesi come delli valori giá detti, e cosí delli non coniati come delli giá ridotti in monete e di quelli che si dovran coniare, principiando sin da un quarto di grano d'oro e da grani tre d'argento, e procedendo in infinito sempre con retta e giusta proporzione ad uno per dodici e dodici per uno, com'è detto, ho descritto le seguenti dichiarazioni con alcuni essempi, per le quali ciascun potrá chiaramente intendere e molto ben possedere quello che forse par cosa difficile d'apprendere. E cosí, incominciando, dico:

Una oncia di pur'oro è, over fa denari 24, e questi denari 24 fanno grani 576; e, partendo ciascun grano in quattro parti, il tutto di essi grani ascenderá alla somma di 2304 quarti di grani; e, valendo la detta oncia d'oro lire 72 imperiali, il

denaro valerá lire 3, e il grano soldi 2 denari 6, e il quarto del grano valerá denari 7 $^{1}/_{2}$.

Once dodici d'argento fino fanno a peso denari 288, e questi denari fanno grani 6912; e, partendo ciascun grano in cinque parti, il tutto d'essi quinti ascenderá alla somma di 34.560 quinti di grani; e, valendo l'oncia dell'argento lire 6 imperiali, il denaro valerá soldi 5, e il grano denari 2 $^{1}/_{2}$, e il quinto d'un grano valerá denaro $^{1}/_{2}$, cioè un bagattino.

Ora propongo che di once 12 d'argento di coppella si facciano libre sei di mezi quattrini, che siano di lega o finezza di once 2 per libra: di essi n'anderanno in numero 1920 alla libra, come nelle tariffe; e di tutte le suddette once 12 di fino se ne faranno in somma ed al numero di 11.520 mezi quattrini, in ciascun de' quali vi saranno tre quinti di grano di detto argento, e ciascun valerá denaro 1 $^{1}/_{2}$. E con questi ordini si potrá contrattare o permutare l'oro con l'argento con proporzionata corrispondenza cosí delli pesi come delli valori: e fino un quarto di grano d'oro a peso si potrá contrattare con monete d'argento, che si faranno o che saran tassate sotto gli ordini descritti. E ne darò questi essempi con i suddetti mezi quattrini, ché cosí riuscirá con ogni altra sorte di monete.

Un quarto di grano d'oro valerá denari 7 $^{1}/_{2}$, ed in cinque mezi quattrini vi saranno quindeci quinti di grani d'argento, che sono tre grani, che valeranno denari 7 $^{1}/_{2}$; e, essendo tre grani la quarta parte di dodici grani, il detto quarto di grano si contratterá o si permuterá con i detti tre grani d'argento ridotti in monete.

Due quarti d'un grano d'oro valeranno soldo 1 denari 3, ed in dieci mezi quattrini vi saranno 30 quinti di grani d'argento, che sono grani 6, che valeranno soldo 1 denari 3; e, essendo grani 6 la metá di dodici grani, li detti due quarti di grano d'oro si contratteranno o si permuteranno con li suddetti sei grani d'argento in monete fatti.

Tre quarti d'un grano d'oro valeranno soldo 1 denari 10 $^{1}/_{2}$, ed in quindeci mezi quattrini vi saranno 45 quinti di grani d'argento, che sono 9 grani, che valeranno soldo 1 denari 10 $^{1}/_{2}$;

e, essendo grani 9 i tre quarti di grani 12, i detti tre quarti di grano d'oro si contratteranno o si permuteranno con i suddetti grani 9 d'argento coniati.

Quattro quarti di grano d'oro, che sono un grano integro, valerá soldi 2 denari 6, ed in 20 mezi quattrini vi saranno 60 quinti di grani d'argento, che sono grani 12, che valeranno soldi 2 denari 6; e cosí un grano d'oro verrá contrattato o permutato con grani 12 d'argento in monete posti.

Grani 24 d'oro, cioè un denaro valerá lire 3, ed in 40 meži quattrini vi saranno 120 quinti di grani d'argento, che sono grani 24, che fanno un denaro a peso, che valerá soldi 5; e, pigliando 480 mezi quattrini, in essi saranno 1440 quinti di grani d'argento, che sono grani 288, che fanno denari 12 a peso, quali valeranno lire 3; e cosí si contratterá o si permuterá un denaro d'oro con dodici d'argento, che saranno in monete compartiti.

Denari 24 d'oro, cioè un'oncia valerá lire 72, ed in 11.520 mezi quattrini vi saranno 34.560 quinti di grani d'argento, che sono grani 6912, che fanno denari 288, e sono once 12, che a lire 6 l'oncia valeranno lire 72; ed in tal modo si contratterá o si permuterá una oncia d'oro con 12 d'argento con proporzione in monete composti.

E cosí, con questi ordini, fondati sopra il vero e real fondamento aritmetico con ogni sorte di perfezione terminato, cominciando dalle piú picciole monete d'argento che necessariamente far si dovranno, e dalla piú picciola quantitá d'oro che con ragione far si possa, si potrá procedere in infinito, cioè ad uno per dodici e dodici per uno, cosí nelli pesi come nelli valori, e sí come apertamente ho dimostrato. E tengo per fermo che sia quasi impossibile trovare altri prezzi o valori maggiori o minori, ed altre sorti di pesi e di numeri partitori per essi preciosi metalli, per far monete cosí d'oro come d'argento, che siano e che restino per sempre proporzionate e realmente corrispondenti nel conteggiarle, con le quali far si possa qualunque pagamento con sodisfazione perfetta, sí come sono i giá descritti.

E, concludendo, dico che ogni ragionamento del *Discorso* si ristringe in due sole azioni. La prima è che i due preciosi metalli, oro ed argento, dovessero esser giustamente compartiti nel far monete di varie sorti, con reale e proporzionata corrispondenza tra esse nel conteggiarle e secondo gli ordini proposti. La seconda, che per modo alcuno non si lasciassero mai cavare le fatture delle monete dal dosso o corpo loro, accioché cosí quelle che si facessero, come le giá fatte, che tassate fossero in generale dalli contisti, tutte si avessero poi a spendere per sempre in tutti i luoghi per li loro reali dati valori, avuto riguardo al puro ed al fino ch'essere si trovasse in ciascuna sorte di esse monete, ed in ciascuna moneta, e non con ordini particolari, ma con ordini sotto titolo di una sola zeca universale.

E, benché io sappia esser manifesto alli contisti ed altri che nelli danari si contengono tre cose, cioè oro, argento e valori; nondimeno dico che, volendo fare essi danari con viva e vera ragione, si dovranno fermamente e necessariamente osservare quattro sorti di pesi per l'oro per far nascere quattro sorti di valori, ed il simile si dovrá fare per l'argento; quali tutti siano corrispondenti ad uno per dodici e dodici per uno, e secondo gli ordini ed essempi suddetti. E, se ben l'oro e l'argento ed i valori sono tre cose, essi però hanno da essere un corpo solo; e, essendo l'oro e l'argento due cose, cosí anco l'oro e l'argento ed i valori sono tre cose. E parimente quattro sorti di pesi, quattro sorti di valori, quattro sorti di numeri e quattro sorti di conteggiare sono quattro cose o azioni: e da queste cose, tutte insieme unite e concordanti, ne riesce una sola azione, cioè la vera ragione per fare tutti li pagamenti perfetti.

Ora, avendo descritto e dimostrato qual sia la vera e real proporzione tra l'argento e l'oro, cosí dei pesi come dei valori, mi pare anco esser cosa molto necessaria dichiarare qual sia la vera proporzione tra essi preciosi metalli ed il rame; il quale, come molti autori affermano, fu il primo metallo che si cominciasse ad usare in far monete, seguendolo dopo qualch'anni l'argento e dipoi l'oro. E ciascun di loro fu usato cosí in quei

tempi separatamente e non misto, quantunque fosse, dopo, trovato l'uso di accompagnarli, ma quasi sempre sotto ordini diversi e vari, cioè da un paese all'altro, secondo le varie opinioni degli uomini.

E, per far conoscere qual sia la detta loro proporzione, brevemente dico (a quelli però, che ciò non sanno) che prima sapere si dee il rame essere un metallo il piú propinquo e di maggior convenienza per sua natura all'oro ed all'argento, di quello che sia alcun altro dei metalli inferiori, e convenire con essi preciosi metalli in decupla proporzione, si come dai filosofi è stato detto. La qual proporzione si ha però ad intendere in questo modo: cioè che una oncia di fino argento vaglia per dieci libre di rosso rame, che fanno once numero 120, ed una oncia di oro puro vaglia per libre 120 di esso rame; e, sí come once 120 sono libre dieci, cosí anco once 120 sono libre dieci di rame, però da once 12 per ciascuna libra. E con quest'ordine vien dimostrato e dichiarato qual sia la detta decupla proporzione.

E, accioché si possano fare varie sorti di monete di rame, come bagattini e simili, le quali sono usate in alcune cittá d'Italia ed anco fuori, forse per commoditá di una certa spesa che alle volte si fa alla minuta, e perché potrebbe venire il tempo che simili monete si userebbono in molti altri luoghi, ed essendo cosa ragionevole ch'ancor esse siano fatte sotto un sol ordine, e nella loro debita e real proporzionata corrispondenza e concordanza e delli pesi e delli valori, che convenga con le monete e d'argento e d'oro, ho fatto la presente tariffa, nella quale si mostra l'ordine e la regola che si dovrá tenere in fare di solo rame cinque sorti di monete di variati valori, cioè di valore di un bagattino, di 2, di 3, di 6 e di dodici l'una, senza rotti alcuni, né di pesi né di valori. Avvertendo che se ne potran anco fare d'altri valori e pesi per chi piacerá farne, le quali monete si potrebbono fare con bella ed attillata coniatura; imperoché anch'esse resteranno perpetue sí come quelle di oro e di argento, e non si potranno mai guastare per rifarne altre con vantaggi, dovendo esser fatte e mantenute per sempre sotto gli ordini in questo picciolo compendio descritti.

Tariffa per far monete di rame in proporzionata corrispondenza dell'argento e dell'oro.

Cinque sorti di monete

Ciascuna moneta vale bagattini	Ciascuna pesa	Numero di quante ne vadino all'oncia
Numero . . . 1	Denari . . . 1	Numero . . . 24
» 2	» . . . 2	» 12
» 3	» . . . 3	» 8
» 6	» . . . 6	» 4
» 12	» . . . 12	» 2

Numero di quante ne vadino alla libra	Ciascuna libra di esse vale	Rame
Numero . . 288	Soldi . . . 12	Oncia 1
» . . . 144	» . . . 12	» 1
» . . . 96	» . . . 12	» 1
» . . . 48	» . . . 12	» 1
» . . . 24	» . . . 12	» 1

Vale	Argento di coppella	Vale d'imperiali
Soldo . . . 1	Oncia . . . 1	Lire 6
» . . . 1	» . . . 1	» 6
» . . . 1	» . . . 1	» 6
» . . . 1	» . . . 1	» 6
» . . . 1	» . . . 1	» 6

La duodecima parte di esse è di	Che fanno	Rame
Soldi . . . 10	Denari . . 120	Once . . . 10
» . . . 10	» . . 120	» . . . 10
» . . . 10	» . . 120	» . . . 10
» . . . 10	» . . 120	» . . . 10
» . . . 10	» . . 120	» . . . 10

Che vagliono i detti	In	Vi entrano di rame
Soldi . . . 10	Soldi . . . 120	Libre . . . 10
» . . . 10	» . . . 120	» . . . 10
» . . . 10	» . . . 120	» . . . 10
» . . . 10	» . . . 120	» . . . 10
» . . . 10	» . . . 120	» . . . 10

Che vagliono le suddette	Argento di coppella	Vagliono d'imperiali
Lire 6	Once . . . 12	Lire 72
» 6	» . . . 12	» 72
» 6	» . . . 12	» 72
» 6	» . . . 12	» 72
» 6	» . . . 12	» 72

Ciascuna sorte contiene la somma di bagattini 34.560, se ben i numeri sono diversi.	Ciascuna sorte pesa	Ciascuna libra vale
Numero . 34.560	Libre . . . 120	Soldi 12
» . . 17.280	» . . . 120	» 12
» . . 11.520	» . . . 120	» 12
» . . 5.760	» . . . 120	» 12
» . . 2.880	» . . . 120	» 12

Che fanno d'imperiali	Oro puro	Vale d'imperiali
Lire 72	Oncia 1	Lire 72
» 72	» 1	» 72
» 72	» 1	» 72
» 72	» 1	» 72
» 72	» 1	» 72

In questa tariffa si mostra il manifesto del rame, ch'è il valore ed il peso, e non occorre far menzione di alcuna sua intrinsica bontade, se bene alle volte ve ne fosse qualche poca; essendoché in far esse monete si adopererá il rame sí come egli è nella sua nativa qualitade, e sará cosí buono l'antico, l'usato e il rotto (quando però sará foso o collato), com'è quello che giornalmente dalle minère si cava.

E cosí col mezo di questi ordini espressamente si mostra che, nel far le dette monete, l'oncia del rame viene necessariamente valutata un soldo, cioè denari 12, e la libra vien valutata soldi 12 d'imperiali, e dieci libre, che sono once 120, vengono valutate soldi 120, che fanno lire 6 d'imperiali, che sono il valore di un'oncia d'argento di coppella, come tutto ciò nella detta tariffa manifestamente si vede. E questo è il vero e real partimento che si dovrá tenere nel far le dette monete.

Le note, che imprimere si dovranno su queste e simili monete, saranno solamente due: la prima delle quali averá due significati, cioè dimostrerá il numero dei bagattini che valerá quella moneta, e parimente quanti denari ella peserá; la seconda denoterá il numero di quante n'anderanno all'oncia, all'oncia però dipendente dal campione della giá detta libra di Bologna. Ma, in quanto dei bagattini e d'ogni altra sorte di simili monete di rame che sinora fatte si trovano, dico che anco esse si dovranno spendere per il suo real valore, avendo però riguardo al loro giusto peso, come se di nuovo fossero state fatte e coniate sotto l'ordine in detta tariffa descritto.

CAPITOLO XXXIV

Essempi per mostrare quanto si è detto sopra il fatto dell'argento giá coniato, e che cosa importa la concordanza tra l'oro e l'argento.

Avendo col mezo delle tariffe e delle cose descritte nel precedente capitolo dimostrato, come credo, qual sia la giusta forma o proporzione tra l'oro e l'argento ed il rame, cosí delli pesi come

delli valori, non resterò anco di dare maggior luce con essempi sopra l'argento. Avvertendo però i lettori che in questi essempi tacerò alcuni rotti, sí per non fastidirli, sí perché essi rotti sono di pochissima importanza a moneta per moneta, che restano nelle fatture compresi. De' quali però ne farò menzione e dichiarazione nel capitolo XLI.

Ebbi negli anni passati notizia d'alcune zeche che pagavano l'oncia dell'argento fino circa sei lire d'imperiali; e, ancorché paresse ch'altre lo pagassero a diversi prezzi (il che a me pare non fosse vero, perché tal differenza non era dal prezzo istesso cagionata, ma era o per rispetto delli pesi o piú o meno grevi, o per rispetto delle monete con le quali si comprava, o per altra simil cagione), però, volendo mostrare con quali ordini si sia lavorato, farò un figurato con questi essempi, con dire:

Io figuro che siano stati fatti in alcune zeche quarti, giuli, parpagliole, soldi, sesini e quattrini; nelle quali monete volendo conoscere quanto di fino argento vi sia e quanto rimedio e rame, e quante fatture siano state e siano apprezzate nel corpo e valore di esse, comprendendo anco in dette fatture i detti rotti delle monete, che sono quasi indivisibili a moneta per moneta, com'è detto (quali fatture, se ben le pongo per ferme, ancorché non fossero in osservazione cosí giuste e sotto il calcolo come le propongo, esse però erano cosí in circa, delle quali ne farò anco piú particolar menzione nel capitolo XLII: ma ciò ho detto per mostrare non solo alli giudiciosi, da' quali so che sará sanamente inteso questo ragionamento, ma anco a quelli, che non sono di cosí fatti maneggi a pieno capaci, la veritá di questo fatto, essendoché simili ordini erano e sono anco usati ed osservati nelle zeche di molte cittá e province): dico che, secondo la regola proposta, per ogni libra d'oro misto, ridotto in scudi di finezza di denari 22, che sono once 11 di oro puro, apprezzato lire 72 l'oncia, che ascendono alla somma di lire 792, vi entrano in corrispondenza once 132 d'argento fino. Ma quanto sia differente quello che in luogo delle dette once 132 si piglia e si riceve nel corpo delle monete, di qui si conoscerá. Percioché figuro, com'ho detto, che di

una libra d'argento accompagnato, che tenesse di finezza once 11 e denari 8, netti dal rimedio (qual rimedio era ed è questo, cioè che ordinariamente si lasciavano e si lasciano, over si fan buoni a tutti li zechieri per ogni libra di monete di qualunque sorte, o fina o bassa, denaro uno o due o circa d'argento fino; e con ragione, conciosiaché il piú delle volte non si può legare cosí giusto), siano stati fatti quarti numero 41. Delli quali togliendone a peso libre 11 ed once 8, in essi vi sono le dette once 132, che sono libre 11 d'argento fino, e di rame once 8; e sono in tutto essi quarti numero 478. Per le fatture de' quali figuro che il zechiero per concessione ordinaria si sia scontato in essi lire 20 soldi 12, sí che venivano poi valutati per le dette ragioni soldi 34 imperiali l'uno, che sono in somma lire 812 soldi 12. E quali quarti, tassandoli alla rata delle dette once 132 in ragion di lire sei per oncia, ciascun di essi vale soldi 33 denari due o circa d'imperiali, e fanno in somma lire 792.

Figuro che di una libra d'argento misto, che tenesse di finezza once 9 denari 20, netti dal rimedio, siano stati fatti giuli numero 126. Delli quali togliendone a peso libre 13 once 5, vi sono in essi once 132 d'argento fino, e di rame libre 2 once 5; e sono in tutto detti giuli numero 1690 $^{1}/_{2}$. E per le fatture del zechiero, lire 53 soldi 5, e venivano poi valutati soldi 10 l'uno, che sono in somma lire 845 soldi 5. Ma, tassandoli alla rata delle dette once 132 in ragion come di sopra, ciascuno d'essi giuli vale soldi 9 denari 4 o circa, e fanno in somma lire 792.

Figuro che di una libra d'argento misto, qual tenesse di finezza once 3 denari 20, netti dal rimedio, siano state fatte parpagliole numero 212, delle quali togliendone a peso libre 34 once 6, in esse vi sono once 132 d'argento fino, e di rame libre 23 once 6; e sono in tutto dette parpagliole numero 7314. E per le fatture, lire 132 soldi 5, e venivano valutate soldi due denari 6 l'una, che sono in somma lire 914 soldi 5. Ma, tassandole alla rata del fino che vi è dentro in ragion com'è detto, ciascuna d'esse vale soldi 2 denari due o circa, e fanno in somma lire 792.

Figuro che di una libra d'argento misto, qual tenesse di finezza once 2 denari 22, netti dal rimedio, siano stati fatti soldi numero 420. Delli quali togliendone a peso libre 45 once 3, vi sono in essi once 132 d'argento fino, e di rame libre 34 once 3; e sono in tutto detti soldi numero 19.005. E per le fatture, lire 158 soldi 5, e venivano valutati un soldo integro, cioè denari 12 l'uno, che sono in somma lire 950 soldi 5. Ma, tassandoli alla rata del fino che vi è dentro in ragion com'è detto, ciascuno d'essi vale denari dieci o circa, e fanno in somma lire 792.

Figuro che di una libra d'argento misto, che tenesse di finezza oncia una denari 4, netti dal rimedio, siano stati fatti sesini numero 432. Delli quali togliendone a peso libre 113 oncia 1 denari 12, in essi vi sono once 132 d'argento fino, e di rame libre 102 oncia 1 denari 12; e sono in tutto detti sesini numero 48.870. E per le fatture, lire 429 soldi 15, e venivano valutati denari 6 l'uno, che sono in somma lire 1221 soldi 15. Ma, tassandoli alla rata del fino che vi è dentro in ragion com'è detto, ciascuno d'essi vale denari 3 5/6 o circa, e fanno in somma lire 792.

Figuro che di una libra d'argento misto, che tenesse di finezza denari 22, netti dal rimedio, siano stati fatti quattrini numero 720 e forse meno 24 di detto numero. Delli quali togliendone a peso libre 144, vi sono in essi once 132 d'argento fino, e di rame libre 133; e sono in tutto quattrini numero 103.680. E per le fatture, lire 504, e venivano valutati denari 3 l'uno, che sono in somma lire 1296. Ma, tassandoli alla rata del fino che vi è dentro in ragion com'è detto, ciascuno d'essi vale denari 1 5/6 o circa, e fanno in somma lire 792.

E, quando anco alcuna sorte di dette monete fosse stata fatta di maggiore o minor lega o finezza un denaro o due o circa per ciascuna libra, nondimeno ciò a me poco importa in mostrare e per far conoscere la gran differenza o disproporzione che sia tra una sorte all'altra, nel conteggiarle, in quanto alli valori dati loro; imperoché, quanto al fino, tanto se ne trova esser in una sorte quanto nell'altra, sí come chiaramente nel sommario a capitolo XXXVII si mostra.

CAPITOLO XXXV

Breve discorso sopra le monete, e che si potrebbe anco tôrre l'argento non coniato.

Dalli suddetti essempi si può vedere ch'essendo fatte le monete con simili ordini, cioè che siano cavate le fatture dal corpo di esse e poi, togliendole per li valori cosí dati loro, non si riceve il debito argento fino, qual essere dovrebbe nelle monete in proporzionata concordanza; onde si conosce che, se osservati saranno gli ordini proposti, si piglierá la debita e real proporzione del fino argento, in cambio del giá nominato per lire, soldi e denari, e, se bene si nomineranno lire, soldi e denari, si piglierá con effetto l'argento fino coniato per il suo giusto peso e valore. Ancorché i contraenti si potranno accordar tra loro di pagare con argento non coniato: il che potrebbe forse tornar conto e vantaggio a chi lo pigliasse, che non sarebbe cosí a chi lo desse in pagamento, e forse sarebbe anco utile ad ambe le parti. E tutto quello c'ho detto dell'argento, il simile si dee anco intendere per l'oro.

CAPITOLO XXXVI

Che per l'alterazione delli prezzi dell'oro e dell'argento ne vengono rifatte le monete.

Si viene in cognizione ancora, per le giá dette ragioni, che, alterandosi di tempo in tempo per molte cause i prezzi e i valori di detti preciosi metalli, ne succede che vengono fose di mano in mano molte sorti di monete per farne altre delle medesime leghe, e nel farle vi si fanno entrare nei loro valori nuove soprafatture. Per il che le monete restano piú leggiere, e si spendono poi per i valori di quelle prime, e anco alle volte per maggiori. E, in cosí spenderle, pare che le mercanzie ed altre

cose crescano di prezzi, procedendo tutto ciò molte volte dallo sminuito peso, over dagli alterati valori di esse monete, occorrendo anco alle volte che tali monete sono ricusate in diversi luoghi, per non trovarsi nel primo stato loro. Onde veramente si conosce esser cosa necessaria che i danari siano una volta fatti e regolati sott'ordini fermi e certi, nei quali abbiano da esser poi per sempre mantenuti.

CAPITOLO XXXVII

Sommario delli conti delle dette sei sorti di monete, date per essempio.

Venivano valutati tutti li detti		In ciascuna sorte vi sono di fino argento.	L'oncia vale	Valor di tutto l'argento	Tutte le fatture, e vi sono compresi i rotti
Quarti	l. 812 ss. 12 d. —	once 132	lire 6	lire 792	l. 20 ss. 12 d. —
Giuli	» 845 » 5 » —	» 132	» 6	» 792	» 53 » 5 » —
Parpagliole. .	» 914 » 5 »	» 132	» 6	» 792	» 122 » 5 » —
Soldi	» 950 » 5 » —	» 132	» 6	» 792	» 158 » 5 » —
Sesini	» 1221 » 15 » —	» 132	» 6	» 792	» 429 » 15 » —
Quattrini . . .	» 1296 » — » —	» 132	» 6	» 792	» 504 » · » —
Tutt'il valore è di l. 6040 s. 2 d. —		once 792	a l. 6 l'o.	lire 4752	l. 1288 s. 2 d. —

Nella detta tavola si vede che once 132 di fino argento, compartite in quarti, si spendono per un valore; ed altretante, compartite in altre sorti di monete, mutano valore in grandissima disproporzione: sí che i cambi tra esse fatti non vengono veramente corrispondenti, avendo riguardo al loro fino. E cosí sta il fatto della maggior parte delle monete di molte cittá e province, nelle zeche delle quali da esse monete sono state e sono cavate le fatture. E da questo essempio si può conoscere se fia possibile conteggiare giustamente per conto delle monete con simili ordini fatte e usate.

CAPITOLO XXXVIII

Breve discorso sopra il detto essempio.

Dico che in libre sei di scudi, quali siano a finezza di denari 22 e che siano di qual peso o valore si vogliano, o da lire 8, o da 7, o da 6 l'uno (come nelle tariffe dell'oro), in ciascuna sorte di essi vi sono once 66 di pur'oro, qual, apprezzato o valutato lire 72 l'oncia, vale in tutto lire 4752. E vi entrano in corrispondenza, in quanto alla real forma, once 792 d'argento di coppella, il qual argento, a lire 6 l'oncia, ascende alla somma delle suddette . . . . lire 4752 soldi — den. —

Ora, aggiungendovi le fatture con i rotti detti di sopra, che sono . . » 1288 » 2 » —

fanno la somma di . . . . . . lire 6040 soldi 2 den. —

E, se bene le dette monete venivano valutate delli valori suddetti, cioè per lire 6040 soldi 2, nondimeno, in quanto all'ordine della real tassa, e avendo riguardo al fino di esse per spenderle (conciosiaché i rotti non si possano quasi nominare a moneta per moneta, e che non vi si può far altra tassa), sono solamente di valore di lire 4752.

CAPITOLO XXXIX

Tavola per la quale si conosce quanto argento fino e quanto rame separati entravano nelle dette sei sorti di monete.

	Argento e rame uniti, pesano	L'argento fino	Il rame
I quarti . .	libre 11 onc. 8 den. —	libre 11	libre — onc. 8 den. —
I giuli . . .	» 13 » 5 » —	» 11	» 2 » 5 » —
Le parpagliole	» 34 » 6 » —	» 11	» 23 » 6 » —
I soldi . . .	» 45 » 3 » —	» 11	» 34 » 3 » —
I sesini . . .	» 113 » 1 » 12	» 11	» 102 » 1 » 12
I quattrini . .	» 144 » — » —	» 11	» 133 » — » —
Il brutto	lib. 361 onc. 11 den. 12	libre 66	lib. 295 onc. 11 den. 12

Si mostra in questa tavola, sotto nome di « brutto », che la quantitá dell'argento e del rame, uniti, delle dette sei sorti di monete date per essempio era in tutto di libre 361 once 11 denari 12, cioè l'argento era libre 66 ed il rame libre 295 once 11 denari 12, e come in essa. Ma qui avvertir si dee che, detratte e levate le dette libre 11, over le giá dette once 132 di fino argento a sorte per sorte di esse monete, vi sopravanzano, in tutta somma, rotti di detto argento, che importano once 80 denari zero grani 9 $^1/_5$, e de' quali se ne fará particolar menzione a sorte per sorte nella tavola sopra ciò fatta nel capitolo XLI. Il qual argento di rotti, in quanto al peso, vien compreso nel peso del suddetto rame. E ciò ho descritto solo per mostrare il giusto peso del fino argento e del rame, ch'in dette monete entrava.

CAPITOLO XL

Che non si dispenserá piú alcuna quantitá di rame in far danari, anzi che si estraerá di quello ch'è in opera.

Giá si è mostrato con i detti essempi quanto rame si ponga in opera; e non è dubbio che, continovando gli ordini delle zeche che sono stati sinora usati, se ne adoprerá ancora piú. Ma, osservando la forma e regola del *Discorso*, si cercherebbe di lavorare quasi sempre di otto in undeci leghe, ed anco di legare gli argenti bassi con altri argenti fini; e ciò per pagar meno per conto delle fatture, ed anco per non far spesa alcuna in affinarli. Si fonderanno in progresso di tempo alcune monete giá fatte, nelle quali nel tassarle vi saranno rotti vantaggiosi, e particolarmente nell'arte degli orefici per far opere e lavori d'argento ed anco de' dorati; quali, dopo che saranno antichi o rotti, e massimamente i dorati, giungeranno al ceneraccio, dal quale ne verrá poi cavato il rame, che adoprar si potrá in far lavori di getto, quandoché non si volesse affinare. E detti orefici ed altri, che vorranno far alcuna sorte di opere di argenteria, si serviranno piú volontieri delle monete suddette e

degli argenti grezi o simili, che pigliare o adoperare delli coniati sotto gli ordini del *Discorso*; e ciò per non perdere le fatture delle monete.

CAPITOLO XLI

Tassa delle suddette sei sorti di monete, in essempio del modo che si averebbe a tenere nel tassare tutte le altre giá fatte.

Con questi essempi si mostra il modo e l'ordine di valutare o tassare tutte le monete sinora fatte, tanto dei suddetti pesi e leghe quanto d'altri e d'altre. Quali monete dalli giudiciosi contisti e dai superiori (avendo però riguardo alle finezze e pesi di esse monete) tassate saranno dei loro giusti-valori, imitando questi ordini, ed usando però sempre, nel tassarle, il peso o campione della libra di Bologna.

E prima, quanto alli quarti, ancorché, com'ho detto, vagliano soldi 33 denari 2 per ciascuno, essi si hanno a spendere per soldi 33 imperiali l'uno.

I giuli, ancorché vagliano, com'è detto, soldi 9 denari 4, si hanno a spendere per soldi 9 denari 3 l'uno.

Le parpagliole, ancorché vagliano soldi 2 denari 2, si hanno a spendere per soldi 2 l'una.

I soldi, ancorché vagliano denari 10, si hanno a spendere per denari 9 l'uno.

I sesini, ancorché vagliano denari 3 5/6, si hanno a spendere per denari 3 l'uno.

I quattrini, ancorché vagliano denari 1 5/6, si hanno a spendere per denaro 1 1/2 l'uno. Imperoché fa di bisogno che i rotti restino sempre a favore delle monete cosí d'oro come d'argento, ed essi non si deono nominare, essendo il rotto meno d'un quattrino per ciascuna moneta. Perché, quando si volesse nominare e porre in tassa il rotto di mezo quattrino, se ben anco si trovasse esser di valore di piú di esso mezo quattrino in alcune monete o grosse o minute, ciò sarebbe di grandissima confusione nel conteggiarle; eccetto però le monete nominate « quattrini », delli

quali se ne fará qui sotto menzione. Ed avvertir si dee esser cosa importantissima il ridurre tutte le monete giá fatte, nel tassarle, senza rotti alcuni, per rispetto, com'è detto, del conteggiare; e dovrá bastare che vi siano monete da mezo quattrino l'una, con le quali si potranno far pagamenti, ancorché fossero di gran somme. E, se ben alcune monete, nelle quali fossero rotti vantaggiosi, fossero poi fose per le cause nel capitolo XVI giá dette, nondimeno ciò poco importa. Tengo ben per fermo che si troveranno pochissime sorti di monete, delle tassate, che si possano poi guastare per rifarne altre con vantaggi, se ben il rotto di ciascuna di esse fosse di valore di poco poco meno di un quattrino; perché farebbe di bisogno che simili monete passassero il numero di 120 alla libra.

E, per mostrare apertamente e con maggior chiarezza l'ordine che tener si dovrebbe nel fare l'universal tassa ad ogni e qualunque sorte di monete, ho descritto la seguente tavola, che sará per essempio in tutti i luoghi per poter tutto ciò fare. La qual tassa potrá esser facilmente in un medesimo tempo fatta da essi contisti e dagli assaggiatori particolarmente a cittá per cittá ed a provincia per provincia; imperoché, osservandosi quest'ordine ed imitandolo, tutte le tasse, che si faranno, si troveranno in effetto esser confronti e concordanti l'una con l'altra e d'un medesimo tenore nelli giusti e reali valori delle monete, se ben detti contisti personalmente non le avranno fatte e calcolate insieme, over con lettere cambievoli conferite.

Leghe o finezze delle dette sei sorti di monete		Numero di quante ne vadino alla libra	Ciascuna pesa brutta den.	gr.	Il fino di ciascuna	Il valore di ciascuna moneta
I quarti sono a	onc. 11 den. 8	41	7	2/41	den. 6 gr. 14 2/5	l. 1 s. 13 d. —
I giuli a	» 9 » 20	126	2	6 6/7	» 1 » 20 2/5	» — » 9 » 3
Le parpagliole a	» 3 » 20	212	1	8 32/53	» — » 9 3/5	» — » 2 » —
I soldi a	» 2 » 22	420		16 16/35	» — » 3 3/5	» — » — » 9
I sesini a. . . .	» 1 » 4	432	—	16	» — » 1 1/5	» — » — » 3
I quattrini a. .	» — » 22	720	—	9 3/5	» — » 3/5	» — » — » 1 1/2

Saper si dee che, nel fare l'universal tassa di tutte le monete, in tutte le tariffe che si faranno, si dovrá solamente valutare la quantitá del fino che si troverá essere nelle monete ed in ciascuna di esse, in ragion però di lire 6 imperiali l'oncia, dipendente dalla detta libra di Bologna, eccettuati sempre i rotti, quali, com'ho detto, essendo minori d'un quattrino per ciascuna moneta, non si dovranno in alcun modo nominare nella tassa; salvo però li quattrini, i quali dovranno esser posti in tassa per denaro 1 $^1/_2$ l'uno, accioché si possano usare nello spendere, cioè per mezo quattrino l'uno, insieme con i mezi quattrini che di nuovo si faranno. Si troveran bene alcune sorti di monete fatte sotto leghe rotte, nelle quali non interveniranno rotti alcuni nel tassarle; e ciò sará perché la quantitá del fino, che accidentalmente si troverá esser a giusto peso in esse, sará corrispondente sotto il valore di lire 6 imperiali l'oncia, come qui sotto con essempio si mostra. Ma nella maggior parte delle altre v'interveniranno rotti o di poco o di qualche momento; e ciò per essere state, con diversitá d'ordini, di tempo in tempo fatte. E cosí, a similitudine del detto essempio o tavola, si potrá fare la tassa ad ogni e qualunque sorte di monete, le quali resteranno poi per sempre nelli loro reali dati valori, quando però saranno fatti osservare, da chi spetta, gli ordini nel *Discorso* annotati.

Ora manifestamente si conosce che, se non saranno tassate, over non si regoleranno tutte le monete in una volta sola e con un istess'ordine in generale, cioè che il valore di esse sia dichiarato ed in aperto dimostrato per la rata solamente del puro e del fino, che in esse ed in ciascuna di loro si troverá essere e non altrimenti, egli è cosa impossibile che siano osservati bandi alcuni particolari fatti sopra il fatto delle monete, mentre però che stiano fermi gli ordini diversamente usati da una cittá all'altra e da una provincia all'altra nel far danari. Percioché, dopo fatto il bando, non si può con effetto vietare ch'essi preciosi metalli, tanto non coniati quanto in monete ridotti, non siano poi trasportati da un luogo ad un altro, ed in particolare ove si trovino essere piú alterati di prezzi e valori;

succedendo alle volte che le monete cosí bandite sono state e sono rifatte, e poi riportate con qualche vantaggio nei luoghi ove sono state bandite o calate, over in breve le istesse calate o bandite si sono tornate a spendere per i primi loro valori, ed anco alle volte per maggiori.

E se bene, dopo fatta la nuova ed universal tassa di tutte le monete, parerá forse ad alcuni che si debba perdere piú nello spendere o cambiare le monete minute che le grosse o fine alla rata, a questo loro parere rispondo e dico: che sopra ciò non si dee aver dubitazione alcuna, perché, essendo minore la quantitá delle minute e maggiore la quantitá delle grosse o fine nel general maneggio delli danari, e dovendosi aver riguardo al fine di questo cosí reale e util ordine in universale (conciosiaché per una volta sola e poi mai piú i danari, cosí tassati o regolati, non saranno con bandi o gride da prencipi alcuni di tempo in tempo alterati o calati di valori, ma staranno per sempre in un giusto essere, ed essi, insieme con quelli che di nuovo si faranno, si spenderan di continovo in tutte le cittadi e paesi ad un modo e con una regola sola); però, per cagion della suddetta tassa, non si dee né mai dovrassi in alcun modo perdita nelle monete domandare, ma sí bene principio della vera e perpetua quiete nel detto maneggio delli danari, cioè nel fare tutti li pagamenti con ragion regolata e con ogni sorte di perfezione terminata.

E perché nel capitolo XXXIV ho detto ch'io farei menzione in questo d'alcuni rotti taciuti nel tassare le dette sei sorti di monete in esso figurate, i quali restano nelle fatture di quelle compresi, e che non si possono giustamente dividere a moneta per moneta; ora, per mostrare quanto argento sopravanza a libra per libra ed in ciascuna sorte di dette monete, ed anco in tutta somma per conto di detti rotti, ho fatto la seguente tavola, accioché i contisti ed altri possano conoscere esser cosa necessaria che vi sia un sol ordine ed una forma reale in generale per le monete, accioché, cosí le giá fatte da esser tassate, come quelle che si faranno, tutte restino per sempre nel loro giusto essere e real valore.

	Valori, in quanto alla real tassa	In ciascuna libra di esse monete vi è argento, che va in rotti per	Si che in libre ed once	Vi è argento, che va in rotti	Il qual argento vale
Il quarto . .	lir. 1 ss. 13 den. —	lir. — ss. 7 den. —	lib. 11 onc. 8 den. —	onc. — den. 16 gr. 8	lir. 4 ss. 1 den. 8
Il giulio. . .	» — » 9 » 3	» — » 14 » 6	» 13 » 5 » —	» 1 » 14 » 21 3/5	» 9 » 14 » 6
La parpagliola	» — » 2 » —	» 1 » 16 » —	» 34 » 6 » —	» 10 » 8 » 9 3/5	» 62 » 2 » —
Il soldo . . .	» — » — » 9	» 1 » 15 » —	» 45 » 3 » —	» 13 » 4 » 18	» 79 » 3 » 9
Il sesino . .	» — » — » 3	» 1 » 12 » —	» 113 » 1 » 12	» 30 » 4 » —	» 181 » — » —
Il quattrino .	» — » — » 1 1/2	» 1 » — » —	» 144 » — » —	» 24 » — » —	» 144 » — » —
				onc. 80 den. — gr. 9 1/5	lir. 480 ss. 1 den. 11

E cosí per la presente tavola si vede che nella suddetta somma di danari vi sono once numero 80 denari zero grani 9 1/5 d'argento fino, che restano in rotti, i quali non si possono mettere in tassa, né quasi dividere a moneta per moneta, com'è detto.

E perché ho anco detto che, nel far l'universal tassa delle monete giá fatte, ve ne saranno alcune sorti che resteranno senza rotti a moneta per moneta, se bene saranno state fatte sotto leghe rotte; e che molt'altre sorti di simili monete, per la maggior parte, nel tassarle resteranno con rotti: però, per far manifesta la cagion dell'una e dell'altra sorte perché cosí resteranno, ho fatto questi essempi, quali saranno in essempio della maggior parte delle monete sinora fatte. E gli essempi sono questi, cioè:

Se di una libra d'argento misto di lega di once 7 denari 4, netti dal rimedio, si fossero fatte monete in numero 172 sotto il valore di lire 5 soldi 14 imperiali l'oncia del fino, le dette once 7

denari 4 sarebbono valute	lire 40	ss. 17	den. —
Due denari di rimedio entranti . .	» —	» 9	» 6
E figuro che la fattura di dette monete col rame fosse importata . . .	» 1	» 13	» 6
Il tutto ascenderebbe alla somma di	lire 43	ss. —	den. —
E cosí le dette monete 172, a soldi cinque l'una, fanno la somma di . .	lire 43	ss. —	den. —

E quando si trovassero simili monete esser cosí usate in qualche paese, e che si volessero tassare in ragion di lire 6 imperiali l'oncia del fino che in esse fosse, venirebbono tassate esser di giusto valore, secondo la real tassa, di soldi cinque l'una e senza rotto alcuno; e tal valore cosí sarebbe casualmente, e non altrimenti.

E se di una libra di detto argento di lega di once 7 denari 4, netti dal rimedio, fossero state fatte monete numero 180 sotto il valore di lire 6 imperiali l'oncia del fino, le dette once 7

denari 4 sarebbono valute	lire 43	ss. —	den. —
Due denari di rimedio	» —	» 10	» —
E figuro che la fattura di dette monete, col rame, fosse importata . . .	» 1	» 10	» —
Il tutto ascenderebbe alla somma di	lire 45	ss. —	den. —

E cosí le dette monete 180, a soldi
cinque l'una, fanno la somma di . . lire 45 ss. — den. —

E quando si trovassero simili monete usarsi in luoghi alcuni, e che si volessero tassare in ragion delle dette lire 6 l'oncia del fino che in esse fosse, venirebbono tassate essere di giusto valore di soldi 4 denari 9 $^{1}/_{3}$ l'una, e non si dovrebbe poi mai nominare il detto rotto, cioè $^{1}/_{3}$.

E se di una libra di detto argento di lega di once 7 denari 4, netti dal rimedio, fossero state coniate monete numero 188 sotto il valore di lire 6 soldi 6 imperiali l'oncia del fino, le dette once 7 denari 4 sarebbono valute lire 45 ss. 3 den. —
Due denari di rimedio . . . . » — » 10 » 6
E figuro che la fattura di queste monete, col rame, fosse importata . . . » 1 » 6 » 6

Il tutto ascenderebbe alla somma di lire 47 ss. — den. —
E cosí le dette monete 188, a soldi
cinque l'una, fanno la somma di . . lire 47 ss. — den. —

E se anco si trovassero in qualche provincia o luoghi spendersi simili monete, e che si volessero tassare in ragion di lire 6 imperiali l'oncia del fino che in esse fosse, venirebbono tassate esser di giusto valore di soldi 4 denari 6 $^{42}/_{47}$ l'una, e non si dovrebbe mai piú nominare il detto rotto, cioè $^{42}/_{47}$.

E da questi tre essempi si vede che, essendo state fatte le monete in diversi luoghi, con diversitá d'ordini, sotto diversi valori degli argenti in ragion d'oncia, sotto diverse leghe con rotti, con diverse fatture, ed alle volte di vari numeri alla libra, degli istessi valori e di una medesima lega, se bene sorte alcuna di monete si troverá essere senza rotti nel tassarle, nondimeno per la maggior parte esse si troveranno essere e restare con rotti o di poco o di qualche momento. E se ben anco i rimedi, i rami e le fatture fossero stati fatti entrare o di piú o di meno di quello ch'io dico, ciò a me poco importa in voler mostrare il fatto di tutto questo maneggio. Ed ancora saper si dee che per li tempi passati si sono usati e che anco di presente si usano gli ordini diversamente da una zeca all'altra, e che poche volte si è ritrovato che una zeca di un dominio abbia usato di

fare quelle medesime spese che siano state fatte in altra zeca d'altro dominio intorno le fatture delli danari, e credo anco ciò essere stato fatto ed usato nelle zeche d'un istesso dominio, cioè da una zeca all'altra.

Or qui è da notare che nella prima sorte di monete, delle dette tre fatte per essempio, si mostra che alcune sorti di monete, fatte sotto leghe rotte, resteranno, nel tassarle, di giusti valori senza rotti alcuni, solo, com'è detto, accidentalmente. Nella seconda si mostra che in alcune altre sorti di monete v'interveniranno rotti, non per causa del real valore delle lire 6 per oncia del fino, ma per cagione delle leghe rotte, e del numero variato delle monete alla libra delli medesimi valori e dell'istessa lega, e delle fatture non conformi alle altre.

Nella terza parimente si mostra che in alcune altre sorti di monete v'interveniranno rotti per cagion dell'alterazione delli valori degli argenti, delle leghe rotte, del numero variato delle monete alla libra degli istessi valori e della medesima lega, e similmente delle fatture variate dalle suddette. E cosí da queste ragioni ciascun potrá facilmente venire in cognizione se sia mai possibile fare la giusta tassa alle monete, se non saranno osservati gli ordini universali.

Avvertisca ancora ciascun diligente contista e qualunque giudicioso che, nel fare il figurato delle sei sorti di monete date per essempio a capitolo XXXIV, se ben ho detto che si faceano di libre 11 ed once 8 d'argento misto, di lega come in quello, quarti numero 478; nondimeno la veritá è che, oltra questo numero, ve ne va anco di piú un terzo di quarto, il qual terzo non ho nominato; e similmente, oltra le once 132 d'argento fino in essi entranti, ve ne sono di piú in detto brutto denari 5 grani 8, quali anco si sono taciuti.

Nelli giuli, ch'erano a peso libre 13 once 5 d'argento misto, di lega come in detto figurato, vi manca denaro 1 grani 16 di fino argento alle once 132 descritte.

Nelle parpagliole, ch'erano a peso libre 34 once 6 d'argento misto, di lega come nel figurato, vi sono di piú denari 6 di

fino argento nel brutto, oltra le once 132 notate, che non si sono nominati.

Nelli soldi, ch'erano libre 45 once 3 d'argento misto, di lega sí come in esso figurato, vi mancano grani 12 di fino argento alle once 132 giá dette.

Nelli sesini, ch'erano libre 113 oncia 1 denari 12 d'argento misto, di lega come nel figurato appare, vi mancano anco grani 12 d'argento fino alle once 132 annotate.

Nelli quattrini, ch'erano libre 144 d'argento misto, di lega come in detto figurato si dice, ho proposto che ne andavano in numero 720, e forse meno 24 di questo numero per ciascuna libra.

Questi rotti cosí descritti non sono stati da me nominati nel giá detto figurato; e, se bene essi sopravanzano, over mancano al conto delle once 132 del fino argento a sorte per sorte, com'è detto, nondimeno sono tali che non si possono dividere e nominare nelle dette monete, cioè in ciascuna di esse, come chiaramente si vede.

Ma nella detta tavola, fatta sopra i rotti, ho descritto i rotti che sopravanzano a libra per libra di esse monete, avendo io fatto il figurato che in ciascuna sorte di quelle vi fossero le once 132 giuste d'argento fino nel peso del loro brutto: perche non si potea fare altrimenti, in voler mostrare e per far conoscere la veritá del fatto in quanto alli disproporzionati valori delle dette monete, cioè da una sorte all'altra, come nel suddetto sommario a capitolo XXXVII apertamente si mostra.

CAPITOLO XLII

Come dal cavare le fatture dal dosso delle monete ne sono nati gran disordini, e che ne occorreranno de' maggiori se non vi si provede.

Per le molte ragioni dette di sopra, ciascun potrá molto ben conoscere i gran disordini, riusciti dal principio che si cominciò a cavare le fatture dal dosso o corpo delle monete, perché,

sminuendo tuttodí il peso del fino in esse, vien poi dato men oro ed argento nelli pagamenti; onde ne vengono poi alterati di prezzi essi argento ed oro, e per tal alterazione sempre si guasteranno le monete per rifarne altre, e, non essendo a ciò proveduto, succederá che in ogni pagamento si riceverá di continovo men oro ed argento di quello che si fa anco di presente. Ed il primo che fu di tal artificio ed operazione inventore, al mio giudicio, meritò poca lode. E, se si potesse vedere quanto abbia lavorato una zeca delle cittá grandi, non è dubbio che, quando tali monete fossero insieme unite e non fossero state fose e guaste, non solo molte case, ma anco una infinitá di palazzi impire di esse si potrebbono. Ma il guastare ed il rifar di continovo le monete è causa che delle prime nissune o poche si veggano, e si può ben dire che siano gli ori ed argenti medesimi riconiati, oltre quelli delle minère; il che non accaderebbe, facendosi come nel *Discorso* vien proposto.

E, per mostrare apertamente a tutti che le cosí cavate fatture sono state il principio (come tengo per fermo) che le cose delle monete siano andate e vadino sempre di male in peggio, e che i loro valori non possono restar giusti in real corrispondenza, avendo però riguardo al fino che si trova essere in ciascuna sorte di esse per la loro rata, e per far anco sapere che perciò tra esse monete e da una sorte all'altra, cosí d'oro come d'argento, non vi è real concordanza, addurrò questo essempio, dal quale in similitudine si potrá vedere questo fatto in qualunque sorte di monete, e delle fine e delle basse, di molte cittá e province, dal corpo delle quali sono state cavate le loro fatture. Dico adunque che, nel fare una libra dei suddetti quarti, figuro che v'intervenivano le spese qui sotto annotate; ed in essi vi sono di fino argento once 11 denari 8, netti dal rimedio, e di rame denari 16, il qual argento, apprezzandolo lire 6 imperiali l'oncia, vale lire 68; e per la detta libra si lasciavano al zechiero, come altre volte ho detto, denari 2 o circa di fino, sí come cosí anco si lasciano over si fan buoni a tutti li zechieri per ciascuna libra di qualunque sorte di monete, o fine o basse, per la causa giá detta nel

capitolo XXXIV. E ciò si chiama « rimedio », il qual vien anco ad un certo modo compreso nelle spese e fatture delle monete; le quali spese sono queste, cioè:

Il detto argento di rimedio vale . . .	lire —	ss. 10	den. —
Per carboni, crugiolli, ferramenti, e per far saggi	» —	» 3	» —
All'aggiustatore delle monete. . . .	» —	» 2	» —
A quello che le fa proporzionate e tonde	» —	» 3	» —
Per la stampatura	» —	» 3	» —
Per dar il bianchimento	» —	» 3	» —
E figuro anco che venga il piú delle volte dalli zechieri pagato l'argento fino qualche cosa piú del solito, cioè per ciascuna libra	» —	» 10	» —
Le quali spese, computandovi dentro il valore dell'argento di rimedio, ascendono alla somma di	lire 1	ss. 14	den. —

E se ben dette spese non fossero cosí giuste sotto detto calcolo, nondimeno esse sono ivi intorno, e alle volte di maggior somma per queste ed altre simili cause; ed altretante spese vanno cosí alla libra delle monete fine come alla libra delle basse, cioè di una lega 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 ed altre. Ed anco ho ritrovato che alle volte si sono cavate maggiori mercedi di fatture nelle basse che nelle fine, come sarebbe di soldi 8 o 10 o circa per libra.

Della qual libra di detto argento misto, ch'era di lega di once 11 denari 8, figuro che se ne facessero li detti quarti numero 41, quali, tassando soldi 34 l'uno, compresa però in essi la suddetta spesa, fanno la somma di lire 69 soldi 14. Si dee anco considerare che nelle spese e fatture delle monete vi vien compreso qualche guadagno per il zechiero, ed anco la rata della recognizione, che alle volte si paga alli prencipi delle cittadi o alle republiche, di un tanto per libra d'oro e d'argento posto in zeca.

Ora, quanto al cavare le fatture delle monete d'oro, dico che anco esse vengono cavate dal corpo delli ducati e degli scudi o simili; e, se ben pare che colui che fa fare tali monete paghi

al zechiero, poniamo, uno scudo d'oro per cento, over che il zechiero lavori per suo conto, nondimeno si cavano nel compartire esse monete. Imperoché, quanto agli scudi, se ne fanno sempre andare di tempo in tempo in numero di piú alla libra di quello che giá si solea prima fare; e, quandoché se ne facciano anco andare in minor numero alla libra, nondimeno è fatto poi crescere il loro valore oltra modo: ed anco si guadagna nell'accrescimento delli valori dati ed alterati di mano in mano alle monete che si fanno d'oro, cosí di minèra come degli ori giá coniati che si rifanno in altre monete, e particolarmente in ducati. E, come per essempio, s'alcuno volesse far fare di una libra d'oro puro ducati numero 104, e togliesse tanti scudi delli correnti di finezza di denari 22, nelli quali fossero once 12 di pur'oro, come sarebbe di quelli da 113 $^1/_7$ alla libra over d'altra sorte di tal finezza; e quali scudi 113 $^1/_7$ a lire 7 l'uno fanno la somma di lire 792, ed in essi vi sono once 11 d'oro puro; e, perché vi manca un'oncia di dett'oro, fa di bisogno anco pigliare altritanti scudi, nelli quali ella vi sia, e vale lire 72, che sono in tutto lire 864; e, raffinati detti scudi col cimento, si facessero i detti ducati 104, quali poi si spendessero per lire 8 soldi 12 imperiali l'uno: il valore di tali ducati ascenderebbe alla somma di lire 894 soldi 8, e cosí essi si spenderebbono per maggior valore di quello che si farebbe essendo in scudi, cioè di piú per lire 30 soldi 8. E pur si vede che tanto di pur'oro a peso si trova essere negli scudi come poi nelli ducati, e de' quali ducati cosí fatti, in quanto alla real forma, ciascuno valerebbe solamente lire 8 soldi 6 denari 1 $^{11}/_{13}$, e si averebbono da spendere per lire 8 soldi 6. Però avvertir si dee non esser cosa necessaria il pigliar l'oro, qual sia in accosta finezza, per poter fare scudi; né meno pigliare gli scudi per cimentarli e ridurli poi in ducati, perché la spesa di tal cimento è superflua: ma ben il dover vuole che l'oro atto a far ducati sia ridotto in ducati, e l'altro sia ridotto in scudi o bisilachi, e ciò per minor spesa. E questo ho detto, accioché si faccia solo la spesa bisognevole e non la straordinaria, tanto nel fare i ducati quanto nel far gli scudi o bisilachi.

E cosí dalle suddette ragioni manifestamente si conosce che il cavar le fatture dal corpo delle monete, cosí d'oro come d'argento, è cosa che torna in grandissimo danno a tutti, e a richi ed a poveri; imperoché il valor di esse sempre cresce per le giá dette spese, in luogo del pur'oro ed argento fino che nelle monete esser dovrebbono. Le quali fatture e spese, in quanto per le monete d'argento, si cavano ugualmente cosí dal corpo di ciascuna libra delle fine come delle basse: e anco alle volte si cavano maggiori mercedi di dette fatture dal corpo delle basse che delle fine, come ho detto; e perciò nelle basse vi resta molto meno d'argento fino alla rata delle fine in disproporzion grandissima, come si vede nella detta tavola fatta in essempio a capitolo XXXVII. Onde ne nasce che, a voler poi fare i conti delli pagamenti, non si può né mai si potrá trovare contista alcuno che li possa fare giustamente, volendo avere riguardo al fino che nelle monete esser si trova, cioè a sorte per sorte ed in ciascuna di esse monete.

Oltre di ciò dico che le monete, con diversitá e varietá d'ordini fatte, non si troveranno mai di giusta e real corrispondenza nel conteggiarle in universale; e tanto piú, quandoché una cittá in differenza dall'altra e una provincia dall'altra fanno le monete sotto varie finezze con vari rotti, usando anco da un luogo all'altro il campione della libra o piú greve o piú leggiero, o in poco o in assai, pagando l'argento con vari e diversi prezzi, e parimente l'oro, mutando ogni qualch'anno sotto le libre loro i numeri delle monete delli medesimi valori ed anco le leghe, e alle volte non mutando esse leghe, dando vari valori con diversi titoli e nominazioni alle monete, che causano molte difficultadi nel conteggiarle, e cavando varie mercedi di fatture dal corpo loro, quali fatture sono comprese nelli valori alle monete dati. E, per queste sette cause principali, interminabili, ne vengon poi alterati di prezzi essi oro ed argento; per le quali alterazioni ne vengon anco di poi guaste e fose di mano in mano le monete fatte nei tempi passati per rifarne altre; e per le suddette cagioni non si può né mai si potrá fare la tassa giusta alle monete giá fatte se non con l'ordine dimostrato: e cosí il caso loro va

sempre di male in peggio, come di continovo manifestamente si vede.

E perché alcun potrebbe dire che il cavare le fatture dal corpo delle monete fu cosa trovata per publica commoditá, conciosiaché nello spendere i danari, nelli valori de' quali esse fatture vi fossero comprese, l'uomo li potrebbe poi spendere e cambiare per quegli istessi valori per li quali egli gli avesse pigliato, e che ciò niente o poco importerebbe: a questo si risponde che in quei princípi forse parve alle genti buona invenzione, ma non fu giá avuto riguardo al fine ed a quello che potea succedere; ed ora si conosce ch'egli è stato tutto il contrario, e che è stata ed è publica rovina per le giá dette ragioni. Imperoché le dette fatture sempre sono state fatte subentrare nelle monete in luogo del fino argento, che in esse ed in ciascuna di esse proporzionalmente a peso esser dovrebbe; e molto ben si sa che le fatture non si possono compartire nelli valori a moneta per moneta in corrispondenza, e particolarmente nelle monete di minori leghe e valori. E tengo per fermo che quegli antichi non s'intendessero giamai che per questa da loro nominata « publica commoditá » s'avessero poi a rifare di tempo in tempo tutte le monete giá fatte; ed ora si vede che tutto ciò è poi riuscito, ed anco riesce di continovo solo in beneficio ed utile de' particolari.

E se bene, per li tempi passati, e dopo che fu diviso il regno de' romani e che fu partito il mondo e sottoposto a diversi prencipi, in alcune cittadi e province siano state fatte le monete cosí d'oro come d'argento a spese di chi le ha fatto fare; nondimeno, perché non fûrno compartite e fatte con le ragioni fondate sopra la corrispondenza di uno per dodici e dodici per uno, cosí delli pesi come delli valori, e con gli ordini universali, ma particolari e differenti da un luogo all'altro, però anch'esse sono sempre state guaste e fose da una cittá all'altra e da una provincia all'altra, per rifarne altre, sí come a tutti è cosa manifesta.

Oltre di ciò, perché dubito che ad alcuni parerá cosa alquanto grave il pagare le fatture delle monete (quando però non vi fosse sopra ciò proveduto del modo che nel capitolo XII si tratta),

con dire che nel farle fare costerá piú la fattura di una libra delle basse che delle fine, e che nel volerle poi spendere parerá loro che si perda piú per causa delle basse che delle fine; ora, discorrendo sopra questo fatto, dico che considerar si debbe che quel mercatante o altro ch'averá presso di sé, poniamo, libre dieci di pur'oro da far coniare, del quale se ne potranno fare circa scudi mille, non resterá per scudi dieci o circa di spesa di farlo ridurre in ducati o scudi, per poter fare i fatti suoi. E parimente colui ch'averá libre cento d'argento di coppella, che valerá scudi mille o circa, non resterá per lire 150 o 200 o circa, che si spendessero in farlo ridurre in monete di varie leghe, di far fare esse monete. Perché questi tali sempre cercheranno di spendere o contrattare i loro danari cosí fatti o in mercanzie o altre robbe, over in far cambi di monete o altro con vantaggi, per riavere le suddette fatture ed anco i debiti laggi. A quali persone sará lecito ciò fare; e similmente ancora quelli primi, ch'avran ricevuto per le loro robbe o mercanzie queste tali nuove monete, o grosse o minute e di qual sorte siano, secondo il loro commodo, tutto ciò potran anco lecitamente fare.

Si debbe ancora considerare che quel mercatante o altro ch'averá in maneggio, poniamo, per scudi mille, quandoché gli facesse di bisogno, nelli princípi dell'aprire questa nuova zeca, di far fare del suo argento, over trovare sorte alcuna di monete di bassa lega per spendere alla minuta, non resterebbe, per scudi quattro o cinque, ch'egli spendesse in fatture o laggi di esse, di fare i casi suoi. E se ben facesse tal spesa, si può considerare che anco egli potrebbe aver pigliato varie sorti di monete delle tassate, nelle quali vi fossero rotti vantaggiosi, che, facendole rifare in quella sorte di monete che gli fosse commoda, egli si vantaggerebbe di una parte delle fatture per cagion delli rotti suddetti. E quando anco non avesse monete vantaggiose o argento grezo per far fare monete basse o minute, egli potrebbe pigliare sin quasi delle monete che fossero state fatte sotto gli ordini nuovi per far fare dette minute, e non dovrebbe aver riguardo a spesa alcuna ch'egli facesse per suo interesse

particolare, perché tutto ciò passerebbe poi a commodo ed utile e suo e d'altri, come nel capitolo XXIX si narra. E riuscirebbe tutto il contrario di quello che di presente si usa, cioè che da particolari persone sone fose e guaste di continovo quasi tutte le monete giá fatte, nelli valori delle quali sono comprese le fatture, facendone poi rifare altre con nuove soprafatture e con alterazioni di valori, per utile loro particolare e con danno grande, continovo dell'universale. Perché questi tali cercano di fondere e guastare prima le monete piú vantaggiose, facendone rifare altre, per far guadagno con danno del terzo; e perciò sempre si sminuisce il peso del fino a moneta per moneta, restando poi fermi i valori in ciascuna di esse, cioè delle lire, soldi e denari. E, come per essempio, le monete, che anticamente spendere si soleano per soldi dieci l'una, sono state fose e guaste, e molte altre di poi fatte a loro similitudine, con men fino in ciascuna, si spendono cosí anco per dieci soldi l'una; e quello ch'io dico di queste, ciò di molte altre intendere si debbe. Onde ne segue che le monete giá fatte qualch'anni inanzi, per non poter esser guaste tutte in un tempo, non possono poi restare nelli loro primi valori; e perciò il piú delle volte stanno nascoste presso quelli che conoscono il futuro guadagno, con animo anch'essi di farle rifare con simili vantaggi, over per spenderle per maggiori valori. E di qui nasce che alle volte con bandi de' prencipi vengono calate le monete nuove; laonde ne succede ch'ora non si trovano monete d'oro, e ora non si trovano monete d'argento, e sempre vanno crescendo in disproporzionati valori. E per le dette cosí stravaganti e sconcertate azioni ne vengono poi anco alterate di prezzi quasi tutte le altre cose; e tanto piú, quandoché i parlamenti dei pagamenti si trattano ora a moneta longa ed ora a corta, o in altri simili modi, da una cittá all'altra e da una provincia all'altra.

Or, quando fosse statuito, da chi spetta, sopra l'osservazione degli ordini universali per le monete dimostrati, succederebbe che le nazioni, ancorché lontanissime, conosciuta la veritá di questo cosí real maneggio, senza opposizione alcuna osserverebbono tutto quello che ordinato fosse.

E, se occorresse anco ch'alcun prencipe volesse far fare de' suoi ori ed argenti alcune sorti di monete, o grandi o picciole, per qualche sua intenzione, fará di bisogno ch'egli osservar faccia, in cosí farle, gli ordini proposti; imperoché, se dette monete saran poi da lui donate o spese, tutto ciò anco riuscirá a beneficio ed utile in universale, se ben le avesse fatto fare per commodo o interesse suo particolare. E per causa di tal osservazione avenirá che da persona alcuna non potrá con ragion esser opposto in modo alcuno alle reali constituzioni che sopra le cose delle monete dai prencipi fatte saranno, poiché anco da loro saranno poste in essecuzione. E per corroberazione di ciò, in quasi simil caso è stato rettamente concluso dal detto Cassiodoro nel quinto libro della giá allegata opera sua, a carte 119, e nella lettera scritta dal re Teoderico ad Uvilia conte del Patrimonio, la qual cosí incomincia: « *Utilitas publica sicut ad conservationem respicit omnium, ita debet perfici* », ecc.

E veramente si può dire che i danari siano a guisa di navi, e maggiormente tutto ciò affermar si potrebbe, quandoché fossero fatti e regolati sotto questi ordini; imperoché sarebbono ed anco resterebbono per sempre come navi regie, fatte e fabricate con regolata e giusta misura e senza alcun diffetto e di tutte le cose, che vi si appartengono, ben accommodate.

Or, quando i danari nuovamente fatti saranno stati dispensati in diversi modi, e poi pigliati diversamente ora in picciole ed ora in gran quantitadi, non sará poi piú lecito ad alcuno, che cosí gli averá ricevuto, domandare i detti vantaggi. E, se ciò avenisse, si potrebbe anco quasi tolerare; imperoché fa di bisogno aver riguardo al fine di questo cosí gran maneggio, essendo necessario che l'oro e l'argento siano sempre compartiti in far essi danari, e che tutte le monete giá fatte siano tassate con ordini e regole ferme in universale, accioché abbiano da restar perpetue. E si ha da tener per fermo ch' in breve tempo si dará fine a questi illeciti vantaggi, quandoché alcuno li volesse, perché le monete, cosí d'oro come d'argento, non si potranno mai piú rifare con vantaggi, ma resteranno fatte per sempre con ogni perfezione. E perciò ne succederá che, moltiplicando

le quantitá di ogni sorte di monete, e poi facendo i cambi di esse, si piglierá solo il laggio ordinario, come sarebbe un quattrino per lira delle piú bisognevoli, e cosí mezo quattrino delle men bisognevoli, e secondo che saranno d'accordo i cambiatori con quelli che vorranno cambiare; ed anco alle volte si desidererá piú di avere delle monete fine che delle basse, per molte cagioni.

E per le suddette ragioni l'oro e l'argento verranno dispensati e compartiti pesatamente in corrispondenza in fare ogni e ciascuna moneta, e grossa e picciola, e similmente, essendo grezi, verranno contrattati regolatamente, come nel capitolo XXIX si tratta: e anco in poco spacio di tempo gli abusi e i disordini occorsi e che si sogliono usare intorno al fatto delle monete, e in particolare il cavar le fatture dal corpo di esse, passeranno in oblivione perpetua.

CAPITOLO XLIII

Breve discorso sopra le zeche in universale.

Essendosi nelli precedenti capitoli fatta menzione di molti ordini particolari finora osservati nel far le monete cosí d'oro come d'argento, mi par anco esser cosa convenevole, per modo di replicazione, di nuovo trattarne in universale. Però dico che in zeca alcuna, dal tempo che si sono cavate le fatture dal corpo o dosso delle monete in qua, non si è mai lavorato, né meno si lavora se non in disproporzione, o di qualche poco o di assai, in quanto alla real forma ora proposta. E il piú delle volte si lavora con quegli ori ed argenti o monete vantaggiose, che nelle istesse cittadi ove si fanno le zeche esser si trovano, per far danari per uso delle proprie cittá, i quali alle volte sono poi stati trasportati in altri luoghi e spesi per maggiori valori di quelli ch'erano stati fatti; la qual cosa è di molto utile ad alcuni particolari, ma di grandissimo danno a molti. Laonde si dee molto ben considerare che il rimovere

questo disordine sará ottimo fatto; imperoché pare non esser cosa ragionevole che le monete e d'oro e d'argento, levate di zeca dai superiori sotto i valori da essi a dette monete dati, siano poi spese per alterati valori incerti ed incogniti, i quali alle volte sono dati cosí da alcuni particolari a molte sorti di monete, sotto titoli e sopranomi da loro imaginati ed approbati. E cosí anco dal detto tempo in qua si è lavorato e lavorasi in qualche disproporzione in generale da un paese all'altro; onde ne segue, com'ho giá detto, che molte volte con bandi de' prencipi i danari vengono calati di valore, non sapendo poi i popoli se debbano pigliare o gli scudi o certe sorti di monete, con loro gran danni, come di ciò è notorio quasi in tutta Italia ed in altre provincie. E, stando le cose nell'essere che si trovano, non si fará mai altro che fondere e rifondere oro ed argento coniato, per riconiarlo in altre monete, con infinito consumamento di ferramenti, rami e piombi per affinarlo, e carboni, cruggiolli e molte altre cose simili, che sono tutte spese inutili e dannose, e che si leverebbono via osservando gli ordini del *Discorso*. Conciosiaché di ogni diecimila scudi, che in ciò si spendono, non si spenderebbe, per cosí dire, un solo scudo nel far danari, perché non accaderebbe farli se non una volta sola.

CAPITOLO XLIV

Sette capi principali e fondamenti stabili, che riducono il *Discorso* a perfezione.

I. Una parte di pur'oro a peso per dodici d'argento di coppella giuste e ferme.

II. L'apprezzar sempre l'oro lire 72 l'oncia, e parimente l'oncia dell'argento lire 6 imperiali, cosí quello che nel tassar le monete giá fatte vi si troverá essere, come quello che sará posto in zeca per monetarlo.

III. Il levare i molti rotti, che si faceano nelle leghe o finezze nel far i danari.

IV. Che i variati e diversi pesi delle libre usate per detti preciosi metalli, tutti siano ridotti e mantenuti per sempre conformi e giusti al peso del campione della libra osservato nella zeca di Bologna; e che siano generalmente usati, cosí nel fare le monete nuove, come nel fare l'universal tassa di tutte le monete finora fatte.

V. Il non permettere che si cavino le fatture dal corpo delle monete.

VI. Il porre o imprimere su le monete di qualunque sorte, cosí d'oro come d'argento, che di nuovo si faranno, le note del loro valore, sotto titolo d'« imperiale » della lega o finezza e del numero di quante ne vadino alla libra; e con tal ordine, che da tutti possano esser conosciute e facilmente intese.

VII. L'osservar un sol ordine tanto nel tassare quanto nel far le monete e d'oro e d'argento, dal qual ne succederá che i danari resteranno per sempre regolati.

CAPITOLO XLV

Avvertimenti a' prencipi dell'onore ed utile, che tanto a loro come ai loro popoli ne seguirá, s'essequir faranno le presenti cose.

Fra l'altre degne ed onorate azioni dalli prencipi nelli loro maneggi fatte, si è procurato, come si sa, con ogni studio di fare che nelli loro Stati e regni siano fatte belle e buone monete e d'oro e d'argento, accioché fossero e per memorie de' nomi loro, ed anco perché fossero spese ed accettate per i debiti valori tanto nei domini loro come in altri luoghi. Nondimeno, perché nel farle gli ordini sono stati e sono diversamente osservati da una provincia all'altra ed anco da una cittá all'altra, essi non hanno mai potuto effettuare questo loro cosí giusto desiderio. Or, accioché una volta si dia fine a cosí gran travaglio, ho pensato col mezo di queste mie deboli fatiche avvertirli che, se vorranno che sia essequita questa loro buona volontá, non dovranno permettere che per l'avenire siano fatte le monete se non con

gli ordini universali, cioè sotto una regola sola, la qual nel *Discorso* vien proposta; onde ne avenirá ch'esse monete resteranno per sempre nelli loro reali dati valori, e ciascuno nelli pagamenti riceverá il fatto suo con oro ed argento coniato con giusta e regolata proporzione, cosí delli pesi come delli valori. Oltreché, si conoscerá il fino ed il brutto, uniti ed anco separatamente, di qualunque sorte di monete, cioè se saranno a finezza o lega di once 11 $^1/_2$, 11, 10, 8, 6, 4, 2, o d'altre: cosa che non si può giá cosí facilmente fare per altri ordini ch'io sappia, e massimamente per quelli che di presente in molte cittá e province si usano.

Ed affinché si dia principio a questo cosi degno fatto, essorto essi prencipi e signori a cominciar di voler e fare che le loro reddite o entrade siano ricevute in monete d'oro e d'argento, solamente in ragion di puro e di fino; ed anco a fare una nuova correzione sopra l'essazione dei loro dazi per conto dei pagamenti, cosí di quelli di gran somma, come di quelli di poca importanza, la qual essazione sia e s'intenda regolata per sempre a ragion di moneta imperiale: il che non potrá giamai tornar danno e preiudicio ad essi prencipi ed ai loro popoli in modo alcuno. Oltreché, tutto ciò facendo, li dazi cosí regolati saranno e resteranno per l'avenire chiari ed intelligibili a qualunque persona, e terriera e forestiera, senza disputa alcuna.

Oltre di ciò dico che, se, dopo che sará stato posto l'ordine universale nelle zeche, prencipe alcuno ricercato fosse di concedere che nello Stato suo fossero fatte le monete sotto un altro peso o campione, che fosse piú leggiero del detto della libra di Bologna, e quasi sino alla quantitá d'un grano (se ben l'oro e l'argento si apprezzassero sotto i valori di lire 72 e di lire 6 l'oncia, e che le once dipendessero dal partimento di una libra cosi scarsa); tal prencipe non mai dovrebbe ciò in alcun modo tolerare per diverse cagioni, ed in particolare perché non riuscirebbe il giusto peso nelle monete: quali, essendo poi reviste dalli contisti in altri paesi, riuscirebbono anch'esse scarse, e non vi si troverebbe dentro il giusto peso del fino per cagion di tal leggerezza; e perciò non vi si potrebbono portare

se non con perdita, e la spesa fatta nel farle coniare vana sarebbe, perciochè venirebbono di subito tassate, e non vi si spenderebbono se non per la rata del fino che in esse ed in ciascuna di loro esser si trovasse. Egli è ben vero che, se l'oro e l'argento non coniato, over in monete ridotto, fosse particolare a cittá per cittá ed a luoghi per luoghi, come sono le misure e pesi, che, se ben sono differenti da una cittá all'altra, ciò poco importa, si potrebbe cosí anco fare di essi argento ed oro, cioè far loro quelli pesi e prezzi che piacessero a chi le governasse. Ma, perché i danari sono maneggio in generale e sono trasportati da un paese ad un altro per far diversi contratti, però fa di bisogno fermarli in uno essere, cioè nella forma e sotto gli ordini fondati e terminati sopra l'unitá dei sette capi principali nell'antecedente capitolo descritti. E, ciò non facendo, sempre nasceranno di tempo in tempo disordini grandi sopra il fatto di esse monete, e in particolare e in universale.

E, per esser dunque i detti preciosi metalli coniati per uso generale, com'è detto, è cosa molto necessaria e di grandissima importanza che per essi vi sia un sol peso ed un sol prezzo generalmente, come se il mondo fosse una sola cittá o monarchia, e fare quell'istesso di detti peso e prezzi in universale come si fa e osservasi delli pesi e misure nelle cittadi in particolare, e non altrimenti di quello che si faccia dei numeri, quali sotto una regola sola servono per tutto il mondo: cosa che non fanno i pesi e le misure particolari delle cittadi, che in generale non servono. Ed ancora fare che li campioni, che per ciò saranno necessari (destruendo ed anichilando affatto qualunque sorte di pesi per l'oro e l'argento finora usati), tutti siano regolati e ridotti sotto il peso del detto campione della libra di Bologna, e con i partimenti di essa nel capitolo VIII giá descritti, e che siano in tutti i luoghi osservati per sempre, cosí nel far la tassa di tutte le monete, come nel ridurre in monete i detti preciosi metalli. E tutto ciò dovrassi fare ed osservare, acciochè li contisti ed altri possano per sempre fare i conti loro confronti con un sol ordine e una regola sola per il fatto delle monete, come se ciò fosse stato loro da un sol monarca commesso.

Or qui, s'alcun dicesse che fosse cosa impossibile di poter fare ed osservare tutto quello che nel precedente e nel seguente capitolo vien proposto, veramente di gran longa in ciò s'ingannerebbe, per le molte e vere ragioni nel *Discorso* allegate: e, quando i prencipi possederanno ben questo fatto, conosceranno che ciò non apporterá loro danno alcuno, ma sí ben utile onesto ed onor perpetuo, e tanto per l'interesse particolare quanto per l'universale. Oltreché, i nomi di quelli, che nelle loro cittá e zeche osservare faranno questi ordini, eternamente con gran lode si manteneranno non solo negli Stati e regni loro, ma ancora in tutte quelle parti del mondo ove le loro monete saranno trasportate e spese: imperoché esse saranno in effetto da ogniuno mantenute e conservate per sempre nel loro essere e, tenute in gran considerazione e venerazione; il che veramente sará a perpetua gloria di essi prencipi, che cosí le averanno fatte fare.

Laonde la Santitá del sommo pontefice, la Maestá cesarea ed altri re e prencipi a chi spetta tal impresa, abbracciando questo fatto, potrebbono per legge publica ordinare che tutto ciò osservato fosse. E senza alcun dubbio non sará persona o publica o privata (come cosí tengo per fermo), che non accetti volontieri questi nuovi, veri, reali, facili e cosí utili ordini; conoscendosi che le cose delle monete sono per andar di male in peggio, ed anco perché ciascuno desidera conseguire con effetto nelle monete e d'oro e d'argento la giusta quantitá in peso del puro e del fino, che sia l'integro e real pagamento del suo credito, e non altrimenti. E cosí anco è sempre stata ed è mente delli re, prencipi e signori che da ciascuno sia ricevuto nelli pagamenti tutto quello che di ragione e veramente aver si debbe.

CAPITOLO XLVI

Conclusione del *Discorso*, nella quale si mostra l'ordine che in tutte le zeche tener si dovrebbe per coniare l'argento e l'oro.

Ora, per concludere qualunque mio ragionamento, dico che, volendosi effettuare quanto vien proposto per far la zeca universale, vi hanno da concorrere ed intervenire quattro capi principali necessari, de' quali ciascuno contiene tre parti, da osservarsi unite e cosí tutte insieme, e non altrimenti.

Primo capo, delli prencipi e signori.

La prima parte, ch'appartiene alli prencipi, è che essi in modo alcuno non concedano che siano cavate le fatture dal corpo o dosso delle monete.

La seconda, che facciano imprimere sopra tutte le monete, che per l'avenire si faranno, le note del loro valore, della lega o finezza e del numero di quante ne vadino alla libra, e con l'ordine nel capitolo XXII dimostrato; e che le note del valore abbiano sempre a significare le lire, i soldi e i denari sotto titolo d'« imperiale ».

La terza, che facciano provigioni di tempo in tempo, e particolarmente quando si dará principio all'osservazione delli presenti ordini, che tutti quelli, che porranno argenti nelle zeche per farli coniare, debbano ridurre la quinta parte di essi in monete minute, over altra porzione, come a' detti prencipi parerá, e di quelle leghe ch'essi conosceranno esser piú necessarie.

Capo secondo, delli zechieri.

La prima parte, ch'appartiene alli zechieri, è ch'essi avvertiscano di fare che i saggi dell'oro e dell'argento da doversi coniare siano giusti e non scarsi alla lega o finezza che segneranno sopra le monete; il che sará di loro grande onore.

La seconda, che lavorino delle finezze o leghe che si contengono nelle tariffe suddette, ed anco come si dice nelli capitoli XXII e XXIII, per non intervenirvi rotti.

La terza, che compartiscano le monete, cosí d'oro come d'argento, giustamente sotto il peso o campione della libra di Bologna, e non d'altra.

Capo terzo, delli contisti.

La prima parte, ch'appartiene alli contisti, cosí delle zeche come altri, è ch'essi, col mezo delli saggi, bilance e conti loro, riveggano di mano in mano ciascuna sorte di monete, tanto coniate nelle loro cittadi e paesi quanto quelle che saranno portate da diversi luoghi, per conoscere e far sapere alli suoi superiori s'esse corrisponderanno giustamente e saranno conformi alle note che sopra quelle saranno impresse.

La seconda, che tassino le monete sinora fatte, cosí d'oro come d'argento, per il giusto loro valore, avendo sempre riguardo alle finezze e pesi loro, e lasciando a favore di esse monete tutti li rotti che si troveranno essere meno di un quattrino per ciascuna, e adoperando sempre nel fare la detta tassa il campione della detta libra, se ben le monete fossero giá state fatte e coniate sotto qualunque altro peso o campione.

La terza, che debbano fermamente osservare, e per sempre, che in qualunque sorte di monete, cosí d'oro come d'argento, che si conieranno, e nelle giá fatte che si tasseranno, sia fatto il conto ed il calcolo per l'oro puro a ragion di lire 72 imperiali l'oncia, e per l'argento fino o di coppella a ragion di lire 6 l'oncia, e non mai sotto altri valori.

Capo quarto, del publico.

La prima parte, ch'appartiene al publico, è che in tutti li pagamenti ciascuno abbia la sua giusta quantitá in peso dell'oro e dell'argento, in qualsivoglia sorte di monete.

La seconda, che si statuisca che tutti gli instromenti e contratti, o publici o privati, cosí di vendite, doti, livelli, affitti, come

altri, che si faranno da ora inanzi, restino chiari per sempre della quantitá in peso dell'oro e dell'argento coniato che si dovrá dare o avere, cioè a ragion di puro e di fino.

La terza ed ultima è che si facciano nuovi campioni proporzionati per le monete cosí d'oro come d'argento, i quali abbiano la loro dipendenza dal detto peso della libra di Bologna e dalli suoi partimenti nel capitolo VIII descritti; e che siano conservati presso il publico, accioché da quelli se ne facciano altri da distribuire per i popoli per servirsene in vedere i debiti pesi delle monete. E, sopra il tutto, il detto peso o campione della libra dovrá esser cosi conservato in tutti i luoghi, e de' quali se ne dovrá tener ottima cura dagli ufficiali di tempo in tempo a ciò deputati; imperoché non occorrerá mai piú calare o crescere le monete di valori, ma solo sará necessario conservarle e mantenerle per sempre nel giusto peso loro.

Laonde manifestamente si conosce che dall'osservazione di tutte le suddette dodici parti succederá che tutti li pagamenti, che per l'avenire si faranno, resteranno perfettamente fatti; e si potrá poi veramente dire che si spenderá per sempre una sola moneta per tutto il mondo.

CAPITOLO XLVII

Dodici utilitadi che ne seguiranno dall'osservazione degli ordini che nel *Discorso* si contengono.

La prima è che si leverá qualunque occasione di disputa, che potesse nascere nel fare i conti delle monete, cosí d'oro come d'argento, per cagione delle varietá de' valori dati loro sotto diversi titoli; imperoché, nel conteggiarle a ragione di puro e di fino, non v'interveniranno mai rotti alcuni, procedendo tutto ciò dalla forma di uno per dodici e dodici per uno in quanto alli pesi, e del valutare l'oro a lire 72 e l'argento a lire 6 imperiali l'oncia.

Seconda. Non si guasteranno mai piú le monete per rifarle, sapendosi che si getterebbono via le fatture; onde le belle monete de' prencipi per sempre si vederanno.

Terza. Si rimoverá il mal pensiero agli empi monetari di far monete false, perché, facendo i prencipi le loro monete con belli, sottili e ben attesi conii, sará cosa molto difficile e quasi impossibile fare le false della medesima bellezza ed attillatura.

Quarta. Non si toseranno le monete o d'oro o d'argento, percioché, avendosi a pagare o ricevere a peso ed a ragion di puro e di fino, ciascuno cercherá di avere piú tosto le monete giuste che le leggiere o tose; e perciò saranno tenute ed usate le buone bilance ed i giusti campioni. Le quali bilance, al mio giudicio, dovrebbono esser fatte e regolate del modo e con l'ordine descritto dal magnifico e molto reverendo don Giovanni Agostino Panteo, nel capitolo VIII della prima parte dell'opera sua inscritta *Voarchadumia*; benché tutte le bilance giá fatte, che buone e giuste esser si trovano, senza farvi altro, adoperare si doveranno. E perciò non occorrerá mai piú che prencipe alcuno faccia bollare o marchiare sorte alcuna di monete, dopoché saranno uscite dalle zeche, accioché le giuste di peso siano conosciute dalle leggiere: credo ben che ciò sia cosa di poco giovamento.

Quinta. Non potrá mai nascere alcuna differenza nel dare o ricevere danari, imperoché, col mezo delle giá dette note, che saranno impresse sopra quelli che di nuovo si faranno, si conoscerá il loro valore, la lega, il numero ed il peso suddetti; e cosí anco si saprá delli giá coniati, che tassati saranno con l'ordine di sopra dimostrato.

Sesta. Che gli instromenti e contratti o altre memorie, che si faranno, rimaneranno per sempre chiari in quanto alli crediti o debiti; essendoché in essi si nominerá l'oro e l'argento coniato nella forma, valore, lega, numero e peso giá descritti.

Settima. Chi vorrá conoscere e sapere quant'oro o argento coniato si dovrá ricevere per un suo credito di molti anni inanzi creato, ciò si potrá facilmente fare servando quest'ordine. E ne darò un essempio. S'alcuno sará creditore di ducati o fiorini 100 d'oro, quali giá si spendeano per lire 4 soldi 11 imperiali l'uno o circa, che tutti ascendono alla somma di lire 455, ancorché si spendano di presente in molti luoghi per lire 8 soldi 12 o circa

l'uno, volendo esser pagato giustamente del suo credito, e non si trovando di quelli da quel tempo per fare tal pagamento, sará necessario che sia sodisfatto in questo modo: cioè che faccia opera di trovare una o due o piú di simili monete per poterle bilanciare e sapere la loro lega, over farne il saggio, e poi col mezo di un contista far vedere di quante n'andavano alla libra; e, quandoché non se ne potessero trovare, per ciò fare fará di bisogno trovare i suddetti peso e finezza col mezo delle zeche di quel paese ove in tal tempo si battevano. E cosí il debitore sará tenuto pagare con tanti ducati o scudi delli correnti, nei quali vi sia altrotanto oro puro a peso quanto n'era in quelli ducati al tempo del contratto; e non si dee avere riguardo al numero o valore delle lire, soldi e denari, col quale si spendono di presente, ma solo si dee aver riguardo alla quantitá del peso dell'oro puro ch'entrava in quelli al tempo della creazione del debito. E, se vorrá pagare con scudi, li pagherá in questo modo: e ne darò un essempio. Se in detti ducati 100 vi fossero state once 12 di pur'oro, fa di bisogno pigliare tanti scudi delli correnti di presente o della balla, o d'altri di maggiore o minor peso, e procedere con quest'ordine: cioè, come sarebbe a dire, in una libra di scudi di finezza di denari 22 si trovano esser once 11 di pur'oro, ed in un'oncia d'essi ne sono denari 22, e ve ne vogliono anco denari 2 di puro d'una parte d'un altro scudo, che saranno once 12 di pur'oro, e peseranno in tutto essi scudi, cioè il brutto e netto, once 13 denari 2 2/11; e in tal modo il debitore pagherá il debito con altrotanto oro puro a peso cosí coniato, e non col numero di lire finora usato. Ed anco, se si pagheranno scudi 108 da lire 8 l'uno, overo scudi 123 3/7 da lire 7 l'uno, overo scudi 144 da lire 6 l'uno, nelle tariffe figurati, sará il medesimo, perché in ciascuna sorte d'essi vi saranno le dette once 12 di pur'oro. E, s'alcuno sará creditore di lire 455, e che al tempo del contratto il debitore si fosse obligato pagarle in tanto oro, e che il ducato fosse valuto lire 4 soldi 11, come di sopra, esso debitore pagherá il medesimo oro per l'ordine suddetto. Il simile avenirá nell'argento. Come per essempio, s'alcuno sará creditore di lire 455 da esser pagate in monete, fará di bisogno trovare

una o due o piú monete di quelle sorti che fosse giudicato esso creditore dover avere, e poi col mezo del contista, come di sopra, conoscere la quantitá in peso del fino ch'entrava in tante delle dette monete, che giá ascendeano al valore delle dette lire 455. E, quandoché non se ne potessero trovare, fará di bisogno saper di che sorti di monete si faceano nella zeca della cittá o del paese ove fu fatto il contratto, e di quante n'andavano alla libra, ed in particolare di quelle leghe che fosse giudicato, com'è detto, esso creditore dover avere. E cosí il debitore sará tenuto pagare con tant'altre monete simili di lega o della piú accosta, che in esse vi sia altrotanto di fino argento quanto n'era in quelle al tempo del contratto; e non si dee aver riguardo al numero delle lire, soldi e denari, col quale si spendono di presente.

Ottava. Non saranno rifiutate le monete di luogo alcuno, quando su esse saranno impresse le giá dette note, e l'effigie col nome o impresa di quel prencipe sotto il quale, o di quella cittá nella qual esse monete saranno cosí state fatte; imperoché ciascuno le piglierá senz'alcun sospetto. E perciò ogni prencipe ed ogni republica vorrá restare nell'onorata sua magnificenza, per non cadere in quella giusta censura, cosí santamente in tal proposito dal detto Cassiodoro descritta nel preallegato capitolo: *Omnis quidem utilitas publica*, ecc., la quale è questa: « *Quidnam erit tutum, si in nostra peccetur effigie?* ». E similmente tutte le monete, cosí d'oro come d'argento, finora fatte, che tassate saranno con l'ordine nel capitolo XLI dimostrato, accettate saranno indifferentemente da tutte le nazioni: imperoché si piglieranno e si spenderanno solamente per i valori dati loro per la rata del puro e del fino, che in esse ed in ciascuna di loro si troverá essere, secondo la tassa reale ed universale giá detta; la qual potrá esser fatta sotto una regola istessa in tutti i luoghi e paesi, ed in qualunque castello, giurisdizione, cittade e regno. Per cagion della qual tassa persona alcuna, di qual grado o condizione esser si voglia, non potrá giamai in alcun modo restar fraudata ed ingannata in qualsivoglia sorte di pagamenti.

Nona. Che sará lecito a ciascuno tenere presso di sé oro o argento, ancorché non coniato, per poterlo far ridurre in monete, over per farlo lavorare in opere, secondo il suo volere; ma, se si vorrá contrattare, sará necessario avere la fede dell'assaggiatore publico della finezza o lega, ed anco che sia bollato secondo il solito, accioché colui che lo riceverá sappia la sua bontade senza farne altro saggio.

Decima. Si conosceranno, col mezo di questi ordini, molti disordini ed errori occorsi, che occorrono e che occorrere potrebbono nel far pagamenti, per cagion delle monete, cosí d'oro come d'argento, giá fatte e di quelle che si facessero nei modi usati, cioè sotto ordini vari e diversi da una cittá all'altra e da una provincia all'altra, come ho altre volte detto.

Undecima. Non si lavorerá per l'avenire nelle zeche d'altri ori ed argenti che di minere e grezi, o di opere antiche o rotte o simili, e non si rifaranno mai piú i danari. Ed a me pare che il dover voglia ch'ormai si ponga fine a cosi longo abuso del guastare e fondere le innumerabili quantitadi di diverse sorti di monete d'argento e d'oro per rifarne altre. Egli è ben cosa necessaria che tutti li danari finora fatti restino fatti; ed essi, insieme con quelli che di nuovo si faranno, si abbiano da spendere per sempre in tutti i luoghi per li loro giusti e reali valori, cioè sotto l'ordine della giá detta tassa universale.

Duodecima ed ultima. Che tutte le monete, cosí d'oro come d'argento, saranno conosciute da qualunque persona che saprá leggere, ed anco da chi no, per prattica cioè del loro giusto valore, il qual sopra esse sará notato ed impresso; ed il simile interverrá delle giá fatte, che tassate saranno con l'ordine giá detto. Ne seguirá ancora che gli ori ed argenti, tanto coniati quanto no, si contratteranno con ordini regolati e con ragion fondata, che sará da tutti facilmente intesa.

NOTA

Avvertiscano i benigni lettori che, se nascesse a qualcun di loro alcun dubbio sopra i detti sette fondamenti principali, over per cagion d'alcuni d'essi, e di ciò desideri farsene chiaro, rilegga con matura e diligente considerazione il detto *Discorso* sopra tali casi; ché del tutto ne resterá, come non dubito punto, non solo sgannato, ma molto ben instrutto. Sottomettendo però sempre questi miei concetti al sano giudicio de' virtuosi, quali con suoi dotti scritti si degneranno di supplire a qualunque diffetto che ne' miei ragionamenti esser si trovasse, quandoché non fosse stato detto tutto quello che intorno a questo sí profondo soggetto dir si potesse; affinché i prencipi ed il mondo insieme apprender possano intieramente i veri termini di cosí gran maneggio, il qual dovreb-b'essere da tutti ben inteso e posseduto.

TAVOLA

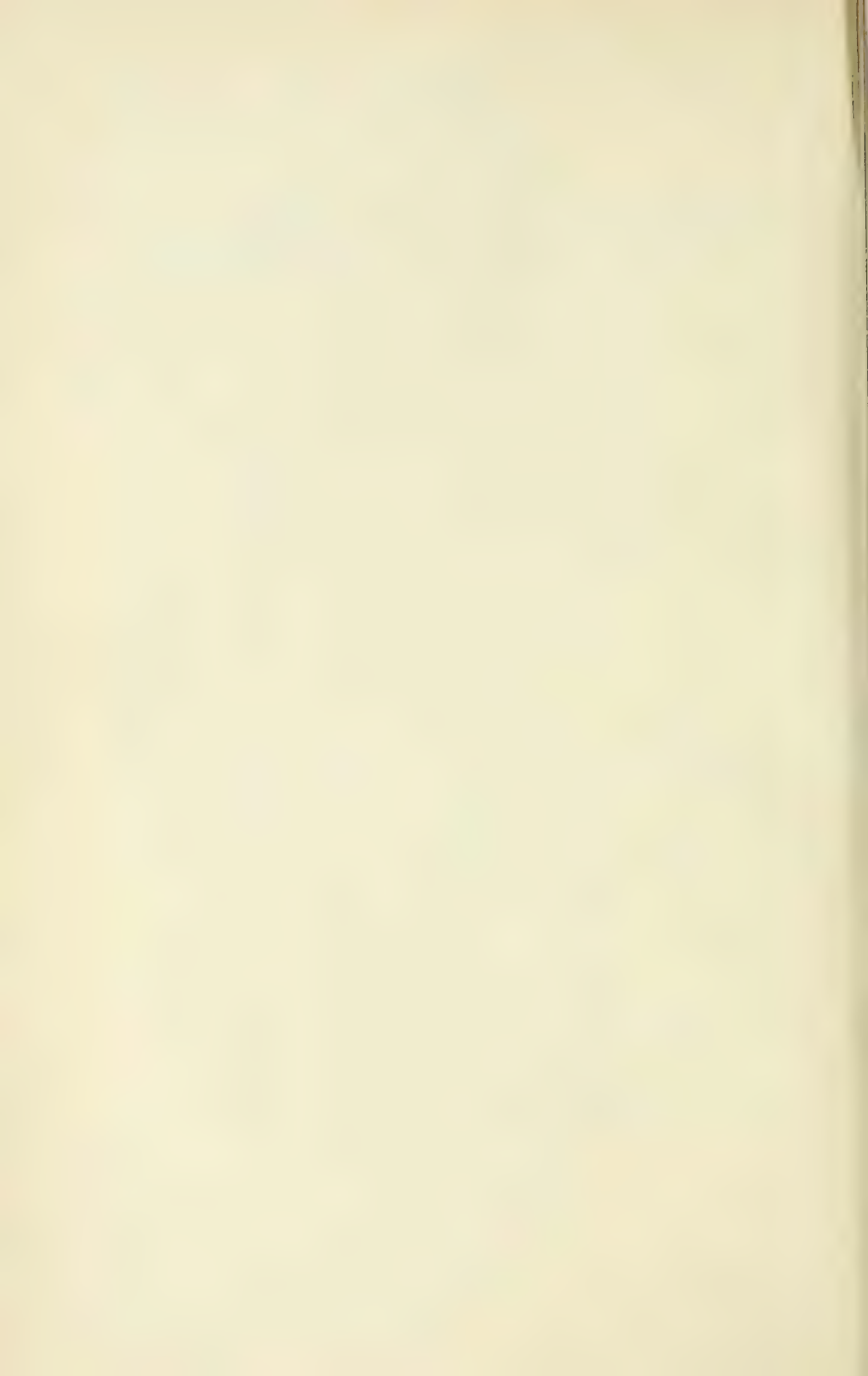
che mostra i prezzi degli argenti, secondo le leghe che vengono dimostrate per le toche sul paragone.

Perché molte volte occorre comprare o vendere opere fabricate e fatte di argento, overo alcune laminette ed altre simili cose d'argenti di varie leghe o finezze non lavorati, che, per essere di pesi di non molta importanza, a voler farne il saggio, non portano tal spesa; ed anco alle volte, per la bellezza di quei lavori, non si vogliono guastare con levar loro un poco d'argento, onde si sogliono contrattare simili argenti sotto la tocca delle leghe, che sul paragone vengono dimostrate ed al meglio che si può; ed affinché alli compratori ed alli venditori sia piú facile il conteggiare sopra i valori di tali argenti: ho fatto la presente tavola o tariffa, della quale ciascuno potrá servirsene, occorrendo, in fare simili conti. Ed in essa ho descritto 24 sorti d'argenti, cioè di leghe o finezze variate, compresa però la prima, ch'è di coppella; le quali si vengono poi diminuendo di meza lega in meza lega, come nella tariffa si vede. Avvertendo che il fino vien sempre apprezzato e valutato in ragion di lire 6 imperiali l'oncia.

L'argento pesa			Ed è a finezza di		Vale			L'argento pesa			Ed è a finezza di		Vale		
lib.	onc.	den.	onc.	den.	lire	ss.	den.	lib.	onc.	den.	onc.	den.	lire	ss.	den.
1	—	—	12	—	72	—	—	1	—	—	9	—	54	—	—
—	1	—	12	—	6	—	—	—	1	—	9	—	4	10	—
—	—	12	12	—	3	—	—	—	—	12	[illegible]	—	2	5	—
	—	6	12	—	1	10	—	—	—	6	[illegible]	—	1	2	6
—	—	1	12	—	—	5	—	—	—	1	9	—	—	3	9
1	—	—	11	12	69	—	—	1	—	—	8	12	51	—	—
—	1	—	11	12	5	15	—	—	1	—	8	12	[illegible]	5	—
—		12	11	12	2	17	6	—	—	12	8	12	2	2	6
—	—	6	11	12	1	8	[illegible]	—	—	6	8	12	1	1	3
—	—	1	11	12	—	4	[illegible]	—	—	1	8	12	—	3	[illegible]
1	—	—	11	—	66	—	—	1	—	—	8	—	48	—	—
—	1	—	11	—	5	10	—	—	1	—	8	—	4	—	—
—	—	12	11	—	2	15	—	—	—	12	8		2	—	
—	—	6	11	—	1	7	6	—	—	6	8	—	1	—	—
—	—	1	11	—	—	4	7	—	—	1	8	—	—	3	[illegible]
1	—	—	10	12	63	—	—	1	—	—	7	12	45	—	—
—	1	—	10	12	5	5	—	—	1	—	7	12	3	15	—
—	—	12	10	12	2	12	6	—	—	12	7	12	1	17	6
—	—	6	10	12	1	6	3	—	—	6	7	12	—	18	9
—	—	1	10	12	—	4	[illegible]	—	—	1	7	12	—	3	[illegible]
1	—	—	10	—	60	—	—	1	—	—	7	—	42	—	—
—	1	—	10	—	5	—	—	—	1	—	7	—	3	—	—
—	—	12	10	—	2	10	—	—	—	12	7	—	1	15	—
—	—	6	10	—	1	5	—	—	—	6	7	—	—	17	6
—	—	1	10	—	—	4	2	—	—	1	7	—	—	2	11 1/2
1	—	—	9	12	57	—	—	1	—	—	6	12	39	—	—
—	1	—	9	12	4	15	—	—	1	—	6	12	3	5	—
—	—	12	9	12	2	7	6	—	—	12	6	12	1	12	6
—	—	6	9	12	1	3	9	—	—	6	6	12	—	16	3
—	—	1	9	12	—	3	11 1/2	—	—	1	6	1	—	2	8 1/2

L'argento pesa			Ed è a finezza di		Vale			L'argento pesa			Ed è a finezza di		Vale		
lib.	onc.	den.	onc.	den.	lire	ss.	den.	lib.	onc.	den.	onc.	den.	lire	ss.	den.
1	—	—	6	—	36	—	—	1	—	—	3	—	18	—	—
—	1	—	6	—	3	—	—	—	1	—	3	—	1	10	—
—	—	12	6	—	1	10	—	—	—	12	3	—	—	15	—
—	—	6	6	—	—	15	—	—	—	6	3	—	—	7	[illegible]
—	—	1	6	—	—	2	6	—	—	1	3	—	—	1	3
1	—	—	5	12	33	—	—	1	—	—	2	12	15	—	—
—	1	—	5	12	2	15	—	—	1	—	2	12	1	5	—
—	—	12	5	12	1	7	6	—	—	12	2	12	—	12	6
—	—	6	5	12	—	13	9	—	—	6	2	12	—	6	3
—	—	1	5	12	—	2	3½	—	—	1	2	12	—	1	½
1	—	—	5	—	30	—	—	1	—	—	2	—	12	—	—
—	1	—	5	—	2	10	—	—	1	—	2	—	1	—	—
—	—	12	5	—	1	5	—	—	—	12	2	—	—	10	—
—	—	6	5	—	—	12	6	—	—	6	2	—	—	5	—
—	—	1	5	—	—	2	1	—	—	1	2	—	—	—	10
1	—	—	4	12	27	—	—	1	—	—	1	12	9	—	—
—	1	—	4	12	2	5	—	—	1	—	1	12	—	15	—
—	—	12	4	12	1	2	6	—	—	12	1	12	—	7	6
—	—	6	4	12	—	11	3	—	—	6	1	12	—	3	9
—	—	1	4	12	—	1	10½	—	—	1	1	12	—	—	7½
1	—	—	4	—	24	—	—	1	—	—	1	—	6	—	—
—	1	—	4	—	2	—	—	—	1	—	1	—	—	10	—
—	—	12	4	—	1	—	—	—	—	12	1	—	—	5	—
—	—	6	4	—	—	10	—	—	—	6	1	—	—	2	6
—	—	1	4	—	—	1	8	—	—	1	1	—	—	—	5
1	—	—	3	12	21	—	—	1	—	—	—	12	3	—	—
—	1	—	3	12	1	15	—	—	1	—	—	12	—	5	—
—	—	12	3	12	—	17	6	—	—	12	—	12	—	2	6
—	—	6	3	12	—	8	9	—	—	6	—	12	—	1	3
—	—	1	3	12	—	1	5½	—	—	1	—	12	—	—	2½

APPENDICE

I

ALLI LETTORI

LO STAMPATORE

Perché egli è stato costume antichissimo e osservato poi di tempo in tempo dagli uomini, che hanno governato e che governano il mondo, il riformare alcune leggi o statuti secondo che si sono mutati e che si mutano i costumi delle genti; però non deve esser cosa di maraviglia se i prencipi, conoscendo sopra il fatto delle monete esservi tanta confusione e varietá d'ordini, con ogni loro sforzo abbiano cercato e cerchino con bandi e altri simili mezi di fermarle in valori certi e giusti, accioché nei pagamenti ciascuno conseguisca quello che ragionevolmente aver debba. Nondimeno, per non esser mai stata mostrata loro sopra ciò regola alcuna, qual debba da tutto il mondo esser osservata, però nulla fanno, com'è manifesto, anzi quasi tutte le monete sono in continova strage, essendoché un prencipe non ha tantosto fatto una bella e buona moneta, ch'in breve ella è rifatta, credo, con qualche vantaggio. E, perché il grande Iddio, ch'è la somma providenza, nei casi disordinati fa sorgere alle volte persone che mostrano agli uomini la via e l'ordine che tener si debba accioché le cose restino regolate, però il magnifico messer Gasparo Scaruffi, nobile regiano (avendo diligentemente considerato e anco con sinceritá di animo desiderato mostrare al mondo un nuovo ordine nel maneggio delle monete, cioè una sola nominazione o titolo di valore, un peso e un numero proporzionati e giusti, da esser fermamente osservati in universale, tanto nelle zeche per far esse monete quanto per far la tassa a tutte le giá fatte, accioché s'abbiano a spendere per sempre in tutti i luoghi sotto i fermi valori dati loro, e che non possano esser mai tose e guaste o fose per rifarne altre),

ha dato in luce questo suo *Alitinonfo*, cioè il « vero lume », qual mostra come si debba per sempre da tutto il mondo mantenere la vera concordia tra i due preciosi metalli oro e argento, cosí nei pesi come nei valori, e tanto delli non coniati come delli giá ridotti in monete e che s'avranno da coniare. Il qual ordine è fondato sopra sette capi principali, dai quali ne derivano dodici parti, a guisa di un nuovo zodiaco terrestre ordinate, per lo qual essi oro e argento far dovranno i loro corsi naturali, e in modo tale collegate, che una non si può osservare senza le altre. Onde si mostra l'ampia strada di fare la zeca universale, da esser poi mantenuta per sempre cosí regolata da quattro sorti di persone in azioni e operazioni proporzionate, sí come è mantenuto questo basso mondo (per voler di Dio) dalli regolati elementi, e similmente l'anno dalle quattro stagioni principali. E, quando il mondo conoscerá la veritá proposta e manifestata e gli ordini facilissimi da essequire, non sará lento, ma prontissimo ad accettarli. Laonde ne nascerá perpetua quiete nel suddetto maneggio delli danari, in quanto nel fare ogni e qualunque pagamento; conciosiaché ogni sorte di monete, cosí d'oro come d'argento, saranno accettate in tutti i luoghi, senza impedimento alcuno, per i loro reali dati valori, e anco in ogni paese tutti li pagamenti, fatti con qualsivoglia sorte di monete, saranno fatti perfettamente. Oltre di ciò, perché mai piú non si guasteranno, succederá che le memorie de' prencipi viveranno eterne, come degne e antichissime medaglie; e, quel che dovevo dir prima, il tutto sará a gloria di Dio, imperoché ciascuno riceverá senz'inganno quello che veramente conseguir dovrá nelli pagamenti per diverse cagioni fatti. Però essorto le genti tutte ad accettare cosí reali dogmati, prima a laude e onore di Sua divina Maestá, e poi per beneficio e utile di tutti gli uomini.

Ora, essendo stata fatta da altrui sopra il *Discorso* una *Instruzione*, nella quale vengono retrattate alcune obiezioni, che forse potrebbono da molti esser proposte, mi è paruto cosa convenevole di stamparla insieme con esso; accioché anco ella sia veduta e letta da coloro ch'avranno a caro di sapere le belle conclusioni che con molta chiarezza intorno ciò sono state descritte.

II

Breve instruzione sopra il discorso fatto dal magnifico messer Gasparo Scaruffi per regolare le cose delli danari

1582

All'illustrissimo signor mio osservandissimo il signor conte

ALFONSO ESTENSE TASSONI

dignissimo giudice de' savi e consigliere secreto del serenissimo signore, il signor don Alfonso quinto duca di Ferrara

---

Illustrissimo signore e patron mio osservandissimo,

Ancorché io sia piú che certo che il *Discorso* del magnifico messer Gasparo Scaruffi fatto sopra il regolare le cose delli danari, essendo letto da V. S. illustrissima e da altri giudiciosi e d'intelletto elevati, sará benissimo inteso e posseduto, nondimeno, perché forse si troveranno molti altri che non saranno di tal scienza cosí capaci, però ho fatto questa picciola instruzione, accioché quelli che la leggeranno possano da se stessi intendere i belli concetti ed i secreti che in detto *Discorso* si contengono, la quale dedico a lei con ogni mia debita riverenza. E cosí, dando principio a questo mio ragionamento, brevemente dico, e prima:

I

Dell'uno per dodici e dodici per uno, e dei numeri 6 e 72.

Ch'essendo stato detto dal divin Platone e da altri dottissimi filosofi esser cosa di natura che una parte di oro puro a peso vaglia per dodici di fino argento e dodici di argento per una di oro, io credo che a ciò non sará da persona alcuna opposto; e, quando fosse contradetto, fa di bisogno che il contradicente sia piú profondo di scienza che Platone e gli altri filosofi, quali confermano tutto ciò esser vero, overo ch'egli abbia fatto sottilissima e diligentissima anatomia di essi preciosi metalli. E, se la scienza di essi filosofi sará approbata, sí come esser deve, sará anco necessario passare piú oltra e venire alli conti aritmetici, e molto ben perscrutare se il numero 6, che è il valore dell'oncia dell'argento, ed il numero 72, che è il valore dell'oncia dell'oro, debbano essere i numeri principali partitori per detti preciosi metalli, corrispondenti ad uno per dodici e dodici per uno, sopra il fatto delli danari, per procedere in infinito. Il che si vede essere stato narrato dall'autore con molta sottigliezza nel capitolo XXXIII, protestando anco nel capitolo V che, se i danari fossero stati fatti e compartiti sotto valori maggiori o minori delli detti, facea di bisogno ridurli in effetto sotto i detti prezzi e terminati valori, volendosi fare il giusto partimento per fare le leghe delle monete senza rotti alcuni, dai quali ne sono sempre nati disordini nelli danari, cosí nel farli come nel tassarli, dimostrando anco ciò nel detto capitolo XXXIII: e sotto i quai valori, ed ivi intorno, le monete di molte cittá e province, per la maggior parte, da un certo tempo in qua si trovano essere state fatte. Laonde tutto quello, che dall'autore nel suo *Discorso* è stato descritto, sará da molti inteso e posseduto, essendoché i detti valori sono quasi conformi (forse cosí per divina providenza), ed i piú accosti o vicini alli dati ed usati all'oro ed all'argento ne' tempi presenti; tempi, credo, che si potrebbono con veritá domandare constituiti, nei quali questo cosí gran fatto si dovesse publicare ed a tutti dovesse esser fatto palese e manifesto, come in detto capitolo V si fa menzione. Dubito bene che, quando da lui fosse stato scritto sopra ciò in tempo nel quale si fosse trovato esser dati ed usati ad essi

preciosi metalli prezzi e valori molto discosti dai suddetti, il suo ingeniosissimo concetto non sarebbe stato cosí facilmente inteso. E ben si sa che, quando da qualche sublime intelletto vien trattato e scritto sopra una nuova da lui trovata scienza, e ch'egli consideratamente accommoda i suoi ragionamenti all'uso del secolo nel quale essere si trova, ella viene poi anco ad esser molto piú facile ad intendersi da quelli c'hanno a caro d'intenderla e possederla; ma, quando tal scienza fosse descritta con ragionamenti molto lontani dall'uso de' tempi ne' quali il compositore essere si trovasse, essa ancora parerebbe a molti fatta con quasi enigmatico parlare, e senza dubbio sarebbe molto difficile da poterla capire. E anco si dovrá molto ben considerare se vi possano essere altri numeri partitori per l'oro e l'argento, eccetto che il numero 6 ed il numero 72, che corrispondino ad uno per dodici e dodici per uno, per poter fare i danari corrispondenti nel conteggiarli senza alcuni rotti, avendo però sempre riguardo al puro ed al fino, qual sia in essi proporzionalmente compartito; e, quando non si potranno trovare altri numeri partitori che i suddetti, dunque sará necessario servirsi delli dichiarati dal detto autore per fare i detti partimenti.

II

Del peso della libra per l'oro e l'argento.

E perché alcuno potrebbe dire che l'autore avrebbe anco potuto nominare ed eleggere altro peso per l'oro e l'argento che quello della libra di Bologna, a ciò rispondo e dico: che, essendo stata fatta da lui prova, com'egli dice, nel conteggiare sopra il fatto delle monete, ed avendo ritrovato ch'egli è il piú accosto alli prezzi e valori dati ed usati ad essi preciosi metalli in questi tempi, onde, nel fare l'universal tassa delle monete giá fatte, esse, avuto riguardo alla quantitá del loro fino, per la maggior parte si troveranno restare nei loro reali dati valori, detratte solamente le mercedi delle fatture, come da lui nel capitolo VIII si narra; e perché è peso noto quasi in tutte le parti del cristianesimo ed in altre province, ed anco perché è necessario eleggerne un solo per far corrispondere in tutti i luoghi i conti dei pagamenti ad un modo, e per dover esser cosa non dannosa, ma si

bene utilissima ad ogni nazione: però egli l'ha cosí eletto, accioché tutto il mondo se ne possa servire per le cause suddette. Imperoché, se si volessero fare i pesi della libra variati e particolari a cittá per cittá, il tutto anderebbe in disordine, essendoché i danari sono maneggio in generale e non particolare a cittá per cittá ed a provincia per provincia, come forse da alcuni vien creduto essere particolari. E perciò il detto peso, con tutte le sue parti da esso dipendenti, cioè once, denari e grani, ragionevolmente dovrá esser usato ed osservato in ogni paese, cosí per l'oro e l'argento non coniato, come per il ridotto in monete, lasciando affatto tutti gli altri pesi sinora usati, e siano sotto qual nome essere si vogliano.

III

Della impressione delle note su le monete.

Ora, quanto al porre ed imprimere su le monete nuove, e d'oro e d'argento, le note del loro valore, della lega e di quante ne vadino alla libra, dimostrate e descritte nel capitolo XXII, dico ch'io tengo per fermo che non sará persona alcuna, di qualunque stato o grado esser si voglia, ch'opponga, con dire non essere mai stato in uso il cosí fare, overo che sará cosa di poca utilitade. E, se ciò fosse per sorte da qualcuno allegato, fa di bisogno che costui consideri bene quello che segue: cioè che, quando le dette note saranno cosí impresse, verrá vietato il poter tosare le monete cosí d'oro come d'argento, ed anco il far cerna o scelta delle alquanto grevi dalle altre. Essendoché nel fare i pagamenti tutte le monete d'una medesima sorte si potranno pesare a libra a libra, sí come ad ogni persona in particolare sará lecito ciò fare per cagione di esse note; e, se le monete non saranno in numero, secondo che dimostrerá la nota, sará necessario aggiungere tante monete dell'istesso valore e lega, che siano una libra giusta. E con quest'ordine resteranno fatti tutti li pagamenti integri e perfetti, sí come ampiamente nel capitolo XXVIII dall'autore è mostrato. Ed il simile si potrá fare di tutte le monete sinora fatte, che tassate saranno nel modo e con l'ordine dimostrato e descritto nella tavola a capitolo XLI.

E, se bene in tutte le zeche si è osservato il fare ogni sorte di monete valutate con i suoi valori, e sotto le leghe e dei numeri

alla libra nei capitoli di esse zeche contenuti; nondimeno, stando fermi gli ordini usati, cioè il cavare le mercedi delle fatture dal corpo delle monete, non vi si possono imprimere le suddette note; conciosiaché non corrisponderebbe poi la rata della bontá di esse monete con il valore dato loro, ed in particolare nelle monete di minori leghe e valori, come tutto ciò apertamente si vede nella tavola fatta in essempio a capitolo XXXVII. E sapere si dee che ogni sorte di monete, e d'oro e d'argento, e ciascuna di esse, debbe avere queste notande qualitadi:

La prima è che siano fatte con real fondamento sopra l'uno per dodici e dodici per uno, in quanto al peso, tra l'argento e l'oro, sí come è detto.

La seconda, che il partimento di essi preciosi metalli sia fatto col numero aritmetico sopra i loro dati valori, corrispondenti ad uno per dodici e dodici per uno, per poter procedere in infinito senza rotti, cosí nel fare le leghe delle monete come nel compartirli proporzionalmente a moneta per moneta, e tanto nelle monete fine quanto nelle basse, e cosí in quelle di maggiori come in quelle di minori valori per le loro rate, affinché tutti i pagamenti si abbiano poi a fare con sodisfazione perfetta.

La terza, che dalla giusta quantitá in peso del puro e del fino di ciascuna moneta nasca il suo giusto e reale dato valore, e che dai valori delle monete si conosca la quantitá in peso della bontade intrinsica, fedelmente e veramente in esse posta.

Onde da queste quattro cosí regolate condizioni si può molto ben conoscere che i danari con gli ordini del *Discorso* fatti, per avere la loro vera origine, il principio e la regola dalla naturale filosofia e dall'infallibile aritmetica (come di ciò ne viene anco acennato dal magno Cassiodoro nel capitolo che incomincia « *Licet universis populis* », ecc. e nel capitolo « *Omnis quidem utilitas publica* », ecc., giá dal detto autore nel *Discorso* allegati), riusciranno e saranno dei loro reali ed integri dati valori; e che serviranno non solo per uso publico e commune degli uomini in far pagamenti, ma anco che serviranno e resteranno come medaglie a perpetue memorie de' prencipi e delle republiche, che cosí li avranno fatto fare ad onore e gloria loro. Cosa veramente nuova e molto degna, che sará utilissima alle genti in universale, che apporterá grandissima contentezza a tutti i prencipi, e dalla quale ne risulterá perpetua quiete nel maneggio delli danari in tutto il mondo.

IV

Che non si debbano cavare le fatture dal corpo delle monete.

E perché forse a molti parerá cosa molto strana e difficile il pagare le fatture delli danari overo il dare certa annua provigione alli zechieri che li faranno, a queste cosí fatte loro opinioni rispondo che ciò non dovrá parere cosa fuori del dovere; imperoché, o che si vuole che ogniuno abbia realmente il fatto suo nelli pagamenti con oro o con argento coniati, overo con le nominazioni ed i sopranomi alle volte alle monete dati, e come per proverbio antico si suol dire «che si dia o che si riceva l'ombra per la carne»: or dica ciascuno sopra ciò il parer suo.

E se i romani, giá dominatori del mondo, faceano a loro spese tutti i danari che in quel tempo si spendeano, qual sará la cagione che i prencipi, i signori, le communitadi, le arti ed i particolari, quali tutti insieme rappresentano il prencipato de' romani, non possano ciò fare? E, sí come un prencipe, una communitá ed altri dánno provigioni a molte persone meritevoli per le virtú loro, perché non potranno anco ciò fare agli ingeniosi ed onorati zechieri? Onde poi ne seguirebbe ch'essi piglierebbono molto meno, per conto delle loro mercedi, debite per le fatture dei danari, di un tanto per libra, da coloro che mettessero gli ori e gli argenti in zeca per farli coniare, di quello che ad essi zechieri fosse concesso per capitulazioni dai superiori di poter tòrre, quando che non fosse dato loro annuo salario o provigione alcuna. E da quest'ordine venirebbe facilitato il modo di poter fare la zeca universale, dovendo concorrere a questa cosí alta e degna impresa le republiche ed i particolari senza discrepanza alcuna, come a cosa importantissima e giustissima, la quale veramente sará a beneficio commune e del publico e del privato. E, perché dubito che molti diranno che il far fare i danari sará cosa di grandissima spesa, a questo facilmente rispondendo, dico che, non dovendosi fare i danari se non una volta sola, che il cosí farli sará minor spesa di quello che si può pensare: e forse che nei campi di ogni cittá si raccogliano l'argento e l'oro? Ed avvertire si dee che si faranno solamente quelle poche o assai quantitá di danari nelle cittadi, che sará di volere di chi le governano, tanto per le memorie

loro come per usarle nello spendere; e per ciò non si fará se non quella spesa che sará di loro volere. Ed in questo modo i prencipi, le communitá, le arti ed altri potranno a ciò molto ben provedere, se però vorranno che da ogni persona sia ricevuto nelli pagamenti il giusto dovere dell'oro e dell'argento in monete ridotto, com'è detto; e se non vorranno che ogni qualch'anno i danari siano calati o banditi da luogo a luogo, com'è stato fatto a' tempi nostri per molte cagioni, ed in particolare per essere stati fatti essi danari e valutati comprese le loro fatture, e poi di tempo in tempo rifatti e rivalutati con nuove soprafatture, pur cavate dal corpo o dosso loro, e come tutto ciò si può vedere nel capitolo XLII.

V

Della tassa delle monete.

E, quanto alla tassa reale ed universale di tutte le monete sinora fatte, a me pare che ciò sará cosa facilissima di fare, dicendo l'autore nel capitolo XLI che, osservando l'ordine da lui dimostrato, essa si potrá fare a cittá per cittá ed a provincia per provincia ed in un medesimo tempo, se bene non sará dato aviso a vicenda dall'una all'altra, perché quelli della professione sanno molto bene a che leghe siano coniati gli ori e gli argenti nelle zeche di molte cittá e province; le quali leghe non potranno mai piú esser rimosse dal loro essere, nel quale ogni sorte di monete, e d'oro e d'argento, cosí le antiche come le nuove, si troveranno essere state fatte, perché giá sono terminate e firmate nel detto loro essere. E perciò, in questo proposito, di tutte le monete sinora fatte si potrebbe quasi dire: — Quello che è fatto è fatto. — E, quando anco non si sapessero cosí tutte, si potranno fare i saggi di quelle sorti di monete, delle quali non si sapessero giustamente le loro finezze; e in questo modo da ogni cittá particolarmente si potrá sapere il giusto valore di tutte le monete, e ad una per una, facendo poi fare le tariffe in stampa.

Ora, discorrendo sopra le tasse particolari delle monete, dico che, se si volessero tassare alcune sorti di monete d'argento e poi lasciare le altre nei loro correnti valori, tal tassa riuscirebbe molto disuguale; e ciò per le disproporzioni che sono tra le monete giá fatte, cioè da una sorte all'altra, avendo però riguardo alla

quantitá in peso del loro fino, il quale non si troverebbe proporzionalmente corrispondere in esse monete, per cagione delle loro fatture, che sono comprese nei valori alle monete dati. E perciò le monete cosí tassate non resterebbono ferme sotto simil tassa: percioché o che sarebbono in altri luoghi trasportate; overo che sarebbono altrove rifatte e poi riportate a spendere con qualche vantaggi, sotto titoli o nominazioni d'altri valori, nei luoghi ove fossero state cosí tassate; overo che sarebbono nascoste, finché venisse il tempo di poterle di nuovo spendere sotto i loro primi dati valori, e forse anco per maggiori. E credo che tal fatto sia occorso molte volte in molti luoghi a' tempi nostri. E quello che vien detto sopra le monete d'argento, simil considerazione si debbe anco avere per le monete d'oro sinora fatte.

VI

Del conteggiare a moneta imperiale.

E perché potrebbe forse parere ad alcuni, che sono soliti di conteggiare le monete con i titoli e nominazioni anticamente usate nelle patrie loro, il conteggiare esse monete sotto il titolo d'«imperiale», cioè le lire a soldi 20, ed i soldi a denari 12, dover esser cosa stravagante ed a loro quasi impossibile ad intendersi; or, perché l'autore, nel fare le prove sopra il conteggiare i danari, non ha potuto trovare titolo di valore d'altra sorte, che sia corrispondente ad uno per dodici e dodici per uno senza rotti alcuni, sí come è questo, ed essendo anco come quasi precetto di Dio, come nel capitolo XXX viene allegato: però dico che tutto il mondo dovrá con giusta ragione fare i conti delle monete sotto il detto titolo d'«imperiale»: il che non potrá mai tornar danno a persona alcuna, né in particolare né in universale. E si ha da tener per fermo che in breve spazio di tempo questo modo di conteggiare si faciliterá e farassi commune ad ogni nazione, col mezo non solo degli avvertiti e prattici banchieri, ma anco d'altre persone giudiciose, che fanno professione di far conti sopra i valori delli danari in diversi paesi fatti sotto titoli diversi, e parimente delli valutati alle volte con varie ed insolite nominazioni. Mi soviene anco che alcuno potrebbe forse dubitare, dicendo ch'essendo in uso il conteggiare i danari da luogo a luogo, chi a

moneta longa e chi a corta, e volendo ora ridurre i popoli e le genti a conteggiarli sotto il titolo d'« imperiale », che vi sará gran differenza con perdita o da una banda o dall'altra, e particolarmente da scudi a monete e da monete a scudi. A ciò brevemente rispondo: che, dovendosi regolare una volta sola e per sempre le cose di essi danari con un sol ordine fermo e certo, non si dovrá aver riguardo ad alcuni guadagni che si potessero fare ora con valori intrinsichi ed ora con estrinsichi, o con gli scudi o con le monete per causa di tali nominazioni. Perché, se ben pare che vi sia differenza, o di poco o di assai, dal valore dello scudo d'oro allo scudo di moneta e dello scudo di moneta allo scudo d'oro, in quanto al detto uso, il qual è instabile ed incerto; nondimeno, quando poi si vengono a fare i conti sopra essi scudi e monete, il piú delle volte la cosa si risolve ad un soldo o a due o circa da scudo a scudo, da una cittá all'altra, ed alle volte non vi si trova differenza alcuna in alcune sorti di monete di diverse cittadi; e sí come di ciò quasi a tutti, ed in particolare alli contisti, è cosa manifesta. E, seguendo il maneggio nelli danari usato, sempre cresceranno i detti valori in maggiori disproporzioni, sí come il tempo lo dimostrerá. E perciò ogniuno ragionevolmente si dovrá acquetare al conteggiare sotto il detto titolo d'« imperiale » per le suddette ragioni, ed anco perché si potranno fare per sempre i parlamenti delli pagamenti a ducati, scudi, lire, soldi o simili, ed a libre ed once di oro puro e di argento di coppella ridotti in monete, che non vi sará differenza alcuna; e come apertamente tutto ciò vien dimostrato nel capitolo XXVII ed in altri luoghi del *Discorso*. Oltreché non sará poi piú lecito a persona alcuna domandare, sotto specie o nome di laggi, aggiunta o crescimonia di monete per le monete cosí d'oro come d'argento per cagione della detta differenza del parlare a moneta longa ed a moneta corta, essendoché la cosa delli danari anderá per l'avenire con ugualanza ordinata e conformitá reale in ogni sorte di pagamenti.

VII

Che non si debbano far intervenire i rotti nelle leghe delle monete.

E, quantunque si possano fare alcune sorti di monete di leghe con i rotti sotto il partimento e con gli ordini dall'autore descritti, nondimeno pare che sarebbe molto meglio fare le leghe

con men rotti che sia possibile, per non essere cosa necessaria il farle con i rotti per far danari, e massimamente in molte sorti di monete, per molte cagioni, ed in particolare perché esse monete senza i detti rotti sarebbono piú facili nel conteggiarle tanto nelli numeri in ragione di libra, come a lire e soldi d'« imperiali », ed anco perché le note della lega resterebbono piú intelligibili, non vi essendo i rotti di essa impressi.

VII

Che vi debba essere un sol ordine in universale per fare ogni sorte di monete, cosí d'oro come d'argento.

In ultimo, per concludere questo mio picciolo trattato, dico che l'ordine, che sará posto a tutte le zeche in universale, causerá che tutti li danari si faranno con regola certa e ferma, e mai piú non si guasteranno per rifarne altri, per far guadagni con utile de' particolari e con danno enorme in universale, ma resteranno quasi eterni. Oltreché gli ori ed argenti, di minère o grezi, si contratteranno con i danari in altro modo di quello che si fa e si usa di presente. Perciochè si contratteranno o si permuteranno con le monete, cosí d'oro come d'argento, sotto questi ordini fatte o tassate a peso per peso, in quanto al puro ed al fino e nella debita loro proporzione; e si fará solamente mercanzia sopra le fatture e i laggi di essi danari, come diffusamente di ciò nel capitolo XXIX si tratta: il qual capitolo, come anco il capitolo V, il XII, il XXII, il XXX, il XXXIII, il XLIV, il XLVI ed alcuni altri sono stati descritti e cosí posti dall'autore sotto i detti numeri, credo, segnalatamente e con qualche alta e degna considerazione.

E tengo per fermo che gli ordini del *Discorso* del detto autore saranno accettati non solo dai prencipi, ma anco i popoli tutto ciò favoriranno, per esser questo cosí real maneggio utile in particolare ed in generale, il qual nasce e dipende dalla ragione, che come regina in tutte le cose predomina e predominerá, come anco sempre ha predominato, ed alla quale ciascuno come uomo si trova necessariamente esser soggetto e tenuto di ubidire.

E, se bene ad alcune persone forse parerá, in questo primo moto, che detti ordini saranno accettati da alcuni sí e da alcuni no, dicendo anco che si procederá per l'avenire di male in peggio,

a questo loro parere con brevitá rispondo: che dopo la publicazione del detto *Discorso*, ogni particolar persona sará come signore e prencipe nello accettare i danari, cioè di pigliarli a libra a libra e ad uno ad uno, solamente per li giusti valori della rata del puro e del fino che in essi ed in ciascuno di essi si troverá essere; e ciò è sempre stato ed è di mera volontá di tutti li prencipi e signori.

E anco sará a tutti manifesto l'ordine reale che si dovrá tenere nel fare ogni sorte di pagamenti, per cagione de' debiti creati molti anni inanzi, accioché restino fatti con giusta e perfetta sodisfazione; il qual ordine vien dimostrato in molti luoghi del *Discorso*, e particolarmente nella settima delle dodici utilitadi.

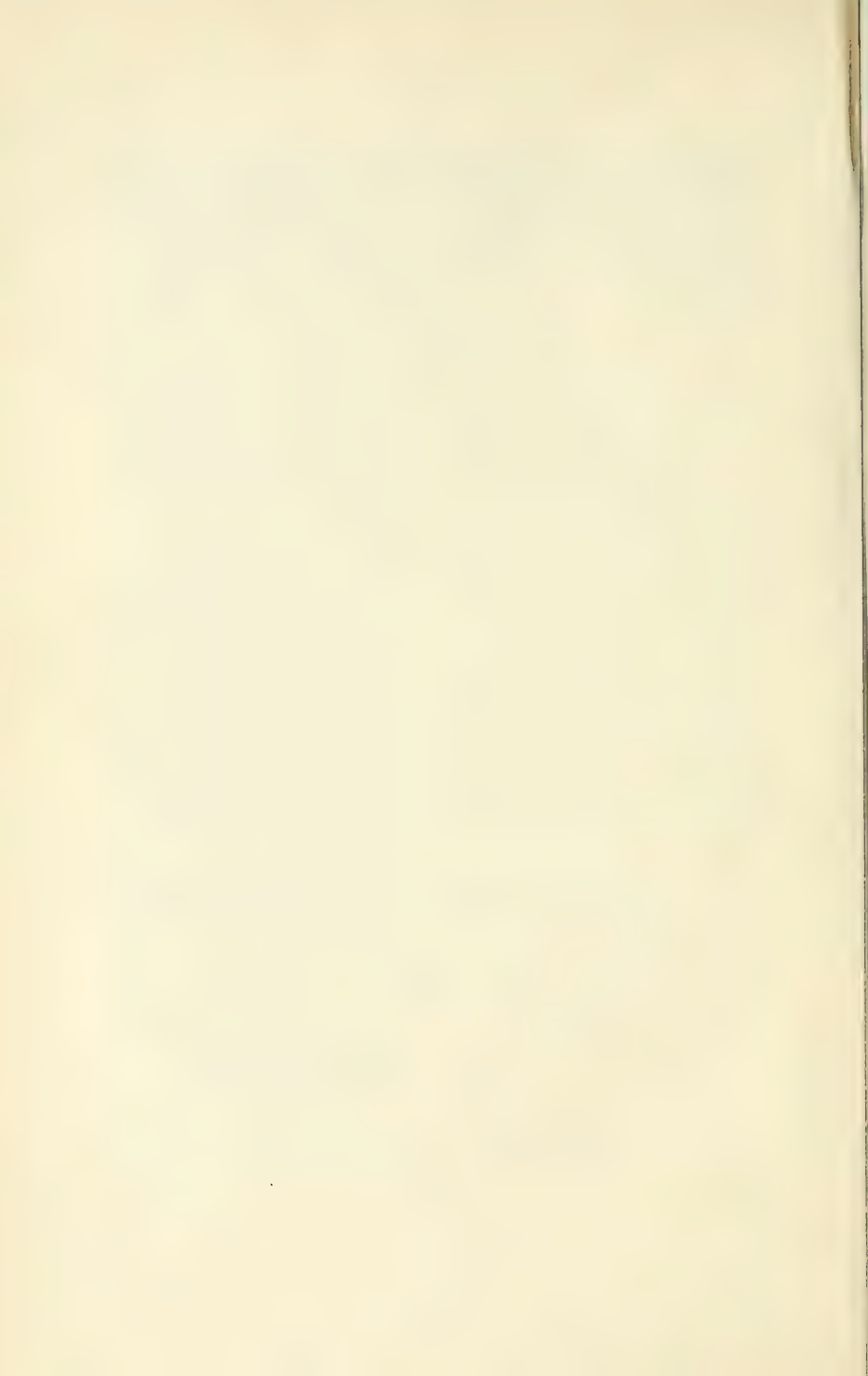
Avvertendo ancora che non sará poi lecito ad alcun prencipe particolarmente commandare ad alcuno delli suoi popoli che debba tôrre le monete nei pagamenti per piú del giusto valore della rata della loro bontade, essendoché ciò sarebbe danno di chi le pigliasse, non potendole poi spendere per li valori medesimi fuori dello Stato di esso prencipe, né che le debba accettare o pigliare per meno del detto giusto valore, perché essi danari fugirebbono e trasportati sarebbono ove per li reali valori si spendessero. E, se simil fatto per il passato forse fosse occorso, tal prencipe debb'essere con giusta ragione escusato, per non esser mai stata mostrata e manifestata da persona alcuna sopra il maneggio delli danari questa regola generale, fondata e stabilita sopra l'indissolubile unione dei sette veri e reali capi principali nel capitolo XLIV descritti, della quale i prencipi ed il mondo se ne siano potuto servire.

Ed il tutto sia a gloria di Gesú Cristo, di Maria Vergine e dei santi della gran cittá del cielo. Con che facendo fine, umilmente baciando la mano a V. S. illustrissima, di tutto cuore me le raccomando e offero.

Da Reggio, il XVII aprile MDLXXXI.

Di V. S. illustrissima

affezionatissimo servitore

Il Prospero.

III

AI LETTORI

IL PROSPERO

Ecco apparir un nuovo lume al mondo
di chiari raggi e di giustizia adorno,
che scopre la reale e vera forma,
come si doverá perfettamente
a tutti sodisfare il loro avere,
od antico o moderno, e anc'ogni altro,
da doversi creare in ciascun luogo.
Che fa pales'e noto anc'ad ognuno
la regola e la via certa e sicura
di tutte le monete far la tassa
sotto un ordine solo e concordante;
che, dichiarata sopr'il puro e 'l fino,
dimostri a tutti la ragione vera
di spender li danari per il giusto,
lasciando in zero i sopranomi incerti.
E fa veder ancor l'ordine degno
del porre fedelmente le tre note
su tutte le monete, che di nuovo
fatte saranno sotto i prencipati,
di regal potestade ornati e pieni;
acciò, col mezo d'esse, si conosca
il manifesto prima, e poi l'occulto,
cioè il valor e poi la lega e 'l peso:
che 'l tutto apporterá bene infinito.

E, dovendo seguir perpetua quiete
nel general maneggio del danaio,
perciò risulterá lode ed onore
a tutti quelli che si serviranno
dei veri e giusti dogmati proposti;
che cagione saran che le monete
medaglie resteran perpetuamente.
Ora preghi ciascuno per l'autore
che Giesú pio gli doni il paradiso.

IV

Digressione sopra il capitolo duodecimo dell' « Alitinonfo » di GASPARE SCARUFFI estratta dalle « Considerazioni » sul medesimo libro di BERNARDINO PRATISUOLI reggiano

Era l'anno quarto dopo il millecinquecento ottanta, e nel giorno della solenne festa della nativitá di san Giovanni Battista, che, trovandomi in compagnia di alcuni miei amici carissimi, cominciammo famigliarmente fra noi a confabulare; e, mentre che con dolci ragionamenti ci trattenevamo, ci disposimo di andare, cosí tutti insieme a visitare il signor Gasparo Scaruffi nostro, ed indirizzammo i nostri passi verso la sua casa. Ed, approssimandovici, trovammo che la porta ed anche l'antiporto erano aperti; e nell'entrare, domandando al Martinengo suo fattore, che ivi era, ove fosse il suo padrone, ci disse che per allora non si trovava in casa, ma che non poteva tardare il suo ritorno. E, intesa tal risposta, entrammo nel cortile per aspettarlo . . . E, per trattenerci con qualche onesto ragionamento, cominciammo a discorrere sopra le cose dell'*Alitinonfo*, onde si sentivano tra noi vari e diversi pareri; ed alfine nacque alquanto di disputa, ed era questa. Alcuni dicevano che, per conto delle monete, egli era cosa impossibile che fosse osservato quello che dal nostro autore era stato proposto, e che tutto ciò era stato un suo capriccio, e che egli si era affaticato indarno; percioché ogni principe nel suo Stato ha libera potestá ed autorita di fare a suo modo, ed in particolare sopra le cose de' danari. E, subito che ciò ebbi inteso, non ho potuto stare, che non prorompessi in queste poche parole:

— Cari come fratelli, dovete sapere che egli è ben in libertá de' principi di fare a loro modo delle cose che sono in loro

potere; ma, perché le monete, che tuttodí si spendono or qua or lá, sono del mondo, i principi non vi hanno particolar autoritá sopra, cioè di comandare ad esse che vadano o che restino secondo il loro volere. Laonde, per essere li danari a guisa degli uccelli, ai quali principe alcuno non può comandare che vadano o che restino nella sua cittá o Stato o regno, e secondo il desiderio del principe stesso, ma vanno a dimorare ove trovano miglior pastura, non occorre che alcun principe indarno s'affatichi in voler fare che nello Stato o regno suo resti piú di una sorta di monete che di un'altra, tanto coniate nello Stato suo quanto in altri; perché sempre sono e sempre saranno trasportate, or per via diretta ed or per indiretta, ove si trovano spendersi con qualche vantaggio, ovvero per qualche altro accidente. Quindi tutto ciò fu figurato dagli antichi romani, percioché, quando imprimevano la dea Moneta sopra le loro medaglie, la faceano sempre stante in piedi e non mai a sedere, come di ciò ne fa menzione Enea Vico nel capitolo IV del primo libro dell'opera sua, nella quale si tratta *Della nobiltá delle medaglie antiche*; e ciò faceano per dimostrare che le monete, di propria natura, stanno sempre in andare. E voglio che sappiate che, se in questi tempi non sará dato qualche principio all'osservanza delle cose che nel *Discorso* si contengono, forse non potrebbe passare molto tempo che sorgeranno uomini che vi avranno un maggior gusto, e che le cose dall'autore descritte saranno tenute in molta considerazione. —

Quindi, volendo pur intendere la cagione dell'esposta fantasia, dissi loro: — Perché cosí dubitate? — Ed essi, rispondendo, mi proposero queste tre conclusioni:

— Prima. Che, se si facesse una nuova e pubblica costituzione ed ordine, che tutti quelli, che volessero far ridurre in danari i loro ori ed argenti, fossero obbligati a pagare del proprio le fatture, in breve tempo molte zecche, che di presente sono aperte, si serrerebbono; onde ne succederebbe che dappoi si farebbono poche quantitá di monete, e che perciò in progresso di tempo esse verrebbono al meno.

Seconda. Che li mercatanti ed altri, che si trovassero avere ori ed argenti grezzi, cioè non lavorati, o in poca o in gran quantitá, non vorrebbono farli coniare; ma piuttosto li convertirebbono in far vasi o altre simili opere, o per sé o per altri, ovvero che se li terrebbono nelle casse loro rinchiusi.

Terza. Che, essendo levato il cavare le fatture dal corpo delle monete, ne risulterebbe molto danno ad alcuni principi e repubbliche, a' quali alle volte dalli zecchieri vien pagato un certo annuo censo per poter fare la zecca, ovvero alle volte ancora vien data loro una certa ricognizione di un tanto per libbra di oro o di argento posti in zecca per monetarli; e cosí, per alcuna delle dette cause o simili, potrebbe essere che un qualche potente principe o repubblica non condiscenderebbe con gli altri: onde per tal disunione non si verrebbe mai a conclusione alcuna di fare la zecca universale. —

E, finite che ebbero le suddette loro proposizioni, vi considerai alquanto sopra, e poi entrai in campo con questi miei famigliari ragionamenti:

— Amorevoli miei compatrioti e compagni, veramente voi siete in grande errore, e voglio che abbiate un poco di pazienza, se in questo mio discorsetto io dicessi alcune cose che paressero alquanto contrarie al gusto vostro. Non sapete voi che per proverbio dire si suole che «la cosa ignorata vien quasi sempre dispreggiata»? Benché in ciò di voi non me ne faccio troppo maraviglia; perciocché vi sono stati alcuni, anche essi di spirito elevato, che hanno fatto professione di intendersi di molte cose, ed in particolare di quelle che al governo del mondo si appartengono: nondimeno delle cose delle monete confessarono ed hanno detto che non dava loro l'animo di saperne ragionare, per tanta varietá che si trovava tra esse. Ma a me poco importa: sebben vi trovate impresse nella mente vostra tali opinioni fantastiche, ora state ad udire, ché mi dá l'animo, al favore della divina grazia, di levarvele.

Primieramente voglio che avvertiate che fa di bisogno intendere la causa perché fosse introdotto l'uso de' danari, e poi a spese di cui dovessero di ragione essere fatti; ed, essendo fatti, se sia di necessitá che di tempo in tempo per diverse cause siano quasi tutti rifatti, annichilando contro ogni dovere le memorie di que' re, principi e repubbliche, sotto l'autoritá de' quali la prima volta siano stati coniati; ed, essendo fatti o rifatti, se debbano essere spesi per i sopravalori che ad essi nelle proprie zecche siano stati costituiti, dando danno ora a questo ed ora a quell'altro particolare, ed anche molte volte ad alcuni popoli, a' quali siano trasportati da diverse persone per spenderli sotto certi titoli di valori, che a certe sorta di monete vengono alle volte attribuiti.

E quanto a quello che ho detto: che prima fa di bisogno sapere la cagione perché sia stato introdotto l'uso del danaro, dico che Aristotile, padre e fondatore delle umane scienze, in quei capitoli dell'*Etica* e della *Politica* giá dall'autore citati, in questo modo diffinisce: « L'uso del danaro essere stato introdotto dagli uomini per necessitá e sotto ordine di legge, affinché fosse mezzano per poter fare piú agevolmente le uguali permutazioni e commutazioni in quelle cose che a ciascuno facessero di bisogno, ed anche acciocché fosse una pubblica e comune misura a tutti per poter fare tali contratti giustamente, e che ne' pagamenti ciascuno, in qualunque paese che si trovasse, potesse intieramente conseguire ogni sua ereditá, fosse per qualsivoglia causa creata ». Ma, perché in tutte le zecche vengono cavate le fatture dal corpo delle monete, ed ancora per essere fatte sotto ordini diversi da cittá a cittá e da provincia a provincia, onde ne procede che di tempo in tempo, ed anco quasi di continuo, vengono alterati i prezzi dell'oro e dell'argento, per lo che sono poi fuse e rifatte le monete da paesi a paesi; però il danaro non può essere la detta pubblica misura, perciocché, per le differenze che si trovano tra le monete fatte e coniate sotto l'autoritá di un principe a quelle di un altro, il piú delle volte da molti popoli vengono ricusate, ora per li bandi sopra esse fatti ed ora perché non le vogliono accettare, dubitando di non poterle poi spendere in altri paesi se non con gran perdita, ed anche perché non le tengono per cosí buone come quelle ch'essi sono soliti di spendere nelle loro cittá o patrie. E cosí, per le dette cause o simili, si può veramente dire che il danaro tiene solamente il titolo della pubblica e comune misura di parole, ma non di fatti; e ciò, perché il corso suo non è universale, ma è solamente particolare. E ben si sa che una misura non si potrebbe giammai addimandare « pubblica », quandoché ogni qualche anno ella venisse mutata dall'essere suo, e che fosse abbreviata od accresciuta od aggrandita, ovvero fatta piú piccola dall'ordine suo reale, ora in un paese ed ora in un altro.

E, per farvi capaci e chiari di quello che mi avete proposto nel vostro primo quesito: che, se fosse costituito che la spesa del fare li danari spettasse a coloro che ne volessero far fare, poche zecche lavorerebbono, e che perciò in progresso di tempo le monete quasi si annichilerebbono; attendete, vi prego, a queste mie brevi annotazioni.

Avete da considerare che tutto l'oro e l'argento, che dalle miniere giornalmente si cava, vien cosí cavato principalmente per utile, guadagno e ricchezza de' padroni di esse, con animo ed intenzione di farlo poi ridurre in danari sotto l'autoritá di un qualche re, principe o repubblica, per prevalersene per suo proprio e particolare interesse, come sarebbe in comprare mercanzie, far pagamenti, comprare palazzi e possessioni, o per spenderli in fare simili contratti, ed anche in altre cose, secondo i loro diversi appetiti; la qual loro intenzione di monetarli cosí procede, perché non possono di propria autoritá farli coniare, sebbene fossero fatti con tutte le debite qualitá, onde sarebbono giudicati per falsi, e questi tali verrebbono condannati come falsari. Né meno possono compartire essi preziosi metalli in varie sorta di frammenti, con farvi sopra certe sorta di segni, che dinotassero la quantitá in peso del puro e del fino che fosse in ciascuno di essi frammenti o pezzetti, perché non li potrebbono poi commutare in altre cose che a loro facessero di bisogno, ed ancora perché non se ne potrebbono servire in far pagamenti. Laonde essi padroni sono di ragione obbligati di passare per via delle zecche, delle quali i re, i principi e le repubbliche sono veri e legittimi padroni, li quali vogliono minutissimamente intendere e sapere come passino le cose che dai loro governi dipendono, ed in particolare le cose delle monete. Essi signori, che in ciò non pongono altro del loro fuorché il consenso e la pura autoritá per ordine di giustizia e per onor proprio, non vogliono concedere che sotto l'ombra loro siano fatti li danari a modo di quelli che ricevono di farli fare, ma vogliono che siano fatti sotto gli ordini giusti e che da essi siano stati approvati. E, sebbene in una Dieta fosse dichiarato, e poi dai re e principi fosse costituito che i danari fossero fatti a spese di coloro che li facessero fare, cioè che avessero oro o argento da mettere in zecca, saper si deve che ciò non potrebbe in alcun modo recar danno a questi tali, perché, dopo fatti i danari, essi si troverebbono avere in cassa quel medesimo argento ed oro che da loro fosse stato posto in zecca, cioè quella istessa quantitá in peso del puro e del fino; li quali danari potrebbono poi anche tenere presso di sé a loro piacere, perciocché ne sarebbono liberi padroni, come erano ancora dell'oro e dell'argento innanzi che lo facessero coniare. E si dee venire in questa considerazione: che quelli, che hanno fatto le spese per cavare e trovare i detti preziosi metalli, non hanno finito di fare tutte le spese

necessarie intorno di ciò, sinché essi non li avranno ridotti in danari a loro spese; perché, essendo cosí coniati, il tutto vien fatto solamente, com'è detto, per loro particolare interesse: e, quando tutto ciò fosse osservato, ne succederebbe che questa particolare azione passerebbe poi in beneficio pubblico ed a pubblica comoditá. E che ciò sia il vero, ditemi, per vostra cortesia, che obbligo devono avere quelli che ricevono li danari a coloro che ad essi li pagano, sebbene anche li avessero fatti fare a loro spese? Certamente, si può dire, nessuno; perciocché o che li ricevono in pagamento per un qualche loro credito, ovvero per un qualche contratto di mercanzia o case o terreni o altre cose ad essi vendute. E, quando tali danari sono poi passati per varie e diverse mani, che obbligo hanno d'avere quegli ultimi, che gli hanno ricevuti, a coloro che li fecero fare? Veramente niuno, perché il piú delle volte e quasi sempre avviene che essi non conobbero, né meno viddero mai coloro che li fecero fare. Adunque si ha da concludere e dire che le fatture delle monete devono esser pagate da coloro che vogliono far ridurre in danari i propri ori ed argenti, siano di qualunque sorta si vogliano, o dalle miniere, o per averli ricevuti cosí grezzi o in massa in contraccambio di alcune robe o mercanzie, o avuti per ereditá, ovvero in qualunque altro modo si voglia; perciocché essi subentrano e restano in quell'obbligo, nel quale era il primo che li cavò dalla miniera.

Tra li signori dottori leggisti, nelle loro dotte ed argute questioni, quasi sempre si è disputato: se la spesa del far ridurre l'oro e l'argento in danari dovesse spettare solamente a' principi ovvero alle repubbliche; e mai da alcuno di loro, ch'io sappia, non è stata posta in campo questa proposizione insieme colle altre, cioè se tale azione debba appartenere solo ai particolari e non ai principi né alle repubbliche, essendoché i principi e le repubbliche nel fare i danari non vi hanno da porre cosa alcuna del suo, eccetto che l'interporvi la regale autoritá. Ora, perché vien palesata dall'autore questa nuova e non mai da altri allegata proposizione, il dovere vorrebbe ancora che un qualche dotto leggista ovvero qualche spirito elevato, pigliandosi a petto questo fatto, si affaticasse ancor egli in dimostrare colle sue concludenti allegazioni e ragioni che questo nuovo ordine dovrebbe in effetto essere posto in esecuzione, e con ogni suo sforzo far conoscere alle genti che egli è di necessitá che siano affatto levate via quelle antiche opinioni de' dottori, le quali non sono né mai

potranno essere in parte alcuna al mondo accettabili; affinché una volta e per sempre siano estinti li gran disordini che di continuo succedono per l'alterazione dei prezzi dell'oro e dell'argento; i quali disordini, a guisa di un grande incendio, quasi il mondo tutto abbruciano e distruggono.

E, s'egli è pur vero, come cosí è, che quelli, che vogliono far ridurre in danari i loro ori ed argenti per proprio utile e particolar interesse, sono tenuti di pagare le fatture, qual sorta di ragione sarebbe che, dopo fatta la Dieta e confermati gli ordini, si avesse a permettere che nelle monete, che di nuovo si facessero, non fosse posta la debita quantitá in peso del puro e del fino, secondo gli ordini delle costituzioni; e che ancora fossero spese per li valori non corrispondenti alla loro intrinseca bontá, con danno e perdita di ciascuno che le ricevesse; e che l'utile di tal danno dovesse essere solamente di coloro, che le facessero cosí fare con men fino e puro della debita costituita proporzione?

Vi ho detto che chi fará ridurre il suo oro o argento in monete a sue spese si troverá poi anche avere quella medesima quantitá in peso del puro e del fino, che da lui sará cosí stata posta in zecca. E, perché dubito che mi potreste replicare, dicendo: — Come ciò può essere? conciossiaché l'autore dica nel capitolo XV del *Discorso* che chi porrá oro o argento in zecca, per farlo coniare, pagherá le fatture o con oro o argento avanzato al zecchiere nel compartirlo in fare le monete, ovvero pagherá esse fatture di quegl'istessi danari levati di zecca o d'altri, ecc.: però, per levarvi di questo dubbio, vi dichiarerò il tutto con questo esempio. Sará un principe, che si troverá essere padrone di una qualche miniera di oro o di argento, la quale frutterá ogni anno sino a dodici o quindicimila scudi di valore, e si troverá poi anche avere di entrata, di dazi e di possessioni e di altre simili cose, sino alla somma di cento o di centocinquantamila scudi l'anno. Esso principe, per fare qualche degna memoria di sé o per qualche suo comodo o particolare interesse, fará ridurre in danari ogni anno la metá di dett'oro o argento, e l'altra metá la riporrá nel suo tesoro. Voi qui mi direte che in queste monete egli perderá quel tanto di argento o di oro quanto importano le fatture, e che perciò egli non avrá poi la medesima quantitá del puro e fino, come di sopra si è detto. Intorno a ciò dovete considerare che, sebbene tal principe avrá fatto la suddetta spesa in far ridurre il dett'oro o argento in danari, egli perciò non perderá cosa alcuna, anzi ne

riporterá alfine utilitá maggiore; conciossiaché, s'egli spenderá i detti danari, cosí a sue spese fatti, nel pigliar poi altri danari, fatti in altri luoghi sotto l'ordine istesso, ovvero de' tassati, egli rimetterá in tesoro altrettanto oro puro o argento fino ridotto in monete quanto era in peso e di valore tutto quello che da lui fu posto in zecca per farlo coniare. Oltre di ciò, che credete voi qual quantitá debba poi essere maggiore: quella dell'oro o argento che il detto principe fará cosí monetare a sue spese, o quella ch'egli riceverá delle sue entrate? Senza dubbio mi direte che sará assai maggiore e di gran lunga quella delle entrate. Il simile ancora avverrá a coloro che si troveranno avere quattro o sei libbre di oro o di argento; perciocché, se essi lo faranno ridurre in danari a loro spese, li spenderanno e ne potranno dappoi anche ricevere da altri in maggior somma di quelli che all'altrui spese saranno stati fatti, ovvero de' tassati sotto l'ordine. E potrebbe essere che alcun principe o altri ancora in vita sua, per una volta sola o due o tre, farebbe cosí ridurre in monete una qualche quantitá del suo oro o argento, e che tal quantitá sarebbe pochissima, avendo riguardo alla gran quantitá di quello che d'altre parti egli piglierebbe mentreché vivesse.

E, per render alquanto piú facile l'intelligenza del detto concetto, ne darò ancora questo piccolo esempio. Sará qualcuno che si troverá avere una libbra d'argento fino, la quale nel monetarla sará apprezzata lire 72 d'imperiali. Queste monete, levate di zecca, ascenderanno alla somma e valore delle dette lire 72; e, se delle istesse monete egli pagherá al zecchiere la sua mercede, vero è che non gli tornerá in mano la sua libbra intiera del detto argento, nemmeno saranno lire 72. Ma qui dovete considerare che, se colui, che avrá pagato la fattura di esse, piglierá poi da altri per qualsivoglia causa delle monete che valeranno lire 72, cioè o delle tassate ovvero di quelle che di nuovo con le loro note impresse saranno state fatte, ancorché di varie leghe e valori, ritroverá che in queste sará una libbra di argento fino, la quale intieramente gli sará rimessa in luogo della sua; ed anche dappoi gli succederá grande utilitá, ogni volta che egli riceverá delle monete che ascenderanno alla somma di lire 72, perciocché sempre si troverá che in quelle sará una libbra di argento fino. Il simile ancora riuscirá per conto delle monete d'oro di qualunque sorta, che saranno state tassate, ovvero che sotto l'ordine si troveranno nuovamente fatte; essendoché in ogni numerata di lire 72 ciascuno

saprá e conoscerá che in esse monete veramente si troverá essere un'oncia di oro puro. Questi esempi vi ho cosí proposti, per essere in conformitá del vero e real fondamento di uno per dodici e dodici per uno, cosí de' pesi come de' valori, giá dall'autor nostro per l'argento e per l'oro nominati ed al mondo palesati.

Ed in questo modo e con quest'ordine si ha da intendere che ciascuno, che fará coniare il suo oro o argento a sue spese, si troverá avere la medesima quantitá in peso del puro e del fino, come di sopra vi ho espresso; e ciò sará perché in universale si troverá esser costituito il prezzo fermo e stabile per sempre ad essi preziosi metalli, tanto a quelli che di nuovo si ridurranno in danari, quanto a quelli che si troveranno essere nelle monete giá fatte, che sotto l'ordine reale si tasseranno, ne' valori de' quali verranno affatto ed in effetto escluse le fatture ed anche ogni altro indebito valore.

E, se per le dette ragioni manifestamente si conosce che non tornerá danno alcuno, anzi che apporterá molto utile a' principi ed agli altri che faranno far danari a loro spese, quanta maggiore utilitá sará a que' principi, a quelle repubbliche e ad altri, che non faranno mai spesa alcuna in far danari e che ne piglieranno di continuo, per i loro dazi o entrate, de' tassati ovvero di quelli che all'altrui spese saranno stati fatti e coniati?

Io vado considerando che, se da que' signori leggisti o altri, che consigliarono e proposero che il cavare le fatture dal corpo delle monete doveva essere cosa fatta per pubblica comoditá de' popoli, fossero state sapute queste nuove, vere e concludenti ragioni, essi forse non avrebbono proposti tali loro pareri. E credo che molti sappiano che la professione d'intendersi delle cose dell'oro e dell'argento, ed il farne scrutíni con fuochi e con altre stravaganti maniere, e poi ultimamente con la ragion dell'aritmetica, sia un'azione molto differente dagli altri studi; e perciò sempre si ha da stare al giudizio de' periti nell'arte sua, come cosí è stato quasi sempre osservato.

E, rispondendo a quello che voi dite: che si serrerebbono molte zecche e che si sminuirebbono al mondo le gran quantitá de' danari, dico che questa opposizione è molto frivola e di pochissima considerazione; onde dovete sapere che il mondo non ha di bisogno che di continuo siano rifatte le infinite quantitá e masse grandi di monete giá fatte, ed in particolare di monete fatte nei luoghi piú vicini alle miniere, nelle quali monete (stando

gli ordini usati) si trova molto agio nel rifarle in altre sorta di monete in altri paesi, con utile solo di alcuni particolari ed in danno di molti. Egli è ben cosa necessaria che solamente si facciano i danari d'oro e d'argento non coniato, e che li giá fatti si spendano sotto l'ordine della tassa; e, cosí facendo, si ha da tenere per fermo che cresceranno le quantitá de' danari al mondo. E qual di voi sará che voglia credere, senza pensarvi sopra, che, per rifare in ogni poco di tempo le monete giá fatte in altre sorta di monete, abbiano a crescere le quantitá de' danari al mondo? Potranno bensí essere accresciuti di numero, ma o peggiori di leghe o piú leggieri di bontá, restando poi ad essi molte volte fermi i valori di quelli di prima, come per l'esempio dall'autore descritto nel capitolo XLII, cioè, guastando una moneta che prima vaglia soldi dieci, e rifacendola con men fino in essa, per causa delle fatture e dell'alterazione del prezzo dell'argento, parimenti si spenda per altri dieci soldi.

Credo veramente di avervi levata, con queste ragioni, l'opinione che avevate, cioè quella che da voi nella prima conclusione mi è stata scoperta. Mi potreste ancora dire che un qualche potente principe o repubblica forse starebbe su questo punto, allegando: — Noi siamo sempre stati molto stimati, ed abbiamo ancora sempre avuto molto a caro che nella nostra zecca si facciano innumerabili quantitá di monete d'oro e d'argento, affinché siano spese per tutto il mondo, non solo per pubblico comodo e beneficio, ma ancora acciocché siano conosciute da tutti le nostre degne ed illustri imprese: ma, perché dubitiamo che, se si facessero li danari a spese di coloro che li facessero fare, calerebbono le copiosissime faccende nelle loro zecche, per lo che perderessimo poi questa nostra cosí magnifica ed alta riputazione, però non vogliamo in alcun modo a ciò consentire. — Sopra questa proposta io dico che dovete considerare che quel principe o repubblica, che non possiede miniere di oro o di argento, non ha giusta causa di addurre queste cosí fatte ragioni. Perciocché essi preziosi metalli sono come le altre cose, che nascono e si raccolgono piú in una provincia che in un'altra, e vengono dalla natura prodotte piú in un luogo che in un altro; e perciò fa di bisogno che ogni principe ed ogni repubblica si contenti di quelle cose che naturalmente sono prodotte e nascono nello Stato o regno suo, e non occorre che i danari siano fatti se non in que' luoghi ove nasce e si cava l'oro e l'argento, ovvero ne' luoghi alle miniere piú accosti. Io

non negherò giá che, se un principe o repubblica volesse far fare alcuna quantitá di monete per sua memoria o per qualche altra sua onorata intenzione, ciò potrebbe fare, ma a spese sue, ovvero che si potrebbe convenire con alcuni mercatanti che avessero ori ed argenti da monetare, con usare ad essi qualche condecente facilitazione ovvero in qualche altra maniera gratificarli e farseli benevoli, affinché li portassero nella sua zecca a farli coniare. E voglio che sappiate che, quando fossero fatti gli ordini universali per conto delle zecche, si troverebbono poi pochissimi mercatanti (eccettuati però quelli delle cittá piú prossime alle miniere) che avessero le grandi quantitá di argenti o di ori grezzi o in massa, come sarebbe a dire le cento e le ducento libbre per ciascuno; e, se di presente se ne trovano di quelli che le abbiano, il piú delle volte, a mio credere, sono di monete fuse per rifarne altre con loro guadagni; e, sebbene se ne trovassero poi alcuni che ne avessero tre o quattro ovvero dieci libbre, essi non resterebbono di farli coniare e ridurre in danari a loro spese, per poterli di poi spendere ne' propri bisogni e negozi.

E, perché anche qualcheduno di voi potrebbe forse dubitare, dicendo che non si ha da presumere che i principi e le repubbliche siano per attendere agli ordini sopra il fatto delle monete dal signor Gasparo nostro descritti, perciocché non vogliono in alcun modo mettersi in obbligo di fare quelle cose nelle quali si trovano particolarmente liberi; a questo dubbio rispondo che, non essendo i principi e le repubbliche finora stati fatti capaci ed avvertiti, col mezzo di una loro pubblica Dieta, di quello che dovrebbono far osservare in universale sopra il maneggio delle monete, pare che per niun modo si convenga dire che ciò non vogliono fare. Ditemi, vi prego, chi potrebbe con ragione essere imputato di non voler fare una cosa, della quale egli non avesse avuto prima qualche notizia, e che anche non vi avesse fatto sopra la detta considerazione? Ben vi concedo che, se dopo una Dieta essi non si convenissero di costituire gli ordini generali sopra ciò, allora si potrebbe poi dire che non si contentassero che in universale vi fosse provveduto, ma che vorrebbono che ciascun principe e ciascuna repubblica restasse nella sua podestá e primiera libertá: onde, se cosí avvenisse, siate pur certi e sicuri ed anche tenete a memoria quello che io vi dico: che al mondo non si sentiranno giammai li maggiori garbugli ed intrighi di quelli che dappoi, per causa della disunione suddetta, con danni

eccessivi ed intollerabili di molti, nel maneggio delle monete ne succederebbono.

E, quanto alla seconda vostra proposta, dico che intorno ciò basterebbono le ragioni dall'autore nel capitolo XXIX descritte. Ma, per soddisfarvi alquanto meglio, voglio che sappiate che tutto l'oro e l'argento preso in massa, o che sia stato ridotto in qualche opera, come croci, vasi, collane o altre simili cose, si può con veritá addimandare come corpo morto; e, mentre che sta in tal essere, non è buono da servirsene in cosa alcuna ch'io sappia (intendendo però sanamente), eccetto che da convertirlo in danari o in qualche sorta di opere, come è detto. Ma, quando esso vien ridotto in monete, allora, per trovarsi favorito dall'autoritá del principe o di quella repubblica nella cui zecca vien coniato, si fa spendibile, passando poi per mani di molti senza alcun sospetto; onde per tal azione si può dimandare come corpo vivificato. E, quanto a me, io non posso credere che alcuno volesse, né meno potesse tenere l'oro e l'argento cosí grezzo e non lavorato nella cassa ovvero in altro luogo rinchiuso e nascosto, eccetto però se a questo tale, per essere ricco di danari e trovandosene ancora in molta quantitá, non facesse mai di bisogno di farlo coniare. Né meno si ha da credere che, dopo posti gli ordini universali, cessasse il cavare l'oro e l'argento dalle miniere, per esser la ricchezza di coloro che lo fanno cosí cavare.

Quanto poi che quelli, che si trovassero avere ori ed argenti grezzi e non lavorati, li volessero piuttosto convertire in far vasi, collane o altre opere, eccetto che in danari, vi dico che tutto ciò risulterebbe in loro grandissimo danno, conciossiaché spenderebbono li danari in farli cosí lavorare, e, volendoli di poi contrattare per fare i fatti e negozi loro, come in comprare mercanzie, terreni o case o altre cose ad usi bisognevoli, ora perderebbono le fatture ed ora non si troverebbe chi le comprasse, né meno si troverebbe cosí facilmente chi dasse loro in contraccambio le cose da essi desiderate; e perciò l'uomo il piú delle volte ne resterebbe molto dannificato. Ed avvertir si dee che sempre si troverá essere minore la spesa del far ridurre l'oro e l'argento in danari, che farne fabbricare vasi, collane, anelli o altre simili opere: e che ciò sia il vero, ciascuno, che di tali esercizi ha qualche pratica, ne potrá ancora far giudizio.

Avendo ora levati li dubbi che mi avete proposti nella vostra prima e nella seconda conclusione, state cheti ad udire le ragioni

sopra e contro la terza dubitazione. Dovete sapere che i re, i principi e le repubbliche del cristianesimo, i quali sono sempre stati la gloria di tutto il mondo per le loro onoratissime e gloriosissime imprese, e come quelli che portano nei petti loro impressa la regal giustizia, non avranno giammai riguardo a tali quasi illeciti guadagni; prima per non dare danno a se medesimi in particolare, e poi al mondo tutto in universale, ed anco affinché tutto quello, che in una loro Dieta fosse determinato, fosse dappoi ancora inviolabilmente da tutti posto in osservanza. E, quando alcun principe o repubblica si presumesse (il che non credo) di non condiscendere col volere degli altri, alfine sarebbe ancor egli sforzato a rimettersi in ciò agli ordini che nella Dieta fossero stati conclusi e pubblicati; perciocché con giusta ragione tal principe o repubblica potrebbe essere dagli altri re, principi e repubbliche tenuto e giudicato per disamatore della giustizia e per disobbediente al divin precetto nel capitolo primo della *Sacra sapienza* descritto, che cosí dice: « *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram* ».

Oltrecché, tal principe o repubblica si dimostrerebbe poco amorevole verso li suoi popoli, essendoché, nel negoziare per conto de' commerci tra mercatanti e mercatanti ed altre sorta di genti, cosí terriere come forastiere, nel fare i loro pagamenti per diverse cause, ne risulterebbe grandissimo danno ai popoli a lui soggetti: e ciò, per causa delle sue monete che si trovassero fatte e che si spendessero in differenza degli ordini universali; perciocché, o che sarebbono ricusate dagli altri popoli, ovvero che sarebbono di subito tassate sotto l'ordine dalla Dieta costituito. Ed ancora tal principe o repubblica non potrebbe in alcun modo resistere alla veritá, la quale dai filosofi vien detta « del tempo essere figliuola ». —

E, mentre che noi stavamo su queste nostre quasi dispute, sopravvenne il signor Gasparo, il quale, salutato da noi, ci risalutò con grate accoglienze, e poi si pose anche egli a sedere, come quasi stanco per il caldo. E narrammo cosí succintamente tutto quello che tra noi si era ragionato; ed egli, stando alquanto sopra di sé, ci diede poi questa breve risposta:

— Carissimi come figliuoli, molto mi piacciono gli arguti ed ingegnosi discorsi che tra voi avete fatto; ed io vi dico:

Che a tutti quelli, che ragionar vogliono e discorrere delle cose delle monete, fa di bisogno che prima intendano bene e cerchino di sapere le cause perché dovrebbono essere impresse le tre note su qualunque sorta di monete che di nuovo si facessero, e anche

perché dovrebbe esser fatta la tassa universale di tutte le monete finora fatte, dalle quali due azioni dipende tutto l'ordine reale de' danari. Perciocché, se di ciò non avranno cognizione alcuna e desidereranno che in altra maniera vi si provvegga o in particolare o in universale, credete a me che le cose delle monete sempre saranno e resteranno in tutte le parti del mondo instabili, incognite, confuse ed imperfette. —

E, dopo che con tali parole egli ebbe cosí diffinito, ci pigliò per mano e ci condusse nel suo adornato studio, ove viddimo vari e diversi strumenti che si adoprano per le cose che nel maneggio dell'oro e dell'argento occorrono... Quindi, ringraziandolo della sua amorevolezza, pigliammo da lui buona licenza; e cosí, con lieti baciamani, ci partimmo.

II

BREVE TRATTATO

DELLE CAUSE

CHE POSSONO FAR ABBONDARE LI REGNI D'ORO E ARGENTO

DOVE NON SONO MINIERE

CON APPLICAZIONE AL REGNO DI NAPOLI

DEL DOTTOR

ANTONIO SERRA

DELLA CITTÁ DI COSENZA

DIVISO IN TRE PARTI

1613

All'illustrissimo ed eccellentissimo signor

il signor don PIETRO FERNANDEZ DE CASTRO

conte de Lemos, marchese di Sarria, conte d'Andrada e di Villalva,

dell'ordine della milizia d'Alcantara,

commendator della Zarza, della Camera di Sua Maestá cattolica

e nel Regno di Napoli

viceré, luogotenente e capitan generale, ecc.

La maraviglia (come affermano li naturali), signore eccellentissimo, può esser prodotta da due cause: overo dall'ignoranza, o che l'intelletto apprenda una cosa per grande. E di questo ultimo modo si maravigliò alcune volte Nostro Signore; ma il primo si può dire quasi commune e generale. E, benché l'ignoranza sia causa e principio d'ogni male, e quanto piú vi concorra malizia tanto maggior possa dirsi ignoranza, ché per questa ragione par che gli effetti causati da quella non possano producere cosa di buono: con tutto ciò, se in ogni altro fusse vero, non è nell'effetto della maraviglia, della quale con veritá s'afferma che abbia di continuo causato e causi in noi grandissimo bene; poiché, eccitando quello innato a tutti desiderio di sapere, scoprendo all'intelletto il velo col quale lo tiene legato l'ignoranza, fa diventare la mente indagatrice delle cause per le quali discorrendo viene a conoscere perfettamente donde e come possano procedere gli effetti delle cause; dal qual modo ebbe principio la filosofia, e in consequenza la veritá che si conosce per quella. Non si deve dunque poner fra numero di cose odiose questa dell'ignoranza figlia, ancorché descenda da matre tanto odiata, e altretanto gli uomini nelli quali si

ritrova, si bene in quelli non oprasse il totale effetto di far loro conoscere quel che prima non conosceano, mentre opera almeno che errando s'impara e, a quel che loro non possano arrivare, d'altri l'intendano.

Per questo, avendo considerato piú cittá d'Italia e alcune, ch'appareano dover abbondare, aver penuria, e altre, ch'appareano dover aver penuria, abbondare di moneta, non essercitandosi in nissuna miniera d'oro o argento; e, facendo reflessione in particulare nel nostro Regno, ritrovatolo in grandissima penuria, non obstante che di continuo le robbe sopra abbondanti, che in gran numero vi nascono, vadano fuora, e che si siano fatte diverse provisioni, né mai causato il desiato effetto: mosso da questa maraviglia, ho cercato investigare, in quanto il debole lume del mio picciolo intelletto può arrivare, donde procedano gli effetti predetti. Per li quali conoscere perfettamente, è stato necessario prima intendere le cause, che possano fare abbondare un regno d'oro o d'argento, dove di detti metalli non sia miniera; e dopo, da quelle inferire alla penuria e abbondanza, con le considerazioni delli mezzi e modi dell'operazioni, impedimenti e remedi di quelli, applicandoli al nostro Regno, per saper meglio l'espedienti che si possono per tale effetto tentare. E, si bene non avesse per questo arrivato alla vera cognizione, non restará che almeno errando non impari, e serva per materia e occasione a Vostra Eccellenzia (che è il principale mio intento) di discorrere col suo divino intelletto e arrivare all'intrinseco del vero, per posser dopo con sano conseglio provedere a una infirmitá si pericolosa del presente Regno. Ché per tal rispetto, trattandosi di materia importante a prencipi pari suoi, e in particulare ritrovandosi nel felice governo del detto Regno, ho preso ardire dedicarli questo mio *Trattato delle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e d'argento dove non siano miniere*, con applicarle al nostro Regno; ché, a rispetto dell'opera e autore, mi avria parso offendere l'orecchie di Vostra Eccellenzia, per ritrovarsi in lei ogni virtú e scienza in quell'eminenza maggiore di tutti suoi illustrissimi antepassati, che senza dubbio fra li prencipi di filosofo e fra filosofi di prencipe

deve tenere il nome. E, resplendendo non solo per la sua illustrissima prosapia, ma per le qualitá, accennate fra pari suoi come il sole fra le stelle, meritamente dalla Maestá cattolica se l'è confidato e confidano li piú importanti carrichi che abbia nel suo grandissimo dominio, conoscendo che non solo per quella debba esser mantenuto il retto governo e quiete publica, ma reformato ogni disordine ed errore che si ritrovasse ne' suoi popoli. Cosí come con ogni vigilanza attende che, in quanto si può, si riformi il culto della giustizia, cresca l'abbondanza del vivere, si conservi la pace, svellendo li turbatori di quella, protegendo l'infimi, con il timore ne' grandi, cercando provedere a qualsivoglia disordine picciolo o grande che si ritrovi in detto Regno. Come al presente con esquisita diligenza, congregando consegli ed erigendo nuovi tribunali, cerca di sollevare il povero Regno da quel peso che l'ha posto al fondo e non lo lascia respirare né goder quello che la natura l'ha dato, e fattalo diventare peggiore assai dell'altre parti d'Italia, dico di sollevarlo dall'immenso debito che tengono tutte l'universitá, che per la grandezza di quello par senza remedio, in tanto che d'ogni ora va moltiplicando, e, se non si ripara, bisognará a non poche di dette universitá abbandonar la propria patria e abitare altrove. Qual male non solo si è sparso per tutto il corpo a guisa di lepra, ma maggiormente abbonda nella cittá che ne è capo, al che forse saran gran parte di riparo le provisioni che si aranno da fare, che causaranno l'abbondanza della moneta in detto Regno, che non solo giovaranno per il pericolo predetto, ma ancora che non abbondi di tanti furti e assassinii piú di qualsivoglia parte d'Italia. Restará dunque servita l'Eccellenzia Vostra, con quella solita umanitá, con la quale non sdegna anzi accetta quella picciolissima offerta delli duoi minuti della povera vedova, non sdegnare di legere, qualunque si sia, questa mia opera, la quale trattando materia grande e nuova, per li defetti che vi sono la defenderá l'una e l'altra qualitá. La prima, per non posserla supportare ingegni piccioli, che di sotto non vi caschino; e la seconda, per non permetterli guida, e, bisognandoli farsi essa la strada, non sará maraviglia

se si erra. Sia dunque questa mia fatica per abbozzatura dell'imagine, lasciando ch'altri gli donino li perfetti colori e ultimi lineamenti, bastandomi assai far ufficio di cote e ch'il mio pensiero si drizzi a segno di servire in alcun modo il gran zelo di Vostra Eccellenzia. Alla quale, facendo umilissima reverenza, me l'inchino.

Dalle carceri di Vicaria, oggi a 10 di luglio 1613.

Di Vostra Eccellenzia

umilissimo servitore
ANTONIO SERRA.

PROEMIO

Disponere bene una republica overo governar regni e rimediare alli disordini che possono nascere o defetti che vi sono, par sia, quasi e senza quasi, cosa commune a tutti e che ciascuno presuma ciò intendere; di modo che, a qualsivoglia pericolo che li soprastasse e di difficile rimedio, se offereria ritrovar pronto espediente, ancorché rozzo idiota, e diria che si deve far questa provisione, promulgar questa legge e che, si toccasse a lui governare, provederia in quel modo, e cosa simile: soccedendo il contrario in qualsivoglia altra scienzia e arte, che nissuno ardisce trattarne se prima non ha acquistato l'abito o esercizio di quelle in tutto o in parte, come si vede nella filosofia, astrologia, matematica e altre facultá, e cossí in tutte le arti. E quanto si è detto presumersi da ogniuno saper governar regni, nasce in consequenzia dal pretendersi da ciascuno conoscere il giusto da l'ingiusto; ché non solo ogni uomo, quantunque ignorante, professa saper questo, ma insin a' fanciulli, quali ancora non hanno discorso: come si vede per esperienzia che, soccedendo o proponendosi alcun caso a qualsivoglia, e domandandolo: — Qual tiene ragione? Che saria di giustizia? — subito risponderá il suo parere, benché non sia sua professione, dicendo: — Questo ha ragione. Quello vuol la giustizia; — e li fanciulli sogliono far il lor capo e nelle occasioni determinar qual abbia il torto e qual abbia ragione. Lo che professarsi cosí universalmente par debba concludere che tanto governar regni quanto distintamente conoscere l'ingiusto dal giusto sia cosa facilissima, mentre da ogniuno senza impararlo s'intende.

Non è dunque maraviglia se Marco Antonio de Santis, uomo prattichissimo in negozi, con altri si abbia persuaso d'intendere la vera causa perché in questo regno di Napoli vi siano tante poche monete, che si può dire che non ve ne siano, dovendovene essere per necessitá per tanta robba che ogni anno se ne estrae per fuora; applicando questo all'altezza del cambio di Napoli con le altre piazze d'Italia, apportandovi subito il vero remedio a un tanto male potente di causare l'ultima roina del Regno, riformando il cambio a prezzo basso, affermando cosí certo l'uno e l'altro che con maggior certezza non si potria affermare il foco esser caldo, comprobando questa sua sí fatta opinione con tante ragioni colorate, che conforme quella si sia fatta pragmatica sopra la reforma del cambio per questo espediente.

E, benché tanto il saper governar regni quanto conoscere distintamente la giustizia si pretenda intendersi universalmente da tutti, non per questo intendo concedere che in sé siano facili da conoscersi e che si conoscano; ma tutto il contrario: che la conoscenza dell'uno e l'altro sia difficilissima. E, in quanto al sapere governar regni, a me pare con ogni ragione si possa comparare alla difficultá e incertezza della medicina, e che benissimo se li possa appropiare quel che Ippocrate disse di quella: « L'arte lunga, la vita breve, il giudizio difficile, l'esperienzia pericolosa e l'occasione subitanea », come discorrendo ogni savio giudizio può comprendere. E il medesimo conferma la diversitá dell'opinioni sopra questo fra li primi savi del mondo, Platone e Aristotile; e degli antichi, da loro recitate tanto da questo nella *Politica* quanto da quello nelli libri *De republica*; e de' moderni, che han voluto deviare dal parere delli detti, depingendo e approbando il governo tirannico per politico, l'ignoranza de' quali è stata abbracciata da non pochi che governano o consegliano a chi governa. E questo ancora può far chiaro il diverso modo di governar di diverse e medesme nazioni in diversi lochi e tempi, prencipi e signorie, avendo tutte in ogni tempo un medesimo oggetto. Ma la difficultá di conoscere distintamente la giustizia può essere manifesta da questa

sola ragione: che la scienzia in sé non ha mezzo certo di conoscere la veritá, né in quella si procede con demostrazione, ma solo con entimemati e argumenti topici: per la quale incertezza Aristotile disse che questa scienzia costava « per posizione e non per natura ». Ché se nella filosofia naturale, quale, benché non abbia mezzo tanto certo di conoscere la veritá, avendo quello solo le scienzie matematiche nel primo grado e poche altre, pure si procede con demostrazione, e, con tutto ciò, vi è tanta difficultá intenderla bene da chi la professa; che sará intendere distintamente la giustizia da chi non ha acquistato l'abito? o che l'avesse acquistato, mentre, come si è detto, non vi è mezzo certo, né si procede con demostrazioni? Anzi, professarsi cosí universalmente da tutti e discordar de opinione deve essere segno della gran difficultá, affirmando Platone che quasi dal principio del mondo è stata questa lite di conoscere il giusto da l'ingiusto, e che di tutte guerre successe e discordie ne sia stata causa questa differenzia, non concordandosi in questa determinazione le genti, volendola ognuno intendere a suo modo, discordando l'uno dall'altro, e ancor durare e non aversi possuto decidere, con esser tante volte e fra tanti agitata, e successene tante e tante ruine universali. Il che deve essere certezza della difficultá e importanza grande. Lo che conoscendo benissimo Salamone, essendoli data la elezione da Iddio di chiedere quel che li fosse piaciuto, si elesse domandar la sapienzia, non per altro fine eccetto per posser governar bene il popolo, parendoli la cosa piú importante e piú difficile. Al quale sapere meno avea possuto arrivare perfettamente Moisé, con tutto che fosse l'uomo scientifico e sapiente che da tutti si confessa, e parlasse di continuo col Signore come suo familiare, e potesse con esso consultarsi, e in quel carico fosse suo luocotenente, con esser quasi certo impetrarne qualsivoglia grazia per tal bisogno. E pure da Ietro, suo socero, fu ammaestrato in alcune cose, per toglier alcuni disordini alli quali non sapeva come rimediare, e, nell'acque della contradizione per non sapersi governare, li fu da Iddio negato che introducesse li giudei nella terra di promissione, facendolo morire nel deserto per la diffidenza causata da l'importunitá di

detto popolo. E Giustiniano imperatore si gloria piú di aver ridotto in ordine, quale fu un tempo, la legge che di qualsivoglia altra cosa da lui fatta, affermando che non saria bastato saper umano senza il particular favore divino. Il che fu benissimo accennato da Francesco Petrarca in quel sonetto, nell'ultimo terzetto:

> Or questo è quel che piú ch'altro n'attrista,
> che perfetti giudizi son sí rari
> e d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

Dove si scorge che per la gran difficultá l'intelletto alle volte si può ingannare, apprendendo per vero il contrario, non pure arrivare vicino al vero o lontano.

E, perché il proposito mio non è di trattar del governo politico in generale, del quale deve bastare quanto si è scritto dagli antichi, essendo bene intesi; né meno del conoscer bene il giusto dall'ingiusto, essendo a sufficienzia provisto a questo da Giustiniano (quando la legge stesse nel stato che la compilò e non nella confusione che si ritrova); ma solo quali siano le cause che possano fare abbondare un regno di monete, non vi essendo miniere di oro e argento, del che né da antichi né da moderni, quali hanno scritto della buona disposizione del stato politico, si è mai trattato cosa alcuna; — né questo l'ha possuto causare la poca importanza o la facilitá della materia, essendo noto a ciascuno quanto possa importare al beneficio publico e particolare del prencipe abbondare il suo Stato di oro e argento o esserne povero; e cosí ancora desiderarsi da tutti e da pochi arrivarsi; — e nel Regno nostro in particolare si sa quante provisioni si siano fatte, esorbitanti ancora, per chi ave avuto cura del governo per tal particolare, per vederlo ognora piú impoverire, conoscendo l'importanza e pericolo grande, e non averne mai giovato alcuna, essendovi causa potentissima, come si è detto, doverne abbondare, che par sia rimedio disperato; — e, benché appara che il detto De Santis abbia trattato, nel suo *Discorso sopra la riforma del cambio*, in questa materia, nientedimeno non si può dire che abbia questo trattato, mentre

in quello non ha proceduto con metodo di dottrina, né trattato delle cause in generale, ma di un suo pensiero particolare prattico (de quali cose, come dice il filosofo, non è scienzia), immaginandosi che la bassezza del cambio o l'altezza del prezzo della moneta siano l'uniche e sole cause di fare abbondare il Regno di oro e argento, presupponendosi alcuni princípi a suo modo (la veritá della cui opinione si disputerá a pieno nella seconda e terza parte): — perciò, dovendo procedere con ordine, prima si discorrerá delle cause in generale che possono fare abbondare li regni di oro e argento, con applicarle al Regno nostro e altri lochi d'Italia; secondo, si discuterá sopra l'opinione del detto e sue ragioni, se siano vere; e ultimamente si accenneranno alcuni remedi per il Regno nostro per tale effetto.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

Delle cause per le quali li regni possano abbondare d'oro e argento.

Quanto importi, cosí a rispetto di popoli come a rispetto di prencipi, un regno abbondare d'oro e argento, e quanto beneficio causi, e che sia occasione potente di non fare commettere molti delitti, ancorché alcuni con loro capricci vogliano il contrario, non mi è parso discorrerlo al presente; e cosí ancora quanto danno apporti esserne povero: parendomi che da ognuno, se non distintamente, almeno in confuso s'intenda. Perciò, avendola per proposizione provata, e che coloro che tengono la contraria opinione debbano essere inviati in Anticira, si tratterá delle cause che ciò possano producere, le quali se divideno in due spezie, cioè naturale e accidentale. La naturale è di una sola maniera, cioè quando nelli regni vi sono miniere d'oro e argento; e, dove è questa causa, bisogna al prencipe fare diversa provisione nel suo regno da quella che faria si non vi fosse. Della quale non intendo trattare, per non esservi detta causa nel nostro Regno, né meno in tutta Italia, dove non si essercita altra miniera di detti metalli, fuorché in Saravez dal granduca di Toscana. Si tratterá dunque de le cause accidentali, per posser quelle applicare principalmente nel nostro Regno e in tutta l'Italia, acciò, data comparazione di cose simili e opposite, nelli medesimi accidenti si vegga meglio la veritá.

CAPITOLO II

Delle cause accidentali e accidenti propri.

Le cause accidentali si subdivideno, ché alcune si diranno di « accidenti propri » e alcune d'« accidenti communi ». D'accidenti propri si diranno, quando a quel regno solo e non agli altri accascano o possano accascare; di communi, quando a tutti regni communemente accascano e possano accascare. L'accidenti propri, che possono fare abbondare un regno d'oro e argento, doi sono li principali: la superabondanzia delle robbe, che nel regno nascono superabundanti all'uso necessario e commodo del paese proprio; poiché, portandosi dette robbe in paese dove mancano, o venendosi da detti paesi o altri lochi a comprarle, di necessitá bisogna portarvi oro o argento. E questo accidente si dirá « proprio », perché non ogni regno lo ha o può avere, ed è piú nel nostro Regno che in qualsivoglia altra parte d'Italia, come è noto. L'altro accidente proprio sará il sito, a rispetto d'altri regni e altre parti del mondo; il quale sito, per essere occasione potente e quasi causa del trafico grande di un regno, cosí a rispetto dell'altre parti del mondo come a rispetto di se medesimo, e quella dell'abbondanzia de l'oro e dell'argento, si deve connumerare per uno dell'accidenti propri, del quale si parlerá quando si tratterá dell'accidente commune del trafico. E in questo tiene il primo loco la cittá di Venezia, non solo a rispetto dell'Italia, ma a rispetto dell'Asia ed Europa; come, all'incontro, il Regno è piú d'ogni altra parte privo di questo accidente, come nel loco predetto dell'« accidente del trafico » si dirá appieno.

CAPITOLO III

Dell'accidenti communi.

Gli accidenti communi si divideno in quattro spezie principali, cioè quantitá d'artifíci, qualitá de genti, trafico grande de negozi e provisione di quel che governa. E si diranno « accidenti

communi », perché possono accascare in qualsivoglia regno; li quali, concorrendo in alcun loco, senza dubbio, quando non vi nascesse cosa alcuna soverchia per uso loro, ma del tutto avessero bisogno provedersi da fuora, senza miniera alcuna d'oro o argento, lo faranno abbondare di detti metalli.

La quantitá dell'artifíci fará abbondare un regno o cittá di denari, quando in quelli si essercitano piú e diversi artefíci necessari o commodi o dilettevoli all'uso umano in quantitá grande, che soprabondi al bisogno del paese; quale accidente deve essere non solo posto il primo delli communi, ma per piú respetti preferito a l'accidente proprio della robba soverchia.

Prima, per la maggior certezza che è in quello, poiché è piú sicuro l'artefice guadagnare mentre si essercita nel suo artificio, che il contadino o altri mentre coltiva o fa industrie nelle sue robbe, dependendo questo guadagno non da la sola opera de l'uomo, ma dalla temperie della stagione, secondo il diverso bisogno della terra, quale in altri tempi desidera piogge, in altri sole, con altre circonstanzie; e, quelle mancando o soccedendo intemperie, non giova cosa alcuna l'opera e, in loco di guadagnare, alcuna volta si perde. Ma nell'artefíci sempre vi è sicuro il lucro, mentre vi si spende l'opera.

Secondo. Nell'artefíci vi può essere moltiplicazione, e per quella moltiplicarsi il guadagno; lo che non può succedere nella robba, non si possendo quella multiplicare, che nissuno, per essempio, se in alcun suo territorio non si può seminare se non cento tomola di frumento, potrá fare che se ne seminino centocinquanta. Ma nell'artifíci è il contrario, che si possano moltiplicare non solo al doppio, ma a cento doppi e con minor proporzione di spesa.

Terzo. Dell'artifíci vi è piú sicuro l'esito che delle robbe, e in consequenzia vi è piú sicurezza del guadagno che vi sia piú sicuro l'esito. Per questa sola ragione deve essere chiaro che le robbe difficilmente si possano conservare per alcun tempo, che non si corrompano; e da questo soccede che con il medesimo pericolo se estraano da un paese ad un altro lontano, e, succedendo caso che non si potessero smaltire per il tempo

presente, volendole conservare per il futuro, vi succede il detto pericolo. Ma nell'artifici vi è tutto il contrario, ché facilissimamente si conservano non solo per breve, ma per lungo tempo, e per la medesima ragione si estraeno con ogni commoditá per ogni lontanissimo paese. E, essendo al dí d'oggi cosí facilitata l'arte del navigare, che in questo solo li moderni han superato gli antichi, di modo che non solo da levante in ponente e dal mezzogiorno a tramontana, ma insin da un emisferio all'altro si è introdotto il commerzio, che commodamente si portano robbe da questo a quello, chi non concederá per questa ragione esser piú sicuro l'esito dell'artifíci che delle robbe, e in consequenzia la certezza del guadagno?

Quarto e ultimo. Al piú delle volte si cava piú dall'arteficio che dalla robba, come si vede dall'arteficio della lana, particolarmente nei panni fini, nell'arteficio de lini, sete, armi, pitture, sculpture, stampe e tutti altri artefíci risguardanti drogherie, con altri infiniti, che saria soverchio dirlo; per ogniun de' quali questo accidente deve essere preferito all'accidente della robba soverchia, il quale, quando è in perfezione in alcuna cittá o regno, sará una delle cause potentissime di farlo abbondare d'oro e argento, molto piú della robba soverchia. E nell' Italia terrá il primo luoco la cittá di Venezia, la quale tiene in perfezione questo accidente, della quale se ne cavano tante e tante robbe per gli artifíci, e vi entrano, per quelli, denari, come è notorio. Come nell'incontro la cittá di Napoli si metterá per quella nella quale questo accidente sia in nissuna perfezione, poiché non solo non vi sono tutti o la maggior parte d'artefici, ma quelli che vi sono, fuorché gli artifíci della seta, non vi sono in quantitá per estraerne fuora, come è necessario per produrre l'effetto predetto, ma neanco per quanto bisognano a essa e al Regno del quale è capo, che non li bisognasse pagare l'arteficio d'altra parte, come, quando si fará comparazione, contraponendola con la cittá di Venezia circa l'abbondar di denari, si dirá a pieno.

CAPITOLO IV

De l'accidente commune della qualitá delle genti.

Nel secondo loco deve succedere l'accidente della qualitá delle genti; e si dirá questo accidente essere in alcun regno o cittá, quando li abitatori del paese sono di natura industriosi o diligenti e de invenzioni, che non solo traficano nel medesimo loro paese, ma fuora, e discorrono dove e in che modo possano applicare le loro industrie; per le quali senza dubbio abbonderá la cittá d'oro e argento, poiché non solo caveranno denari dall'industrie che si possono fare nel paese proprio, ma di quelle che si possono fare nel paese d'altri. E questo accidente tiene il primo loco in fare abbondare la cittá o regno di monete in particolare piú che in universale. E a questo rispetto Genova sará la prima cittá in Italia, nella quale sia in perfezione questo accidente, per il quale vi sono tanti denari, che in nissuna cittá d'Italia ve ne sono tanti in particulare; e, dopo quella, Fiorenza, e, dopo, Venezia, nella quale, benché vi sia piú trafico che in tutte le cittá d'Italia insieme, nientedimeno a rispetto di questo accidente terrá lo terzo loco. Come, dall'altra parte, la cittá di Napoli sará quella, insieme col suo Regno, dove il predetto accidente non se ritrova, ma vi è tutto il contrario, poiché l'abitatori del paese sono tanto poch' industriosi, che non traficano fuora del loro proprio paese; e non solo non traficano nell'altre province di Europa, come Spagna, Francia, Alemagna e altre, ma neanco nella propria Italia; né fanno l'industrie del paese loro istesso, e in quello vengono a farle gli abitatori d'altri luoghi, principalmente della loro medesima provinzia, come sono genoesi, fiorentini, bergamaschi, veneziani e altri. E, con tutto che vedeno le predette genti far l'industrie nel loro medesimo paese e per quelle arrichirsi, pure non sono di tanto d'imitarli e seguir l'essempio, fatigando nelle proprie case. L'opposito tutto di genoesi, li quali, non contenti dell'industrie che si possono fare nella loro medesima provinzia, dico Italia, giá che nel proprio paese

poche ve ne sono, non sparagnano fatiga o pericolo, peregrinando non solo per ogni provinzia dell'Europa, ma dell'altre parti del mondo, insin nelle Indie nòve, quando possono aver licenzia dalla Maestá cattolica. E da l'effetto si conosce quanto sia importante questo accidente della qualitá delle genti: ché li predetti, con essere il loro paese sterilissimo, abbondano di tanti denari; e li cittadini di Regno, con essere il paese tanto abbondante, sono tanto poveri.

CAPITOLO V

Dell'accidente commune del trafico grande.

Nel terzo loco succederá l'accidente del trafico grande, del quale suole essere potentissima occasione e quasi causa l'accidente proprio del sito del luoco, come s'accennò nel capitolo *Dell'accidenti propri*. E questo accidente del trafico fará abbondare il paese de denari, quando vi è in quantitá, a rispetto delle robbe d'altri luochi che del paese istesso; perché il trafico, che è in alcun loco a rispetto delle estrazioni delle robbe proprie, quali superabbondano al paese, non può essere molto. E li denari, che vengano per tal rispetto, all'accidente proprio della superabbondazia delle robbe si deve dar la causa, e non al trafico; e quel che vi è, a rispetto delle robbe si portano da fuora per bisogno di se medesimo, lo fará impoverire, e non abbondare de denari. Sí che si conclude che in tanto il trafico grande fará il predetto effetto, in quanto sará nel loco a rispetto delle robbe d'altri paesi per altri paesi, e cosí de' negozi, e non a rispetto di esso medesimo; che fa il contrario effetto. Del qual trafico (come si è detto) è occasione potentissima e causa il sito; e che, dove è trafico grande, de necessitá vi debbia essere quantitá di monete, non accade provarlo, poiché il trafico non si può far senza quella, e a tal fine si fa.

E, sí come si disse nel predetto capitolo, la cittá di Venezia tiene il primo luoco in Italia, non solo a rispetto della medesima Italia, ma a rispetto di tutta l'Europa, per ragione del sito: come

si vede per esperienzia che tutte le robbe, che vengono d'Asia in Europa, passano in Venezia e di lá si distribuiscono per l'altre parti; e cosí all'incontro le robbe, che vanno da Europa in Asia, similmente da quella se inviano: per il che vi è il trafico grandissimo, mentre da quella in tanti luochi se inviano tante robbe. E in questo non solo giova la commoditá del sito, sí a rispetto dell'Asia per l'Europa e dell'Europa per l'Asia, ma a rispetto dell'Italia medesima, per andare la maggior parte de' fiumi di quella nel suo mare, e questo facilitar la condotta di robbe per diversi lochi; e, oltra ciò, è situata quasi nel fianco dell'Italia e non è lontana né dal capo né dalla coda (il che dona commoditá per la condotta predetta): ma ancora giova la quantitá dell'artefíci che in essa si ritrovano, il cui accidente causa concorso grandissimo di gente, non solo a rispetto dell'artefíci (ché, in tal caso, a quello si attribueria la causa), ma a rispetto del concorso di questi doi accidenti insieme, che l'uno somministra forza all'altro; ché il concorso grande, che vi è a rispetto del trafico, e la ragione del sito cresce per la quantitá dell'artefíci, e la quantitá dell'artefíci cresce per il concorso grande del trafico, che per il concorso predetto diventa maggiore.

All'incontro, la cittá di Napoli e Regno non tengono altro trafico che quello che vi è a rispetto di se medesimo, e non d'altri luochi di fuora, come si vede per esperienzia che, fuorché le robbe che in essa nascono, poche o nulle se ne distribuiscono per alcun loco. E di questo è causa il sito pessimo del Regno, per questo effetto: poiché, estendendosi l'Italia fuor della terra come un braccio fuora del corpo (che per questa causa è stata detta «peninsula»), il Regno è situato nella mano e ultima parte di detto braccio; sí che non torna commodo ad alcuno portar robbe in esso per distribuirle in altri luochi. E in tanto è vero che il sito del Regno per tal rispetto sia pessimo, che non bisogna mai passare per quello ad alcuno per andare ad altro paese. Sia di qualsivoglia parte del mondo, e voglia andare in qualsivoglia altra, non passerá mai per il Regno, se non vi vuol passare per suo gusto e allungare la strada, o che vi vada per negozi propri: per lo che

non solo non è commodo a' negozianti portarvi robbe per distribuirle in altri luochi, ma incommodo e danno. E, concorrendo in Regno la detta qualitá del sito con quella della gente senza industria e la povertá dell'artefíci, di necessitá viene a mancare l'accidente del trafico, che non vi può essere si non a rispetto di se medesimo; il che, oltre non possere essere grande, non può causare abbondanzia di denari, ma penuria, fuorché per l'estrazione della robba soverchia, come si è detto.

CAPITOLO VI

Dell'accidente commune della provisione di colui che governa.

L'ultima spezie è la provisione di colui che governa, il quale, considerando la disposizione del suo Stato, e li diversi accidenti che in quello si trovano, e delli Stati convicini e lontani con quali si ha o può aver commerzio dal suo regno, discorrendo le cause o occasioni che possono fare abbondare di monete il suo dominio e quelle che possono impedire, applica diverse provisioni, secondo li diversi effetti che vuol causare, rimovendo gl'impedimenti che potriano ostare all'effetto che si desidera. Ma, come si disse nel proemio, non è cosí facile sapere bene disponere questo accidente; e bisogna a quel che governa considerar bene non una cosa sola, ma molte, e aver risguardo all'inconvenienti e altri effetti che possono essere causati dalla provisione e non ingannarsi nei mezzi principali. Giaché, come si è detto, per la difficultá alle volte si piglia dall'intelletto un contrario per l'altro; principalmente in questo particulare, per dependere l'effetto non d'alcuna causa necessaria, ma solamente contingente, che è la volontá dell'uomo, per la quale disponere bisogna avertire a piú d'una cosa, solendo la medesima causa produrre diversi effetti a rispetto di diversi soggetti (come il sole indura il fango e fa diventar molle la cera, e uno leggiero sibilo irrita li cani e quieta li cavalli), dovendo procedere l'osservanza della provisione dalla volontá,

come si è detto, degli uomini. E, si bene a rispetto de' suoi sudditi potesse forzare, bisogna avertire per qual altra strada indiretta dalli medesimi si possa impedire, essendovene molte; e non solo questo, ma a rispetto degli uomini che non sono sudditi, quali deve allettare o la provisione che si fa o farsene altra, che per commoditá vi concorrano, con altre infinite considerazioni; e, conosciuto questo, considerare come si possono applicare nel suo Stato: lo che si è detto quanto sia difficile. E molti pochi sono arrivati a questa eccellenza, fra li quali, al mio giudizio, deve essere numerato e posto fra i primi, cosí antichi come moderni, Sisto papa quinto, il quale nel sapere conoscere gli espedienti de' suoi Stati e quel che li possea causare, e che remedi fossero necessari per li defetti, con essere pronta piú l'essecuzione che il discorso, con quanto altro bisognava per la perfetta disposizione del Stato politico, senza forsi deve essere preferito a quanti sono stati nel mondo. Né solo vi è questa difficultá, ma, dopo conosciuta la provisione, non farsi tirare da alcuna passione propria, la quale impedisca il retto discorso e, se non l'impedisce, faccia tenerne poco conto, facendolo condescendere al proprio desiderio e non al publico beneficio. Quale accidente, quando si ritrova perfettamente in alcun regno, non è dubbio che sará il piú potente di tutti farlo abbondare d'oro e argento, poiché si può dire come causa efficiente e agente superiore di tutti gli altri accidenti; ché quelli può causare, con altre infinite occasioni, e conservare nel suo bene essere e rimovere gl'impedimenti e per piú modi fare resultare il medesimo effetto, non solo nelli paesi dove vi è buona disposizione delli predetti accidenti o con effetto vi sono, ma ancora in paesi dove non vi è disposizione, né vi è alcuno delli predetti accidenti.

Come si è visto per esperienzia, nel tempo predetto del pontificato di Sisto quinto, nella cittá di Roma, nella quale non vi è alcuno delli predetti accidenti, né pure in mediocre perfezione, né il loco è disposto; ché li denari, che vi sono, sono per li prencipi forastieri che vi vengono e prencipi di Santa Chiesa e ambasciatori, che vi stanno per la residenza del sommo pontefice,

e per quella il concorso di tutta la cristianitá per diversi negozi: cose tutte subalternate all'accidente del trafico, per questo rispetto. E, con tutto ciò, fûrno tante e tali le provisioni del detto pontefice, che, non obstante li tempi calamitosi ne' quali successe al pontificato, oltre di avere in un batter d'occhio ridotto in quiete e abbondanza tutto il Stato di Santa Chiesa, restituita la giustizia in quel vigore che poche volte ha avuto, e magnificata e abbellita Roma con far tante e tante spese come al presente si vede, ridusse millioni cinque d'oro nel castello di Santo Angelo, dove, forsi e senza forsi, per alcune centenaia d'anni non erano stati tanti in tutta Roma, né credo vi siano al presente, giaché per piú occorrenze dopo si sono spesi. Che da questo solo si può considerare quanto possa la provisione di colui che governa.

E in quel tempo produce mirabilmente il suo effetto, quando per la vigilanza del prencipe non si è permesso causare alcun disordine nel suo Stato, contrario a quella disposizione; ché, quando vi è causato disordine, tanto piú si rende la provisione difficile, particolarmente essendo il disordine potente e invecchiato, che non sempre è possibile o presentaneo il rimedio, benché si conosca la causa, se bene il contrario abbia parso al detto De Santis, come si dirá appresso. Dico dunque che questo accidente, quando è nel suo bene essere, è il maggiore che possa essere nelli regni; e, sí come la giustizia contiene in sé l'altre virtú, con esserne patrona, per movere quelle al suo fine, come dice san Tomaso, cosí questo accidente contiene tutti gli altri accidenti, e quelli può causare e movere al suo fine e mantenerli.

E, se mi si dicesse che, essendo vero questo, io ho fatto errore non darli il primo loco, preponendolo alla quantitá degli artefíci, respondo che l'ho fatto avendo risguardo alla certezza di quello e incertezza di questo. Dico « incertezza » non a rispetto di se medesimo, ma a rispetto dell'operante, per la difficultá che si è detta, avendo in questo seguíto l'opinione di coloro che preferiscono la certezza della cosa alla nobiltá del soggetto.

CAPITOLO VII

Che non vi siano altre cause delle predette.

Altre cause delle predette non vi sono, che non siano o cause o occasioni subalternate a quelle; sí come, se si vuol ponere per occasione d'alcun momento, quando ciò fosse, il prezzo basso del cambio, saria occasione che saria subalternata all'accidente commune del trafico; e cosí ancora l'occasione del prezzo basso dell'entrate, che similmente staria sotto l'accidente predetto del trafico; come ancora il prezzo alto della moneta si porrebbe sotto l'accidente della provisione di colui che governa. Le quali cose e simili non si possono dir « cause » né meno subalternate, ma « occasione », perché non producono l'effetto necessariamente, benché al detto De Santis il solo prezzo basso del cambio gli abbia parso non solo causa principale e potente, ma unica, e cosí il prezzo alto della moneta; del che si ragionerá nella seconda e terza parte. Si conclude, dunque, altre cause che le predette non vi essere, che siano principali; le quali acciò meglio s'intendano e con essempio si conoscano, si fará comparazione della cittá di Napoli con alcune cittá d'Italia, discorrendo d'alcuni accidenti di detta cittá pertinenti a questo proposito.

CAPITOLO VIII

Comparazione della cittá di Napoli con la cittá di Venezia e Genoa a rispetto delli predetti accidenti.

Essendo queste cittá, Venezia e Genoa, quelle nelle quali non solo non si ritrova l'accidente proprio della superabbondanzia delle robbe, ma de diretto contrarie, che in nisciuna di queste non solo non vi si fa la bastanza, ma neanco parte alcuna si può dire; e all'incontro la cittá di Napoli, quella nella quale si ritrova in perfezione questo accidente, estraendosi dal

Regno, come afferma il detto De Santis, circa sei milioni l'anno di valuta di robba (del che poco mi curo se sia cosí o no): le prime cittá sono abbondantissime di moneta e Napoli poverissima. Con ogni ragione mi è parso, dovendosi fare comparazione delle cittá d'Italia con Napoli, a rispetto della abbondanzia delle monete per causa delli predetti accidenti, far comparazione con le predette, essendo de diretto contrarie a Napoli, nell'accidente della superabbondanzia delle robbe, e, quanto all'altri, con discorrere delle cause di detti contrari effetti. Per il che s'intenderá meglio quanto s'è detto di sopra, e ancora parte di quello si ha da dire; e dalla comparazione delle predette cittá con quanto si dirrá sará facile a ciascuno il discorrere e fare comparazione dell'altre cittá d'Italia, giaché questo non si fa per altro che per maggior chiarezza. E, perché la cittá di Venezia maggiormente s'oppone de diretto, nell'accidenti predetti, con Napoli, e in altre qualitá e accidenti, che possono causare gli effetti dell'abbondanza della moneta, sono contrarie, per questo si metteranno tutti gli accidenti dell'una e dell'altra, comparandola prima con la cittá predetta di Venezia, dalla quale comparazione sará chiara ancora la comparazione di Genoa. E, acciò meglio s'intendano, si contraparano le qualitá dell'una e dell'altra.

CAPITOLO IX

Condizioni della cittá di Napoli e Venezia per l'effetto predetto.

Napoli tiene nel suo regno non solo quanto li basta per il suo vitto, ma se ne estrae robba per fora di valuta di milioni sei l'anno.

Venezia nel suo dominio non tiene cosa alcuna che sia sufficiente o parte mediocre per il suo vitto, e non se ne estrae fuora cosa alcuna, ma li bisogna spendere ogni anno circa milioni otto per il vitto e piú.

La moneta tanto d'oro quanto d'argento in Napoli è valutata a prezzo alto piú di tutta l'Italia, e in consequenzia di

Venezia. Di modo che d'ogni parte d'Italia che si porta moneta in Napoli si guadagna nell'argento circa cinque per cento e piú, e nell'oro, nel quale non è prezzo fermo e si può dire che non corra per moneta, si guadagna molto piú, nel prezzo che correr suole: e all'incontro, portando moneta di Napoli in qualsivoglia parte d'Italia, si perde circa otto per cento. E se ad alcuno paresse il contrario in alcune delle parti predette, cerchi levarsi d'errore con faticarsi conoscere la veritá; e se ne dirá alcuna cosa nella seconda e terza parte.

La moneta in Venezia, a rispetto di Napoli, tanto d'oro quanto d'argento, è valutata a prezzo basso, che, portandone da Venezia in Napoli, nell'argento si guadagna, come si è detto, circa piú di cinque per cento, e nell'oro, secondo il prezzo che corre, piú; e all'incontro, portandosi monete da Napoli in Venezia, si perde, come si è detto, nella condizione di Napoli; e, a rispetto dell'altre parti d'Italia, portandosi moneta da Venezia in altri luochi d'Italia o da quelli in Venezia, si perde la manifattura sola della zecca.

Da Napoli non si possono estraere monete né forastiere né cittadine, né oro né argento, sotto pene gravissime e perdite di dette monete, e al presente si paga triplicatamente.

Da Venezia si può estraere ogni quantitá di monete proprie, ma non di forastiere, e almeno ogni anno se ne estraeno per Levante solo piú di milioni cinque.

In Napoli l'entrate sono valutate a prezzo basso, che si aranno da sette e mezzo, e otto, e insin a diece per cento; che, per li tanti debiti vecchi e penurie di monete, ogni grandissima somma vi si potria impiegare.

In Venezia l'entrate sono valutate a prezzo alto, che non si possono avere piú di quattro o cinque per cento, ché poco conto tornaria a qualsivoglia impiegarvi le sue monete.

In Napoli l'entrate, che vi ha la Maestá cattolica, si spendono tutte e moreno nel medesimo Regno, ché non se ne incascia parte alcuna, e piú volte vi manda milioni di contanti; se bene poche se ne potria incasciare, per essere quasi tutte vendute e convertite in soldo d'avantagiati e milizia per il Regno.

In Venezia non si spendono altrimente tutte l'entrate che tiene la Signoria, ma la maggior parte s'incascia; e, dopo che levôrno il debito fatto l'anno 1570 e 1571 per l'armate per opera del procurator Priuli, nell'officio della depositaria vi si metteno ogni anno ducati circa seicentomilia, oltre di quel che s'incascia nel tesoro in zecca.

Sí che, considerando le condizioni dell'una e dell'altra cittá, quelle di Napoli tutte sono e deveno essere causa e occasione potente di farla abbondare di denari, come all'incontro quelle di Venezia causa e occasione d'impoverire: nientedimeno l'effetto riesce al contrario, ché Venezia abbonda e Napoli è povera di moneta. Si ha da considerare dunque come vi siano questi contrari effetti.

CAPITOLO X

Come, non obstante le condizioni predette, Venezia abbonda d'oro e argento, e perché.

Le condizioni della cittá di Venezia, come si è detto, tutte importano quasi esito, e all'incontro quelle di Napoli introito; per lo che quella povera e questa ricca dovrebbe essere di monete: nientedimeno gli effetti sono contrari, ché quella ricca e questa è povera. Bisogna dunque ritrovar la causa donde nasca questo contrario effetto. E, per incominciar da Venezia, poiché di necessitá l'esito presuppone l'introito (ché altrimenti saria impossibile), la difficultá sará ritrovare l'introito tale, che non solo sia bastante per l'esito, ma lo superi di modo che produca l'abbondanzia che vi è di moneta; quale ritrovato, cessará la maraviglia e contrarietá predetta. E senza dubbio alcuno, ritrovandosi in detta cittá li tre accidenti communi in perfezione, cioè quantitá d'artefíci, trafico grande e provisione di colui che governa, si ha da concludere che dalli predetti accidenti sia causato introito tale, che comporti non solo l'esito predetto, ma faccia l'abbondanzia che vi è.

Che l'accidenti predetti vi siano, per li primi doi non m'occorre fatigare di provarli, per essere noti a chi vi è stato e a chi non vi è stato; e il terzo deve esser noto dall'effetto, poiché, come si è detto, la provisione di chi governa è come causa agente che move, può causare e conserva gli altri accidenti, ed è quella che regge l'ordine, senza il quale non può stare bene cosa alcuna nel mondo, come la confusione, contraria all'ordine, produce ogni cosa mala ed è una delle miserie che si trovano nell'inferno. E di modo stan ben disposti detti accidenti in detta cittá, che somministrano introito tale, che, levatone l'esito predetto, la rendono abbondante piú di qualsivoglia altra cittá, non solo d'Italia, ma d'altri luochi dove sono miniere d'oro e argento. E la disposizione è tale, che l'uno giova e migliora l'altro: poiché il trafico grande aiuta e migliora l'accidente dell'artifici, quelli moltiplicando; e la multiplicazione e miglioranza dell'artifíci aiuta e migliora il trafico. E cosí la provisione di coloro che governano mantiene e regge in loro bene essere questi accidenti, togliendo l'impedimenti che per l'occorrenze possono succedere, e similmente dando occasione ognora che gli artéfici e mercatanti, che vi sono, continuino li loro artifíci e mercanzie, e ancora dall'altra parte ve ne concorrano, col somministrare loro ogni commoditá, disponendo diverse cose a rispetto cosí dell'uno come dell'altro, con altre provisioni, che possono causare altre e diverse occasioni, secondo le diverse occorrenze.

Se bene, circa l'accidente del trafico e provisione di chi governa, detta cittá tiene alcune specialitá piú degli altri luochi dove si volessero introdurre detti accidenti, avendo, a rispetto del trafico, il sito, come si è detto di sopra, e, a rispetto della provisione de chi governa, vi è questa specialitá: che sempre si può dire il medesimo governo. Lo che non è stato mai in altre signorie e republiche, dove potria succedere questa continuazione: ché nelli regni non può durare un governo medesimo piú d'anni cinquanta incirca, quando vi risiede il prencipe, e che da principio insin al fine fusse stato del medesimo sapere e giudizio e conosciute le medesime esperienzie; ma, dove non

risiede il prencipe, tanto dura quanto dura il tempo dell'officio del viceré, come è noto. Poiché tanto può durare in un regno il governo d'un medesimo modo, in quanto vive il re che lo governa: dopo, morendo, o che il successore sia il figlio o altri, il governo che succede non sará il medesimo come quel di prima; e perciò è in proverbio: « Novo re nova legge »: mentre non si conforma in tutto nell'opinione col predecessore, né meno può sapere che cosa il predecessore giudicava per disordine del suo regno, né che provisione avea da fare, né quelle che averá fatte per rimedio delli disordini passati, ché dalle esperienze passate si possa risolvere per li medesimi o novi disordini che succedono; ma, incomminciando a provare a suo modo, non vi è cosí certezza che debbano riuscire. Per la qual cosa li sudditi di Santa Chiesa, per la continua mutazione, non consequiscono quel governo bono, che potriano consequire se il governo fusse stabile.

Ma nel governo di Venezia, essendosi atteso dal principio della sua propagazione a governar bene, avendo per oggetto il beneficio publico, hanno instituito piú e diversi ordini, con farne d'ognora novi, migliorando o togliendo li passati secondo è parso espediente, particolarmente sopra la creazione di magistrati e regimento di quella, che s'è mai ritrovato in altre signorie e republiche simil modo di crear magistrati. E, come l'esperienzia ha dimostrato, non vi è stato dominio o republica al mondo che abbia tanto durato quanto ha durato e dura Venezia, che ancora è vergine, e sono circa mille e ducento anni che è edificata dopo del flagello di Attila. Dico dunque che, essendo l'ordine di creare li magistrati, e in tanta perfezione che è impossibile che alcuno vi si possa creare o per subornazione o compiacenza, come è noto a chi lo sa, né ascende a grado supremo persona che non sia esperimentata, né gli infimi e mediocri, e che in nisciuno di quelli abbia fatto malamente; ed essendo il Conseglio detto de « pregai » il supremo de tutti, come anticamente il senato in Roma, quale ha potestá di fare e disfare legge, guerre e pace (nel quale Conseglio sempre vi sarranno da circa centocinquanta senatori e piú, quali in effetto

sono come in vita, e di loro s'è fatta esperienza per li passati magistrati, né vi è magistrato che per un minimo tempo abbia potestá soprema senza il consenso del Conseglio de « pregai »: stando cosí dunque ordinato questo governo, di necessitá séguita che sempre sará un medesimo. Poiché, essendo li senatori di tanto numero e standovi in effetto in vita, non può mai succedere che per morte possano mancare tutti o la maggior parte, sí che quelli che vi entrano, non sapendo quello che li primi teneano per disordine o per rimedio del loro stato, o sapendolo, si vogliano difformare dalla loro opinione. Ma quelli che succedeno sempre ritrovano maggior numero di vecchi senza comparazione, da' quali intendono li disordini passati e presenti e li possibili futuri con li loro remedi; né, volendosi difformare dalla loro opinione, possono fare altra provisione, mentre bisogna che siano in uno concordi, o la maggior parte vinca. E cosí va succedendo da mano in mano; sí che per detta causa sempre si può dire il medesimo governo: lo che importa molto. Come (stando nella comparazione del medico con colui che governa, come si disse di sopra) di piú certa esperienza sará il medico e di migliore riuscita saranno le sue provisioni, quando, avendo governato piú e piú volte un ammalato e conosca la complessione e qualitá di quello, se gli occorrerá governarlo di nuovo; che non sará quel medico che è nuovo circa il governo dell'ammalato, che per coniettura può argomentare la sua complessione e non per esperienza o per la riuscita delli remedi: cosí mi pare che vi sia differenza fra le provisioni che averá da fare uno che governa ed è nuovo nel governo per alcun disordine o nuovo ordine del suo Stato, da quelli che faria uno che è vecchio nel medesimo governo e ha conosciuto li disordini passati e rimedi fatti con gli altri accidenti del suo regno. Sí che, essendosi dechiarato donde procede questo introito e vistosi gli effetti grandi che fa, sará per argomento efficace che non mi sia ingannato doversi preferire questo accidente commune della quantitá degli artifici all'accidente proprio della superabbondanzia della robba. Resta da discorrere sopra l'effetto delle condizioni di Napoli.

CAPITOLO XI

Come, stante le condizioni di Napoli, sia quella povera di oro e argento.

Sí come le condizioni che si dissero di Venezia si applicano a esito, e si è declarato donde procede l'introito; cosí all'incontro le condizioni di Napoli importano introito senza esito, e perciò bisogna risolvere con difficultá perché non si ritrova né in tutto né in parte detto introito, come è notorio: lo che è di maggior maraviglia della prima. E, per risolverla, bisogna di necessitá una delle due proposizioni esser falsa: o non concedere esito, o negare l'introito, ché altrimenti implicarebbe contradizione. Quale difficultá generando maraviglia a tutti, e non possendo risolverla detto De Santis d'altra maniera, applicò al cambio alto il mancamento dell'introito e l'accrescimento dell'esito. Della cui opinione si dirá nella seconda parte, e allora si fará chiaro come con ragione vi sia questo in Napoli, dechiarando donde procede il poco e nullo introito, dove corra l'esito, senza che il cambio alto o basso sia in considerazione alcuna.

E, volendo ritrovar la veritá, bisogna conoscere che certezza tengono l'una e l'altra proposizione, e non fare supposizione di cosa non certa e propria: si ha da conoscere la veritá dall'introito, il quale, come si è detto di sopra, secondo l'opinione del detto De Santis, dovria essere ogni anno da milioni cinque, dedutte le robbe che da fuora vi bisognassero, la somma delle quali, secondo il suo parere, può ascendere a ducati seicentomilia, e che l'entrate vendute a forastieri importassero altretante, giaché si è concesso essere esito di robbe fuora da milioni sei e piú: che, togliendone il predetto milione e ducentomilia, che importa della robba che bisogna di fuora, e l'entrate vendute, che si contraponeno per esito, ci dovria restare ogni anno milioni cinquanta. E, perché, come si è detto, si è concesso esservi esito di robbe di milioni sei per fuora, quali si pongono per introito, non occorre disputare se sia o non vero, ma solamente se effettivamente l'introito vi viene o, venendovi, bisogna ritrovar l'esito. Perciò il

tutto consiste: se è vero che non vi sia altro esito, e se con effetto vi viene il denaro; ma, perché l'esito è di altra quantitá della predetta somma (ché l'entrate e industrie di forastieri, giunte con le robbe che vengono da fuora, superano di gran lunga la quantitá predetta), seque che l'opinione predetta non sia vera. Dal che resta resoluta la difficultá perché Napoli sia povera d'oro e argento, ancorché vi sia esito di robbe per fuora Regno da circa milioni sei l'anno.

E, per conoscere questo, bisogna avertire prima di che robbe tiene bisogno Napoli da fuora, o siano necessarie o commode o dilettevoli agli uomini di Regno, e considerar bene a che somma possano ascendere e che con effetto ci vengono, perché bisogna necessariamente ponerle per esito: altrimente non occorre ponere per introito le robbe che si estraeno, ché saria giudicare una istessa cosa diversamente.

E, incomminciando, cosa chiara è che in Regno non vi è artificio di lana per panni fini e il vestire vien da fuora (come confessa il detto De Santis nel sesto effetto che dice dover far la pragmatica); e (giudicando all'ingrosso), essendo il Regno da circa un milione di fochi con li franchi e fraudati, facendosi il conto delle persone per ogni foco e quanti possono vestir di panni fini, ché, oltre tutti nobili e mercanti e cittadini ricchi, ogni artegiano mediocre tiene vestiti almeno per le feste de detti panni, e vedasi a quanto ascende un vestito e quanto dura: ché, volendo scandagliare bene, arrivará a milioni tre; ma mi contento si ponga questo esito di panni meno di milioni doi. E a questo vi si agiunga preti e fratri con monaci, quali tutti la maggior parte vestono di panni da fuora, che importa alcuna cosa. Sí che la somma, che si è detto, piú presto poca che soverchia si può dire.

Oltre di questo, il Regno tiene di bisogno di tutte cose di speziarie, dico delli principali semplici, come sono reubarbaro, agarico e altri semplici, e d'alcune cose composte, come sono teriache, mitradi e altre, quali quasi tutte vengano da Venezia.

Cosí ancora tutte cose aromatiche, come pepe, cannella, garofani, noci moscate, zenzero, mirra, incenzo, storace, belzui e infinite altre.

Né meno tiene zuccari a sufficienza, ché, considerando, come si è detto, la grandezza del Regno e il numero di dette cose (e in particulare del pepe, che non vi è foco che sottosopra non ne consumi circa mezzo ducato, e il simile di semplici di speziaria), e cosí fare il conto a proporzione dell'altre cose, che forse ascenderá alla somma delli panni o poco meno.

E si ha da considerare ancora che tutte robbe di drogherie, tanto artificiali quanto naturali, tutte vengono da fuora, e la maggior parte e tutte da Venezia, per essere, come si è detto, il Regno poverissimo d'artifici, come sono il vetriolo, argento vivo, solimato, cinabrio, antimonio, arsenio, orpimento, verderame, sale ammoniaco, biacca, minio, tuzia, canfora, alume, verzini, e tutte cose bisognanti a tintori, e tutti colori, con l'altre cose di drogherie, che sono in numero grandissimo. E, si bene pare che di queste cose ogni poco bastasse e che non vi bisognasse quantitá notabile, mentre a tutti non son necessarie, ma a genti particulari, dico, oltre la maggior parte delle cose predette e altre, servire per uso necessario d'arti, per le quali servendo, stante la grandezza del Regno, la quantitá delle cose è d'alcuna considerazione notabile. Ma ancora quelle, che non serveno per arti né per cosa necessaria o commoda fuorché per capriccio, stante la grandezza predetta del Regno, e la quantitá è ancora di considerazione. Ché del solimato, quale principalmente non serve a altro che a stroppiar il viso alle donne, se ne consuma alcuna parte e, come si è detto, non serve a cosa alcuna, facendosi dunque il computo e avendo risguardo alla grandezza del Regno, sará d'alcuna quantitá che forse arrivaria a un milione.

E similmente in Regno non vi è miniera alcuna di metalli, fuorché di ferro; né meno è sufficiente per il suo bisogno e da fuora ne viene gran parte: cosí come viene tutta la rame, tutto il piombo e tutto il stagno (che ognuno può discorrere, considerate le cose predette, la quantitá che può importare, stante l'uso necessario di detti metalli, particolarmente della rame e stagno, per l'uso dell'artegliarie e campane, oltre l'uso di particulari); e cosí ancora vien da fuora tutto l'ottone.

Di piú tiene bisogno di tutti libri per tutte scienzie e arti; ché, si bene in Napoli vi sono stamparie, nientedimeno per questo particulare è come non vi fussero, ché non si stampano detti libri, ma cose di poco momento. E cosí ancora li bisogna tutta la materia di vetri.

E alle volte li bisogna frumento da fuora, come si sa questi anni prossimi che non vi restôrno denari di peso, ché crebbe il loro valore a dieci per cento. Né vi è carta a sufficienza.

E cosí ancora da fuora vengono tutte le tele sottili, come olandre, orlette, cambraie, e ancora tele grosse. E cosí tutte l'armi, si bene al presente si sia introdutto l'artificio d'archibusi, morrioni e corsaletti, ma in poco. E cosí ancora, per la poca diligenza degli abitatori, non solo delle cose predette e altre artificiali tengono bisogno, ma vi son piú cose quali nascono in Regno, e, per non saperle accommodare con l'artificio, bisogna farle venire da fuora e pagare altretanto che vale la robba, come sono i zuccheri raffinati che si dicono « di panetto », quali vengono da Venezia. E pur li zuccheri si fanno in Regno, e in quello si fa l'impresa di cannameli. E sono di tanta poca industria, che non si curano d'imparare l'artificio di raffinarlo, e quelli fan venire da Venezia, pagandoli al doppio. E cosí il bianchire la cera. E, se alcuna volta d'alcuni si è tentato l'uno e l'altro artificio, è stato ad instigazione di forastieri: non ha durato. E, se si volesse discorrere sopra tutte le cose che vengono in Regno da fuora, e in particolare d'artifíci, bisognaria un libro, ché, quando per il sottile si volesse pesare, l'esito predetto si contraponeria all'introito.

Ma mi voglio contentare che non si contraponga, e sia l'introito d'alcuna parte di piú: bisogna per questa parte discorrere non solo sopra l'entrate che tengono forastieri in Regno tanto con la Maestá cattolica quanto con particulari privati, e loro robbe, insieme con l'industrie che fanno in Regno, delle quali la maggior parte è in potere di forastieri per la tanta negligenza o, per dir meglio, trascuragine degli abitatori, quali non solo non vanno a fare industrie nei paesi da fuora, ma nello loro istesso non le sanno fare delle istesse loro robbe, con vederle a fare

a forastieri. Dico dunque che bisogna considerare tutte queste cose, poiché, tenendo denari in Regno li forastieri d'entrate o d'industrie, non bisogna far venir denari da fuora per estraere robba dal Regno, che con le medesime entrate e industrie le comprano. E, si bene il detto De Santis afferma questa quantitá non ascenda a summa di docati piú di seicentomilia (che, si bene intendesse eccetto delle entrate sole e non di tutte le cose predette, non occorre dir quanto si sia ingannato che di quelle sole parlando, dico dell'entrate), non avertendo a quel che avea detto in questo luoco, trattando dopo perché li forastieri non convertano le terze in capitale, assegna la ragione che non vi è restata robba per obbligarla, avendosi li forastieri sorbito il sangue de tutti particulari di Regno, che non hanno piú vita. Concludasi dunque che, considerando tutte le cose predette, se li forastieri volessero estraere ed estraessero quanto potriano con li medesimi denari d'entrate o industrie che hanno in Regno, arrivaria o supereria l'introito o valuta delli milioni sei della robba che va fuora, tanto maggiormente unendosi con la valuta della robba che li bisogna, che è della quantitá predetta; e, tolto l'introito di detti milioni sei per la robba che si estrae, non vi è causa alcuna che debbano venire denari in Regno. Ma, perché li forastieri non impiegano nell'estrazione delle robbe tutte loro entrate e industrie, e quelle cercano d'impiegarci ancora, e loro torna commodo aver maggiori denari in Regno per maggiormente possere impiegarli o in industrie o in entrate, séguita che il Regno non remanga insin allora in tutto e per tutto essausto di moneta. E con tutto ciò, se, secondo il tempo, dalla Maestá cattolica o da particulari, per loro particulare interesse, per la carestia grande della moneta, non fussero fatte venire alcune quantitá di monete o argenti, saria pure le piú volte remasto essausto in tutto e per tutto. E nell'anno passato particularmente, se da particulari non si fussero fatte venire alcune poche quantitá e di monete e d'argento in massa, giá si saria conosciuto da tutti quanto estrema penuria vi fosse, e da alcuni si sa. Le quali somme, si bene siano state piccole, sono parse grandissime e che abbino reparato alla penuria del Regno: segno evidentissimo della gran povertá. Sí che da quanto

si è detto resta resolutissima la detta difficultá, come non si ritrovino denari in Napoli a rispetto delle predette condizioni, anzi esser maraviglia come ve ne sia quel poco che vi è; e che non lo cambio alto o basso sia causa della penuria o della abbondanza, ma le cause predette della penuria, alle quali bisogna ritrovare altro remedio che del cambio predetto; del qual si dirá apieno nella seconda e terza parte.

Circa la condizione della valuta alta della moneta, o oro o argento, se è detto questa condizione non essere causa, ma possere essere occasione, se con altre circonstanzie si disponga, né meno potente, e in Regno non aver mai prodotto effetto alcuno di farlo abbondare: del che si dirá nella terza parte. E il simile si dice della condizione delle entrate alte, che è solamente occasione, e la prima da sé niente produrre, o piú presto alcun danno, e l'ultima nel fine farlo impoverire. L'altre condizioni risguardano conservazione e non introito. E della condizione della proibizione della estrazione, se sia espediente, si dirá nella terza parte. Resta dunque resolutissima la difficultá perché, estraendosi ogni anno dal Regno la valuta di detta somma, non vi sia mai moneta per rispetto di detto introito. E, mentre non vi è moneta per rispetto di detto introito, séguita necessariamente che nulla o poco ve ne potrá essere per altro rispetto, giaché, come si è detto piú volte, mancano l'accidenti communi in Regno, li quali potriano essere causa di farlo abbondare, come l'altre parti, d'oro e argento; né meno vi sono miniere: sí che, dandosi esito necessario per li denari che vi entrano per l'accidente proprio della superabbondanzia della robba, e mancando tutte l'altre cause che potriano fare abbondare, è di maraviglia come ve ne siano quelli pochi che vi pareno d'essere, perché la medesima somma apparisce diversamente in diversi luochi e pare altra, ed è la medesima; dal che si sostenta il commerzio mediante li banchi, per l'uso di pagarsi con cartelle, come si faria chiaro, se fusse ora il proposito trattarne. Sí che non occorre altro per la resoluzione della difficultá proposta: che in Napoli non siano o venghino denari.

CAPITOLO XII

Comparazione di Napoli con l'altre cittá d'Italia.

Da quanto si è detto può ognuno discorrere e fare comparazione di Napoli con Genoa, nella quale vi è l'accidente della qualitá delle genti, e con l'altre cittá d'Italia, e conoscere la causa della differenza; e perciò non voglio dilatarmi e discorrere sopra questo, per non far volume senza necessitá: si rimette dunque a chi lo vorrá discorrere, essendo facilissimo. Perciò, avendo fatto conoscere le cause, brevemente in generale, che possono fare abbondare li regni d'oro e argento, e applicatole al particolare del Regno nostro, contraponendo la cittá di Venezia con Napoli e in confuso l'altre cittá d'Italia, con dechiarazione sufficiente per la cognizione di quanto si è detto, non resta altro che discorrere nella seconda parte sopra la veritá della opinione del detto De Santis, conforme si è promesso, e nella terza parte sopra alcuni remedi e provisioni in generale, e in particulare per il Regno nostro, del modo che mi parrá espediente sopra tal materia.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

PROEMIO

Quando l'intelletto apprende un concetto falso per vero, e senza discorrere altro si quieta, o pure, discorrendo, s'inganna e constituisce un fundamento falso, di necessitá séquita che quanto depende da detto fondamento non ha certezza alcuna di veritá; e cosí le provisioni, che si fanno supponendosi per vere, non riescono. Questo istesso mi pare sia successo nel *Discorso* fatto da Marco Antonio de Santis sopra l'effetto che fa il cambio in Regno, nel quale, avendo constituito per fondamento vero e reale che il cambio basso sia la causa sola di fare abbondare il Regno di moneta e l'alto impoverire, ha quello cercato provare con diverse ragioni; ed è stato causa che si sia fatto provisione circa il bassare del cambio, promulgandosi pragmatica, conforme al suo parere, per fare abbondare il Regno di denari, cosí come diffusamente promette in detto suo *Discorso*. E, perché ho promesso trattare sopra questa conclusione e sopra le ragioni per prova di quella addotte, in questa seconda parte, lasciando l'esperienza, quale ha declarato il contrario, si discorrerá, per via di ragione, che veritá contengono gli argomenti e prove in detto *Discorso* portate. E, avendo scritto il detto De Santis in lingua volgare, ho voluto io ancora scrivere nella medesima, acciò quelli, che non intendono lingua latina e averanno letto il detto *Discorso*, possano considerar le ragioni dell'uno e dell'altro, e conoscere se il remedio di bassare il cambio dovea o possea essere sufficiente per fare abbondare il Regno di moneta, o pure bisogna ritrovarne altro, come da quel che segue sará chiaro.

CAPITOLO I

Se la bassezza o altezza del cambio della piazza di Napoli con l'altre piazze d'Italia sia o possa essere causa dell'abbondanza o penuria di moneta nel Regno.

In tutto il suo *Discorso* Marco Antonio de Santis non intende provare altro se non che l'altezza del cambio della piazza di Napoli con l'altre d'Italia è la sola causa che ha fatto impoverire il Regno di denari; e di questo assegna la ragione: perché l'altezza del cambio non permette che li denari, che doveano venire in Regno per la estrazione della robba fuora Regno, vengano in contanti, ma per cambio, e quelli, che doveano uscire per cambio per le mercanzie portate da fuora nel Regno, escono di contanti, per l'utile che si ha nell'uno e nell'altro; cosí all'incontro la bassezza debba essere causa dell'abbondanza, per operare il contrario effetto per la medesima ragione. E, per prova maggiore di questo, adduce l'esperienza, che quindeci, venti, trenta anni adietro, che il cambio era basso, il Regno abbondava di denari propri e forastieri; e da quindeci anni in circa, che il cambio è alto, il Regno è diventato povero per la ragione assegnata. Questa è la prima e principale conclusione di detto suo *Discorso*, ed è come radice e fondamento del suo pensiero; quale destrutto, di necessitá va per terra quanto da quello depende. Bisogna dunque avertir bene che veritá contenga detta conclusione, e le ragioni e prove che per quella si portano. E senza dubbio, se, tanto per la ragione del guadagno, che move ognuno, quanto per la esperienza, detta conclusione fusse vera (cosí come asserisce tutte sue ragioni essere sensate e non aver mai possuto ritrovar contradizione, con molto che si sia faticato), non si saria ingannato nel remedio, e la provisione saria stata espediente e averia prodotto l'effetto. Ma, perché la detta conclusione non è vera, ancorché le ragioni ed esperienza fussero vere, e tanto piú sará falsa quanto la ragione ed esperienza sono false; perciò séquita che il rimedio non sia stato buono e la provisione

né dovea né possea produr l'effetto. Per chiarezza della quale veritá, si discorrerá tanto sopra la ragione quanto sopra l'esperienza: cioè, se essendo vere, provariano la detta conclusione, e dopo se sono vere; perché, per renderla falsa, ci basta una delle cose predette esser falsa, maggiormente se tutte saranno false.

E, incominciando dalla prima, cioè se, essendo vere, provino la conclusione, si formará l'argomento secondo la ragione sua, acciò si conosca e meglio s'intenda, essendo proprio della veritá farsi conoscere con discuterla. Il simile si dice della bugia, quale ordinariamente ha loco quando non si discute e l'intelletto s'appaga della prima apparenza. L'argomento dunque è tale: — L'altezza del cambio porta guadagno a chi vuole portare denari in Regno con cambiarli e non con portarli in contanti. E, perché il fine d'ognuno in tal materia è il guadagno, dunque ognuno, che ará da portare denari in Regno, le portará per cambio e non per contanti. Perciò è vera la conclusione che l'altezza del cambio, quale genera guadagno, non faccia venire denari in Regno in contanti, ma per cambio; e cosí necessariamente séquita che l'altezza del cambio sia causa della penuria di denari in Regno. —

Questo argomento par che contenga una veritá chiara e facile e, come egli dice, sensata nella sua prima apparenza; ma, per non ingannarci, bisogna discutere bene le parti e conclusione dell'argomento. E, incominciando dalla conclusione, che è quella: « dunque ognuno portará denari per cambio e non in contanti », dalla quale si fonda l'altra principale: che l'altezza sia causa della penuria, dico che detta conclusione, dato che siano vere le parti dell'argomento e che da quelle seguitasse necessariamente e non contingentemente, include una supposizione necessaria: che o prima del cambio siano venuti li denari in contanti in Regno, o che, se non sono venuti, vi debbano venire, ché altrimenti in conto alcuno si pagariano in Regno. Il qual supposito mentre è vero, la detta ragione o conclusione, ancorché sia vera, non prova altrimenti o conclude l'opinione sua, che l'altezza del cambio sia causa della penuria di moneta in Regno: poiché, o prima vi erano stati portati di contanti, o poco dopo vi debbono venire; e che sia prima o dopo la venuta delli denari, poco e nulla importa

per tale effetto. A questo mi si potria rispondere che non è necessario che prima vi siano venuti detti denari in contanti, né che vi debbano venire dopo, ché per gl'intendimenti fra mercanti uno cambiará all'altro, sí che sempre gireranno in cambio, senza mai venire in contanti, o pure ve li averá in Regno senza averli fatto venire, e cosa simile. Questa replica tiene il medesimo modo d'ingannare con l'apparenza prima, per lo che non osta alla risposta predetta. Poiché, se quello che cambiò li denari, o esso o altri prima non li avessero inviati di contanti in Regno, o dopo non ce li inviassero, ma dovessero ritornare per cambio e cosí girare, per alcun tempo potria questo soccedere, e dopo di necessitá venirvi di contanti, e con avantaggio: ché, volendo dire che debba procedere per sempre, saria dare un progresso in infinito senza fondamento. Che non può cadere maggior errore nell'intelletto, ancorché fusse per li denari di un anno solo; ma, continuandosi anno per anno, lascio considerare, a chi neanco l'intende, la falsitá che contiene detta replica e impossibilitá. E, se si dicesse che ce li ará esso o altri prima in Regno senza che ce li abbia inviato in contanti, in tal caso non al cambio alto si ha da attribuire che non vengano denari in Regno, ma all'altra causa che vi ha fatto avere li denari. E, per far meglio intendere questa veritá, a che forse non prevale tanto il discorso, si metterá l'esempio.

Diversi cittadini o forastieri vogliono estraere le robbe che ogn'anno si estraeno da Regno, quale, secondo il detto De Santis arrivano a milioni sei l'anno; e, dedutte le robbe che vengono da fuora che bisognano al Regno, e l'entrate che vi han forastieri, restariano milioni cinque meno ducati ducentomilia, secondo lui. Essendo il cambio alto, per il guadagno poco o molto, questi, che vogliono comprarle, cambiano questi denari con diversi mercanti in Regno, quali pagheranno questi denari delli medesimi denari di Regno che essi vi hanno; e cosí si estrae la robba senza venirci contanti, stante il cambio. E li mercanti, che aranno pagato, ritornaranno a cambiare di mano in mano; e cosí non verranno mai denari in Regno. Questo è tutto quello che si potria dire per voler sostentare che li denari pagati in

Regno dal mercante, al quale fûrno cambiati, se non vi erano prima inviati di contanti, non vi debbano venire.

Che questo sia falso, domando: questo mercante, che paga questi denari in Regno, o è cittadino, o è forastiero? Se sará forastiero, domando: con che denari paga questo cambio? Se ve li ha portati prima, ho il mio intento che vi erano prima portati in contanti. Se ve li ha, perché tiene entrate in Regno o guadagna con l'industrie, a quelle si deve attribuire perché non vengono denari in Regno e alla poca diligenza dell'abitatori, come si è detto nella prima parte, e non al cambio alto: poiché con quelle entrate e guadagno d'industrie può estraere le robbe senza farvi venire denari, né con cambio né in contanti.

E, se si dicesse che questo mercante vi ha questi denari ché ve li portò cambiati, per la medesima ragione si regetta questa replica, perché si ha da vedere colui, che pagò questi denari cambiati, donde gli avea, ché bisogna l'avesse del modo predetto. E, se si vol far progresso, ultimamente si ha da venire a quel fine: o che li denari vi siano prima venuti, o che ve li abbia per le medesime strade.

Se il mercante sará del medesimo Regno, come pagará questi denari, se prima quello non ce li ha inviati? E, se si dice che ce li ará inviati per cambio, si risponde come prima. E, se si dicesse perché li voglia avere credito per lettere avute da altri, o conti che tengono, o ché cosí li piace, questo credito non durerá eterno, che non voglia li denari suoi e con maggior vantaggio. E, se si dicesse che li pigliará a cambio da altri, e li fará pagare lá o altra parte, la medesima ragione gli osta: ché quello, che gli li dá, li ritornará a avere, si è di Regno; se è forastiero, bisogna ritrovare come gli avea, lo che si è risoluto a pieno di sopra. Se si dicesse che si pagaranno per robbe necessarie al Regno altrove e cosí non verranno, di questo non si deve mai fare introito, ma esito, cosí come esso fa; ché per quella parte, che bisogna al Regno di robbe da fuora, è necessario contraporre l'introito, e a questo bisogno di robbe attribuire la causa della penuria della moneta e non alla altezza del cambio. E, se si volesse perfidiare che tornará a cambiare per altre parti, e da lá

si gireranno, questo può procedere per alcun tempo, ché dopo bisogna ritornare donde sono usciti e con vantaggio, come si è detto. Ché, volendo dire che sempre volessero girare, mi pare una cosa ridicola, e, come si è detto, dare un progresso in infinito; tanto piú quantitá simile di cinque o sei milioni l'anno, e non solo d'un anno o doi, ma insin a dieci e quindeci, e al presente sariano li venti o ventidoi: e li patroni reali non li avessero mai, e andassero girando per l'aria e cinquanta e cento milioni, e li patroni non volessero mai possedere, né meno vedere li denari.

Di piú, se questo fusse vero, seguitaria che gli uomini di Regno al presente avriano da essigere da' forastieri in questi venti anni soli da cento milioni, giaché, essendo venuti ogn'anno li milioni cinque almeno per le robbe che si estraeno fuora per cambio, tanto se li mercanti che han pagato qua il cambio sono di Regno, quanto se son di fuora, per spettare ultimamente li denari di dette robbe agli uomini di Regno, secondo il conto che fa il detto De Santis; — e si sa pure quante e quante volte per la estrema penuria di denari si è cercato modo e via da chi governa, banchi, mercanti forastieri e di Regno di posser far venire denari in Regno, non dico le somme di simili quantitá o decima parte, ma né di centesima, ed esser stato bisogno pigliarli a cambio, per posserne far venire una minima quantitá: — che se fusse vero quel che si è imaginato, avria dilluviato il denaro in simile bisogno. E a questa girandola, che bisognaria che mai finisse, contradice l'altra ragione da lui addotta della estrazione di denari in contanti per fuora Regno, per il cambio alto che vi è, per la medesima ragione del guadagno, tanto a rispetto delle mercanzie che si portano in Regno da fuora, quanto a rispetto del guadagno che, secondo lui, vi è nella estrazione di contanti, per farli dopo ritornare per cambio, per guadagnarvi in meno d'un mese piú di diece per cento: se dunque questa ragione è vera, colui che ha pagato il cambio vorrá li denari suoi in contanti per fare il detto guadagno cosí certo. Né mi si dica che li remetterá a altri e li fará cambiare per Napoli, e cosí gli ará di contanti senza venirvi, con il guadagno del cambio ancora, e rifará il danno. Perché, a rispetto di averli per cambio

senza esservi portati, come si è detto, gli osta la medesima ragione; e, a rispetto del resarcimento del danno, è una pazzia cambiare il certo con l'incerto, e al guadagno incerto del cambio vi si ha da contraporre il danno certo del remettere; né mai ará il guadagno, cambiando per altra parte e ricambiando per Napoli, come avria estraendo la moneta, essendo vera la sua ragione. E l'istessa ragione declara non esser vero l'altro assunto, che l'altezza del cambio fa uscire denari dal Regno in contanti per ritornarli per cambio, per guadagnarvi in men d'un mese diece per cento: perché, come si è detto, bisogna che vi siano portati prima in contanti, mentre si ha da pagare il cambio, e questa estrazione saria causa di aver fatto o far venire maggior contanti in Regno. Dell'altra conclusione, che l'altezza predetta faccia uscire in contanti e non in cambio li denari per le mercanzie che vengono da fuora in Regno, se ne parlerá appresso. Sí che per le ragioni predette si conclude non esser vera la sua conclusione maggiore, che l'altezza del cambio sia causa della penuria della moneta in Regno, ancorché fusse vera l'altra conclusione, che per lo guadagno di detta altezza ognun cambiasse e non portasse di contanti in Regno per le robbe che se ne hanno da estraere, mentre o prima di necessitá vi erano venuti o vi han da venire. E, si bene si potriano portare piú repliche e risposte, quanto si è detto è soverchio. E si è detto tanto, per esser stato accettato uno errore per veritá chiara; e, per togliere questa impressione dall'intelletto, piú d'una ragione è stata necessaria.

CAPITOLO II

Se, essendo vera l'esperienza che dice, séquiti conclusione vera, che il cambio basso faccia abbondare e l'alto impoverire.

Il secondo fondamento di detta sua maggior conclusione è la esperienza, che egli dice, che quindici, venti e trent'anni adietro, che il cambio era basso, il Regno abbondava di moneta propria e forastiera; e da diece o quindeci anni in qua, che il

cambio è alto, ne remane essausto. Dunque da questa esperienza segue che la bassezza del cambio sia causa dell'abbondanza, e l'altezza di penuria di moneta in Regno. Né a questo si potrá contradire, essendoci l'esperienza maestra delle cose, alla quale cede ogni potentissima ragione.

Niente di meno, ancorché l'esperienza fusse vera, la consequenzia è falsa, e nel sequente capitolo si disputerá se questa esperienza è vera. Ma nel presente si ará da vedere, conforme si è promesso, se, essendo vera questa esperienza, ne segua la conseguenza, che egli dice, che la bassezza del cambio sia causa dell'abbondanza e l'altezza della penuria; la quale conseguenza si nega. E, per prova che non sia vera, si dice che in nissun conto può seguire consequenza necessaria: « il cambio è basso in questo tempo e il Regno abbonda di denari, dunque l'abbondanza di denari è causata dal cambio basso; e cosí all'incontro nell'altro tempo il cambio è alto e nel Regno vi è penuria di moneta, dunque l'altezza del cambio è causa della penuria ». Poiché, per seguitare questa consequenzia, bisognaria prima provare che il solo cambio fusse causa della abbondanza o penuria di moneta, secondo l'altezza o bassezza, e non ve ne fusse altra; perché, essendovi altra causa, l'effetto potria dependere dall'altra e non dal cambio. Ma al contrario procede l'argomento o consequenzia, cioè: nel tempo del cambio basso non vi è abbondanzia, e del cambio alto non vi è penuria; dunque il basso non è causa dell'abbondanza e l'alto della penuria: procedendo l'argomento dal genere alla spezie negativamente e non affirmativamente. E non solo non si è provato non vi essere altra causa del cambio per l'abbondanza o penuria, ma neanco essere una delle cause, lo che non bastarebbe. E si è dechiarato appieno nella prima parte ch'altra è la causa della abbondanza e penuria di moneta in Regno che il cambio basso o alto, e il cambio in nissun conto numerarsi fra le cause, ma solamente per occasione, né potente. Ed egli medesimo lo confessa, mentre assegna la causa di venirvi denari in Regno alla robba che si estrae, e il cambio alto l'assegna per mezzo d'impedimento che non vi venghino contanti, e il basso che vi

venghino; e nel capitolo precedente si è provato non esser vero. E delli mezzi non se ne tien conto tale, eccetto quando sono tanto potenti, che di necessitá causino o impediscono l'effetto; ma, come ho detto, è provato che l'altezza del cambio non può esser mezzo di non far venire contanti in Regno per le robbe che si estraeno: séguita all'incontro che la bassezza non bisogni per farli venire. Si conclude perciò che, ancorché fusse vera la esperienza predetta, non prova la sua conclusione. E quel che potria operare questa altezza o bassezza di cambio, non a rispetto delli contanti per la estrazione della robba (ché per tal causa nulla giova), ma a rispetto dell'accidente del trafico, forse si dirá appresso.

CAPITOLO III

Se è vera la esperienza detta di sopra.

Ancorché basti per il mio proposito quanto si è provato, che, essendo vera la conclusione ed esperienza, non saria vera la sua massima che l'altezza del cambio sia causa della penuria; con tutto ciò per maggior chiarezza, conforme ho promesso, se discorrerá se siano vere la conclusione ed esperienza. E, incomminciando dall'esperienza, la quale par che mova piú della ragione, tenendo piú del senso e quella dell'intelletto, dico che, se bene mi bastaria negare, per essere suo fondamento detto assunto; con tutto ciò mi contento pigliare il peso di provare il contrario.

Cosa notoria è che quindeci, venti o trent'anni adietro, dato che il cambio fusse basso, mai vennero li detti denari della estrazione della robba in Regno in contanti, e in consequenzia mai abbondò di moneta, poiché, come si è provato nella prima parte, non vi è altra causa di aver denari in Regno. Lo che fa conoscere chiaro la somma, che per conto di detta robba sola saria venuta in Regno, oltre di quella, che per il guadagno nascea al mercante per la bassezza del cambio, come dice che saria venuta in Regno: quale somma in anni quindeci, a sei milioni

l'anno, importaria novanta milioni. Sí che, se fusse vera la esperienza, oltre li denari che fussero stati prima in Regno nell'anno 1595, per li detti anni quindeci soli vi sariano stati li milioni novanta: quali tutti doveano essere in Regno, giaché, come esso confessa, dalla Maestá cattolica non solo non se ne cava moneta dal Regno, ma ve se ne invia; né meno sariano uscite le monete per le robbe che vengono da fuora e per l'entrate che tengono forastieri, stante la bassezza. Lo che quanto sia erroneo e falso non occorre dirlo, ché né in detto tempo, né prima, né mai vi si ritrovò né la predetta somma né la decima parte. Lo che basti a provare li continui fallimenti de' banchi, li quali non son falliti né per malizia né per disgrazia, eccetto che, avendo impiegato li denari in mercanzia, quando si ha voluto cavare alcuna somma, in breve, di cento o ducentomilia docati, per la carestia di contanti, che non han possuto ritrovare per gli altri banchi (ché, se vi fussero stati, averiano avuto credito; ma, per la carestia che vi era, ognuno steva sopra la sua), son falliti. Ché se in detto tempo in banchi vi fussero stati solo tre o doi milioni di contanti e meno, al securo non saria successo fallimento. E a chi non bastasse questa prova, potria far diligenza e vedere nelle casce maggiori de' banchi in quel tempo che contanti vi erano, ché ritrovará che né tre né doi e forse meno uno ve ne era di milioni; ché, se bene ve ne fussero stati diece e venti e trenta nell'anno 1590, meno arrivaria alla proporzione che vi dovea essere a rispetto della quantitá predetta. Veritá dunque certissima è che non sia vera la detta esperienza, ma imaginaria; e questa, reale e tanto differente dalla predetta, che è contraria. Oltre di ciò si può conoscere, questa sua abbondanza in detto tempo e penuria nell'altro, dall'argento che è venuto in zecca dall'anno 1581 indietro, nel qual tempo si permesse che si spendessero ordinariamente le monete spagnole, quale prima non si spendeano, ma andavano in zecca con tutte l'altre forastiere, che veneano in alcuna quantitá mediocre: ché mai si ritrovará esservi venuto ordinariamente, non che sei milioni, o quattro, o uno, ma sottosopra, per il calculo che ho fatto fare dall'anno 1548 insin alli 1582, repartendo tutta la summa

a tutti l'anni, viene libre d'argento ventinovemilia centosessantasette che sono venute in zecca, quale, riducendole in valuta di monete, sono trecento e seimiliaducentocinquantatré ducati l'anno. E, se a questo mi si dicesse che questa poca somma saria a rispetto della moneta venuta in zecca, ma non per questo séguita che non sia venuta altra somma nel Regno, rispondo che la detta prova conclude benissimo che non è venuta altra somma in Regno, non solo a rispetto delle robbe che si estraeno, ma per ogni altro rispetto, mentre non si spendea non solo moneta forastiera d'altri prencipi, ma meno la spagnola, quale ha corso dopo il bando del prencipe di Pietraperzia, in quel tempo viceré in Regno, sí che di necessitá tutta andava in zecca. Perciò conclude benissimo che mai in Regno, ancorché il cambio fusse basso, ci è venuta la somma che dice, ma né la quarta né la decima parte. E, se si dicesse che questa poca summa è a rispetto delli molti anni che si è fatto il calculo, incomminciando dall'anno 1548, dico che poca e nulla differenza vi è fra gli anni primi e ultimi, e, se vi è differenza, vi è di maggior summa nei primi. E, per conoscere come l'altezza e bassezza del cambio non importa cosa alcuna per detto effetto, ho fatto fare il calculo dalli 1582 insin alli 1590, che, secondo lui, il cambio era basso, e dalli 1590 insin alli 1605, che, come dice, il cambio era alto, dell'argento venuto in zecca; e, partita la summa dalli 1582 insin alli 1590, son venuti ogni anno libre d'argento doimiliaseicentotrentasei, che, convertendosi in denari, sono docati ventisettemiliaseicentosessantaotto, nel qual tempo il cambio era basso; e per tutto il calculo dall'anno 1590 insin all'anno 1605, nel qual tempo il cambio era alto, viene per ogni anno libre d'argento ventiunamiliacentoquarantadue, quali, redotte in denari, sono ducati ducentotredicimiliatrecentonovantauno: qual calculo dimostra che non solamente nel tempo del cambio basso il Regno non abbondava di moneta, ma era tutto l'opposito. E, se si dicesse che in quel tempo correva la moneta spagnola in Regno, sí che non conclude la prova, tutto questo si concede: ma correa ancora dalli 1590 insin alli 1605, nel qual tempo il cambio era alto e andava tanta quantitá esorbitante in zecca, a rispetto del tempo

nel quale il cambio era basso. E, se ancora si difficultasse e si dicesse che le monete andate in zecca in questo tempo erano monete che si trovavano nell'istesso Regno per farne mezzi carlini, nel tempo predetto dalli 1582 alli 1590 era il medesimo che si faceano mezzi carlini, e, se vi fusse stata moneta, si avriano fatte, come si fecero, della poca. Come dunque non si ha da concedere per coniettura certa, presunzione vera e prova ancora, che non sia vera l'esperienza che il Regno abbondasse di moneta nel tempo che egli dice che era il cambio basso, vedendosi tutto l'opposito? E, si bene quanto si è detto sia bastante e superabbondante, e a lui toccava provare il suo assunto con ragione ed esperienza reale e non imaginaria e non con sola affirmazione, pure vi ho voluto aggiungere questa altra prova: che, concedendoli che, nel tempo del cambio basso, anni quindeci e trenta adietro, come lui dice, venessero non solo li denari dell'estrazione della robba, e non ne uscissero di contanti, senza numerarvi ancora quelli che a rispetto del guadagno veneano (che almeno, come si è detto, senza li denari che vi erano in Regno, sariano milioni novanta nell'anno 1590), domando: se tanti denari erano in Regno, come incominciò il cambio alto? dove andôrno questi novanta milioni? Altro non può dire che, come il cambio fu alto, che si estrassero per il guadagno col farli ritornare per cambio in Napoli: e in questo si è risposto nel primo capo, che di necessitá bisogna che ritornassero in Regno con vantaggio. Ma lascio considerare a chi non è in tutto senza giudicio se simili pensieri siano o possano essere veri. E da questa risposta si viene a tutti gli altri inconvenienti, che si sono dati in detto luoco: che non solo andariano al presente girando per l'aria li novanta milioni, ma insin al suo tempo delli 1605 sariano arrivati alli milioni centoottanta, e al presente sariano ducentoventicinque o trenta che andariano volando per li cambi, e li uomini del Regno li avriano da riscotere da forastieri; lo che quanto sia lontano non pur dal vero, ma dal credibile e imaginabile, non m'affatigo di mostrarlo. Sí che è piú certo della certezza l'esperienza non esser vera, come lo dimostra l'altro che dice che in quel tempo il Regno abbondava di moneta di Fiorenza, Milano e Roma. Si

risponde che, fuor di Roma, che in alcuna volta ve ne è stata alcuna picciola quantitá per altro rispetto particulare, in tutto il Regno d'altri luochi non vi si ritrovará, non che quantitá d'alcuna considerazione, ma neanco docati diecemilia e meno forse cinque o doi.

CAPITOLO IV

Se è vera la ragione che il cambio alto dia guadagno a chi vuol portare denari in Regno per cambio e non in contanti e per tal rispetto non vengano contanti.

Giá si è fatto conoscere non esser vero l'assunto *seu* conclusione sua maggiore, che il cambio alto fusse causa della penuria e il basso della abbondanza in Regno delli denari quali doveano venire per l'estrazione della robba; ed esser falsa, ancorché la ragione o conclusione, che per il guadagno del cambiare ognuno volesse portare denari per cambio e non in contanti, e l'esperienza, che quindici, venti, trenta anni adietro, che il cambio era basso, abbondasse il Regno di monete, fussero vere; e similmente la detta esperienza essere falsa. Resta solamente di conoscere se la ragione o conclusione predetta sia vera, cioè se, stante l'altezza del cambio di Napoli, vi sia il guadagno di diece per cento e piú, come dice, che per tal rispetto li denari si cambiano e non si portano in contanti. Al che forse mi si potria dire, da che li piace stare in errore e non vuol cercar la certezza, che non occorre questo disputare, essendo chiarissimo che, essendo il cambio alto, vi sia il guadagno. Al che rispondo che in potestá mia non è altro che farli conoscere l'errore, volendolo conoscere, e, non volendolo conoscere, lasciarvelo dentro, come dice san Giovanni: « Chi sta nelle spurcizie vi stia ancora ». E che questa sua ragione e proposizione sia falsa, appare dalla medesima sua asserzione. Poiché, se è vero che quindeci, venti anni adietro in Napoli si dava grana 118 insin a 125 per un scudo di oro di Roma, e per un scudo di lire sette e mezza di Fiorenza grana 112 insin a 116, e per un scudo

di marche di Piacenza il simile di quel di Roma; e in quel tempo dice che il cambio era basso, e da dodici in quindici anni in qua il cambio è alterato, ché in Roma si è dato e dá il scudo d'oro e in Regno si riscote grana centotrentacinque, insin a 40 e 45, e il simile per il scudo di marche di Piacenza, e per il scudo di Fiorenza si riscote grana centoventicinque insin a centotrenta; il che si dice esser causa che ognuno che vorrebbe comprar robba porta denari per cambio e non in contanti, poiché per un scudo non potria riscotere piú di carlini tredici e per cambio ne riscote quattordici e piú, e cosí per il scudo di Fiorenza di lire sette e mezza, la cui valuta dice essere carlini dodici, ne riscote tredici: se tutto questo fusse vero, non occorreria disputare. Ma non è altrimenti vero l'ultimo, che da dodici o quindici anni in qua, portandosi un scudo d'oro di Roma o di marche di Piacenza, se ne riscotesse carlini tredici, ché se ne riscoteano non solo carlini tredici e mezzo in quattordici, ma quattordici e mezzo e quindeci, cosí come dura ancora ed è noto a ciascuno, e che il prezzo del scudo è andato sempre variando e crescendo insin a carlini quindeci; sí che non solo non vi è il guadagno predetto nel cambiare, ma il contrario. Né questo errore lo defenda, che la pragmatica stabilisce il prezzo del scudo d'oro in carlini tredici, perché dall'uso non s'osserva, né credo che egli o altri avesse dato o volesse dare li scudi, né in quel tempo né al presente, per carlini tredici. Né mi può negare che, portandosi scudi di marche di Piacenza o d'oro di Roma, quali vagliono carlini tredici e forse meno nell'una e nell'altra parte, che non avria il medesimo guadagno e utile che avria nel cambio, e all'incontro nulla guadagnarebbe estraendo scudi da Regno per le parti predette per farli dopo ritornare per cambio, valendo il scudo in Napoli il prezzo che si è detto. E il simile si dice del scudo di lire sette e mezza di Fiorenza, quale d'argento è vero che valea in Napoli carlini dodici e meno, ma d'oro valea piú di tredici. Sí che l'inganno consiste in questo: che il prezzo del scudo d'oro in Napoli è alterato e cresciuto, e nelli detti luochi è stato quasi sempre il medesimo, né mai il scudo in Napoli è corso per moneta, ma per mercanzia, e

perciò è andato crescendo, e il cambio che si fa dalle piazze predette con Napoli si fa d'oro in argento e non da oro in oro o d'argento in argento; e per necessitá dall'alterazione del prezzo dell'oro nasce l'alterazione del cambio, come si vede da quel che egli dice, che quindeci, venti anni adietro, che il cambio era basso, era per la causa predetta, che lo prezzo del scudo era meno di quel che è cresciuto dopo. E che il prezzo del scudo d'oro sia andato sempre crescendo non solo per l'uso, ma per disposizione di pragmatica, si vede dalle pragmatiche istesse fatte in diversi tempi, che sempre l'han cresciuto; sí che resta chiaro che, facendo il conto della moneta propria che si cambia, che sono li scudi d'oro, se si portasse di contanti, piú presto si guadagnaria che perderia in Regno, a rispetto di quel che dice guadagnare nel cambio. E perché, essendoci questo guadagno in portarvi scudi, non ve ne vengano, e che possa causare questo disordine, per non essere del mio intento, lo lascio, e forse se ne accennerá a basso, quando si trattará che giovi al Regno crescere il valore della moneta. Per ora basti conoscere che questa altezza di cambio nella sua ragione propria non dá guadagno alcuno, e, se ve ne è, è per altro rispetto e disordine; e il medesimo e maggiore è in portarvi la moneta istessa del cambio, che sono li scudi, e non per detta causa. Resta dunque concluso per ogni via che l'altezza o bassezza del cambio non importa cosa alcuna per far venire o non venire li denari in contanti in Regno per l'estrazione della robba, non che sia la sola e unica causa, come egli dice; ché, per quel che potria importare a rispetto dell'accidente del trafico, si dirá forse a basso. Sí che, non vi restando difficultá alcuna per questa veritá, si passará a discutere l'altre ragioni e consequenzie per confirmazione di detta conclusione addotte.

CAPITOLO V

Delle prime ragioni e consequenze che deduce dalla altezza e bassezza del cambio, con le cause che non fanno essere denari in Regno.

Gli effetti, che dice Marco Antonio de Santis immediatamente seguitare dal cambio alto e basso, sono:

Prima: l'uno faccia entrare, l'altro uscire li contanti dal Regno. Al quale non occorre rispondervi altrimenti, ché di sopra si è detto in abbondanza e l'esperienza l'ha dimostrato.

Secondo: che li prencipi d'Italia nel tempo del cambio basso cavavano denari da' loro tesori. Questo è mero pensiero piú che veritá. E che siano tre le cause principali che faccino povero di denari il Regno: cioè che per le robbe che si comprano in Regno non vengano denari, e per quelle che il Regno compra ne mandi o escano fuora, e la terza per l'utile che si ha nell'estraere per fare ritornare per cambio: di tutte queste cause non occorre discorrere. Ché dell'ultima si è provato non importare cosa alcuna e, se fusse vera, farli utile. La prima e seconda sono vere e si possono redurre in una sola, cioè che la causa perché il Regno sia povero di denari è che, mancando gli accidenti che possono fare abbondare li regni d'oro e argento, e non vi essendo fuorché l'accidente della superabbondanzia della robba che si estrae per fuora, li denari, che dovriano venire per detta robba, non vengono. E la causa perché non vengono, né sia necessario venire, si è provato nella prima parte; e in questa seconda non importare per tale effetto cosa alcuna l'altezza o bassezza del cambio.

E ultimamente adduce un'altra causa: che, per essere il scudo del cambio aereo e non effettivo e di maggior prezzo di quello, sia causa che non siano denari in contanti in Regno e da quello se ne estraano tutti. Questa ultima causa mi pare meglio pensiero che il pensiero detto di sopra, cioè che li prencipi cavassero contanti da' loro tesori per il cambio basso, poiché non è vero il prezzo del scudo del cambio essere aereo,

come egli medesimo si contradice nel scudo di Roma e Piacenza, come si dirá nel suo luoco; e, quando fusse aereo, meno è vero che sia maggiore dell'effettivo, avendo risguardo al Regno, come si è detto. Né, se il tutto fosse vero, come dice, può causare penuria di denari in Regno, mentre si è provato il cambio nulla operare in questo.

CAPITOLO VI

Della provisione consultata farsi per l'abbondanza di denari in Regno.

Stante la veritá delle cose predette, non occorre trattare se la provisione, che dice doversi fare per rimedio di questo male, di bassare il prezzo del cambio e che il scudo di quello sia minore dell'effettivo, dovesse produrre l'effetto predetto di fare venire tutti li denari in contanti per le robbe che si estraeno, senza farne uscire per quelle che si comprano da fuora; ché, essendo fondata sopra la detta massima, quale si è dimostrato essere fallace in ogni sua parte, non possea producere, né in tutto né in parte, l'effetto predetto. Cosí come ha declarato l'esperienza che, con essersi fatta la provisione conforme al suo pensiero, non solo non sono venuti li denari nelle quantitá grandi che promette, né la decima parte, ma sono mancate in parte quelli pochi che vi erano, come sanno quelli che vogliono informarsi per li banchi e mercanti con quanto interesse si sia procurato di far venire un poco di denari e argento in Regno da fuora per non fallire. E chi lo vuol sapere, veda la quantitá di denari che sono stati anno per anno, dopo detto bassamento, nelle casse maggiori di banchi, ché si chiarirá bene. E cosí consideri le pragmatiche nòve sopra la proibizione di spendere la moneta scarsa, quale dopo non si è esseguita secondo il suo tenore; e la pragmatica dell'apprezzo delle monete di Genoa, quale permette che si spendano, con essere forastiere, a carlini tredici e mezzo il scudo, pagandoli la manifattura di zecca e alcuna cosa di piú che non corre la moneta propria di Regno,

contra l'instituto, ordine e procedere de tutti regni e prencipi, dimostrando penuria grande di denari, come esso dice, quando tratta di crescere la moneta forastiera, usando detto apprezzo e permissione di correre la moneta forastiera, per dare occasione, stante la causa predetta, di farne venire. Lo che se sia espediente e se sia vero, che, apprezzandosi piú la moneta forastiera, sia causa o occasione di farne venire, e se, venendo, giovi con altro, si dirrá nella terza parte.

CAPITOLO VII

Se gli effetti, che dice dover produrre la provisione predetta, siano veri.

Circa l'effetto, che dice dover produrre detta provisione di bassare il cambio, non occorreria trattarne, perché da quanto si è detto appare che non dovea né riuscire né fare effetto alcuno per quello che si desiderava, cosí come l'ha confermato l'esperienza. Ma, per sodisfare a' curiosi, s'accennerá solamente la risposta a uno per uno, lasciando di discorrere e provare particularmente, per non generar piú presto tedio che fare altro profitto.

E, in quanto al primo effetto di far il scudo del cambio aereo minore dell'effettivo, e questo sia causa di far venire denari di contanti per il guadagno di grana cinque per scudo, per valere l'uno tredici e l'altro dodici e mezzo, si è provato questo guadagno non posser essere causa di far venire monete piú di quello dovessero venire per l'estrazione di robbe, anzi meno, come si dirá. E il medesimo guadagno era prima col cambio alto e piú, poiché non è vero che carlini tredici si riscotessero per un scudo d'oro in Napoli, ma quattordici, e quattordici e mezzo fin a quindici, come si riscote; e, bassatosi, come esso dice, che si avria guadagnato carlini doi per scudo e non grana cinque, meno vi sono venuti scudi: prova evidentissima il detto guadagno non essere causa di farvi venire denari, per ragioni che si lasciano. Al secondo si dice il medesimo, e che di

necessitá bisogna uscire, o prima o dopo, il denaro di contanti per le mercanzie che vi vengano. Al terzo, che il guadagno del cambio farria venire denari in contanti in Regno, per cavárneli per cambio: questo, quando fusse, saria maggior danno del Regno, per dover ultimamente ritornare il denaro donde è uscito, con il vantaggio del guadagno. Al quarto, di portarvisi piú mercanzie, questo è dannosissimo, come si è provato nella prima parte, ed è una delle cause di fare impoverire il Regno, mentre si portano a rispetto dell'istesso Regno e non per altri paesi, per inportare maggior esito e mancar l'introito. Il quinto effetto, di costare la mercanzia diece e dodici per cento meno, non è vero, e si forma la consequenzia a suo modo. Il sesto è incluso parte nel quinto, e, nel beneficio che dice venire al re, quello causaria tanto piú penuria al Regno. Il settimo, che l'entrate che tengono forastieri in Regno usciriano per cambio e non in contanti, si è detto non generar beneficio, né posser uscire per cambio se, dopo o prima, non sono uscite per contanti; e in altra parte afferma che le remesse dell'entrate di forastieri siano causa del cambio alto. Nell'ottavo si fa la ragione a suo modo, che, con far venire denari in contanti, si schivi il rischio della frode, e non risguarda il maggior rischio di portarli e spesa, se non sono somme eccessive, e, per il fine che dice, generano penuria. Il nono e decimo, di far venire gran parte di reali di Spagna, che vengono in Italia, in Regno, e non solo quelli che verriano da Spagna, ma quelli che tengono li prencipi nelli loro tesori, non contiene né vero né verisimile, come appare per la prova del tempo passato, che il cambio, secondo lui, era basso; e, se fusse vero, non occorreria altro modo di fare impoverire tutti li prencipi d'Italia.

Questo tutto sia detto per curiosi, ché, per quanto si è detto prima e per l'esperienza seguíta, si è visto non essere proceduto né pur uno di detti effetti, e bastava concludere con una parola.

CAPITOLO VIII

Del banno fatto dal signore conte d'Olivares sopra il bassare del cambio.

Perché la veritá non è cosí facile da conoscersi eziamdio da loro che discorreno con mezzi debiti, perciò incorse nel medesimo errore, sia detto con buona venia, il conte d'Olivares, indotto dalla prima apparenza di questa ragione, e fe' pragmatica bassando il cambio; ma dopo, conosciuto meglio e per esperienza e per discorso non esser vero, revocò detta pragmatica. Né è vera la conseguenza che questo, che pare in contrario, confermi la sua opinione, parendoli che fusse conosciuta in parte la veritá; ché la consequenza è in contrario: che, avendosi imaginato conoscerla, accortosi dell'errore, la revocò. Ché senza dubbio, se fusse stato veritá quello che si era conosciuto prima, saria stato facile conoscere appresso quel che vi mancava e il defetto perché non producea quello effetto; e, conosciuto il defetto, il remedio che egli dice, non da uomini che governano regni e hanno li Consegli deputati per consultarsi e se altri ne vogliono, ma da qualsivoglia minimo dottore saria stato conosciuto e provisto del modo che egli dice, e altro.

CAPITOLO IX

Se la provisione o pragmatica predetta di bassare il cambio possea essere impedita da altri prencipi d'Italia.

Il rimedio, che dá al defetto che dice esser stato nella pragmatica del conte d'Olivares, è che la pragmatica debba non solo ordinare limitando il prezzo del cambio che si fa in Regno, ma proibire che non si paghino o esigano le lettere che vengano da fuora se non al prezzo assegnato, acciò faccia regolare tutte l'altre piazze d'Italia nel cambiare con questo Regno. E risponde alla ragione in contrario: — che l'altre piazze d'Italia

non siano soggette al Regno, — che la pragmatica non proibirá l'altre piazze, ma dirrá che gli uomini di Regno non paghino il cambiato per l'altre piazze, e cosí si avrá il medesimo per indiretto. Questo remedio non giovava cosa alcuna, quando gli altri prencipi o piazze d'Italia avessero voluto non fare osservare detto ordine, opure loro avesse parso che fusse stato causa d'impoverire li loro Stati de contanti; poiché di necessitá seguia l'uno quando era vero l'altro, nascendo dall'abbondanza del Regno il mancamento delli contanti d'altre parti.

E, per tacere diversi modi che gli altri prencipi posseano far riuscire vana detta provisione, e li particolari con non pagar lettere di cambio, come egli dice, col medesimo modo lo posseano fare. Poiché chi l'impedea che non facessero il medesimo ordine nelli Stati loro, stabilendo il prezzo conforme era il cambio alto senza innovare cosa alcuna, ordinando che non si pagassero né esigessero lettere da fuora eccetto al prezzo tassato? E, perché dovea osservarsi la pragmatica di Regno contra lo prezzo corrente e che da volontá commune non era stabilito, e gli altri, che erano conforme al corrente e a la volontá commune, non doveano osservarsi? Opure la medesima potestá che tiene il re ne' suoi sudditi non tengono l'altri prencipi con li loro? Né a questa veritá osta quel suo pensiero, che l'altre piazze d'Italia tengano bisogno di contrattare con la piazza di Napoli per il molto giovamento che ne sentono; ché questo avria proceduto a rispetto delli particolari e piazze, e non a rispetto delli prencipi, alli quali poco dovea importare questo commodo particolare, stante il danno universale del Stato, e senza il danno. E, oltre di questo, meno milita detta ragione a rispetto di particolari e piazze, poiché, essendo vero che tengono bisogno contrattare con il Regno, in tanto ne tengono bisogno, in quanto loro torna commodo e utile; ma, ritornando loro incommodo e danno, cessa il bisogno, come saria stato se fusse stato vero che la pragmatica dovea producere gli effetti predetti. E questo bisogno, che dice tenere di contrattare l'altre piazze con il Regno, a me pare il contrario: mentre vuole che, tanto per le robbe che hanno di bisogno dal Regno quanto per quelle che ha bisogno il Regno da loro, siano

necessitate dette cittá aver commercio con il Regno; mentre può stare ancora il contrario, e per l'una e l'altra causa il Regno abbia necessitá del commercio delle cittá d'Italia, e con piú ragione, poiché il Regno tiene assai piú bisogno che le cittá d'Italia piglino le sue mercanzie che esso pigli le loro, per il defetto del secondo accidente commune della qualitá delle genti. Poiché, essendo privo degli accidenti communi, come si è detto, né essendovi altro accidente che li possa dare oro e argento che la superabbondanzia delle robbe, ed essendo le genti tanto neghittose che non solo non le portano fuora la loro provincia, ma meno nell'istessa, sequitaria che, non venendo le genti della detta provincia, e perciò non facendosi detta estrazione, restaria affatto privo d'ogni speranza di denari: lo che non succede per le robbe delle quali ha esso bisogno dell'altre cittá d'Italia, poiché per la diligenza delle genti si smalteriano in altri luochi; tanto piú quanto le robbe dell'altre cittá sono piú smaltibili per ogni paese lontano, per consistere in artefíci e per conservarsi lungo tempo, come si è provato nella prima parte. Oltre che, fuor delle sete, niuna cittá, eccetto Venezia, tiene bisogno o vive con cosa alcuna di Regno, e quella per maggior commoditá e non per necessitá; e la seta la maggior parte va in Genoa e Fiorenza, e in Roma e in Piacenza, che sono le due piazze principali del cambio, poca e nulla ve ne va. E le robbe degli artefíci che dice smaltirsi principalmente in Regno, questo, unito con la negligenza delle genti del paese, constituisce in necessitá quasi semplice che il Regno abbia bisogno di dette cittá.

E, se è vero quanto egli dice, che questa bassezza faccia venire tutti li denari e che non avriano possuto far di meno le cittá d'Italia di non contrattar con Napoli, non lo dovea scoprire; poiché le cittá predette doveano lasciare di cambiare, ancorché avessero quelli danni che dice, per evitare il maggiore di impoverirsi afatto cambiando: con infinite altre ragioni, quali tralascio, mentre l'esperienza l'ha dimostrato. E dalle ragioni dette di sopra, e con altre che senza molto faticarsi ciascuno potrá discorrere per le conclusioni verificate, si possono deducere le risposte vere e all'altre sue ragioni e consequenze.

CAPITOLO X

Se l'entrate che tengono forastieri in Regno con l'industrie e ritratto di mercanzie siano causa della penuria della moneta.

Lasciando da parte di discorrere se la provisione, che dice, della bassezza del cambio apporti beneficio alli mercanti o non, per non essere del mio intento, né se a questo fine si dovesse fare pragmatica, vengo a trattare sopra la quarta ragione in contrario che egli dice, cioè che l'entrate, che tengono forastieri in Regno con il ritratto delle mercanzie che vi portano, siano causa che si estraano le robbe dal Regno senza venirvi denari, poiché, con l'entrate e ritratto di mercanzie, possono estraere le robbe non loro bisognando far venire da fuora denari, mentre l'hanno in Regno. Quale ragione è stato forzato confessare esser vera, non possendosi negare una veritá tanto certa, essendo proprio di quella far forza ancora a petti invitti. Essendo dunque forzato questo accettare, per salvar la sua opinione nega posser causare tanto effetto, e si fa il conto a suo modo, come si dice volgarmente, senza l'oste, dicendo che li forastieri solamente in Regno possedeno d'entrate docati seicentomilia, e che altretanto sia il ritratto delle mercanzie. Del che essendosi trattato a pieno nella prima parte, quando si è contraposta la cittá di Venezia con Napoli, declarando le ragioni perch'è l'una povera e l'altra ricca d'oro e d'argento, non occorre replicarlo, essendo benissimo provato che l'entrate di forastieri con l'industrie che vi fanno, unite con il ritratto di mercanzie, superano non poco l'introito di denari che si potriano avere dall'estrazione della robba. Lo che ha confessato piú a basso, quando tratta perché li forastieri non convertono le terze in capitale come prima; e dice: « perché non vi resta piú che vendere, avendosi detti forastieri sorbito il sangue di tutti particolari di Regno, in tanto che a niuno resta piú vita né robba per obligarla »; affermando esser ciò tanto vero. Or, se questo è tanto vero, come tanta caligine? ingannarsi che non

importi eccetto ducati seicentomilia, mentre comprende tutta la robba, o una parte, ancorché fusse la terza o la quarta parte, e aggiungendovi la estrazione? Solo dico maravigliarmi come, conosciutosi questa veritá chiara, dopo abbia possuto entrare uno aperto errore nell'intelletto, che li forastieri con quello che possedono, ritraeno da mercanzie e da industrie, non arrivi piú che a un milione e ducentomilia docati, avendo confessato le cose predette delle entrate sole, che, facendosi il conto all'ingrosso, ascende a molto piú che importa tutta la summa delle robbe che si estraano per fuora Regno. Sí che non occorre altrimenti né occorreva disputare se l'altezza del cambio era la causa della penuria, mentre la causa vera e necessaria, si può dire, che non fa venire denari per l'estrazione, è la predetta, cioè l'entrate, industrie e ritratto di mercanzie di forastieri. Qual veritá, ancorché chiara e conosciuta, non si è appresa dall'intelletto con quella certezza ferma che si dovea, per parerli il remedio tanto difficile, che pare contenga dell'impossibile: perciò si è fuggita e si è andato cercando altra, dove il remedio li è parso non tanto difficile, ma facile e possibile, essendo il proprio della volontá e intelletto rifiutare il discorso di cose impossibili e semplicemente odiose.

Si bene si è detto che, quando non vi fusse stata detta causa, non possea essere l'altezza del cambio causa di penuria e la bassezza d'abbondanza, e si bene da quella veritá fusse manifesta quest'altra per gli effetti che si scorgano, mi ha parso piú che necessario portare l'una e l'altra e tante altre ragioni addotte che si avria possuto far di meno. E per tal rispetto voglio ancora discorrere sopra il particolare che dice di Sicilia, che lo porta per corroborazione della sua opinione: che, non raccogliendosi in quel regno la quarta parte della seta che si raccoglie nel regno di Napoli, con tutto ciò le galere di Genoa, ogn'anno, di agosto, che vanno in Palermo e in Messina, portano cascette di reali per quelle, e in Regno, che se ne fa tanta, non portano un carlino; e assegna la causa che le piazze di Palermo e Messina sono povere, e per quelle non si trova a cambiare somma grossa per la fiera di Piacenza, e con altre

non tengono corrispondenza. Se ciò era vero, fece male non consigliare che si proibesse il cambio in tutto, poiché in questo modo era sicuro venire li denari di contanti, e non per il modo di bassarlo, ancorché fosse vero il guadagno del portare in contanti. Poiché né sempre, né a tutti luochi, né in ogni tempo torna espediente portar contanti, possendo portarli per cambio, ancorché si perdesse in cambiarli; ma, essendo tolto il cambio, di necessitá bisognava portar li denari in contanti. E tanto piú si dovea fare, quanto egli di sopra ha detto che le cittá d'Italia non possono spesarsi della robba del Regno, ché con quella vivono; e l'esperienza predetta del regno di Sicilia lo dovea certificare di questo e non farlo dubitare che si saria perduto il commercio per il mancamento del cambio, come non si è perduto in detto regno. Oltre che, di questa perdita non si deveria tener conto, quando fusse, mentre è causa d'un tanto utile, facendo venire denari, come esso dice, e questo commercio di gran danno, non lasciandone venire e cavandone quelli che vi sono, e cosí impoverendo il Regno in tutto, che maggior danno di questo non si potria fare; e, proibendosi, si remediava che non uscissero e che per forza venissero. Né, se fusse vero che per la povertá de le piazze di Messina e Palermo venissero in contanti le monete per la seta, non ritrovando a cambiarli, si avria lasciato da diversi mercanti, e forastieri e cittadini, e dagl'istessi genoesi, che vengono per la seta, introdur case di ragioni in dette cittá, per possere cambiare ogni gran somma per ogni rispetto.

CAPITOLO XI

Se contradicea alla giustizia la detta pragmatica.

Sopra questo particolare, che è la quinta ragione che si porta in contrario della pragmatica, che non dovea limitare il prezzo certo del cambio, essendo quello libero, si fatica molto in risolverla, dicendo che l'ha ritrovata in bocca di tutti negozianti,

e va domandando la ragione perché il cambio debba essere o sia libero, affermando che nisciuno gli lo sappia dire, adducendo diversi essempi di Roma e Genoa che si siano fatte o simili o in cose simili limitazioni: possendosi con due parole risolvere che, essendo vero che il cambio alto e libero causi un danno publico di fare impoverire il Regno, non solo è lecito a chi governa d'alterare e mutare la qualitá e natura de tutti contratti, ma lo deve fare, essendo obligato preferire l'utile e beneficio publico al privato. E cosí vedemo che si limitano e metteno prezzi certi a cose comestibili e altre quando bisogna e importa al beneficio publico, si proibisce il comprare e si forza a vendere, e altre cose; né alcuno, essendo vero che il cambio alto facesse simili danni, possea dubitare che non si dovesse fare la limitazione. Come all'incontro, non essendo vero il danno publico predetto, in nissun conto da chi governa si deve limitare prezzo certo, essendo e dovendo il cambio essere libero, ché altrimente se li farria torto, togliendoli quel che la legge gli ha permesso. E, perché a questo mi osta quello che dice, che vorrebbe sapere perché il cambio è o deve essere libero, e che nisciuno gli saprá ciò dire, acciò conosca questa ragione non essere tanto difficile di ritrovarla, anzi facile, che cosí sia, sta notata nella legge « *Sicut* », nel *Codice*, nel titolo *De actionibus et obligationibus*, dove si dá regola generale che li contratti da principio sono di volontá e, dopo fatti, diventano di necessitá: sí che, essendo la volontá di sua natura libera, segue che li contratti da principio siano tutti liberi; e, mentre il cambio è contratto, segue la medesima natura degli altri, che sia da principio libero. Qual libertá di contratti non consiste solamente nell'essenzia sola di farli o non farli, ma nelle qualitá e proprietá ancora e accidenti, purché non siano reprobati dalla legge. Sí che concludasi senza dubbio alcuno che, se fusse stato vero che l'altezza del cambio causava il danno predetto, giustamente si dovea limitare il prezzo del cambio; ma, non essendo vero il danno, in modo alcuno si deve alterare la sua natura, ma lasciarsi nell'istessa sua libertá: ché altrimenti saria toglierli quel che gli ha concesso la legge.

Trattar sopra l'essempio addutto della riforma di Roma, levando il pagare o cambiare a ducato d'oro di Camera mutandolo in scudo, e cosí di quelli di Genoa, non è a proposito mio: sí bene nella terza parte si trattará si era piú espediente a Roma si cambiasse o pagasse li diritti in ducati di Camera o in scudi, secondo la reforma che dice, e cosí se il ducato è aereo, come afferma.

CAPITOLO XII

Degli altri effetti, che dice seguitare da detta pragmatica, se siano veri.

La sesta difficultá, che dice aver ritrovata ed essere di molta considerazione, ciò è che li negozianti di Regno e altri luochi non vorriano piú comprare le robbe per cavarle fuora, per il mancamento del guadagno del cambio; poiché, essendo cresciuto in Regno il prezzo delle robbe, con portarle fuora non si guadagna fuorché nel cambio, il quale tolto, si lascia di comperare. Al che risponde, dicendo questa difficultá esser vana, per aver dimostrato con ragioni demostrative tutti gl'inconvenienti nascere dall'alto e disordinato cambio, e, dovendosi remediare a questo, non fa il caso l'interesse d'alcuni particolari. Al che si potria dire che, essendosi tutte sue ragioni resolute, e fattosi conoscere che niuno disordine apporti al Regno il cambio alto o basso, che resti la difficultá risoluta. E, se fosse vero l'assunto che non vi fosse altro guadagno che del cambio alto, e, quello mancando, mancaria di estraersi la robba, la pragmatica dovea essere alzare piú il cambio; ma l'assunto non è vero, ché, se sono incarite le robbe in Regno, bisogna che piú incariscono fuora, e, se non incarissiro, come son salite di prezzo, ritornariano a calare. Sí che la difficultá saria stata nulla, se fusse stato a proposito il bassare il cambio.

Segue la settima difficultá, che è: l'altre piazze, riformando loro il cambio a segno che sará il medesimo, impediranno l'effetto. Al che risponde che questa ragione non è pratticabile, per cambiare tutte le piazze, fuorché Fiorenza, con moneta

effettiva (contradicendosi a quel che ha detto di sopra, mentre facea al suo proposito, che il scudo di cambio è aereo), né d'altra maniera potriano impedire che, crescendo o diminuendo il scudo di prezzo, lo che facendo, causaria, in ognuno delli modi, che tutto l'oro o l'argento venesse in Regno. Lo che è mero pensiero; e, perché se ne ha da trattare nella terza parte, quando si discorrerá se crescere o bassare monete proprie o forastiere possa importare di fare venire o mancare monete nelli regni, si tralascia. Ma, in quanto spetta alla presente difficultá, ho ritrovato il modo facile e diretto d'impedire e fare ritornare la provisione vana, se a loro avesse causato danno notabile, di riformare eglino nel medesimo modo e far l'ordine medesimo di limitare il prezzo, alzandolo e non bassandolo, come si è detto di sopra; né a questo importaria la moneta essere effettiva. E che ciò sia vero, lo confessa esso nel scudo aereo di Fiorenza, nel quale dice che possea bassare il prezzo, apprezzandosi lire sette; e in tal caso dice che il Regno dovea tanto piú bassare il prezzo del cambio, come dopo non avesse possuto Fiorenza bassare di nuovo il prezzo del scudo. E, se replicava, replicare: — Perché dunque non potria essere il medesimo nel limitare o alzare il prezzo al cambio come al scudo? E, dato che fusse vero l'assunto, l'altre piazze non posseano impedire, come Fiorenza, per essere la moneta di cambio effettiva e non aerea, nella quale, mutandosi prezzo, si causasse danno? Perché non posseano le piazze, volendo, la moneta del cambio farla diventare aerea da effettiva? — Nisciuna cosa l'impedeva, con altre ragioni in contrario, che si lasciano.

Circa l'ottava difficoltá, che falliranno molti mercanti; e la nona, se fusse usurario; e la decima, se questa pragmatica facea che la piazza di Napoli mettesse legge all'altre piazze, non occorre discorrere, per non importare al proposito, e voler rispondere a pensieri e difficultá senza fondamenti, e diffondersi ed empire carte; e cosí sopra l'altre difficultá, giaché si è detto soverchio per il fine per il quale si è fatto il discorso, se è vero o falso, non è del mio intento.

CONCLUSIONE DI QUESTA SECONDA PARTE

Di quanto si promesse trattare in questa seconda parte si è detto a sufficienza, perché si è provato appieno non esser vero né contingente né possibile l'altezza del cambio possere impedire che non venessero li denari in contanti, che doveano venire in Regno per l'estrazione delle robbe per fuora, e in questo nulla importare il cambio alto o basso; e similmente le ragioni, prove e consequenzie a tal rispetto addotte non esser vere; e che la causa che non siano denari in Regno per l'estrazione predetta sia quella che si è detta nella prima parte, cioè l'entrate e industrie che hanno li forastieri con il ritratto che fanno di mercanzie dal Regno: lo che non ha possuto negare il medesimo De Santis, e ricorre a salvarsi che non ascendeano a quella summa, e dopo, non so come, l'accettò ed esagerò a rispetto dell'entrate sole. Sí che, non vi restando altro che dire a rispetto di quanto si promesse, si passerá nella terza e ultima parte, dove si trattará delli remedi per questo male, e in quella si disputerá d'alcune proposizioni poste e accennate dal medesimo De Santis nel suo *Discorso* per remedio di far venire denari in Regno.

Il fine della seconda parte

TERZA PARTE

PROEMIO

Si suole da non puochi dir volgarmente che, conosciuta la causa del male, sia facile il remedio. Cosí lo dice l'istesso De Santis nel principio del suo *Discorso*. Ma non ritrovo questa commune di volgari, o poco meno, opinione esser vera, non solo generalmente in tutte le cose, ma in nissuna. Ché, quantunque un medico sappia benissimo la causa d'una febre putrida e acuta, non li sará facile il remedio, e piú volte con qualsivoglia difficultá non ve lo ritrova; e cosí saprá la causa d'una epilepsia e apoplesia e altre spezie d'una indisposizione di fegato e di stomaco, e cosí d'una ferita mortale, e non ve saprá ritrovare né facile né difficile remedio. E, per lasciar di discorrere sopra diverse facoltá e arti, trattando sopra la materia propria, de pochi disordini che succedono nelli Stati non si ha la causa cosí facile, ma della maggior parte è manifesta; nientedimeno non solo non è cosí facile di remediare alli disordini predetti a chi governa, ma il piú delle volte si rende tanto difficile, che con esorbitante provisione meno vi si arriva; che, per essere cosa nota, non occorre diffondersi in questo. E, per constituire questa proposizione vera, si dirá che, sapendosi la causa del male, sia piú facile e possibile ritrovar remedio che non sapendosi; e che, sapendosi la causa, se sará potente o per qualitá propria o accidentale, il remedio sia difficile e non sempre possibile. Perciò, essendo la causa del male di non far venire per l'estrazione de la robba denari in Regno l'entrate che tengono forastieri in quello e ancora l'industrie che vi fanno per

la negligenza degli abitatori, come si è detto — ed è tanto vero, che il detto De Santis, non considerando forse a quel che avea detto prima, trattando perché li forastieri non convertano le terze in capitale, dice che non vi resta piú che vendere, avendosi li forastieri sorbito il sangue de tutti particolari del Regno, in tanto che a nisciuno resta quasi piú vita né robba per obligarla; e segue dicendo: « È tanto vero, che mi obliga a dir cosa che non conveneria dire: che converria che Sua Maestá facesse sospendere li pagamenti di terze a forastieri per mesi sei » (queste sono le sue proprie parole, e parla a rispetto dell'entrate sole, senza considerar l'industrie che vi fanno, e dopo con queste si ha da unire il retratto delle mercanzie che vengono da fuora per il Regno, de quali ha necessitá, e ascendono alla quantitá detta nella prima parte), — sí che è potentissima: quanto dunque sará difficile il remedio? E, essendo tanto potente la causa del male e per propria qualitá e accidentale, che per il remedio della sola causa dell'entrate, quale è minore dell'altre due, non sa ritrovare altro remedio, fuorché tale che confessa non convenire di dirlo; or che sará, congiungendo con l'entrate la causa dell'industrie e il ritratto di mercanzie. che, per la difficultá grandissima (come ho detto nella seconda parte), si è fuggito dall'intelletto apprendere la certezza di questo? Perciò, dovendo trattare di questo remedio, quale è difficilissimo, e per esso si sono fatte piú provisioni e non sono riuscite, essendo la causa del male tanto potente, prima si discorrerá delli remedi tentati o d'altri si potessero proponere per tentarsi, se giovano o possono giovare al detto male e doveano essere potenti di fare abbondare d'oro e argento il Regno o, per dir meglio, soccorrernelo che non fusse in tanto bisogno; e dopo si trattará delli veri, secondo la qualitá che la materia ricerca, con la cautela necessaria. E cosí si sará complito a quanto si è promesso.

CAPITOLO I

Delli remedi fatti e proposti per fare abbondare il Regno di moneta.

Li remedi fatti per abbondare il Regno di moneta sono questi:

Primo, la proibizione dell'estrazione della moneta, tanto propria quanto forastiera, ogni sorte d'oro e d'argento.

Secondo è stato il bassamento del cambio.

Terzo è l'apprezzo della moneta forastiera e libertá che corra non solo al prezzo eguale alla propria pagando la manifattura di zecca, ma piú.

Quelli, che si son proposti, sono il crescimento del valore della moneta propria o bassamento di peso, far parte o tutta la moneta d'argento piú basso.

CAPITOLO II

Del remedio della proibizione dell'estrazione della moneta.

La ragione apparente, che è stata causa d'indurre a far questa provisione di proibire l'estrazione della moneta, è stata che con quella si conserva la moneta che vi è e che vi deve venire. Perciò, venendone o molta o puoca, mentre non si può estraere, sempre va crescendo, e cosí il Regno viene ad abbondare di moneta, poiché si è presupposto venire di necessitá milioni cinque ogni anno, meno docati doicentomilia per la robba che si estrae. E tanto piú questa ragione move, quanto per alcuni pensieri si credesse che il guadagno fusse causa di fare estraere la moneta per fuora o altra; e son state tanto potenti queste ragioni, che l'han fatto proibire con pene gravissime. Ma la veritá è in contrario, che semplicimente la proibizione dell'estrazione de la moneta non è espediente alli Stati, né giova a cosa alcuna di farli abbondare d'oro e argento, anzi è piú presto dannosa; eccetto se per alcuno disordine il Stato fusse in termine tale, che

l'estrazione li potesse nocere. E, acciò si conosca esser vera questa conclusione, si adduce che si ha da dare alcuno fine per colui che vuole estraere, poiché senza fine nisciuno agente opera: dico dunque che, estraendosi la moneta per qualsivoglia fine, bisogna che ritorni con vantaggio nel Regno, donde si estrae. E, acciò piú facilmente s'intenda, si metteno due cause, che son le piú communi e generali per fare estraere la moneta, cioè o di voler comprare robba per fuora, o per portar la moneta in altra parte che vaglia piú cara o che vi sia utile a farla ritornare per cambio. Se me si dice che l'estraerá per comprar robba da fuora, se questa robba bisogna per il Stato dal quale si estrae, non li noce cosa alcuna, poiché per necessitá bisogna pagare le robbe se si vogliono avere. Né mi si dica che si pagariano per cambi o commutazione di robbe, che l'uno e l'altro è il medesimo, come si è provato: poiché, se è per il cambio, bisogna che o prima o dopo vi siano inviati li contanti; se è la commutazione della robba, similmente la valuta, e li denari che se ne aveano da quella, si compenza con li denari estratti, né in questo vi è difficoltá. Se si dice che le robbe non bisognano per il Stato, ma si portano altrove, domando: — Dove si portano? Che cosa si fará delle predette robbe? — Senza dubbio se venderanno per maggior prezzo di quel che le comprò; e cosí ritornará in piú quantitá il denaro che ne uscí, e, se si comprasse di nuovo robba, tanto piú ritornará con vantaggio. E, se si dicesse che tornará per cambio e non in contanti, a questo si è risposto di sopra; se, perché la moneta del Stato in altra parte vaglia piú del proprio, ha forza la medesima ragione che ritornará con vantaggio, come si è detto, quando se ne compra robba, e a basso si fará piú chiaro. Se si estrae, perché vi è utile in farla ritornare per cambio (che è quella causa che si imaginò il detto De Santis che facesse uscire la moneta dal Regno), si risponde come di sopra, che vi ritorna con vantaggio, come si è detto; e cosí per l'altre cause per le quali si estraesse: sí che non può redondare in danno mai del Stato l'estrazione, ma d'utile. E, oltre il detto, la libertá dell'estrazione è causa di maggior trafico, e la proibizione di minore, poiché non sempre ritorna conto al

mercante il cambiare, e piú volte li rende utile il portar de contanti, e, essendovi la proibizione, si ritiene, perché, bisognandoli dopo per altre parti, si ritrova impedito e non può estraerli; e perciò si contentará piú presto sentire altro danno, e lasciará di traficarvi: e questo è il danno che può causare la proibizione, e utile nisciuno. Né bisogna altra ragione per far conoscere questa veritá, senza addurre essempi d'altri prencipi d'Italia, che quasi tutti permettono l'estrazione della moneta propria.

E perché la signoria di Venezia, se bene permette l'estrazione de la moneta propria, proibisce l'estrazione della forastiera, ho voluto addurre la ragione perché li torni conto; ed è questa: che con simile disposizione acquista utile d'ogni via; che con l'estrazione della propria acquista l'utile che si è detto, e la proibizione de la forastiera non lo può impedire, per abbondare quella cittá di moneta propria, per qualsivoglia grandissima somma che se ne estraesse; e con la proibizione della forastiera acquista l'utile della zecca, convenendo (come si dirá di sotto) che le monete forastiere vadino in zecca e non corrano per monete. Né questa proibizione può causare minor trafico di non venirvene; ché, lasciando da parte molte ragioni, come si è detto, quella cittá abbonda di moneta propria, che non vi è difficultá che, portandovi la forastiera, non ritrovi subito la valuta portandola in zecca, dandoli la propria, quale può estraere, come si è detto. E tutto questo s'intenda semplicemente, non vi essendo disordine nello Stato o causa tale, nata per quello, che facesse l'estrazione dannosa come nel Regno nostro. Non quella, che adduce il detto De Santis, che, ritrovandosi il Regno cosí essausto, saria in potere d'uno privarlo affatto di moneta, con l'altre cause che tutte risguardano la bassezza del cambio o la detta; perché per questa considerazione la dovriano permettere, poiché, non vi essendo moneta e volendovi traficare li mercanti per la libertá dell'estrazione, loro bisognava portarne per posserne cavare, e, come si è detto, di necessitá quella che si cava ritorna con vantaggio, parlando semplicemente. Ma la causa, per la quale nel Regno nostro genera danno l'estrazione, è il disordine, che si è lasciato crescere, di aver tante entrate li forastieri, e tenere

in mano tutte l'industrie del Regno, per le quali cause essendovi permissione, li denari che si estraeriano non bisognaria che ritornassero piú in Regno. E sono cause tali, che a una parte sola non basteriano tutti li contanti di Regno né il doppio, e per questo solo rispetto dico che stia bene in Regno la proibizione dell'estrazione; e tanto piú quanto è vero quel che dice, che, per avere occupato ogni cosa li forastieri, non possono convertere le terze in capitale come prima, per non ci essere remasto in Regno piú che vendere, di modo che per ogni via, e di necessitá, se potessero, estraeriano li denari. E per tal rispetto solo a me pare che stia bene la proibizione; ché, non vi essendo questo, la proibizione non genera utile alcuno, ma danno. Sí che concludiamo che questo remedio della proibizione non può mai fare abbondare il Regno di moneta, ma serve solo per obviare al disordine in quanto può.

CAPITOLO III

Del remedio di far correre la moneta forastiera o crescere la valuta.

Del secondo remedio di bassare il cambio, si sia o no sufficiente per fare abbondare il Regno d'oro e d'argento, si è diffusamente trattato nella seconda parte, né occorre trattare in che modo potesse giovare all'accidente del trafico, perché tocca principalmente al beneficio privato, stante la disposizione del Regno come si è detto, a rispetto del quale non è necessario fare altra provisione fuor di quella che si fa dalli stessi particolari. Si doveria solamente discorrere del terzo, cioè se fare correre la moneta forastiera per moneta, valutando la fattura della zecca opure crescendoli il prezzo, sia rimedio espediente per fare abbondare la moneta in Regno; poiché per tale effetto si fe' la pragmatica che corressero li scudi d'argento di Genoa per moneta, apprezzandoli per carlini tredici e mezzo. E in questo fu seguito il parere del detto De Santis, il quale, dopo aver resoluta la duodecima difficultá contra la pragmatica del cambio,

passa a discorrere che sia stato errore aver fatto pragmatica ordinando che il giulio papale e fiorentino, quali prima in Regno correano per grana diece e mezzo, non corressero piú di grana diece, che da quello bassare il prezzo fûrno levate dal Regno tutte le monete predette; e adduce l'essempio di Marco Antonio Colonna in Sicilia, il quale, per fare venire denari in detto regno, che ne era povero, accrebbe il prezzo al ducato napolitano cinque per cento, e fu causa che la moneta del Regno andasse all'isola predetta; e consulta che si facesse il medesimo, e, per non mostrare che vi sia tanta penuria di denari in Regno che bisogni crescer la moneta forastiera, che non si facesse banno, ma si ordinasse alli banchi che gli recevessero per il prezzo cresciuto. Si che fu il remedio dal detto accennato esequito alcuni anni dopo con banno publico, mentre il remedio di bassare il cambio non giovò a cosa alcuna, e il Regno d'ogn'ora andò impoverendo, giaché, dovendo generare un tanto bene, non bisognava andarlo palleando. Nella prima apparenza par che il remedio sia singulare e vero, tanto per la ragione del guadagno quanto per l'esperienza che allega di Sicilia e dell'istesso Regno. Al che dico che questa apparenza ed esperienza contengono quella veritá che contenevano quelle di bassare il cambio, poiché far correre la moneta forastiera per moneta e crescerli il prezzo non può essere causa alcuna di far abbondare il Regno di moneta, ma d'impoverirlo e di far danno alle ragioni reali e a particolari. E, se bene paresse il contrario, che con effetto vi venessero alcuni denari per alcun tempo, quanto piú ve ne verranno, tanto piú saran causa di maggiormente e piú presto impoverire il Regno. E queste sono quelle provisioni alle quali bisogna bene avvertire, conoscendo gli effetti che possono causare, e risguardar dentro; e non quietarsi nella prima apparenza, e dopo ritrovarsi ingannato nel fine e avere operato tutto il contrario di quel che si desiderava.

E che sia una falsa apparenza il crescer la moneta forastiera per fare abbondare il Regno, o permettere che corra per moneta valutando la manifattura di zecca, anzi che operi il contrario e faccia danno alle ragioni del prencipe, e possa essere occasione o, per dir meglio, causa di danno de' sudditi e, in

consequenza, universale, e disconvenga per ogni ragione, sará chiaro facilmente.

E prima, per far conoscere l'apparenza esser falsa, se bene venessero per alcun tempo o in alcuna quantitá, alla fine deveno essere causa di fare impoverire, domando: — Questi denari forastieri che verranno in Regno (perché si è fatto banno che corrano, e sono apprezzati piú di quel che vagliano in ogni luoco, acciò per il guadagno vengano in qua e non in altra parte) per qual fine vi si portano? che cosa si fará di questi denari in Regno, che in ogni modo, si ben si apprezzassero che guadagnasse diece e venti per cento, bisogna intendere che fa di questi denari in Regno? — Se mi si dirá che ne comprará robba per estraerla fuora, questo non causa abbondanza, ma penuria; che, come prima bisognava venire tanto piú moneta per aver la robba, al presente, con venirne tanto manco, estrae la medesima quantitá. Se si dice che non compra robba, ma li negoziará in mercanzia o comprará entrate o altre robbe stabili in Regno, è questo tanto peggio, che tanto piú lo fa impoverire: perché, come prima li bisognava far venire maggior quantitá per negoziare, al presente li bisogna far venire minore e ha l'istesso; e cosí succede nelle compre dell'entrate o robbe stabili. E queste cose sono quelle che l'han fatto impoverire il Regno, e che nulla gli giovi la quantitá delle robbe che vi nascono superabondanti e si estraeno fuora, e mai non vengono li denari, come si è detto diffusamente di sopra: ché la causa vera che non vengano li denari per l'estrazione della robba sono l'entrate che han forastieri in Regno e l'industrie che vi fanno, sí che quanto piú si daria occasione di negoziare con piú vantaggio e utile a forastieri in Regno e che possano comprare entrate e robbe, tanto piú crescerá la penuria della moneta per l'estrazione della robba. E in Regno non vi è altra speranza.

E se si dicesse: — Se questo fusse vero, segueria consequenza che li prencipi dovriano togliere l'occasione di far negoziare forastieri ne' Stati loro, il contrario del quale parrá che abbia detto nella prima parte, avendo posto per uno degli accidenti communi, che può fare abbondare li regni d'oro e argento, il

trafico, e che in Venezia sia questo accidente benissimo e sia una delle cause dell'abbondanza, quale trafico sia causa della quantitá de' negozi; dunque questo, che si è detto di sopra, contradice a quello: — rispondo che, considerato bene e inteso quel che ho detto nella prima parte, non solo non contradice a questo che dico, ma conferma il medesimo; mentre intanto ho detto che il trafico grande sia causa de l'abbondanza, in quanto nel luoco dove è, e a rispetto delle robbe d'altri paesi per altri paesi, e cosí de' negozi, e non per esso solo, che fa il contrario effetto; e nel medesimo loco si è provato il trafico in Regno non posser essere se non a rispetto di se medesimo: quale è causa di penuria e non d'abbondanza, avendo rispetto a esso; e, dove è causa d'abbondanza, è a rispetto d'altri luochi, come in Venezia. E, oltre della detta ragione, per la quale si vede che è causa d'impoverire e non di far abbondare il Regno di moneta il crescer il valor della moneta forastiera, se ne adduce un'altra maggiore: perché, con questo crescimento di moneta forastiera, con guadagno grandissimo si estraerá la moneta propria, e, portandola nel luoco de la forastiera, farne di quella per ritornarla in Regno con il vantaggio, e, sempre ritornando quella cavata dall'istesso Regno, estraerne maggior quantitá; e cosí continuare sempre crescendo, e con poca quantitá estraerne tutta quella che vi è.

Deroga alla ragione del prencipe, poiché, dovendo andare tutta la moneta forastiera in zecca, acciò si fonda e converta in moneta propria, e da questo abbia la ragione e beneficio di zecca correndo per moneta, lo viene a perdere; e, permettendo che corra la moneta forastiera, il prencipe, che non tiene miniere d'oro e d'argento nel suo Stato, deve dismettere la zecca. Può causare danno a' suoi sudditi universale con occasione di possere essere defraudati, o con malizia o senza, dal prencipe forastiero; come, per esempio, mentre corre nel paese dell'altro prencipe la sua moneta, il prencipe della moneta, o con malizia o senza, bassa la lega. Senza dubbio, ritrovandosi introdutta la valuta, non dico piú di quel che valeva, ma ancora il giusto, correrá la moneta di lega piú bassa per quella prima; sí che

con ogni facilitá si può causare danno di migliara e centinara di migliara de ducati a' sudditi e al Regno in universale. E per questa ragione sola con ogni giustizia non deve correre nelli regni d'altri prencipi, ma portarsi in zecca e pagarla secondo il prezzo che si paga l'argento. Lascio di dire quanto disconvenga che nel Stato d'un prencipe grande corra la moneta forastiera. Sí che si è provato che non per una sola strada, quale bastaria, ma per ogni altra strada che si trafica, questa moneta cresciuta genera penuria e non abbondanza; e cosí si vede, nelli Stati di tutti prencipi che intendeno, la moneta forastiera apprezzarsi sempre meno e non piú.

CAPITOLO IV

Delli espedienti proposti come crescere la moneta propria o bassarla di peso o di lega.

Tutti doi questi espedienti dice il detto De Santis nel suo *Discorso* siano stati proposti da altri, e tutti li reproba; ma si diffonde piú in reprobare il primo che il secondo, quale reproba per ragione di disconvenienza, stante la grandezza di Sua Maestá e che si levarebbe il commercio al Regno. In quanto alla prima ragione si potria concedere in alcun modo, ma la seconda non è vera, come si è visto nelle cittá e Stati dove è corsa e corre la moneta di lega bassa, che non per questo si è tolto il commercio, né vi è ragione che si debba togliere; ma vi sono altre ragioni potentissime, di quali si deve tenere conto piú che di queste. La prima è che contradice alla giustizia, quale vuole che la moneta apporti l'utilitá non nella forma, ma nella materia, come dice la legge prima nelli *Digesti* nel titolo *De contrahenda emptione*: sí che la materia non apportaria l'utilitá in quella, ma la forma, contra la disposizione della legge predetta. Secondo, daria occasione di far delitti contra il principale oggetto della giustizia, poiché saria occasione a fabricarsi moneta falsa piú facilmente. Terzo, daria danno grande a' sudditi, oltre di quello che si è detto; ché, portandosi fuora, non si

spenderia neanco per quello che vi fusse d'argento, e il simile interverrebbe al prencipe, se gli occorresse servirsene per fuora del suo regno, perché non se ne potria servire; e ultimamente contiene e causa maggiormente in sé tutti gl'inconvenienti, che causa il crescere la moneta o bassarla di peso.

E, se mi si dicesse che gli altri prencipi dell'Italia l'han fatto e fanno, come Venezia, Genoa e altri signori di Lombardia e di Toscana, e non ha generato alcuna delle cose predette, e che questo è causa di non fare estraere la moneta propria per fuora, lo che si cerca: rispondo che non è vero che da prencipe d'Italia si sia fatto mai tutta la moneta di lega bassa o maggior parte, ma solo una parte della moneta picciola e in poca quantitá, conforme li Stati loro, per commoditá di spendere e cambiare le monete grosse; ma le monete grosse e in quantitá, che serveno per trafichi e negozi e per servirsene per fuora, sempre sono state e sono non solo di lega eguale a questa di Napoli, ma assai megliore, che vi è differenza circa la terza parte tra lega e lega, fuorché quella di Roma, che è di pochissima differenza peggio. E chi se ne vuol chiarire, può far fare la prova d'ogni moneta grossa d'Italia, o sia Venezia, o Milano, o Fiorenza, o Genoa, o Parma, o Mantua, o altre, con quella di Regno, ché ritrovará tutta essere migliore di quella di Regno, come ho detto. E, con tutto ciò che Venezia ha dismesso di far la moneta picciola di lega bassa, come son le lire e li marcelli e altre simili, non per ciò vitupero che per le monete picciole, e in quella quantitá che sono bastanti per cambiare conforme la grandezza del Stato del prencipe, si facessero, non dico di lega bassa, ma di rame scietta, nella quale solamente la forma e non la materia apportasse d'utile, perché questo resultaria in beneficio d'alcuna considerazione del prencipe e non genereria alcuno delli predetti inconvenienti, e in ogni caso saria facilissima la provisione che non li generasse, e cosí ancora che non causasse che altri la facesse: quale provisione taccio, per non trattarsi di questa materia. Come all'incontro dico che non è espediente al prencipe o al regno far fare tanta quantitá di moneta piccola, che corra ordinariamente, anzi sia la maggior,

per non dir sola, che corra in negozi, e, oltre l'incommoditá grande, è facilissima a tagliarsi e falsificarsi: ché, se a far quella move alcuno utile, per essere manco di peso a rispetto delle grosse, manco mal saria fare meno di peso una qualitá sola de le grosse, e avere tutto l'utile Sua Maestá e non partirlo con mercanti e artefici di zecca. Sopra lo che non dico altro, per non essere del mio proposito.

In quanto al crescere il prezzo alla moneta propria o bassare il peso, dico che, quando si devesse fare per alcuno espediente, bassare il peso è piú a proposito, né è vera alcuna delle ragioni apportate dal detto per la reprobazione.

E, incomminciando dalla prima che dice, che, bassandosi il peso, rovineria il mondo, perché si disordinaria tutta l'Europa, giaché tutta ha al detto argento stabilito un medesimo prezzo sotto diverse qualitá di moneta; questa ragione non è di considerazione alcuna.

Prima, ché, se detto bassare di peso causasse un tanto beneficio di fare abbondare il Regno d'argento, poco si dovria curare dello disordine delli Stati altrui. E in questo si contradice a rispetto di aver lodato la provisione di Marco Antonio Colonna, che, per fare abbondare Sicilia di monete, crebbe la valuta del ducato napolitano cinque per cento; quale provisione, secondo lui, causò che li danari di Regno andassero in Sicilia, e non si curò del disordine o danno d'altro regno, e pure era del medesimo patrone: del che si è ragionato di sopra.

Secondo, non so donde procederia questo disordine di tutta Europa da questo bassare di peso, perché le monete di Regno si può dire che in nisciuna parte d'Italia siano pratticabili fuorché in Roma e Sicilia, dove se ne ritrova alcuna puoca: in altre cittá d'Italia non ve ne è alcuna quantitá, che, se ve ne ritrovasse un migliaro o che ve ne andasse, saria il piú. E, per farli conoscere questo suo pensiero essere falso, si dice che la ragione per la quale fonda il disordine è falsa. Poiché dice essere la causa che tutta l'Europa ha stabilito un medesimo prezzo all'argento, e questo non è vero; e, se fusse vero con gli altri paesi, non è vero con il Regno, essendo

difforme il prezzo dell'argento statuito in Regno da quello, non dico delle parti lontane della medesima Europa, ma delle vicine, come è dell'Italia medesima, essendo piú valutado l'oro e l'argento in Regno di qualsivoglia parte d'Italia, come si è detto nella prima parte. E per li pertinaci si porta l'esperienza doppia per prova che la moneta di tutta l'Italia vaglia meno nelli Stati propri che in Regno, e all'incontro le monete di Regno vagliono assai piú in Regno che in altri luochi d'Italia, perdendo quasi diece per cento pertutto, e quelle d'Italia avanzando poco meno in Regno: che, portando moneta di Regno o in Roma o in Venezia o Fiorenza, non averá la ragione di grana diece per carlino, ma al piú nove; e all'incontro, portando la moneta di Venezia, Fiorenza, Milano e altri Stati, il scudo d'argento, che pertutto vale lire sette, che sono carlini diece e mezzo, in Napoli si vende undeci e undeci e mezzo al presente; sí che non vi è l'equalitá del prezzo, e pure non genera disordine alcuno.

La seconda: che generaria grosso danno al re, per le grosse entrate che vi tiene, questo succederia quando il re estraesse l'entrate fuora Regno; ma, mentre non l'estrae, anzi ve ne remette piú volte argento, come può generare danno, mentre ha sempre il medesimo, restando in Regno la moneta? E che il remedio non sia sufficiente, perché l'altre cittá d'Italia agguagliariano al peso di queste le loro monete, si risponde che, quando il remedio giovasse, non per la detta ragione si deve lasciare di fare.

Prima, perché questa medesima ragione ostava al suo remedio di sbassare il cambio, e pur consultò che si sbassasse.

Secondo, perché è incerto quel che ha da seguire, e non si deve lasciare il certo per l'incerto, principalmente quando quello incerto, seguendo, non può apportare altro danno, come saria nel caso presente, che, dato che l'altre cittá sbassassero, non vi saria altro pericolo che di stare come stava.

Terzo: la veritá, quale è una in sé, nell'opinione e intelletto delli uomini è diversa, ché alcuno intelletto conoscerá la bugia per veritá e la veritá per bugia, e di questa qualitá abbonda infinitamente il numero, a proporzione di quelli che conoscano

la veritá per veritá e la bugia per bugia. Come, in questo particolare istesso della moneta, potrei addurre essempio chiaro d'alcuna cittá d'Italia, che si governa d'altro modo che l'altre cittá con molto suo utile: nientedimeno dagli altri Stati non è conosciuto e non la imitano. Quale si tace, perché non è bene publicare cose manifeste, mentre l'autoritá e forza dell'ignoranza (della quale, se piace a Idio, si trattará nel libro *Della forza dell'ignoranza*) le tiene per secrete e occulte, atteso la medesima autoritá operaría che nulla giovasse il palesarlo, con apportar danno all'autore. Perciò, ritornando al mio proposito, dico che non vi è certezza che questo si dovesse esseguire non conoscendosi.

Quarto: ancorché si conoscesse, non séguita che, giovando questo remedio al Regno, giovasse all'altre cittá d'Italia, per le diverse condizioni dell'uno e dell'altro; come si vede che alcune medicine a alcuni giovano, e ad alcuni le medesime nuoceno, e ad alcuni altre cose sono nutrimento, che universalmente ad altri son veneno. E, acciò non si pensi che si parli in aria con similitudini lontane, s'applicherá nell'istesso particolare: che, essendo espediente al Regno, potria seguire che non fusse espediente agli altri, ma danno, il sbassar la moneta di peso; come con effetto saria, e la ragione recerca, per le diverse condizioni del Regno con l'altre cittá, principalmente per il defetto dell'accidente del trafico, il quale, come si è detto, nel Regno è a rispetto di se medesimo e non d'altre parti, essendo il contrario all'altre cittá d'Italia, nelle quali vi è l'accidente del trafico a rispetto d'altri luochi. E sopra si è detto che semplicemente l'estrazione della moneta è espediente alli Stati, e dove è piú trafico tanto piú è espediente, e perciò è libera l'estrazione in detti luochi; e dove l'estrazione è libera e vi è il detto accidente del trafico, non torna il conto sbassare il peso alla moneta, perché viene con effetto a proibire l'estrazione, quale proibizione, come si è provato, genera danno, nuocendo all'accidente del trafico, lo che non segue in Regno, nel quale, come si è detto, non vi è l'accidente predetto, e, per li disordini nati, l'estrazione, che giova all'altre parti d'Italia, al Regno nuoce:

donde per questa ragione è chiaro che, giovando il remedio di sbassar la moneta, non ostaria alcuna delle predette ragioni.

Ma, dovendosi determinare se questo remedio è espediente, bisogna discorrere d'altra maniera. E prima, che beneficio genera universalmente al Regno. Secondo, che disordine può causare effettivamente. Terzo, se si può dare remedio a' detti disordini.

In quanto al primo, se si vuol dire che questo facesse abbondare il Regno di moneta con farvene venire, si ha da vedere se si sbassa il peso della moneta propria e si lascia come stava il prezzo della forastiera, e cosí si viene a sbassare il prezzo di quella a rispetto della propria: questo non può generare che venga moneta piú di quella che vi veneva, perché vi perde, e, se non vi perde, non vi guadagna.

Se si dice che si cresce alla forastiera conforme si sbassa la propria: e questo non altera cosa alcuna a rispetto della moneta forastiera, ma la lascia come stava e non può operare nuovo accidente; e tanto piú, quanto sopra si è provato che crescere il prezzo alla forastiera non produce l'effetto dell'abbondanza, anzi della penuria, ancoraché venga il denaro in Regno per qualsivoglia rispetto. Sí che il remedio non è espediente per questo effetto.

Se si dice, come il predetto asserisce, che non lascia andare la moneta fuora Regno: questo non è remedio per fare abbondare, ma per conservare; e questo bastaria alli Stati che sono ricchi e abbondanti, che hanno donde ne vengano, e non a quelli che sono poveri e bisognosi. Né meno questo remedio per conservare quelli pochi che sono in Regno saria sufficiente, perché saria sufficiente quando l'estrazione si facesse a rispetto del guadagno, ché in tal caso il sbassare di peso saria a proposito, perché non la faria uscire (si bene questo non uscire genera danno e non utile). Ma in Regno non vi è questo, come si è detto, e l'estrazione in Regno si faria a altro rispetto che per il guadagno; né vi è parte in Italia che, portandosi, non si perda, e il principale timore dell'estrazione, che genera danno necessariamente, è per l'entrate e industrie di forastieri, che per tale

rispetto la proibizione si è approbata in Regno, essendo reprobata generalmente; e, facendosi l'estrazione per tal rispetto, poco giova il sbassare di peso, perché ognuno si contenta perdere meglio diece per cento che tutti li cento, né il remedio del cambio giovaria: lo che non discorro per non dilatarmi fuora di proposito. E in questo si è visto l'esperienza se è vero che si estraa mentre pur vi si perde, e gli anni passati fu piú chiaro, mentre fu penuria di fromento, che, non ostante, come si è detto, la moneta sia piú cara, con tutto ciò li patroni del grano la saglîrno a diece per cento per ritrovarla e portarnela, perché si era permessa l'estrazione in tal caso; e a questo rispetto può operare piú la proibizione che il sbassare. È dunque chiaro il bassare non posser produrre abbondanza se non con alcune condizioni, o, per dir meglio, giovare e concorrere con altre provisioni; e poco o nulla d'effetto fará per conservarla a rispetto della causa predetta sola, ma sí bene con l'altre potria essere di molto beneficio al prencipe senza danno del Regno, facendosi alcune provisioni necessarie. Né mi si dica che, essendo sbassato il peso, li mercanti portaranno argento o la moneta forastiera per far della propria sbassata: ché questa ragione si contiene nelle considerazioni dette di sopra, e faria piú presto impoverire che abbondare, non essendo in Regno l'accidente del trafico, eccetto a rispetto di se medesimo; e si è concluso la moneta, che viene a rispetto del trafico di se medesimo, se è cresciuta, generare penuria e non abbondanza, e, essendovi li disordini predetti, che li potria aumentare. E non occorre trattarne di nuovo e piú di quel che si è detto, per non replicare il medesimo. Sí che si concluda non essere espediente di sbassar la moneta propria di peso o crescere di valuta per gli effetti predetti, se non correno altre provisioni.

Ma, perché si potria dire che, se bene non genererá li benefíci predetti, mentre non genera disordine, che si potria provare questo remedio per la ragione detta di sopra, perciò si ha da vedere che disordini importanti generaria.

Il disordine principale, che potria causare il sbassare il peso alla moneta propria, saria l'alterazione del prezzo delle robbe,

tanto di quelle che sono in Regno quanto di quelle che vengono da fuora in Regno; poiché, apprezzandosi ogni cosa per la moneta, alterato il prezzo o peso di quella (che è il medesimo), in consequenzia viene ad alterare il prezzo della robba.

Il secondo disordine è quello, che si è detto, di causare la bassezza della lega, che non apportaria utilitá nella materia, ma nella forma, e contradiria alla giustizia, dandoli maggior prezzo del giusto; e questo causaria l'altro disordine, che si disse, dell'istessa lega bassa, che portaria danno a' sudditi e al prencipe in tempo che se ne volesse servire per fuora Regno.

E questi sono quelli disordini che potria causare, delli quali alcuni si possono reparare con provisioni, e alcuni, stante l'ordine del Regno, poco o nulla farian di danno al Regno. E si discorreria il modo, quando questo sbassar di peso potesse causare abbondanzia di moneta; ma, causando solo conservazione a rispetto della perdita che vi saria estraendola in alcuna parte, intanto bisogna trattar di questo remedio in tempo che si è dato modo di fare abbondare il Regno di monete; e poi, volendosi servire di detto remedio per conservarla con utile del prencipe, si ritrovaria modo che repararia ad alcuno delli detti inconvenienti, e gli altri si faria conoscere non fare danno al Regno.

CAPITOLO V

Della proporzione giusta fra l'oro e l'argento, tanto d'antichi quanto di moderni.

È quasi l'opinione commune de' prencipi o de chi tien pensiero del governo de' loro Stati che, dandosi la proporzione giusta fra l'oro e l'argento, possa esser causa detta proporzione dell'abbondanza di detti metalli in quel regno; e all'incontro, eccedendosi o in piú o in meno in detta proporzione, che sia causa di far impoverire il regno o dell'uno o dell'altro di detti metalli opure di tutti doi: e perciò si è andato investigando quale fusse questa giusta proporzione e quale gli avessero dato gli antichi e quale li moderni. E, per accennare alcuna cosa in

breve della proporzione degli antichi, per quanto si lege in Platone, nel suo tempo correa la proporzione duodecima, e ne' tempi nostri poco differisce, ché in alcuni luochi piú e in alcuni meno si ritrova. Né bisogna discorrere, in ritrovar la giustizia o veritá esatta di detta proporzione, per rispetto della natura o qualitá di detti metalli, ché saria cercarla invano e dove non si può ritrovare; e mi par che si siano ingannati in questo pensiero, poiché questa proporzione è proporzione di prezzo, il quale sta sotto la potestá dell'uso, come dice la legge « *Praetia rerum* » ne' *Digesti* nel titolo *Alla legge falcidia*. Sí che, stando in potere dell'uso, il prencipe, che vuol constituire questa proporzione forse nova dell'uso proprio antico e dar principio a un uso nuovo, deve considerare l'uso de' luochi convicini o lontani, co' quali il suo regno tiene o possa tenere commercio, e della abbondanza della moneta dell'uno e l'altro, insieme con il trafico che tra loro si tiene; e da queste e altre circostanzie conoscere in che modo torna conto al suo regno mutar la proporzione in piú o in meno dell'uso antico, con conformarsi o difformarsi dall'uso di detti luochi secondo li parrá espediente, e da simili considerazioni constituire il prezzo tra l'oro e l'argento che potria causare alcuno utile al regno.

CAPITOLO VI

Delli espedienti contra la penuria della moneta in generale.

Si è fatto conoscere appieno la causa perché non vengono denari in Regno ancorché ogn'anno se ne estraa la valuta da circa milioni sei di robba, e ancora non vi essere altra causa che possa far venire denari, per esser privo della maggior parte degli accidenti che possono causare l'abbondanza de l'oro e dell'argento, con essersi declarato gli accidenti predetti, e similmente li remedi tentati e proposti non esser stati né posser essere bastanti o potenti di producere detta abbondanza. Dalla quale cognizione deve nascere cognizione bastante, almeno in generale, che remedio bisognaria per arrivare al

detto effetto: che saria prima levare la causa che non lascia venire denari per la robba che si estrae, e introdur gli accidenti de' quali il Regno è privo, che la qualitá del Regno può comportare; con l'altre provisioni, che conservino e agiutino gli accidenti predetti. Le quali cose tutte dovriano essere facili, essendo vera la proposizione che, conosciuta la causa del male, sia facile il remedio. Ma, perché, come si è detto nel principio e per esperienza si vede, non sempre è possibile, e il piú delle volte difficile secondo la potenzia delle cause: perciò, essendo la causa, che non permette venire li denari della estrazione della robba, potentissima, levarla o non sará possibile o pur difficile, e altretanto l'introduzione degli altri accidenti che può comportare la qualitá del Regno. Della qual possibiltá e difficoltá si ha da trattare.

CAPITOLO VII

Della difficoltá o possibiltá delli espedienti predetti.

Le cause, che non permettono che vengano denari in Regno, ancorché ogn'anno se ne estraa robba da circa milioni sei, sono l'entrate che tengono forastieri in Regno, che, come dice il detto De Santis, non vi è remasto piú né vita né robba per obligarvi, l'industrie che vi fanno con le robbe che vengono da fuora per il bisogno del Regno; le quali cose tutte ascendeno a molto piú che possa importare la robba che si estrae, ancorché fusse di somma maggiore, le quali non permetteno che vengano denari per le robbe predette. E tutte quasi pareno impossibili a levarsi, o difficilissime, o con ruina e danno del Regno tutto o d'infiniti particulari, che forsi, tentando questi remedi, saria un causare maggior male. E, per far meglio intender questo, se si vuol parlare di levare la causa dell'entrate che tengono forastieri, questo non si potria fare se non col ritornar loro li denari; e questo, oltre d'essere impossibile al Regno, quando fusse, non li saria espediente, ché saria privarlo afatto nel stato che si ritrova, e non farlo abbondare di denari. Se

si dice che si deveno sospendere per alcun tempo, non dico li sei mesi detti dal detto De Santis, ché nulla giovaria, ma molto maggiore, né l'uno né l'altro permette la legge; e cosí si diria impossibile per legge. E se mi si dicesse che non si deve dire impossibile per legge, poiché l'utile publico si deve preferire al privato, e, importando salvare un regno, la legge non tiene conto della ruina de' privati per la ragione predetta, e non solo permetterlo ma commandarlo: rispondo tutto esser vero; ma prima bisogna esser certo che di nissun altro modo si possa riparare alla ruina universale e danno publico che con la ruina e danno de' particolari; secondo, che il detto danno e roina de' particolari non causi e importi altro danno publico e universale, ché in nissuno de li doi modi dalla legge si permette il danno privato; e nel caso nostro non vi è né l'una né l'altra certezza, ma pericolo grande del secondo. E il simile si dice dell'altra parte della causa, cioè dell'industrie che fanno forastieri in Regno: ché, volendo levar questa causa, oltre del danno de' privati, saria privare il Regno del commercio; e, per la robba che viene da fuora per il bisogno del Regno, pare impossibile semplicemente, ché, non pagandosi, non si avranno. Sí che voler remediare con levar la causa, che pare il remedio piú sicuro e certo, in alcuna parte è impossibile, in alcuna pericoloso e forse causa d'altro maggior danno: perciò difficilissimo si dirá il remedio, e tanto piú difficile quanto altro che levar la causa pare impossibile, e, se altro remedio apparente si ritrovasse, meno potria far l'effetto, mentre è verissima la proposizione che durante la causa dell'infermitá durerá sempre l'infermitá.

Circa la seconda causa della penuria delle monete, che è il defetto degli accidenti communi, quale per levare, bisognaria introdurli; e, se questo remedio non si ha da dire impossibile per essere accidenti communi, quali si è detto possere accadere a ogni regno, sará difficilissimo, sí per esser di sua natura difficile, bisognandovi non una cosa sola, ma molte e molte per introdursi che produca l'effetto. La difficoltá l'accresce la contraria inclinazione della gente del paese, come si è detto nella

prima parte; e il tutto ha da dependere dall'ultimo accidente commune, che ha da movere, disponere e conservare gli altri accidenti, quale similmente si è detto difficilissimo essere da essercitarsi al proposito, oltre d'altre difficoltá minori e particolari. Per lo che, da questo e altro che si può considerare, si conclude gli espedienti predetti essere difficilissimi semplicimente intesi: si avrá dunque da vedere se vi è modo di facilitarli.

CAPITOLO VIII

Se, non ostante la difficoltá, si possa reparar alla penuria e introdur l'abbondanza.

Giá si è inteso la difficultá degli espedienti: resta di dire se vi è modo de facilitarli o ve ne possano essere altri, per concludere questa terza parte e adempire quanto si è promesso. E, in quanto alla prima causa, ch'è l'entrate che tengono forastieri in Regno, se detta causa si deve levare, si concluda che, o per la ragione dell'impossibilitá o pericolo di maggior danno, che non si deve tentar questo espediente. Quell'altro di levar l'industrie de forastieri, quando si facesse, non genera alcun danno, ma utile al Regno, né lo priva del commercio; e di quello, che per tal ragione lo privasse, li giova in superlativo grado, ma con li debiti modi, essendo potenti piú volte li diversi modi far diversificare l'effetto senza togliere la causa. E, in quanto alla robba che viene da fuora per il bisogno del Regno, si concluda che d'alcune robbe, che sono prodotte dalla natura e in Regno non vi sono, come sono li metalli, robbe di speziaria, è impossibile levar la causa; ma di tutte altre, che produce l'artificio, essere possibile levar la causa, e doversi fare per principale espediente. Quale causa si leva levando la seconda causa principale che produce la penuria, cioè il defetto degli accidenti communi, con introdur in Regno gli artefíci; quali espedienti, per esser possibili e importare quanto si è detto, con ogni sforzo si deveno cercare di arrivare. E, se bene tanto questo quanto gli altri non si neghi che non siano difficili da intendersi in sé come

si abbino da disponere, conoscendo quel che vi bisogna, non per questo si deve lasciare di cercarli e metterli in essecuzione, dovendo atterrire la difficoltá gli uomini di poco spirito e manco forze, e non chi deve abbondare e abbonda maggiormente di spirito e di forza, come è il prencipe che governa: essendo verissima la proposizione che a colui che vuole e puote non è cosa difficile, e l'altra ancora che non si concede cosa alcuna senza gran travaglio di vita. E, se non fussero in sé d'alcuna difficultá importante per esser conosciuti e ben disposti, fuori di proposito mi saria affaticato in far conoscere quanto si è fatto conoscere; e la principale operazione dell'ingegno sta in facilitar le cose difficili, e piú volte arriva alle cose che communemente son state tenute per impossibili. E, perché la maggior difficoltá consiste nel modo, giaché le cause e remedi son chiariti, si accennerá solamente in confuso e in generale il modo che, senza produrre inconvenienti o danno al Regno, possa generar abbondanza di moneta, removendo gli effetti della penuria prodotta dalle cause predette, non convenendo per piú rispetti dire il modo in particolare. E, perché da alcuni non si imagini che questa sia escusazione dell'ignoranza, sempre che il padrone lo comanda, se li fará palese il modo in particulare, con reforma grandissima e beneficio universale del Regno e della Maestá cattolica, senza privare il privato del suo contra la disposizione della giustizia, quale sempre deve avere il primo luoco nella considerazione di chi governa e regolare tutte sue operazioni, contra o senza la quale mai si deve fare provisione picciola o grande.

CAPITOLO ULTIMO

Come si possano facilitare gli espedienti predetti.

Resta, per dar fine a questa terza parte, trattare della facilitazione degli espedienti, del modo che si è promesso, in confuso, accennando solamente e non discorrendo come si è fatto, convenendo, cosí per ragione della materia e altri rispetti, non palesarli come si è fatto dell'altre cose discorse; e deve bastare

assai e non poco aversi dimostrato e fatto conoscere tanti errori nelli quali l'intelletto si era ingannato, e con supposizione di veritá prodotti e moltiplicati sempre errori, e, ancorché in parte lo conoscesse, pure stesse nella prima confusione, né mai si ha possuto levare da quella. E non solo si è fatto conoscere l'errore, ma in breve tutte le cause che possono fare abbondare li regni di monete dove non vi sia miniera di oro o argento, e con piú essempi ed esperienze di diverse cittá d'Italia comprobato esser vere; che non dovria parer strano, a chi desia d'investigare e fatigar l'ingegno, contentarsi di questo e di aver detto quanto si è detto sopra li remedi tentati e proposti da altri, con accennar gli espedienti veri e in questo fine il modo, esplicando alcune contrarietá che par contenga detto modo.

Come si è detto, una delle cause che non permette vengano denari in Regno per l'estrazione della robba sono l'entrate che tengono forastieri; e si è concluso che o non sia possibile o non espediente, per il pericolo di maggior danno o altro, levar questa causa, e ancora esser proposizione vera che durante la causa dell'infirmitá duri sempre l'infirmitá. Da queste due conclusioni par che nasca consequenzia necessaria che non vi possa essere remedio mentre la causa non si può togliere, e, non togliendosi, il male ha sempre da durare. Bisogna resolvere questa contradizione. Alla quale si risponde che, ancorché la causa non si levi, non segue consequenzia che debba durare sempre il male, perché la proposizione che durante la causa dura l'effetto, o sia morbo o altro, procede nelle cause necessarie semplici e assolute, quali necessariamente producano l'effetto, come è il fuoco a rispetto del caldo; ché non sará mai possibile levarsi l'effetto del caldo non levandosi il fuoco, e sempre che ci sará il fuoco ci sará necessariamente il caldo. Ma nel particolare nostro è differente caso, ché l'entrate non sono causa necessaria né assoluta, ma contingente, la cui natura non produce di necessitá l'effetto, ma contingentemente e con condizione; sí che, se bene fusse impossibile o non espediente levar la causa, non per questo séguita che sia impossibile levar questo effetto o non ritrovarci espedienti, per la regola che durante la causa, ecc. Ché quella, come

si è detto, procede nelle cause necessarie e assolute, e questo remedio può essere con alterar le condizioni e modi con li quali produce detto effetto, o impedirli per diretto o per indiretto; essendo verissimo in dette cause, con alterar il modo e le condizioni o impedirle, impedire e alterare ancora l'effetto; poiché, essendo della natura predetta la detta causa, segue che non sia come forma, che la privazione dell'effetto non si possa adempire per l'equipollente durante detta causa. E questo basti per far conoscere non esser remedio impossibile, né meno difficile per le ragioni predette.

Circa l'altre cause dell'industrie, il remedio contra quelle è piú facile, perché il medesimo remedio, che si opera per fare che la causa dell'entrata non produca l'effetto predetto, fará il medesimo a rispetto dell'industrie, essendo cause non solo d'una medesima natura e qualitá, ma poco meno che medesima; e, oltre ciò, si è concluso, quando si volesse in tutto togliere, non essere né impossibile né produrre danno alcuno al Regno levarla, anzi giovarli grandemente ed esser facile per piú strade (lo che non bisogna discorrere per le medesime ragioni), e il detto De Santis lo confessò nel suo *Discorso*, quando disse che non era danno alcuno al Regno quando non si cambiasse per la fiera di Piacenza o altre fuora Regno. E, per dare alcuna similitudine vicina in questa materia, come con alterare li mezzi o impedirli s'impedisca l'effetto, e per indiretto si ovvia che una causa contingente non lo produca, portarò la provisione fatta un tempo nel Stato di Santa Chiesa, quale dice il detto De Santis essere stata tolta dalla felice memoria di Clemente ottavo (dico l'ordine che si cambiava dalle fiere di Piacenza e altre in Roma in scudi d'oro con ducati d'oro di Camera, ordinando che si cambiasse in scudi d'oro dell'« otto stampe » e non in ducati predetti), lodando detta provisione del predetto pontefice, perché detto ducato d'oro non era moneta effettiva, ma figurata. Lo che non fu bene inteso dal detto pontefice con quanto discorso e maturo giudizio e prudenza fusse ordinato dal suo predecessore che l'ordinò, che non solo ordinò che il cambio in Roma non si pagasse eccetto con ducati d'oro detti

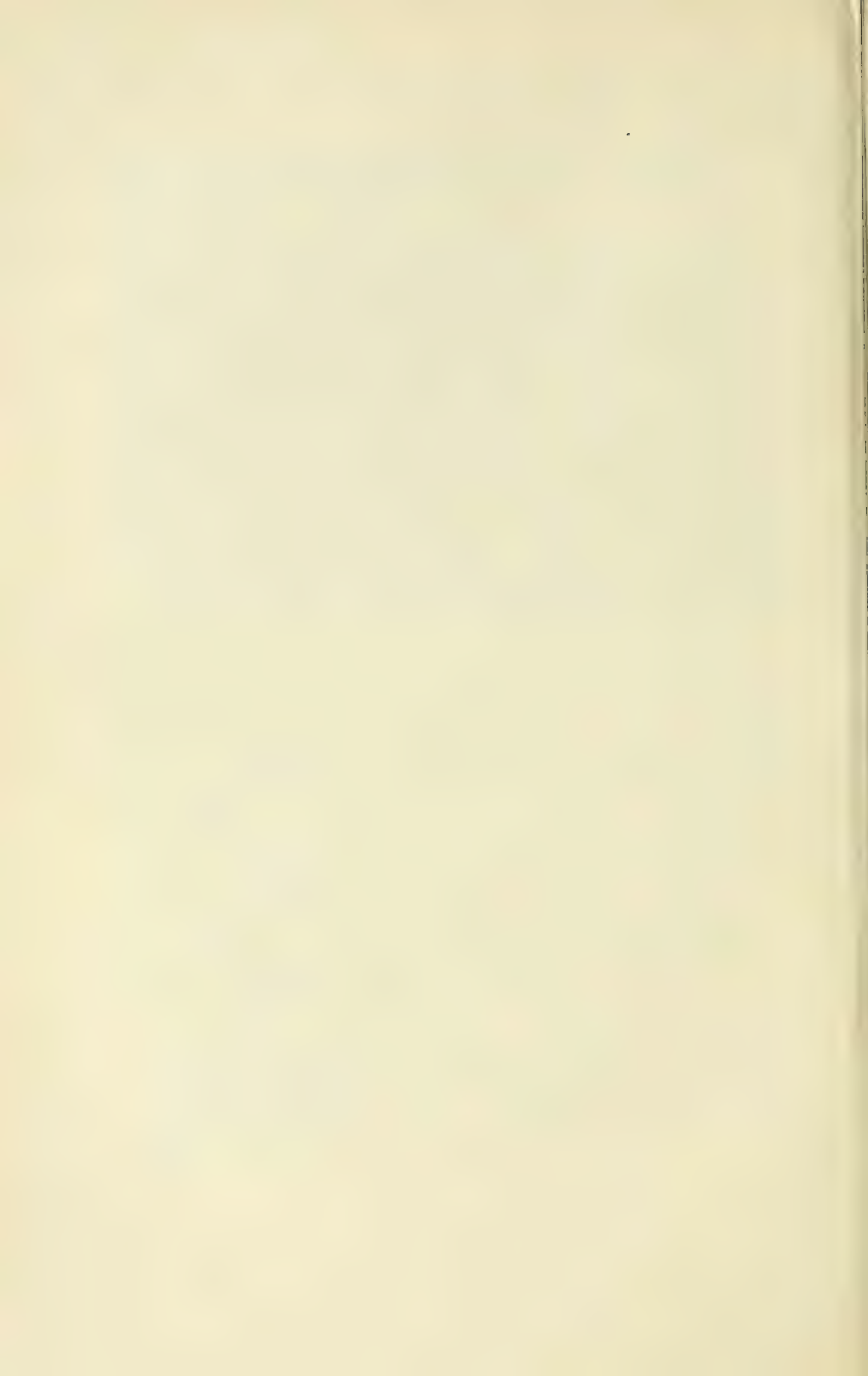
di Camera (e la parola vecchia e nuova è stata agiunzione, dopo che incomminciorno ad abusare detto ordine, e li successori non conobbero l'importanza, e per questo poco se ne curorno e permessero che si pagasse un scudo d'oro con quelli baiocchi di piú che dice), ma volse ancora che si pagassero di detta moneta di docati di Camera tutti li deritti di dataria e cancellaria, con altre ragioni di Camera; quale ordine dopo si abusò, come si è detto. Né è vero che fusse moneta figurata e non effettiva, ma era moneta realissima ed esistente, ed era di oro puro, quale sempre si è fatta, infin che, non so per che causa, in Italia s'introdussero li scudi, alterando l'oro della sua bontá de carati 24 e reducendolo in 22, con mescolar o argento o rame o tutt'e duoi insieme, secondo diverse proporzioni, facendone scudi; de la quale moneta di docati di Camera predetti insin al tempo nostro se ne vede, che è un ducato d'oro puro, ma non del peso dell'ordinario, con una impronta d'una navicella, che volgarmente si dicono « della navicella ». E dico che, quando il detto pontefice Clemente ottavo avesse inteso e conosciuto a che fine fu ordinato questo, e quanto beneficio possea causare di far venire denari in Roma, l'osservanza di quello avria tolto l'abuso di pagarsi, come dice, un scudo con un tanto di piú in luoco del ducato, e lo avria redotto nell'osservanza ch'era stata in tempo antico, con altre provisioni necessarie per farvela stare. Dico dunque che, sí come quel pontefice, che ciò ordinò, con una provisione giusta per indiretto venía a proibire alcuni disordini e cause che generavano penuria, nel suo Stato, di moneta, e con quella causava che l'accidente commune del trafico somministrasse la quantitá di denari che non somministrava in detto Stato conforme la qualitá del luoco, impedendo e alterando i mezzi co' quali si causava detta penuria: perché con maggior facilitá non si può impedire in questo regno l'effetto che causano l'entrate o industrie che tengono forastieri in Regno, essendo molto piú disposto il Regno d'introdurre diversi e diversi mezzi, come si dirá, nel tempo detto di sopra?

Ma, circa l'espediente contra il retratto delle robbe che bisognano da fuora, pare impossibile, poiché bisogna in ogni conto

pagare la robba a chi la vuole. Ma, si bene questo è impossibile a rispetto delle robbe naturali e necessarie, per l'artificiali non è cosí, e ancora per l'equipollente si può reparare alle naturali e necessarie; e non solo si può riparare con diversi modi e fare che non si causi l'effetto predetto della penuria, ma che operi il contrario, dico l'abbondanza. Né questo voglio tener celato, che il tutto si può fare introducendo gli accidenti communi che si possono introdurre in Regno, quali non solo son possibili introdursi, ma si devono dire facili, fuor dell'accidente del trafico, per la qualitá del sito, al quale non si può reparare direttamente, ma indirettamente. Quali introdotti, non solo si viene a mancar della penuria in tutto; ma, se non vi fusse l'accidente proprio della robba che nasce soverchia, pure vi si introdurria l'abbondanza, come l'esperienza lo dimostra con l'essempio di piú d'una cittá d'Italia. E, se ad alcuni paresse difficile l'introduzione di questi accidenti, l'intelletto di questi sará di quelli che dissi che conoscono la bugia per veritá o la veritá per bugia, o di quelli che estimano impossibile ogni cosa che loro non conoscono, non ostante tante e tante invenzioni nuove e antiche che si scriveno, quali da tutto il mondo prima di quelle erano state estimate per impossibili. Né in questo bisognaria che concorresse l'intenzione o volontá o conoscenza d'alcuna maggiore o minore parte di popolo, alla quale saria difficile persuaderli e farli conoscere quel che l'intelletto loro non conosce; ché basta di farlo l'ultimo accidente commune, quale, come si è detto, è come causa agente e superiore di tutti gli altri accidenti, e quelli può disponere, introdurre, causare, migliorare e mantenere con altre cose dette nella prima parte. Il cui soggetto, tanto nel particolare che risguarda la parte dell'intelletto, quanto nella parte che risguarda l'operazione della volontá, per essere in quella perfezione ed eminenza che per questo e altro si possa desiderare (lo che far conoscere né la materia lo ricerca, né l'autore è sufficiente, né al mondo è incognito, e perciò si lascia), non occorre dubitare che possa questi e altri espedienti di maggior difficoltá far riuscire, togliendo ogni defetto e facilitandoli, removendo ogni cosa che potesse ostare.

CONCLUSIONE

Essendosi nella prima parte trattato delle cause che possono fare abbondare un regno d'oro e d'argento dove non siano miniere di detti metalli, con l'applicazioni e dichiarazioni per il Regno nostro e altre cittá d'Italia; e nella seconda del particolare del cambio, se l'altezza o bassezza dovea e possea essere causa d'abbondanza o penuria di monete, per il particulare che si trattava secondo l'opinione del detto De Santis, e provisione fatta conforme detta opinione con l'altre concomitanzie; e in questa terza delle provisioni e remedi fatti e proposti da fare, che cosa possano produrre di beneficio o altro, con accennare in generale e in confuso il modo e remedio certo per il bisogno del Regno, secondo la materia recercava e conforme si era promesso: darò fine a questa operina.

IL FINE.

APPENDICE

I

Appii Brundusii Fundani, philosophi ac medici praeclarissimi, de authore Decasticon

Territus et dura districtus compede, Serra,
fortunam assuetus pauperiemque pati,
monstrat uti parto fiat spectabilis auro
Parthenope, ut proprias provida noscat opes.
Et regi et Regno bene consulit, undique septam
erroris potuit qui reserare viam.
Regia iam pietas rumpat fera vincula; capto
publica iam supplex consulat utilitas.
Si sua sic prosunt, videat cum pauca sub arcto
carcere, quid si esset multa videre potens?

II

Sonetto del medesimo all'autore

Quasi fiamma che SERRA angusto luoco,
s'avvien che per uscir via si procacci,
ondeggia intorno, e par ch'il tutto abbracci,
e gli è di largo van lo spazio puoco;
del tuo molto valor ristretto il fuoco,
pur vince di fortuna i duri impacci,
e tra gli orrori, le catene e i lacci
risplende sí, ch'altrui non sembra un giuoco.
Studi giovar, e con remedi nuovi
sani ben lunga infirmitá, che pria
curò, ma non sanò, medica mano.
Cosí il ciel, e chi può, non facci vano
del tuo pronto saper l'effetto sia (1),
come in un tempo dilettando giovi.

(1) Cosí nel testo [Ed.].

III

LA ZECCA

IN CONSULTA DI STATO

DEL DOTTOR

GEMINIANO MONTANARI

PUBBLICO PROFESSORE DI MATEMATICA

NELLA UNIVERSITÀ DI PADOVA

Trattato mercantile, ove si mostrano con ragioni ed esempi antichi e moderni e si spiegano le vere cagioni dell'aumentarsi giornalmente di valuta le monete, e i danni, sí del principe come de' sudditi, che ne succedono, co' modi di preservarne gli Stati.

1683.

PROEMIO

L'accrescimento, che vanno facendo a poco a poco i popoli al valore delle monete contro ogni divieto de' loro principi, è un'infermitá politica de' Stati, che dal Bodino è chiamata, nel suo libro *Della repubblica*, « *morbus nummaricus* ». Io non saprei a quale fra le malattie del corpo meglio rassomigliarla, che a quei mali cutanei, che, con perpetuo incomodo della persona, non solo ci deformano la pelle e ci tengono in continua agitazione, ma, penetrando qualche volta piú addentro, c'infettano fin nelle viscere il sangue, con pericolo della vita, rendendoci frattanto tardi ed impediti all'altre funzioni. E veramente sono queste infermitá, non meno nel corpo umano che nel politico, come dipendenti da cause occultissime ed oscurissime da intendere, cosi difficilissime e pericolose da curare. Ma tanto maggiormente in un corpo politico, perché quei pochi, che ne comprendono le ragioni ed a' quali ricorrono quasi forzatamente i principi per medicamenti, sono per lo piú quegli stessi, interesse privato de' quali si è che il male pubblico si mantenga. E veramente, se i principi e loro ministri e magistrati ben intendessero queste materie, non tanto difficili per loro natura quanto per la scarsezza d'autori che con ordine e chiarezza le abbiano spiegate, non avrebbero bisogno di valersi alle loro consulte di persone interessate nel danno del pubblico, che, mal consigliandoli, cagionassero quegli errori di governo, da cui discendono gli umori peccanti piú contumaci di questa infermitá, che pur troppo, con danno e lamento de' popoli, ha infestato in questi ultimi tempi e va tuttora infestando non solo i felicissimi Stati veneti, ma ancor quelli della Chiesa, Toscana,

Lombardia, regno di Napoli ed una gran parte dell'Allemagna: essendo proprio di questo male che, quando, trascurando i pronti rimedi, si lascia crescere e far radice, non può piú guarire, senza che non rimangano ben grandi le cicatrici cosí nell'erario del principe come nelle borse de' privati; ma, se si usano i buoni preservativi, rare volte e quasi mai può molestare i corpi politici, e, se pure in loro si risveglia, colla prontezza de' medicamenti ben intesi subito ancora risanasi. E questi spero di manifestar io assai brevemente e non senza chiarezza in questo trattato, che m'accingo, piacendo a Dio, a scrivere, sperando di far perciò cosa che da' viventi e da' posteri sará gradita per lo pubblico benefizio che potrá risultarne, che è l'unico fine de' miei studi e delle mie applicazioni.

Conosco e confesso d'accingermi ad un'opera difficile e laboriosa, e so bene che molti saranno di quelli in particolare, che, deputati ne' maestrati o ne' Consigli a discutere questa materia per pubblico servizio, diranno, come ho udito dire da piú d'uno, d'esser impossibile il trovar regola che basti a frenar questa corrente de' popoli; ma io non posso sí facilmente disperarne il rimedio. Chi osserverá che nello Stato del serenissimo granduca per lo corso di sessanta e piú anni non ha patito alcun'alterazione la moneta, avendo sempre valuto la dobla d'oro 20 lire fiorentine, lo scudo d'argento 7, gli ongari 11 e un terzo, ed i zecchini veneti e i gigliati lire 12, e che solo da poco tempo in qua s'è fatta qualche alterazione (non però dal principe ancora approvata), che in certi miei scritti di questa materia (che fino dal 1680 diedi in mano a molti amici) io predissi dover seguire; e osserverá dipoi che nello Stato veneto il zecchino dal 1605, ch'egli valeva dieci lire, fino ad ora a poco a poco ha raddoppiato, valendone ora venti, ed ha sempre tirato seco di pari passo la valuta delle altre monete; e che lo stesso disordine è seguíto, anzi maggiore, negli Stati ducali di Lombardia; e molto maggiore seguí in Polonia a' tempi di Casimiro, quando in due o tre anni soli passò l'ongaro dalla valuta di 6 a quella di 12 fiorini: non potrá di meno di scorgere che questa malattia ha i suoi preservativi, senza de' quali non

sarebbesi conservata sana sí lungo tempo la Toscana, che pure non è nell'Indie, ma nel mezzo d'Italia, e traffica del continuo con altre province, pur troppo da cotal morbo infette; anzi sarebb'ella tuttavia nella sua primiera constituzione, se, mutando la dose a' suoi scudi, non avesse ella trascurato i veri lattorari. Onde vedrá quanto poco fondamento abbiano i discorsi di quelli, che, nell'oscuritá di queste materie non trovando ove mettere un piè sicuro per mancanza di lume delle piú vere cognizioni, disperando de' rimedi, saldamente pronunziano esser male incurabile, e tanto piú in questa opinione si stabiliscono quanto che vedono ne' loro paesi essere stato in ogni tempo medicato, ma invano, con infiniti bandi e proclami, che a nulla giovarono. Che se faranno riflessione come abbia potuto qualch'altro Stato sí lungo tempo mantenersene esente, non avranno ragione di sí fattamente disperare.

Tanto basti, o lettore, averti detto sul tuo ingresso alla lettura di questo libro, nel quale non devi pretendere quella pulitezza di stile né quella facondia, ch'io non professo e non ti prometto Le materie dogmatiche sono come in architettura l'ordine toscano, che con gli ornamenti troppo gentili si deturparebbe. Attenderò alla sodezza delle massime ed alla distribuzione ordinata delle cose da dirsi, onde risulta la chiarezza. Ti porrò bensí innanzi ne' primi capitoli alcune cognizioni dell'antico valore de' metalli e delle monete, ed altre notizie erudite, che, se avido sei d'intender subito i fondamenti delle mie opinioni circa lo stato presente delle cose, ti sembreranno forse un poco lontane dall'intento principale. Ma leggile pure, e proseguisci con ordine, ché vedrai nascerne lume tale a poco a poco, che, a guisa di coloro che, dimorati lungo tempo nelle tenebre, onde non soffrirebbono di primo tratto una luce gagliarda, col trattenerti qualche poco fra quest'ombra dell'antichitá, giugnerai finalmente a veder chiaro anco in faccia al sole.

Tu nel restante supplisci con la tua bontá compatendomi; e vivi felice.

CAPITOLO I

Che cosa sia moneta, e delle materie con che si fabbrica, e di quanta importanza ne sia l'uso all'umana societá.

L'umana industria, ch'è figlia primogenita dell'intelletto e di quella necessitá che n'impose natura, quando del tutto ignudi e disarmati ci espose al mondo, ha di poi progenerate tante, e sí maravigliose invenzioni moltiplicate in ogni secolo, che ne ha non solo ristorato, ma riempito pur troppo di delizie e di mille nuovi generi di disidèri e compiacenze la stessa nostra mente. Fra tutti i suoi trovati però finora prodotti a comodo universale, io inclinerei facilmente a concedere il primo luogo alla moneta; imperocché l'oro e l'argento, che per natura sono tanto piú deboli del ferro, che, se non restassero inutili metalli, per lo meno a pochi usi necessari destinar si potrebbero, col mezzo di questa invenzione sono divenuti il piú necessario instrumento dell'umana societá, ed hanno acquistata sí gran forza e virtú, che ponno dar moto a rivolger sossopra tutta l'universitá de' beni mondani. E fossero pur eglino usati soltanto giusta le leggi dell'onesto e del giusto! come non vorrei che Boezio si lamentasse, dicendo:

Heu! quis primus fuit ille
auri, qui pondera tecti
gemmasque latere volentes
pretiosa pericula fodit?

E non sentiressimo le invettive, che tanti altri fan contro i metalli, che pure per natura e per l'uso primiero della moneta sono cosí innocenti, che non ha sdegnato il Salvatore stesso di

valersene tra noi e di constituire fra' suoi apostoli il tesoriere. Potrei qui facilmente diffondermi, tessendo lunghi encomi a questa saggia e comodissima invenzione e numerando a lungo gli emolumenti, che ne ha tratto l'umano genere, cosi nelle scienze e nell'arti, l'augumento delle quali tutto pende dalla comunicazione de' popoli anche lontani, come nelle comoditá stesse, che meno disastrosa la vita ci rendono, che dal commercio di tutta ormai la terra insieme hanno l'origine. Ma non voglio entrare in questo pelago, mentre, per render informato chicchessia dell'utilitá di questa invenzione, basta far sí ch'egli si figuri nella sua mente di vederne privo di nuovo il mondo, e consideri gl'incomodi che ne nascerebbono, se dovessimo ciascuno di noi andar cercando a chi avanzasse ciò che a noi manca, e per mezzo di puro baratto aggiustare il contratto con altre cose nostre, di cui quegli abbisognassero.

Qual metallo fosse la prima volta coniato, non è pur facile a determinare. L'erudito Davanzati diede veramente il primato al rame, mentre dice in una sua *Lezione sopra le monete* queste parole: « Fu adoperato il rame dall'antichitá e da tutte le genti fu assonto a cosí alto uffizio per legge accordata »; onde vuole che fossero di rame le piú antiche monete, e che poscia incominciasse a spendersi l'oro e l'argento in pezzi rotti, che necessariamente furono dipoi pesati, indi segnati ed in moneta battuti. Ed io so bene che cosí fu in Roma, ove consta chiaro che prima d'ogn'altro metallo fu battuto il rame da Servio Tullo, improntandosi una pecora, e che molto dipoi fu coniato l'argento, ed in fine anche l'oro; onde, se prima de' romani non si fosse veduta moneta, sarei con questo autore. Ma ègli medesimo aveva pur veduto nel sacro *Genesi* (1) che Abramo, il quale « *erat dives valde in possessione auri et argenti* », comprò da Effrone il campo per sepellire la moglie, pagandone per prezzo « *quadrigentos siclos argenti probatae monetae publicae* », dice la Volgata, o pure « *currentis inter mercatores* », secondo

(1) *Genesi*, 13.

l'ebraico testo. Allo stesso Abramo furono numerate mille monete d'argento da Abimelech, oltre molte pecore ed armenti [1]. Giuseppe fu venduto venti monete d'argento da' suoi fratelli a' madianiti mercanti. Onde siamo bensí certi che in quei tempi usava il mondo, almeno nelle parti orientali, la moneta d'oro e d'argento; ma, quanto al rame, io non so se il Davanzati ne possa aver trovato l'uso in moneta, piú antico di questo, presso qualunque autore, onde dir si possa assolutamente dalle genti essere stato il rame prima degli altri metalli in moneta ridotto. Vero è che Wilebrordo Snellio, *De re nummaria*, fa dubbio in quell'« *appendit monetam* », quasi che non fosse argento coniato ed il siclo non fosse a quei tempi una moneta intiera da sé, ma un peso particolare; onde il dire « *appendit monetam quadrigentos siclos* » sia come se dicessimo: « egli pesò quattrocento once d'argento ». E la veritá si è che il siclo non era solo nome di una specie di moneta, ma anche d'un peso particolare; come in Grecia la dramma era nome e del peso, che era l'ottavo d'un'oncia, e della moneta, onde altre monete di due e di quattro dramme « didrachme » e « tetradrachme » si chiamavano; e fra noi l'oncia è nome non solo d'un peso, ch'è la duodecima parte della libbra, ma d'una longhezza, ch'è la duodecima d'un piede. Ma né meno per questo dire dello Snellio mi partirei dall'opinione che il siclo fosse effettiva moneta coniata con qualche segno della pubblica autoritá, mentre la chiama il sagro testo « moneta pubblica approvata » o pure « argento corrente fra' mercanti ». Anche in Venezia si spendono le doble ed altri ori « a marco », che vuol dire « a peso »: dicendosi, per esempio, «doble numero 200 a marco 197 $^1/_2$ », conforme si trova col peso, che siano difettive dal giusto; ma non perciò resta che le doble non siano monete pubbliche ed approvate e correnti fra' mercanti. Checché ne sia però, egli è certa cosa che di piú antica moneta non è stata fatta menzione da scrittore alcuno, perché ne' tempi prima d'Abramo non abbiamo, fuor delle tavole, alcun'altra

---

(1) *Genesi*, 20.

notizia, per quanto ne parla il sacro testo. Onde resta evidente che tutti coloro, che hanno voluto dirci chi fossero i primi inventori che misero in uso la moneta, si fondano su deboli congetture, e che molto piú sicura congettura di tutte si è il dire che non lo sappiamo; lasciando che Plinio [1] dica che il primo, che trovasse l'uso di vendere e comprare, fosse Basso; e che Strabone racconti che in Egina si battessero le prime monete, Erodoto in Lidia, Lucano in Tessaglia, altri in Nasso, altri in Attica. Tutte vanitá, perché, trattane l'ebraica dalle altre nazioni, pur troppo scarse sono delle piú antiche storie le notizie a noi derivate, mentre, fuori delle greche, non senza sospetto di mendacitá, e delle latine, alquanto piú certe, degli altri popoli è vano il ricercare i fatti de' loro primi secoli; anzi nella Grecia stessa io ritrovo molto difficile rinvenirne il vero. Dicono che Teseo re d'Atene (viveva questi ne' tempi stessi che regnava Fauno nel Lazio, Laomedonte in Troia ed i giudici in Israele) batté moneta e vi fece scolpire un toro [2], siasi per memoria del minotauro da lui superato, o perché volesse i suoi cittadini eccitare anche con questo segno alla coltura de' campi; ma nondimeno molti anni dopo, se non mentisce un poeta, abbiamo da Omero che Glauco fece un baratto dell'armi sue d'oro, che valevano cento buoi, con quelle di Diomede, ch'eran di ferro e ne valean nove; onde pare che in quei paesi usassero parlar de' buoi a contratto, come ora si fa delle monete, dicendo che un'armatura valeva cento buoi e un'altra nove. Cosí ne' primi tempi di Roma [3] le condanne imposte dalle leggi a certi delitti constavano di pecore. L'una e l'altra, per mia fé, moneta molto grossa e di peso: se però non è equivoco nell'uno e nell'altro luogo; e quel nome di « buoi » in Omero non è piú tosto il nome delle monete istesse di Teseo, che de' buoi portavano l'impronta, come la pecora nelle romane effigiata dicessimo: onde le leggi imponessero la pena di tante

(1) Plinio, vii, 56.

(2) Plutarco, in *Theseo*; Plinio, xxxiii, 3.

(3) Plinio, xviii, 3.

pecore, volendo dire di tante monete coll'impronto della pecora; come oggidí si dicono « cavallotti » certe monete lombarde coll'impronto d'un cavallo, e con piú nobile uso sentiamo chiamar « luigi », « filippi », « carlini », « giuli », « paoli », « mocenighi », ecc., varie monete dal nome de' loro principi: costume che fu pur anco de' greci e degli asiatici, che « filippi » e « dari », dal nome di Filippo di Macedonia e di Dario re di Persia alcune monete nominarono. Ma, dopo Teseo erano bensí corsi piú secoli, quando Licurgo proibí ogni altra moneta agli spartani, fuorché di ferro ben pesante, acciò, con l'incomodo di contrattare, mancassero i disidèri e fosse posto freno al lusso. Che se di Temistocle, che fu quattrocento anni dopo Licurgo, mi narra Plutarco [1] che persuadesse gli ateniesi a condannare all'infamia Artenio Zelite co' suoi discendenti per aver portato di Media in Grecia l'uso dell'oro: io non penso giá che ciò voglia dire che allora fosse la prima volta introdotto l'uso delle monete in Grecia, perché ripugnarebbono gli altri attestati dell'autore medesimo; ma bensí che, dopo essere stato l'oro lungo tempo prima bandito, l'avesse costui di nuovo, contro le leggi della patria, proccurato d'introdurre. Cosí, avendo Lisandro rimandato a Sparta Filippo, uomo per altro grande nella patria e benemerito, con molti sacchetti d'oro sigillati, guadagnati nell'espedizione di Tracia, il cattivello, tócco d'avarizia, sdrusciti nel fondo i sacchetti, ne levò d'ognuno non poca parte, e ricusciti gli consegnò agli efori; che trovato in bocca di ciascuno il numero scritto, non corrispondente alla somma numerata, ne fu egli scoperto e costretto a fuggirsene. Ma dall'aversi un tanto uomo lasciato corrompere dall'oro e a sí indegna azione trasportare furono cosí stomacati gli efori, che vollero rinnovare la legge antica, con che ogn'altra moneta, fuorché di ferro, restò bandita. Ed ecco quanto della primiera introduzione delle monete in Grecia ho potuto rintracciare.

Ma in Roma non incontra dubbio alcuno l'istorica veritá che prima di Servio Tullo non furono battute monete, e che egli fu il primo a batterle coll'impronto di una pecora; mentre alla testi-

(1) Plutarco, in *Themistocle*.

monianza di Livio, Plinio, Plutarco ed altri non è chi abbia in ciò contradetto, che io sappia. Ma prima di Servio Tullo si valevano pure ne' contratti di certi pezzi di metallo, non segnati ma dati a peso; onde quel re non fece altro che coniarli, per ovviare alle fraudi con la pubblica autoritá. Trasse ella dunque dalla pecora il primiero nome di « *pecunia* » appresso i latini, che da' greci fu detta « *nomisma* » da « *nomos* » [1], che « legge », o « pubblica determinazione » vuol dire, onde hanno poi anco i latini fatto « *nummus* »; e fu detto anco « peculio » l'avere di ciascuno, cosí in moneta come in altre cose valutabili, con tanto maggior ragione, quanto di que' tempi in poco altro consistevano le ricchezze de' romani che in gregge e mandre. Né battuto fu l'argento [2] prima d'avere superato in guerra e disfatto Pirro, re degli epiroti, l'anno 485 dall'edificazione di Roma e sessantadue anni dopo che fu battuto l'oro.

Non sono però queste tre sole le materie, che hanno usato ed ancor oggidí usano in qualche parte del mondo per moneta; conciosiacché e di ferro e di stagno, e d'altre materie fuori anche de' metalli, s'ha valso e vale tuttora a questo fine l'industria umana. Nella grand'isola di Sumatra, che stimano molti (e credo con ragione) sia l'antica Taprobana di Tolommeo, si batte anco a' secoli nostri oro, argento e stagno, e di quelle di stagno ne vanno 25 al ducato d'oro. Ne' tempi antichi la Gran Brettagna (per testimonio di Cesare ne' suoi *Commentari* [3]) soleva valersi di moneta di ferro, fatta in forma di anelletti di certo péso, forse per comoditá d'infilargli; siccome a' nostri tempi anche i cinesi fanno certe monete dette « *picis* », forate in mezzo, per comodo pure d'infilarle e portarle al collo e in ispalla su' bastoni, in vista d'ognuno, non senza vanitá. Dionigi tiranno di Siracusa e li romani stessi ne hanno fatte di piombo e di stagno, benché dipoi proibite per legge [4].

---

(1) POLLUCE, IV, 6.

(2) PLINIO, XXXIII, 3.

(3) LODOVICO BARTENELLE, *Relazione*, apud RAMUSIUM; IUL. CAESAR, *Comm.*, III.

(4) PATIN, *Introduction à l'étude des medailles*, cap. 3.

Marco Polo [1] vuole che nel Cataio a suo tempo si usasse moneta di porcellana, ed in Cambaia foglie di gelso, o sia moro bianco: ma io ho gran paura che le porcellane, ch'ei dice, non siano vasi di terra che nella Cina ed altri regni d'Asia si fanno, ma quelle conchiglie picciole e bianche, che in Italia « porcellette » sogliono chiamarsi, delle quali per altri riscontri siamo certi esser grand'uso in piú luoghi d'Asia in luogo di moneta; siccome le foglie de' gelsi, ch'egli dice, non posso capire come siano tali effettive, ma bensí viglietti di carta fatta dalla scorza di gelsi, come egli stesso narra altrove, che, sottoscritti dal re o ministri, hanno valore di monete, come piú basso diremo. Cosí racconta lo stesso che li tartari del regno di Tebet usano per moneta coralli. In Etiopia usano alcuni popoli il sale, benché cambiano cosa per cosa nelle loro fiere. Nell'isola di San Tommaso vicino all'Africa sotto l'equinoziale hanno grande spaccio le conchiglie, che sopra dicessimo chiamarsi « porcellette », e da' portughesi « *buzios* » [2], perché piú addentro nell'Etiopia corrono per monete, e particolarmente nel regno di Tombuto, ove racconta Lione Africano [3] che s'apprezzano tali conchiglie 400 al ducato; e sei ducati e due terzi fanno un'oncia d'oro a peso di Roma. È certo che nel paese degli azavaghi, di cui parla messer Alvise da Mosto nobile veneto [4], ed in altri regni dell'Africa usano per moneta minuta queste lumachette. Anzi nell'Asia per tutto il regno e costa di Malaga e di Bengala nel Pegú, e per molti altri regni circonvicini hanno gran corso simili conchiglie per moneta, e si pigliano nell'isole di Borneo, Bantam, Maldive ed altre; ma sono di sí poca valuta in que' paesi, che una gallina si vende quattrocento di tali lumachette. Anzi è da notare che da queste dell'Asia a quelle d'Africa v'è questa differenza: che l'africane sono tutte bianche, e quelle d'Asia hanno una linea gialla per mezzo, né altro che quelle si accettano.

(1) II, 26.
(2) ODONE, lib. I.
(3) LIONE AFRICANO, p. 7.
(4) FRANCESCO ALVISE DA CADAMOSTO, pp. 45, 52.

Nel regno di Senegal racconta il predetto messer Alvise da Mosto che non usavano alcuna sorte di moneta quei mori, ma barattavano cosa per cosa. Niccolò Conti veneto, in una sua relazione appresso il Ramusio [1], vuole che in certe parti dell'Indie si usino in luogo di moneta certe carte sopra le quali è scritto il nome del re, che sono forse le stesse che narra Marco Polo, come sopra dicemmo; ed aggiunge che queste nel Cataio ogn'anno si riportano alla zecca per farle rinnovare, con pagar due per cento, e le vecchie si gettano subito sul fuoco. E nella Nuova Spagna in America usavano per moneta i semi di cacao, che è l'ingrediente principale del cioccolate, bevanda che, dagli spagnuoli portata da quei paesi, si è fatta ne' giorni nostri comune anche all'Italia; e dice Diego Godoi, in una sua relazione, che valeva a suo tempo come un mezzo marchetto da noi ogni grano: che mi pare gran prezzo, trattandosi di moneta che seminata moltiplica. Comunque siasi però, egli è certissimo che li metalli piú comunemente usati nel mondo sono l'oro, l'argento e il rame; anzi in quei regni, ove usano semi e conchiglie, non hanno luogo queste se non come moneta minuta del paese, costumandosi per altro in quasi tutti quei luoghi la moneta d'oro e d'argento.

Veduto dunque quali siano le materie che appresso varie nazioni hanno la prerogativa d'esser usate per moneta, parmi conveniente passare alla definizione della moneta stessa. E sebbene il nome « moneta », che nacque nella lingua latina *a « monendo »*, quasi l'effigie sua ammonisca del valore e stima sua, onde pare che non possa dirsi moneta se non è coniata; io mi valerò nulla di meno di questo nome piú genericamente, comprendendo ciascuna cosa che allo stesso uffizio sia stata o sia destinata e in uso posta. E parmi che dir si possa che « moneta » è qualunque metallo o altra cosa, che, coniata o in altro modo autenticata dalla pubblica autoritá, serve di prezzo e misura delle cose contrattabili per facilitá di commercio. Io mi sono alquanto scostato in questa diffinizione da quella del Davanzati,

(1) Ramusio, i, 127.

che non ha voluto per moneta se non quella che d'oro o d'argento o di rame sia fatta, comeché le altre manchino di quella universalitá d'essere per tutto accettate, che alla essenzialitá della moneta è necessaria. Ma, se questo attendere si dovesse, perché non escludere anche quella di rame, la quale certamente fuor degli Stati dov'è battuta non suol valere? Perché negarne il nome a quella cosa, che fa lo stesso offizio e serve in tutto e per tutto a quegli usi, a' quali sono destinate le altre che di tal nome si pregiano? Io per me pongo la essenza della moneta o la sua ragion formale (come dicono) nell'essere a tale offizio destinata ed autorizzata dal principe, sicché almeno ne' luoghi, ov'egli comanda, ella corra e, come tale, serva di prezzo e misura del valore delle cose contrattabili: imperocché chi mai saprebbe negare il nome di « moneta » a quella di stagno che si batte in Sumatra; tanto piú che, oltre i popoli di quella grand'isola, anche gli ollandesi, gl'inglesi e portoghesi, che trafficano in quelle parti, la ricevono e spendono? Anzi, chi mai vorrá contrastare questa prerogativa a quei *buzios* o conchigliette marine, che dissi aver corso come tali non solo in piú regni dell'Africa interiore, co' quali non hanno che raro o poco commercio gli europei, ma ne' grandissimi reami di Bengala, Pegú, Siam, Malaga e in tanti altri, che non sono sí poca parte del mondo ed hanno grandissimo commercio cogli europei? E saprei ben volentieri qual nome vorrebbe dare il Davanzati alle monete di cuoio, di carta o d'altre materie sigillate, che tanti principi hanno, in piú occasioni di strettezze di soldo, battute per pagare i soldati, con promessa di barattarle a suo tempo in migliori; se, frattanto ch'esse ebber corso, nulla loro mancò di ciò che ad esser vera moneta si richiedeva, merceché per autoritá e comando del principe niuno le ricusava per prezzo di qualunque cosa si contrattasse? Io veramente non trovo che ad alcun altro di tale ripiego rissovvenisse e lo ponesse in esecuzione, prima del famosissimo Domenico Michiel, doge della serenissima veneta repubblica. Il quale nel 1122, assediando la cittá di Tiro in Soria, mancatogli soldo per pagare e sue milizie, scrivono battesse monete di cuoio, con le quali soddisfece

loro de' stipendi, con promessa di restituire moneta buona in luogo di quella, subito che di Venezia fosse giunto soccorso, il che puntualmente fu eseguito; ed egli in tal modo salvò l'esercito, vinse i nemici, espugnò la cittá e promosse la grandezza e la gloria della patria, alla quale ritornò trionfante: onde a memoria del fatto egli e i suoi posteri aggiunsero i bisanti, o sia monete, all'antica impresa di loro nobilissima prosapia, caricandone le sbarre azzurre e d'argento, che prima portavano. Federigo secondo imperadore ne imitò poscia l'esempio, del 1241, in Lombardia, battendo monete pure di cuoio, sigillate in mezzo con un chiodetto d'argento. Ed in molti assedi piú insigni, fra' quali in quello di Vienna, da Solimano assalita l'anno 1529, fu praticato lo stesso ripiego, sebben con monete tutte d'argento. Onde con ragione quest'autoritá del principe si può dire la vera ed unica forma che dá l'essere alla moneta, siasi qualunque la materia che deve riceverla.

Fu sino da' suoi princípi la moneta in istima di cosa sacra al mondo; e gli erari pubblici, non meno che le zecche, custoditi o ne' tempii piú venerati, o per lo meno ebbero per sé venerazione, avendo tutte le nazioni riserbato unicamente all'autoritá de' loro principi o senati la facoltá di battere monete; se alcune cose n'eccettuiamo, che in luogo di moneta inferiore hanno servito, come i *buzios* ed i semi di cacao che sopra dicemmo, quali pure, se non l'impronto, almeno il valore al certo dalla pubblica approvazione ricevevano. Né ho trovato che in alcun luogo sia stato mai lecito, o sia tuttora a' privati, di fabbricarsi la moneta, fuorché in Moscovia, ove narra Sigismondo baron d'Herbesteim che fu in quei regni ambasciadore per l'imperadore, che in quello Stato era lecito ad ogni orefice convertir in moneta l'argento che gli vien dato, facendosi pagare la sua sola fattura; abbenché ciò non possa egli fare se non con il solito impronto del re e fabbricandole col solito peso e bontá che le leggi del principe comandano: altrimenti ne paga con la vita gli errori. Ciò seguí allorquando que' popoli erano meno colti, né abitassero fra loro altre nazioni europee, alle quali è tanto difficile impedire il fabbricarne di false; perché, nello stato presente, ben

presto s'avvederebbono i moscoviti quanto importi che il principe abbia la sua zecca di buone e severe leggi munita e da ottimi e fedeli ministri governata.

Li romani, benché a principi tributari ed a cittá confederate variamente permettessero di battere le loro monete, nondimeno nel dominio immediato, anzi in Italia tutta, una sola zecca avevano; e questa nel tempio di Giunone in Roma, come cosa sacra, sotto il governo di tre senatori principalissimi custodivano, i quali «triumviri monetali» si chiamavano. Quel gran re di Taprobana, a cui per fortuna di mare fu trasportato un liberto, cioè Annio Procamo, finanziere de' dazi del Mar Rosso, a tempo di Claudio imperadore, da' racconti di questo uomo, che gli narrò la grandezza dell'impero romano, non prese motivo di maraviglia, se non quando vide ed esaminò le monete romane, e le trovò tutte d'una bontá e peso, benché d'impronti diversi, e per conseguenza fatti da piú d'un principe o magistrato; dal che argomentando la giustizia di sí grandi monarchi, mosso però da disiderio d'averne amicizia, mandò a Roma quella solenne ambasciata, che Plinio diffusamente racconta al capitolo 22 del sesto libro. Carlo magno in tutto il suo imperio una sola zecca volle, e questa costituí nel suo proprio palazzo: tanto importante stimava il ben custodire le leggi e gli ordini delle sue monete, sulle quali la fede pubblica di tutto l'umano commercio s'appoggia. Anche i turchi modernamente, sebbene per molte cittá e in molti regni battono monete d'argento, cioè a dire aspri e pacasi, che sono le loro monete minute, nondimeno non hanno zecca per battere oro, fuorché una sola nel Cairo, ove battono li scheriffi o siano sultanini, qualche poco inferiori di bontá al zecchino di Venezia, ma per lo piú eguali o anche migliori degli ongari d'Allemagna. Ed invero, se molte zecche avessero, interverrebbe loro anche ne' scheriffi ciò che accade negli aspri: che, battuti in piú luoghi, sono falsificati o ridotti a lega peggiore, non essendo facile convincer qual bassá gli abbia battuti, mentre sono tutti collo stesso impronto; laddove a quello del Cairo, per essere solo a batter oro, toccherebbe render conto, se si trovassero sultanini di non intiera bontá.

Insomma sono cosí importanti al ben pubblico queste cautele, e cosí grandi i pregiudizi che da' disordini delle monete risultano, che i romani, che a molte prove ne avevano sperimentati i danni, non solo fabbricarono un tempio alla dea Moneta, nume che finsero tutelare del pubblico commercio, ma gradirono talmente la riforma che fece Mario Gratidiano (uno de' triumviri delle monete, il quale instituí l'officina de' saggiatori e propose molte leggi salutifere a questa materia, particolarmente con lo stabilire il valore a' vittoriati, moneta romana allora molto in uso), che il popolo, non contento di avergli dirizzato statue per quasi tutte le vie, gli accendeva davanti le torce di cera e gli ardeva incenso come ad un dio: onde ebbe a dir Cicerone: « *Neminem unquam multitudini propter id unum fuisse cariorem* »; onde non è maraviglia se tante monete si trovano iscritte col nome di « SACRA MONETA AUGG. » [1].

Ma a che cercare dagli antichi fatti e costumi gli argomenti a persuader l'importanza e la stima che delle monete deve farsi, e quanta pubblica attenzione siasi sempre avuta ad impedire e correggere i disordini di quella? Mentre in tutta quest'opera ne traspariranno cosí evidenti le ragioni, che non potrá non restarne persuaso chiunque vorrá durare la fatica di leggerla.

---

(1) Bodino, *De republica*, vi, 3; Plinio, xxxiii, 9.

CAPITOLO II

Della proporzione della moneta alle cose vendibili, considerata universalmente.

Qualunque volta io considero la necessitá che aveva del commercio il genere umano e le comoditá che al suo vivere sono da esso risultate, non posso di meno di non ammirare la divina sapienza e bontá, che all'ingegno degli uomini infuse, tra gli altri, i semi di cosí feconda invenzione, qual fu quella della moneta, cui mediante si è cosí fattamente diffusa per tutto il globo terrestre la comunicazione de' popoli insieme, che può quasi dirsi esser il mondo tutto divenuto una sola cittá, in cui si fa perpetua fiera d'ogni mercanzia, e dove ogni uomo, di tutto ciò che la terra, gli animali e l'umana industria altrove produce, può, mediante il danaro, stando in sua casa provvedersi e godere. Maravigliosa invenzione! Imperciocché, essendo le cose tutte nel numero, peso e misura costituite da chi le creò, fra tutti gli stromenti, che per misura della quantitá, siasi discreta o continua, o siasi nel peso o nel moto, nel tempo della distanza, nella mole, o in qualunque altro modo considerata nelle cose, sono stati trovati, niuno può dirsi stromento piú universale della moneta, il cui uso si stende a misurar insino i desidèri e le passioni nostre: onde quel prezzo, che per soddisfare ad un appetito, buono o reo ch'egli sia, ci contentiamo di spendere, è appunto la misura dell'appetito con che lo bramiamo, mentre ci determiniamo in noi stessi che piú di tanto non spenderessimo per ottenerlo. Ed in ciò solo parrá ad alcuno difettoso stromento per pigliar tali misure la moneta: mentre non giunge a misurar l'insaziabile disiderio degli avari. Ma io, a chi perciò manchevole la giudicasse, risponderei essere proprio delle misure misurare le cose finite, non le infinite. Ma, perché egli è proprio ancora delle misure d'aver si fatta relazione colle cose misurate, che in certo modo la

misurata divien misura della misurante (ond'è che, siccome il moto è misura del tempo, cosí il tempo sia misura del moto stesso), quindi avviene che non solo sono le monete misure de' nostri disidèri, ma vicendevolmente ancora sono i disidèri misura delle monete stesse e del valore; né tanto rari sarebbero nel mondo l'oro e l'argento, se minor copia di brame si trovasse negli uomini a comprare, per soddisfar le quali sono essi necessari.

Quegl'indiani, che mezzi ignudi e con poca pompa e con vitto semplicissimo vivevano nell'America, con poca moneta supplivano a tutte le loro necessitá. Se cosí vivessimo noi, l'oro e l'argento sembrarebbe assai piú vile che non è; e, restandone poco in moneta, il restante ad altri usi si destinerebbe, come facciamo del rame. E da qui nasce che Aristotile, dopo aver pronunziato francamente che « *nummus omnia metitur* » e che « *pecuniae obediunt omnia* », soggiunge poco dopo ch'era necessario per l'umano commercio « *ut una re aliqua ponderanda et aestimanda essent omnia, idque revera indigentia est, qua omnia continentur* »; e ne rende la ragione ben evidente: « *Etenim, si nullo egerent homines, aut non eodem modo profecto, aut nullum, aut certe non idem pactum conventumque intercederet* ». Se di nulla abbisognassero gli uomini, se nulla disiderassero, quali contratti si farebbero? E se non si contrattasse, a che servirebbe la moneta? Sono adunque i disidèri degli uomini misura del valore delle cose; alla quale dovendo corrispondere la moneta, ne segue che i disidèri o i bisogni siano misura del valore delle monete non meno che di quello delle cose; e viceversa le monete misura del bisogno e del disiderio, non meno che del valore delle cose; non altro essendo, a chi ben considera, il valore delle cose che la stima che ne facciamo secondo il bisogno e disiderio nostro.

Né sará giá alcuno che voglia contro dovere interpretare in questo luogo l'indigenza ed il bisogno, che dice il filosofo, men largamente di quanto serve per abbracciar insieme tutti i disidèri di cose contrattabili e conseguibili per mezzo del soldo, quantunque non tutti necessari siano, ma la maggior parte

voluttuosi. Vero è che il nome d'« indigenza » pare che strettamente importi il bisogno delle cose necessarie solamente, onde quel disiderio, che averei io d'un quadro di Tiziano, non possa dirsi propriamente ed in istretto significato d'« indigenza ». Ma a chi volesse all'indigenza delle cose nel suddetto testo cosí angusti confini costituire, ben difficil cosa sarebbe non meno salvar il detto del filosofo che determinare i confini stessi a cotali indigenze, indicando sin dove s'estende la pura necessitá degli uomini, e di dove incominciano i loro disidèri stessi ad essere voluttuosi; mentre pur troppo siamo costumati a dire d'aver bisogno di tutto ciò che, non l'avendo, desideriamo, e le cose stesse ad uno possono dirsi voluttuose e superflue, che ad un altro saranno necessarie ed oneste. Anzi chi condanna talora la pompa ed il lusso, perché forse incomoda qualche famiglia che non misura i suoi disidèri con le forze, non vede sempre il danno, che a tanti altri artefici e mercanti ne risulta dal mancare il commercio di quelle cose bandite: onde, se superflua sará ad un signor particolare la spesa di tener tanti cavalli e molti paggi o di vestir ricamo sontuoso, quella spesa però si può dir necessaria a quei tanti artefici e povere genti che di quelle spese si mantengono, ed a quei mercanti che di quel traffico vivono e dánno il vivere a molti. Diogene trovò superflue tante cose, che volle che gli bastasse per palazzo una botte e per tazza da bere il concavo della mano: ma egli però campava a spese d'altri, che dal commercio traevano il vitto per sé e per lui; e se tutti l'avessero imitato, averebbe forse spiaciuto a lui ancora l'andar a cogliersi di sua mano le ghiande. Volle dunque intendere in questo luogo Aristotile, non dell'indigenza delle cose necessarie solamente, ma d'ogni disiderio, che ci move a dare stima alle cose e misurar il loro valore col soldo. E queste considerazioni mi hanno reso facile a sottoscrivere l'opinione di Bernardo Davanzati, che nel luogo sopraccitato si sforzò di provar che tutte le comoditá degli uomini, che sono fra loro in commercio, comprese insieme, tanto vagliono quanto l'oro, l'argento ed il rame coniato, che pure fra loro corre in commercio.

Imperciocché, e chi non vede che, se una cittá fosse cosí o da nemico assediata o da altra cagione ristretta, che per lungo tempo le fosse il commercio con gli estrani impedito, muterebbero prezzo tutte le cose vendibili che in essa si trovassero? E, se molto oro od argento ella avesse e poche comoditá, sarebbe forza a' suoi cittadini il comprare a caro prezzo ciò che di bisogno essi avessero; e, supposto che delle cose all'umana vita bisognevoli si mantenesse in essa un'eguale quantitá, in ogni tempo eguale si manterrebbe ancora il prezzo di quelle, sin tanto che la stessa quantitá di moneta si mantenesse in commercio. Vero è bensí che molte cose voluttuose, che a' tempi piú felici assai si stimavano, a poco o a niun prezzo, nell'angustia delle cose puramente necessarie, ridur si potrebbono: onde, mancando il pane negli assedi, lo vediamo comprare a prezzi ben grandi, e le pitture ed altre delizie ben pochi soldi valutarsi. E mi ricordo aver letto di chi in un assedio (e fu l'assedio di Casilino, ov'ora è Capua moderna, assediata da Annibale), avendo preso un sorcio per mangiarlo, lasciò indursi dall'avarizia a venderlo dugento fiorini ad un altro affamato, forse con isperanza di pigliarne frappoco un altro per sé; ma egli si morí ben prima dalla fame che un altro trovarne: non cosí il compratore, che con quei dugento fiorini salvò la vita. Ma in questi casi ancora tanto vale tutto l'oro ed altra moneta, che in tali assedi si trova in corso di commercio, quanto tutte le comoditá che in esso si vedono, e quanto scemano di prezzo le cose meno necessarie, altrettanto crescono quelle che qui al viver nostro sono importanti: onde, come negli assedi appunto avvenir suole che mancano a poco a poco gli alimenti, rimanendo pure la stessa quantitá di moneta in commercio; cosí non è maraviglia se maggior porzione di essa a quei pochi alimenti per loro prezzo si deve, perché maggiore ne diviene il bisogno in proporzione di essa moneta che abbiamo. Che se all'incontro giungesse nuovo soccorso de' viveri, onde maggior abbondanza che prima se ne trovasse, nuovamente a minor prezzo si ridurrebbe ogni cosa, non per altro, se non perché l'estimazione, che facciamo delle comoditá, vien misurata dalla quantitá della

moneta che abbiamo; e sempre vagliono tutte assieme le comoditá che sono in commercio, quanto tutto l'oro e l'altra moneta, che a questo fine di contrattarle gira il commercio medesimo.

Che se da una cittá sola passiamo colla considerazione ad una provincia, e la supponiamo, distinta da ogni altra estranea comunicazione, sola entro a se stessa suoi baratti e suoi contratti esercitare a guisa d'isola nell'oceano a' naviganti sconosciuta, o in quel modo pure che per tanti secoli i popoli cinesi hanno negato ogni comunicazione con loro agli altri popoli, non è egli ben manifesto che quanto maggior numero di moneta correrá in commercio entro il recinto di quella provincia in proporzione delle cose vendibili che vi sono, tanto piú care quelle saranno? se cara può dirsi una cosa perciocché vaglia molto oro in paese ove l'oro abbondi, e non piuttosto vile debba in quel caso chiamarsi l'oro medesimo, di cui tanta porzione sia stimata quanto un'altra cosa, che altrove piú vile viene considerata.

Cosí i messicani ed altri popoli dell'America, che d'oro e d'argento abbondavano, ma del ferro erano affatto privi (metallo cui non altro che l'abbondanza ha reso piú vile dell'oro, mentre agli usi umani immediati egli è tanto piú acconcio), comperavano di buon grado un'accetta a peso d'oro dagli spagnoli, e si ridevano de' venditori come di pazzi, dicendo: — Or va' tu a tagliar un arbore, se puoi, con cotesto oro, come io lo taglierò con questo ferro che m' hai dato. — Anzi fra gli stessi spagnoli non poté non far sentire l'alterazione grandissima ne' prezzi delle cose il commercio in quei paesi; poiché nel Perú, ove abbondantissimi trovarono i piú prezzati metalli e dove come che nudi andavano gli abitanti, e non vi nasceva vino, né v'erano cavalli, e cent'altre comoditá d'Europa vi mancavano, valeva fra loro un paio di calze trecento ducati, una cappa o mantello mille, un buon cavallo quattro o cinquemila ducati, ed i ghiotti pagavano un boccal di vino fino dugento ducati, e stimavano risparmio armar d'argento piuttosto che di ferro le ogne dei cavalli, perché il ferro all'oro in prezzo si uguagliava.

Cosí, avanti che Roma, delle spoglie del mondo tutto arric-

chita, spargesse la limatura d'oro sotto i piedi degl'imperadori ai loro passeggi, n'ebbe lungo tempo scarsezza: narrando Plinio che, quando ella fu presa da' Galli, ond'ebbero i romani a comprar a contante da loro la pace, non fu pattuita che mille libbre d'oro; e pure aveva ormai Roma 153 mila persone libere, senza la moltitudine delli schiavi. Anzi era tanta la povertá di quei primi senatori, o vogliamo dire la scarsezza dell'oro e dell'argento in Roma in quei tempi, anzi in quei primi e piú felici secoli, che, avendo Scipione dimandata al senato licenza di ripatriare, perché ormai la figlia, che aveva, era nubile e bisognava pensare alla dote, il senato, per non privarsi di quel gran capitano in Ispagna, assunse di dotarla e maritarla egli: « *dotis vere modus XL millia aeris fuit* », dice Valerio; il che, secondo il Budeo [1], non ascende a piú di 400 scudi. Cosí fu creduta gran dote quella di Tullia, figlia di Cicerone, che portò al marito « *X millia aeris* », che risponde a cento scudi; e « Megalia » fu per antonomasia detta quella femmina dotata, perché portò « *quingenta millia aeris* », che sono 5 mila scudi. Cosí, quando fece non so qual voto Furio Camillo [2] per ottenere vittoria contro i nemici, che poscia, per lo troppo importare, non s'arrischiava dirlo al senato, e' non arrivava ad otto talenti d'oro: pure lo disse poi, e bisognò che si spogliassero de' suoi ornamenti ed anella le matrone romane per farne il cumulo, per la generositá delle quali fu concesso dal senato che potesse loro farsi dopo morte l'orazione funebre, che prima solo agli uomini era solita permettersi. Considerazione che mi rende sospetta l'asserzione di Plinio, che racconta aver trionfato Tarquinio in veste d'oro; e veramente in questi primi tempi era cosí poco dilatato il commercio tra gli uomini, che quasi ogni provincia viveva da sé, quasi che incognita alle sue confinanti: onde non è maraviglia se Roma e il Lazio erano scarsissimi d'oro e la Toscana ne abbondava, mentre era sí poco il commercio e il traffico fra loro, che potevano gli uni radunar eserciti e

(1) Budeo, *De asse*, libro v. Valerio Massimo, libro iv.
(2) Plutarco, in *Camillo*.

portarsi con improvvisa guerra addosso gli altri, innanzi che della mossa o de' fatti loro alcun sentore ne avessero gli oppressi. Non cosí avviene oggigiorno, che ben di lontano sappiamo non solo le mosse degli eserciti, ma gl'istessi consigli, mercé la copiosa comunicazione che fanno tra loro insieme le nazioni, fondata principalmente sul trafico, mediante il quale si fa anche cosí regolato il prezzo alle cose in tutti i luoghi, che non molta maggior differenza si trova di quella, che dalle spese del trasporto, pericolo de' viaggi, gabelle ed altro s'aggiunge al prezzo corrente delle medesime ne' lor propri paesi.

Abbondano d'oglio la Toscana, l'Umbria, l'Abbruzzo in Italia; ne scarseggia lo Stato veneto e la Lombardia: la differenza del prezzo dall'Abbruzzo e Puglia a Venezia e Milano è solo tanto, o poco piú, quanta è la spesa delle condotte e delle gabelle, con di piú un sí moderato guadagno de' mercanti, che non lascia luogo ad altri di venderlo per meno. Che se oltre a queste spese fosse anco a molto miglior mercato l'oglio in Abbruzzo di quello egli sia in Venezia, ne porterebbero tanto di piú i mercanti per farci guadagno; sicché, tanto meno restandone in Abbruzzo, crescerebbe colá il prezzo, e, tanto piú trovandosene in Venezia, ivi scemerebbe di valore.

Mi ricordo di aver con profitto di chiarezza adoperata piú volte, discorrendo in questo proposito, la similitudine de' corpi fluidi, parendomi che i prezzi delle merci del mondo non diversamente fra loro, mediante il commercio, si livellino, di quello che facciano le acque stagnanti, che, per qualunque agitazione che patiscano, infine si spianano in livello insieme. E il mare stesso non può avere piú alte l'onde sue nell'Adriatico che nel Tirreno o nel Mar Nero o nell'Oceano medesimo, se non quanto le varie sue correnti o commozioni del flusso e riflusso, e le diverse situazioni de' suoi seni ne portano lo svario di pochi piedi fra i piú remoti lidi [1]: mercecché le sue acque, non meno delle merci, hanno fra loro perpetua

(1) ARCHIMEDE, *De insident. humid.*

comunicazione in tutto l'universo, onde sono necessitate dal proprio peso a livellarsi in pari distanza dal centro, a cui tendono. Che se in alcun luogo sia un mare cosí dagli altri disgiunto, come il Caspio in Asia o il mare di Parime nella Guaiana in America, se giá non hanno per sotterranei meati il loro commercio con gli altri mari, come io mi do facilmente a credere, non avranno nemmeno necessitá di livellarsi con essi: come non l'hanno le mercanzie di quei paesi che dal commercio universale vivono segregati; quali appunto credo siano molti tartari dell'Asia ed i popoli piú mediterranei dell'Armenia e dell'Africa, a' quali certo nulla risulta l'abbondanza d'oro o di commoditá che in altri paesi si trovi, mentre con quelli non hanno colleganza né pur mediata col traffico. Che se a quelli ancora un giorno s'aprisse la strada a' nostri commerci, come s'è fatto col Messico, Brasile e Perú e tanti altri da due secoli in qua, vederessimo bensí per qualche tempo fluttuanti li prezzi delle cose; ma finalmente, passando a noi il di piú che avessero essi di comoditá che a noi mancassero, ed a loro delle nostre il medesimo, si farebbe nuovo livello e nuovo prezzo alle cose, proporzionato nuovamente non alle cose solo contrattabili che erano prima in commercio, ma a quelle ed all'altre aggiuntesi insieme.

Di qui è nato che le grandissime somme d'oro e d'argento, che sono dall'Indie venute in Ispagna da Carlo quinto, anzi dal regno di Ferdinando ed Isabella in qua, e lo spaccio grande, che hanno avuto fra quelle nazioni molto tempo ed hanno ancora in parte le merci d'Europa, ha fatto che le cose tutte d'Europa sono divenute tanto piú rare di prima, e che molto tempo hanno fluttuato nella varietá i prezzi; ed ora sono livellati in modo, che non riesce piú d'arricchirsi in sí poco tempo a chi va a mercantare nell'Indie, come prima succedeva. Giovanni Bodino scriveva del 1568, in un suo trattato *Delle monete*, che a quel tempo erano giá comparsi dall'Indie in Ispagna sopra 500 milioni d'oro e 200 milioni d'argento, e che ogni anno la flotta ordinaria compariva ricca di 18 e piú milioni; li quali, spargendosi per tutta l'Europa, per lo bisogno che hanno

gli spagnoli delle comoditá degli altri paesi (troppo sterile essendo in alcune parti la Spagna, troppo sossiegata la nazione, che sdegna non meno il lavoro dell'arti che la mercatura), hanno fatto che non solo nella Spagna stessa, ma per tutta quasi l'Europa, ove si va spendendo il loro oro ed argento, sono cresciute di prezzo non meno le terre che i frutti d'esse e l'opere stesse manuali, mercecché tutte insieme s'uguagliano sempre in valore a tutta insieme la moneta che in commercio va correndo: onde ora, che tanto piú d'oro abbonda la cristianitá che prima non era, piú del medesimo ne tocca a ciascuna cosa per suo prezzo e valore.

Ricavò in quegli anni il medesimo Bodino da' libri dell'entrate regie, che piú aveva reso la Francia al suo re in 53 anni, dal 1515 al 1568, che non aveva fatto in 200 anni avanti; e notò che giá in 50 anni erano cresciuti sí fattamente i prezzi de' campi, che tre volte tant'oro in peso si pagavano di quel che 50 anni prima si compravano; anzi aggiunge che ormai la contea di Avignone rendeva il doppio d'entrata annua di quanto fu giá venduta in capitale, e che il simile, o poco meno, facevano tutti gli altri Stati. Onde non è maraviglia se si contano a' nostri tempi l'entrate regie di Francia a tanti milioni, che a' tempi di san Luigi erano cosí scarse, che, rimasto quel santo principe prigioniero di Saladino soldano d'Egitto, ebbe a lasciar pegno a quel barbaro l'ostia consacrata, che il santo re seco portava, per ritornar in Francia a sollecitare in persona l'ammasso di 200 mila bisanti d'oro, ch'era tassato il suo riscatto: eppure 200 mila bisanti non erano che 500 mila lire di tornesi, secondo il calcolo che ne fa il padre di Sonville, riferito dal Bodino nel suo giá mentovato trattatello *Delle monete*.

Lo stesso narra Plutarco che succedesse a' tempi di Paolo Emilio in Roma, ove, appena ebbe egli portato dalla Macedonia soggiogata e da' tesori di Perseo suo re le copiose ricchezze adunate prima in quel regno, che i prezzi de' campi, e per conseguenza dell'altre cose, ascenderono al triplo di prima. Ed a' tempi d'Augusto narra Svetonio che egli portò da Epiro sí gran copia d'argento ed oro, che i campi crebbero di prezzo e l'usure scemarono.

Il che a' nostri giorni proviamo in Italia, ove in particolare la nazione genovese, gli anni passati, non trovando in che impiegare i molti contanti che aveva, li dava in altri paesi a due o tre per cento: onde molte religioni ed altre persone ne hanno tolto a censo perpetuo, e hanno con essi estinti i censi, che avevano con altri a 5, 6, 7 per cento, riducendoli a 2 e 3. Sebbene non è tanto di ciò cagione l'accrescimento d'oro e d'argento in Italia quanto la mancanza del traffico, che, scemando ogni dí piú, fa che i mercanti restano col soldo inutile in mano.

CAPITOLO III

Dell'alterazione che ricevono i prezzi delle cose dall'abbondanza o raritá delle medesime, data la stessa quantitá di monete nel mondo.

Abbastanza s'è fatto conoscere nel precedente capitolo come l'abbondanza o caristia dell'oro o dell'argento nel mondo altera i prezzi delle cose; onde sará facile da intendere come nelle cittá di traffico, ove piú oro ed argento corre che in altre, sia piú caro il vitto, non perché minor quantitá vi se ne trovi che in altre, ma perché vi è piú con che pagarlo. Resta ora a considerare come, data la stessa quantitá d'oro e d'argento nel mondo o in qualche particolare cittá, la raritá o frequenza delle comoditá o cose contrattabili, cresce e scema il loro valore. E, sebbene l'argomento pare sia di cosa assai chiara e notoria, nondimeno non sará di poco utile all'intelligenza delle cose da dirsi l'aver versato qualche poco sopra di esso.

Io intendo « abbondare una cosa », non quando in fatti molta quantitá di essa se ne trova, assolutamente parlando, ma quando ve ne ha gran copia, rispetto al bisogno, stima e disiderio che ne hanno gli uomini.

La seta a' tempi di Aureliano Cesare era cosí rara, che non valeva né piú né meno d'altrettanto oro a peso: onde Vopisco nella vita di quell'imperadore narra ch'egli « *vestem holosericam*

neque ipse in vestiario suo habuit, neque aliis utendam permisit: libra enim auri tunc libra serici fuit ». E 250 anni dopo incirca, Giustiniano imperadore ridusse a monopolio la mercatura della seta, sicché niun altro che il suo tesoriere poteva venderla, il quale, secondo narra Procopio [1], « *unciam serici alia quidem tinctura imbuti sex aureis, regio vero suffecti colore, quem ' holoverum ' vocant, quatuor et viginti et amplius dedit* ». Ed ecco che cosa era quel « *holoverus* », che hanno altri stimato volesse dir « drappo di pura seta, velluto », ecc.; ed era, per testimonio di Procopio, un colore di gran prezzo, perciò detto « color regio » o « porpora », forse come il nostro « color di foco », « ponsò » e simili, che piú generalmente si dice « tinto in grana ». Non erano ancora giunti nell'imperio romano i bachi da seta, né le piante de' gelsi, che ora per tutta l'Europa sono sí fattamente propagate: conciossiacché dall'Indie e da' popoli sericani nel corso di molti secoli passarono alla Persia, e dalla Persia a poco a poco fino a noi, e si sono poscia diffusi sí fattamente, che, passato nel nostro secolo il seme e la coltura anche in Francia ed in Ispagna, è giá ridotta la seta al valore poco piú d'un ducato d'oro la libbra; ed a minori prezzi ancora è per ridursi, se tanto potranno soffrire le fatiche e sudori de' poveri contadini che gli nodriscono, mentre ormai a gran fatica se ne cava tanto quanto a pagare l'opera ordinaria loro si richiede.

Cosí la raritá rende preziosa ogni mercanzia, come nelle gioie e ne' metalli stessi tuttodí osserviamo, e l'abbondanza le rende vili. L'acqua, ch'è un elemento di tanta importanza all'umano vivere, perché abbonda quasi per tutta la terra, non vale cosa alcuna, e con ragione si lamentavano gli ebrei nella cattivitá di Babilonia di doverla comprare; ed una minestra sola a Esaú fu piú cara che la primogenitura, mentre argomentava da sé il povero affamato, dicendo a Giacobbe: « *En morior; quid mihi proderunt primogenita* »? [2].

La stima o il concetto che facciamo delle cose, a cui va

---

(1) Procopio in *Historia anecdota*.

(2) *Genesi*, xxv, 33.

compagno il disiderio di esse, giá dicemmo esser misurato dalla moneta: onde, data la stessa quantitá di monete in commercio, al mutar la stima che fanno gli uomini di una cosa, muta il loro prezzo, diventando piú care se ne cresce il disiderio, piú vili se ne vengono in disprezzo. Né v'è possanza per mutar d'improvviso i prezzi d'alcune cose del mondo, quanto la stima che di esse facciano i principi. Antonino Caracalla diede gran prezzo in tutto l'imperio romano all'ambra gialla, col dilettarsi di portarne fra' suoi ornamenti, per esser ella del color de' capelli della sua amica. « *Quicquid principes faciunt praecipere videntur* », diceva Quintiliano [1]. Adriano sesto, di nazione fiamminga, si compiaceva, piú che d'altro pesce, del merluzzo salato, detto « *stockfish* », ed a sua imitazione tutta la corte di Roma, poi tutta la cittá ne mangiava; e diventò caro piú d'altro pesce quell'anno, perché, a proporzione di tanti che ne volevano, n'era poca quantitá venuta in Italia.

Ma che? Non vediamo noi tutto giorno al mutar delle mode di Francia crescere e scemare di prezzo or le perle, or i diamanti, ora le turchese ed altre gioie? E per qual cagione mai, se non perché, introdotta nuova moda, molti sono che di questa specie, pochi che di quell'altra vogliano provvedersi; onde elle diventano, riguardo al bisogno, or poche, or molte? A' nostri giorni erano le gioie opache in molta stima per la raritá, e talvolta averebbe un'opala valuto a pari dello smeraldo, se un po' maggiore del comune stata fosse. La sagace industria d'alcuni muranesi, che di far cristallo, che imitasse la candidezza di quello di monte, s'ingegnavano con varie prove, trovò a caso il modo di fare una pasta che tanto all'opale si rassomigliasse, che, lavorate ad uso di gioie, ingannavano sul principio gli stessi orefici; onde, abbenché consapute false, si vendevano a gran prezzo. Ma, comeché vetro egli fosse, né molto piú dell'ordinario costasse a chi le fabbricava, la grandezza del guadagno invitò a farne quantitá; la quantitá, non trovando esito pronto a que' prezzi rigorosi, costrinse gli artefici ad abbassare il prezzo;

(1) Quintiliano, libro iv.

e successivamente, lavorandone sempre piú e passando in piú mani il secreto, restò scemato in pochi anni sí fattamente il prezzo, che di presente non vi trovano i muranesi maggior vantaggio che nella composizione degli altri smalti; onde non ragguagliano la dugentesima parte del danaro che furono vendute le prime, e le opale vere, ancorché gioie, hanno perduto di stima per la somiglianza troppo grande che hanno con le false. Ogni nuova invenzione in tanto solo porta seco gran guadagno e trova prezzo grande nella stima degli uomini, in quanto la raritá la rende piú desiderabile. Non sono venticinque anni che si credeva non trovarsi nel mondo medaglie di rame dell'imperadore Ottone. Le prime, che si scoprissero, furono comprate fin a dugento scudi d'oro; ed erano poco ben conservate e di trista condizione. La grandezza del prezzo ha eccitato l'industria di molti, che hanno sin passato il mare per andare in Egitto, in Soria ed in altri luoghi, ove di queste raritá si fa minor conto; e se ne hanno raccolte tante, che le piú perfette e meglio conservate di questo imperadore non vagliono un terzo di quello che valessero le prime; ed ogni dí valerebbero meno, se la dilettazione di questa nobile suppellettile non si fosse diffusa in tanti, particolarmente principi e signori grandi, che ne fanno numerose e preziose raccolte. Dunque, siccome di quelle cose delle quali una stessa quantitá per lo piú si conserva nel mondo, come le terre, gli edifizi e cent'altre, il prezzo si cangia secondo che nel mondo maggiore quantitá di moneta spendibile si trova in commercio; cosí, dato che si conservi la stessa quantitá di moneta in commercio, vagliono le cose piú e meno secondo la loro raritá ed il disiderio che hanno gli uomini: dal che tanto piú resta manifesto che la moneta ed i disidèri si misurano reciprocamente insieme, ed ambidue sono misura universale di tutte le cose contrattabili, conforme all'opinione d'Aristotele che di sopra citammo.

Né qui altro mi resta a soggiungere che levare alcun picciolo scrupolo a chi forse dir mi volesse che sono i disidèri degli uomini di gran lunga piú numerosi di quello sia la quantitá delle monete che corre in commercio, e che sarebbe troppo

felice il mondo, se non si estendessero le umane brame piú lá della possibilitá della moneta. Ma io rispondo e dimando a costoro: se essi hanno mai riposto in granaio punto di quel grano, che, seminato in terra, non ebbe la fortuna di far radici, nascere, crescere e maturare. E chi vuol mettere in conto i disidèri umani delle genti stolte, connumerandoli a quelli che conseguiscono il suo fine? La moneta misura l'intenzione di quei disidèri che conseguiscono il suo fine, non misura i sogni degl'imprudenti, che vaneggiano tra le stolte cupidigie loro. Tuttociò che si compra in qualche modo si disidera: o sia per conseguire per suo mezzo un bene vero o un apparente, o sia per isfuggire un male o per ubbidire ad una forzata necessitá, tutto è disiderare, tutto è aver bisogno, in senso del filosofo; e l'intenzione di questo disiderio e di questo bisogno, con che facciamo di qualunque cosa l'acquisto, dalla moneta vien misurata. L'altre cose, che disideriamo invano (siasi per impotenza nostra o per natura loro che conseguire non le possiamo) non cadono sotto l'« indigenza » detta da Aristotele nel testo che sopracitammo, ma sotto il titolo di « vane cupiditá », che non sono ad alcuna misura soggette. « *Multa petentibus desunt multa. Bene est cui Deus obtulit parca, quod satis est manu* ».

CAPITOLO IV

Dell'oro ed argento, e delle antiche e moderne proporzioni di valuta fra loro.

Per quanto siansi trovate cento invenzioni di far monete ed abbiano in piú regni il corso varie cose sotto questo nome, il che abbondantemente abbiamo dimostrato nel capitolo primo, nulladimeno la piú universale materia di esse in tutto il mondo è l'oro e l'argento. È nondimeno quistione assai problematica se la valuta di questi due metalli sia sempre la proporzione della quantitá che se ne trova nel mondo; cioè a dire, se l'essere stimato l'oro, per esempio, quattordici volte piú dell'argento sia segno che nel mondo si trova maggior quantitá effettiva

d'argento che d'oro in commercio, o pure se la stima, che facciamo maggiore dell'oro, in altre sue condizioni o prerogative sia fondata. E, per vero dire, noi non siamo sempre soliti prezzar le cose per la sola raritá, quando con questa non sian congiunte altre condizioni che ce le rendono comendabili; e certamente nelle gioie o ne' metalli almeno due ragioni troviamo per apprezzarle: una si è quella stima che facciamo di loro per la bellezza o per altre loro condizioni che ci dilettano e ci sono utili; l'altra è la poca quantitá o molta che se ne trova in ordine al bisogno o disiderio nostro.

Io non vedo per l'Italia nostra, né fuori di essa nelle province confinanti, tanta copia di rubini quanta a' tempi d'oggi se ne vede di diamanti; e pure val piú il diamante del rubino, data paritá di grandezza, nettezza e lavoro. Dunque non è la sola raritá che fa valere il diamante. Lo stesso può essere dell'oro. In oggi corre tal prezzo di questo metallo per l'Italia, che comunemente una marca d'oro si paga con marche quattordici, once 6 di argento in circa; ed io non per tanto m'arrischio giá a proferire questa conseguenza: dunque è segno che per ogni marche 14 $^{2}/_{4}$ d'argento in Italia, se ne trova una sola d'oro in circa. Né oserei affermare che, qualora si trovasse nel mondo egual quantitá dell'uno e dell'altro metallo, dovessero valere anco del pari; e, se vi fosse tanto piú d'oro che d'argento quanto oggidí v'è piú argento che oro, dovesse l'argento valere il prezzo che in oggi vale l'oro, e l'oro non valesse se non quanto val oggi l'argento. Lodasi l'oro per la finezza maggiore, cui mediante il fuoco non scema, e per longhezza di tempo non irruginisce, per lo colore simigliante, dice Plinio, a quello delle stelle; benché io creda per questa parte, con Plinio, che sarebbe non men lodato il bianco, se all'oro toccava d'esser bianco, e non all'argento, siccome lodiamo il bianco de' diamanti, non perché piú vaghi siano de' rubini o smeraldi, ma perché sono piú rari e piú stimati. Per altro si loda eziandio l'oro per lo peso, ch'è il maggiore, in paritá di mole, che abbia alcun altro composto; nonostante che Plinio stesso, solito a scrivere le cose conforme le udiva dire senza informarsi o fare

esperienza di nulla, asserisca che sia piú grave dell'oro il piombo. E pure consta chiaramente (mi sia lecito far questa breve digressione) che d'una mole di piombo, una d'argento vivo ed una d'oro, che siano eguali in grandezza, la piú leggiera è il piombo, e pesano, secondo Baccone [1], l'oro 100, l'argento vivo 75, il piombo 60, ma, secondo Marin Ghetaldo [2], l'oro 100, l'argento vivo 71. 3, ed il piombo 60 $^{10}/_{19}$. Lascio qui di portar alcune mie esperienze sopra di ciò, che io stimo bene piú esatte. Ma le pubblicherò in altro luogo piú proprio: bastandomi che qui resti chiaro quanto s'è ingannato Plinio, dicendo che l'oro « *nec pondere aut facilitate materiae praelatum est caeteris metallis, cum cedat per utrumque plumbo* ». Onde io per me non so come, nel paragonarlo all'argento, si possa altro vantaggio ragionevolmente assegnar all'oro fuori dell'esenzione dalla rugine, a cui soggiace l'argento anco piú puro, vedendosi molte medaglie antiche d'argento che ne hanno sentito il dente; il che in quelle d'oro non s'osserva. Ma, se pure queste prerogative hanno dato all'oro qualche vantaggio sopra l'argento, non perciò resta che anche l'abbondanza dell'uno, rispetto all'altro, non abbia molto contribuito; perché in fatti, dovunque è piú abbondante, ivi si vede che gli è anco meno prezzato e per meno quantitá d'argento si baratta.

So d'aver letto una volta (ma non mi sovviene dove, e, per diligenza fattane, non lo trovo piú) che in uno de' regni mediterranei dell'Africa è sí grande la copia dell'oro e la scarsezza dell'argento, che l'argento val piú dell'oro.

Messer Marco Polo [3] nelle sue relazioni dice che nel regno di Coraian nell'Indie, a' suoi giorni, si davano otto saggi d'argento per uno d'oro perfetto; e nel Corazan, provincia ch'ora appartiene al Mogol e che di molte miniere è abbondante, davano per una sola d'oro sei d'argento; anzi ne' regni di Mian con cinque d'argento s'aveva una d'oro: onde

---

(1) Francesco Bacone, *Impetus philosoph.*

(2) Marin Ghetaldo, *Archimedis propositiones*, xvii.

(3) Marco Polo, ii, 39 e 40.

nasceva che venivano di lontani paesi mercanti con argento da barattare in oro, per lo guadagno che vi facevano portandolo al loro paese. In Bengala nell'Indie orientali [1] l'oro vale un sesto piú che in Malaga, perché in Bengala v'ha piú abbondanza d'oro da' regni piú interiori dell'India suoi vicini, che d'argento; e a' giorni nostri vediamo per tutto andarsi mutando la valuta dell'oro a proporzione dell'argento, conforme dall'Indie e da altre parti viene apportato piú dell'uno che dell'altro proporzionatamente. Il che mi fa stupire come Bodino, scrittore intelligente e sottile, si sia impegnato a sostenere che per duemila anni avanti di lui, ed al suo tempo ancora, fosse quasi sempre ed universalmente la proporzione dell'oro all'argento nel valore come da dodici ad uno. Erodoto veramente scrive che ne' suoi giorni si davano tredici d'argento per una d'oro; e Wilebrordo Snellio nel suo libretto *De re nummaria* raccoglie da piú autori che, quando i romani batterono la prima volta monete d'oro, le ragguagliarono a dieci per uno, mettendo in arbitrio degli etòli stessi il pagare in oro o in argento il tributo, purché per ogni libbra d'oro si valutassero dieci libbre d'argento.

Lo stesso fu a' tempi di Strabone e prima a' tempi di Menandro poeta. A' tempi di Plinio Secondo, che il Budeo nel terzo libro *De asse* ne ricava, correva l'analogia dell'oro all'argento come di quindici ad uno, imperocché uno «scrupolo» d'oro valeva 20 sesterzi, e però una dramma o denario ne valeva 60; ed all'incontro una dramma d'argento in pari peso valeva 4 sesterzi: e però l'oro all'argento in pari peso valeva quindici volte piú. Ma sotto Arcadio ed Onorio imperadori vediamo che, per legge da loro emanata e registrata nel *Codice*, libro X, titolo ultimo, fu ragguagliata la libbra d'argento per 5 soldi d'oro. «*Iubemus*—dice quella legge, —*ut pro argenti summa, quam quis thesauris nostris fuerit illaturus, inferendi auri accipiat facultatem, ita ut pro singulis libris argenti quinque solidos inferat*». E perché la libbra pesava 72 soldi per la legge 5, *Codice*, titolo

(1) RAMUSIO, *Navigationes*, I, 369.

De susceptoribus del libro x, chiaro consta che 5 soldi d'oro valevano 72 d'argento, che è lo stesso che uno d'oro per 14 $^{2}/_{5}$ d'argento, ed è quasi la proporzione moderna. Plinio però la trovava del suo tempo come 12 ad uno. E dell'anno 1512 narra lo Snellio suddetto che fosse ella nuovamente di 12 ad uno; ma a suo tempo, che fu 100 anni dopo, la trovò egli come 40 a 3, o sia come 13 $^{1}/_{4}$ ad uno. E pure nel corso di quel secolo fa di mestieri ch'ella fosse nuovamente diminuita, mentre nell'ordinazione di Ferdinando primo imperadore, fatta l'anno 1559 nella dieta d'Augusta sopra tutte le monete dell'imperio e loro bontá e valuta, cosí d'oro come d'argento, io trovo che li ducati d'oro, detti ongari, di bontá di carati 23 $^{1}/_{3}$, e di peso a 67 ducati la marca di Colonia, valevano in Allemagna carantani 104 l'uno, che sono carantani 6988 la marca d'ongari; e perciò una marca d'oro fino di 24 carati valeva carantani 7167. Nella medesima ordinazione è costituito il prezzo all'argento fino di 12 once fiorini 10 $^{1}/_{5}$, che sono carantani 612; onde l'oro valeva piú dell'argento 11 volte e $^{72}/_{100}$; il che, sebbene s'approssima al prezzo che voleva stabilire il Bodino di 12 d'argento per una d'oro, pure mostra che dal 1512 in qua ella era anzi scemata.

Che se Giulio Polluce calcola che in Grecia, a tempo che quelle repubbliche fiorivano, un'oncia d'oro valeva una libbra d'argento; ciò non ostante, dalla grande varietá che in diversi tempi s'è veduto in questa proporzione, non può negarsi mal fondata la massima, non solo del Bodino, che, come dissi, ha preteso essere stata quasi sempre per 2000 anni avanti lui quella di 12 ad uno, e dover in avvenire conservarsi tale, ma di Gasparo Scaruffi ancora, che nel suo *Alitinonfo* pretese d'insegnar il modo di mantener per tutto la moneta agli stessi prezzi per sempre. Ma supponeva che nel mondo non v'avesse difficoltá a questo 12 d'argento per uno d'oro per sempre, e non osservava che, se dall'Indie o dall'altre miniere cominciasse a venir molta piú copia d'oro che prima e molta minor copia d'argento, comincerebbe a barattarsi l'argento coll'oro a nuova proporzione, riducendosi ad 11, a 10 ed anche meno per uno; essendo che non istá in podestá de' principi il regolar

sí fattamente le volontá dei sudditi in questa materia, che non siano trasgredite le sue leggi subito fatte, ogni volta che queste esorbitano fuori delle naturali proporzioni. Provi un principe a voler che si barattino per due scudi soli le doppie, e vedrá se, fuor di quei pochi che non avranno altro con che comprar il pane, gli altri non le asconderanno subito; e se chi averá bisogno di doppie non le ne anderá a comprar di nascosto anche per tre, che suol essere il loro prezzo corrente, da chi le averá. Non è dunque vero che fosse per lo passato, né che sia sempre per essere in avvenire, la stessa proporzione di 12 ad uno fra l'oro e l'argento, essendo molto lontani da quello, quasi sempre, che voleva il Bodino, gli esempi addotti e l'odierna esperienza, che in 100 anni da meno di 12 ella è passata quasi a 15 per uno. Certamente in oggi la proporzione piú comune è di 14 $^4/_5$ o pure $^3/_4$ per uno, come si mostrerá piú avanti; né altro ha prodotto quest'alterazione se non la quantitá dell'argento venuto dall'America, che l'ha finora versato in Europa in tanta copia dalle inesauste miniere del Potosí e d'altri luoghi, che di continuo si vanno sviscerando, in proporzione delle quali, benché molto oro ancora di quelle parti ne sia venuto, egli è però assai meno di quello averebbe dovuto per mantenersi nella proporzione di 12 per uno. Anzi, se lo stesso Bodino avesse osservata la proporzione che da' suoi detti risulta, quando riferisce, come dicemmo sopra, che dall'America fino al suo tempo erano ormai venuti 100 milioni d'oro e piú di 200 milioni d'argento, averebbe trovato la proporzione assai maggiore di 12 ad uno, essendo che uno scudo d'oro non è che l'ottavo d'un'oncia, o sia d'una pezza da otto, onde 100 milioni d'oro sono 1.200.000 once; ed uno scudo d'argento coronato di quei tempi, che oggi « filippo » o « pezza da otto » si chiama, è prossimamente un'oncia, onde 200 milioni sono per lo meno altrettante once; e per conseguenza era venuto almeno 16 volte piú argento che oro. Che se, ciò nonostante, non per anche valeva piú di 12 ad uno, forse ciò fu perché gran parte di quell'argento a principio s'impiegò, fuori di moneta, in vasi ed utensigli de' grandi. Poteva però accadere

che a poco a poco restarebbe piú vile l'argento in proporzione dell'oro; il che pare succedesse anche nella Giudea al tempo di Salomone, quando le flotte, che quel re per lo Mar Rosso mandava ogni tre anni all'Indie d'Ophir e di Tarsis, avevano portata incredibile copia d'oro e d'argento, che racconta il sacro testo che « *tanta erat abundantia argenti in Ierusalem quanta et lapidum* »; e poco sopra disse che « *non erat nec alicuius pretii putabatur argentum in diebus Salomonis, quia classis regis per mare cum classe hiram semel per tres annos ibat in Tarsis, deferens inde aurum et argentum et dentes elephantorum et simias* » (1).

Ora, se non fosse ormai lecito, com'è, di passare per favole certe storie di Plinio, che hanno il sembiante di racconti di vecchiarelle, io mi riderei bene da senno della sconsigliata risoluzione di Tiberio, a cui dice questo autore che essendo stato portato un vaso di vetro di cosí fatta natura, che non meno del rame e dell'oro potevasi tirare a martello, onde, caduto in terra senza rompersi, il buon maestro a vista dell'imperadore con un martellino ne racconciò l'ammaccatura della percossa; timoroso il monarca che, pubblicata l'invenzione, non scemasse di pregio l'oro, ne fece tantosto morire ingiustamente l'autore. Se il vetro ordinario e non trattabile a martello era vile rispetto all'oro, vi sarebbe egli per avventura chi mi sapesse dire il perché? Certo che, s'egli è bene men duro e meno lucido alquanto del diamante, nulladimeno il potersene far vasi da bere e prevalersene per tanti altri usi nobili è una prerogativa ben degna di contrapporsi a quella del diamante. Ma fossero pure in tanta copia nel mondo i diamanti come ci è il vetro, e li vedressimo piú vili assai del vetro; attesoché, data la paritá dell'abbondanza, piú stimabile sarebbe quello di essi che di maggior uso fosse, e s'imputarebbe a vizio ed imperfezione del diamante la sua immensa durezza. Dunque la raritá è quella circostanza, che rende piú e meno preziose le cose,

---

(1) *III Reg.*, X, 21-2.

che per altre condizioni sono da desiderarsi. E, se cosí è, perché dunque privare il mondo di una sí comoda invenzione del vetro trattabile a martello, con che potevano valersi di vasi tanto piú mondi che non sono i metalli, quanto che trasparenti e lucidi, senza timore che per ogni leggiera percossa andassero irremediabilmente in pezzi? perché rimunerarne sí ingratamente l'inventore colla morte? Che! manca al mondo forse quell'erba, di cui si fanno le ceneri dette « di soda », per fare il vetro, se, oltre la Spagna e le rive dell'Asia e l'Africa bagnate dal Mediterraneo, anche l'Italia in piú luoghi le produce? mancano forse i sassi ne' fiumi, che a compirne la misura si richiedono? E se v'ha copia sí grande di tali ingredienti, che ragione v'era egli di temere che l'oro perdesse il prezzo?

Consta dunque chiaro che, quantunque qualch'altra prerogativa dell'oro sopra l'argento può aver parte nella sua estimazione a paragone di quello, la principalissima cagione però della proporzione, con che si valutano, dalla maggior o minor copia dipende.

[A' giorni nostri in Italia la piazza di Genova, che, per esser la scala della maggior copia degli ori ed argenti che vengono dalla Spagna o dall'Indie, con ragione si deve considerare come norma delle altre, fabbrica le sue doppie di peso danari 6 grani 2 $^{2}/_{3}$ a bontá di danari 21 grani 18, e le spende lire 23.12 sua moneta; onde ott'once, o sia una marca di tal oro vale lire 741 $^{258}/_{550}$, e la marca d'oro fino vale lire 818 $^{1378}/_{7975}$: ed all'incontro ella fabbrica i suoi scudi, detti « genovine », di peso danari 35 in bontá di danari 11 grani 12, e le spende per lire 9.10 sua moneta; onde una marca di genovine vale lire 52 $^{4}/_{35}$, e la marca d'argento fino vale lire 54 $^{306}/_{805}$, onde vi vogliono marche 15 $^{1377}/_{30305}$ di argento fino per far la valuta d'una marca d'oro.

Milano, ch'è l'altra piazza, che ha gran copia d'oro e d'argento che viene dalla Spagna e dall'Indie, batte la sua doppia in bontá di danari 21 grani 21 e peso di danari 5 grani 10, e la spende lire 25.5; onde una marca di tali doppie tiene once 8, e vale lire 895 $^{1}/_{65}$, ma una marca d'oro fino vale

lire 981 $^{10917}/_{11375}$ moneta di Milano. All'incontro batte il filippo d'argento in bontá d'once 11 danari 10 e peso di danari 22 grani 18, e lo spende lire 7.10, onde una marca di tali filippi vale lire 63 $^{27}/_{91}$, e contiene d'argento fino once 7 danari 14 grani 16. Ma una marca d'argento fino vale lire 66 $^{6618}/_{12467}$: dunque vi vogliono in Milano marche d'argento 14 $^{18512}/_{24375}$ per far la valuta di una marca d'oro (1).]

Di quella di Napoli non fo il calcolo al presente, perché a questi tempi sono in cosí grandi disordini le monete in quel regno, che non ponno dar regola ad altri, e la cercano tuttavia con ansietá per loro.

CAPITOLO V

Del vero prezzo dell'oro e dell'argento,
e come ognuno d'essi è prezzo dell'altro.

Pare assai evidente, da quanto nel capitolo precedente si è discorso, ch'essendo la varia abbondanza o caristia d'oro rispetto all'argento causa della proporzione con che uno si baratta all'altro, dunque l'uno dell'altro necessariamente dire si debba prezzo e misura; e maggiormente che, essendo queste le due materie che piú universalmente in tutto il mondo sono in uso di moneta, che vuol dire sono la misura del valore delle altre cose, nulladimeno, essendo che questo nome di « valor intrinseco » de' metalli è preso spesse volte da alcuni per certo fantasma che non capiscono, sembra difficile capire come possono questi metalli uno esser misura dell'altro vicendevolmente,

---

(1) Il chiarissimo autore di quest'opera aveva lasciato il suo ms. vuoto affatto di questi calcoli per Genova e Milano. Per non lasciare però il leggitore senza la necessaria cognizione di materia tanto rilevante, abbiamo priegati ad empire queste lacune li signori Zanatta e Lunati, ragionieri generali della regia Camera della Lombardia austriaca, li quali, con la loro gentilezza e perizia, si presero questa pena di darci, secondo lo stato presente, tale notizia [Nota della prima edizione].

di modo che non piuttosto abbia da essere qualche cosa nel mondo che sia misura comune d'ambidue.

Imperocché, se io dimando quanto vale una libbra d'oro, e mi venga risposto 14 libbre e tre quarti d'argento; ed io di nuovo chiegga: — Dunque, quanto vale una libbra d'argento? — pare sia improprietá il dire ch'ella vale $^{4}/_{59}$ d'una libbra d'oro, e molto piú proprio sembrerebbe l'aver un'altra comune misura del prezzo d'ambidue, alla quale si riferissero. Ma io domando: se ciò fosse, questa tal cosa, che fosse misura della valuta dell'oro e dell'argento, da che averebbe ella il valore? E questo suo valore sarebbe egli certo, fisso e stabile, o incerto e mutabile? Se incerto e mutabile, dunque v'averá bisogno d'una quarta cosa certa e stabile, che misuri il valore di tutte le tre, e cosí in infinito. Ma, se sará cosa ch'abbia valor certo e stabile, due cose dimando. In primo luogo: dov'è questa cosa, che abbia un certo, fisso ed immutabil valore? Io non la trovo nel mondo, secondo questo modo d'intendere. La seconda è: in che consiste questo valore di questa terza cosa, che sia una valuta cosí immutabile, che possa esser regola del valore di tutte le altre? Io per me assegnerò bensí una cosa che serve di regola a tutte le valute, e l'ho accennata di sopra: ma niuna piú di lei è instabile ed a piú varietá è soggetta; ed è l'umano disiderio. Si tronchino una parte dei disidèri mondani: subito l'oro e l'argento sará di meno valore; perché, non essendo piú prezzabili le cose che non sono piú disiderate, resta la stessa quantitá d'oro nel mondo ch'era prima, e le cose contrattabili o disiderate sono in minor quantitá, e si dá maggior quantitá d'oro per esse. Cosí l'abbondanza d'oro in Roma dopo la guerra macedonica fece crescere di prezzo i campi; e lo stesso ha fatto in Europa tutta dopo scoperta l'America, da cui tante centinaia di milioni si sono travasati nella cristianitá.

Ma i disidèri umani quanto sono mutabili! Ogni moda nuova fa parere piú bello ciò che di nuovo è posto in uso e lo fa valer piú, e fa valer meno ciò che prima era in uso ed in prezzo. La guerra fa valer piú l'arme e i cavalli e gli abiti

di dante; la pace innalza il prezzo a' pennacchi, a' ricami ed alle delizie. E l'assuefazione universale aggiunge o stima o disprezzo alle cose: in modo che si racconta che, per l'abito di duolo portato a Parigi piú d'un anno per la morte di Enrico secondo, non erano scorsi pochi mesi, che gli abiti di seta erano sprezzati, quasi che fosse un uomo di poco conto colui che non avesse l'abito di duolo ad uso della corte; e chi voleva esser creduto di condizione distinta dalla plebe, vestiva lana di duolo e non seta. Or come sta dunque che questo valore delle cose e de' metalli, con cui le compriamo, debba essere cosí incerto ed incostante? Io non posso spiegarmi abbastanza su questo passo, se non adduco, avanti la soluzione, un altro simile inconveniente nel mondo.

Il tempo è misura del durar delle cose e del moto loro, e il moto è misura del tempo. Se voglio misurare il tempo, io mi servo d'un orologio, o d'acqua, come furono i primi, o da polvere o da ruote o da sole, insomma di qualche stromento che si muova egualmente, quanto è possibile; dal moto di cui dico: — Sono giá scorse tante ore, e tanti minuti passati sono. — Viceversa, se voglio misurar il moto d'una cosa, mi servo del tempo, e dico: la nave aver camminato tante miglia, perché si ha mosso col tal vento o con la tale velocitá, in tante ore, in tanti minuti. Quel corriero ha camminato tanto piú veloce di quell'altro, perché in tante ore ha fatto piú miglia. E se io non supponessi il moto eguale, non avrei la misura del tempo. Ora, perché ambidue sono incerti, né posso accertarmi delle ore, che siano eguali, né del moto, che sia sempre dello stesso tenore; dove sará quella terza cosa, che misuri il tempo e il moto, ed abbia in sé tale certezza di misura, che non possiamo di lei dubitare? Mi dicono alcuni questa misura comune essere il moto de' cieli, anzi non essere il tempo stesso che il moto pure de' cieli. Sia come a loro piace per ora: perché fino a ricevere il moto del cielo per misura la meno ineguale del tempo, io mi ci ridurrò forse; ma che il tempo non sia altro che questo moto de' cieli, sicché, cessando i cieli di moversi, cessarebbe d'esser il tempo, non ho ordigni nel mio cervello per capirlo.

e non so come non possano durar le cose, quando anche non si movessero i cieli, mentre io trovo che, per allungare il giorno piú del solito, Iddio fermò i cieli a' prieghi di Giosué. Sia pure per ora come vogliono: io dimando ancora se questo moto de' cieli è uguale o ineguale. Mi risponde l'astronomia che i giorni sono fra loro disuguali, eziamdio i naturali, sicché le 24 ore d'oggi, che siamo a 14 luglio, sono piú brevi delle 24 ore di qualsivoglia giorno di dicembre, eziamdio che si contino di mezzo in mezzo dí, perché il moto diurno del sole non è uguale da un giorno all'altro, né da una stagione all'altra. Altri mi suggeriscono che il moto del primo mobile è in tutto e per tutto eguale, ed io farò loro servizio se l'ammetto: perché, se lo negassi, non averebbono altra prova per chiarirmene che l'aver fin qua tutti cosí supposto; poiché per altro non abbiamo al mondo misura cosí certa, che basti per verificare le misure del moto e del tempo.

Dunque tutto sta nell'incertezza? E non possiamo noi sapere accertata misura di queste cose cosí importanti? Io rispondo di no; e se cercheremo le misure d'altre cose, come sono le lunghezze de' piedi, braccia, passi, miglia ed altri, troveremo le stesse difficoltá: se ne' pesi, pure lo stesso incontreremo. Ma dunque che si ha da stabilire? I filosofi c'insegneranno che le relazioni richiedono per necessitá due termini, uno de' quali mancando, manca la stessa relazione; come in quella di padre e figlio, morendo il figlio, l'uomo non si dice piú « padre », perché è mancato quel termine a cui riferivasi la paternitá. Cosí ogni quantitá, in quanto è misurata, si dice maggiore o minore, tanta o tanta, secondo il termine a cui si riferisce, che è quello con cui vien misurata; e se quella affatto manca, anche la quantitá cessa d'aver quella relazione di maggiore o minore, o di tale o tanta quantitá. E se quella tal misura, invece di mancare, riceve alterazione, s'altera istessamente la relazione di quel primo termine. Onde quel panno, che misurato in Roma fu cento canne, in Venezia diventa 200 braccia, perché s'ha alterato o mutato il termine a cui la prima volta si riferiva, ch'era la canna romana, succedendo in sua vece il braccio veneziano:

anzi la canna stessa romana, a poco a poco alterandosi la sua misura, col tempo altererá insensibilmente la relazione che prima correva tra essa e le cose misurate; e però il piè romano moderno non corrisponde piú all'antico stabilito da Vespasiano o a quello de' secoli antecedenti. Cosí il valore delle monete, particolarmente dell'oro e dell'argento, è una relazione, che hanno insieme questi due metalli in ordine alla quantitá che di loro si trova in mano agli uomini, destinata al commercio ed alla stima che essi ne fanno nel farne baratto da uno con l'altro o d'ambiloro colle cose disiderate da loro.

Or, come questi due metalli ormai da quasi tutte le nazioni del mondo sono destinati a quest'uffizio, il valore, che chiamiamo delle monete, non è altro che quella relazione che ha uno d'essi all'altro in ordine alla stima che ne fanno gli uomini: e quando vogliamo dire il valore d'una libbra d'oro, non abbiamo piú certa misura, per ispiegarlo, quanto riferendolo all'argento; ma, se ci accade avere a dinotare il valore dell'argento, subito con l'altro suo piú comune relato lo significhiamo, dicendo che una libbra d'argento vale $^{4}/_{59}$ d'una libbra d'oro, o vogliamo grani 468 $^{3}/_{5}$ d'oro. Vero è che, potendo il valore dell'uno e l'altro metallo equipararsi anche ad altre cose, del valore delle quali egli è misura; come Diomede e Glauco, i quali, come dicemmo, barattarono l'armature, valutando quella d'uno, ch'era piú ordinaria, 9 buoi, e l'altra, ch'era d'oro, dice Omero che valeva 100 buoi: in questo caso il numero de' buoi ebbe luogo di moneta in quel contratto, come quello che fu misura del comune valor delle cose contrattate. E nello stesso modo si potrebbe d'ogn'altra cosa il valore esprimere con ogn'altra cosa.

Ma, per meglio ancora intendere ciò che vuol dire questa parola « valore », « prezzo », « valuta », ecc., figuriamoci non trovarsi al mondo altro metallo o materia a proposito per questo uffizio, fuorché l'argento. Come mai diremo esser caro o a buon prezzo l'argento, se non in paragone delle cose in cui si baratta? Per modo che, quando sará abbondanza di cose contrattabili e scarsezza d'argento, ognuno, che averá merci, proccurerá venderle,

per avere con che comprarne dell'altre per suo bisogno, e, non potendo per due paia di buoi aver molto argento, li dará per poco; e diremo l'argento esser caro. All'incontro, se maggior copia d'argento del suo solito si trovasse nel mondo, chi ne avesse, non guarderebbe sí al sottile, come prima, per provvedersi di sue necessitá; e direbbesi esser a buon prezzo l'argento, mentre con un paio di buoi se ne ha piú che prima non si trovava con due paia: esperienza che ogni giorno vediamo ne' mercanti e nelle fiere e nelle piazze di mercanzie piú ricche, ove da una settimana all'altra, giusta l'abbondanza e la scarsezza di danaro da disporre, o si alza o s'abbassa il cambio ed i prezzi delle cose.

Né qui parrebbe sí difficile la quistione per ricercare qual sia la vera essenza delle monete; perché, non essendoci altra moneta che l'argento, l'argento valerebbe cose, e le cose valerebbero argento; uno sarebbe misura dell'altre: onde altro non vi sarebbe da discorrere, se non forse da' metafisici, co' quali qui non ragiono. Ora egli è per accidente che l'oro ed il rame anch'essi concorrano all'officio dell'argento, servendo di moneta: ed in quel modo che, a misurare una distanza, posso valermi del braccio da seta, del piede, de' passi, canne e di tant'altre misure fra loro discordi; cosí, a misurare il valore delle cose o la stima che ne fanno i nostri disidèri, avviene di valersi ora dell'oro, or dell'argento, ora del rame o d'altra materia, che l'uso e l'autoritá del principe autorizzano per moneta. E, siccome le varie misure de' piedi, passi, braccia, ecc., hanno anco fra loro stesse una proporzione, con che la loro quantitá le altera, e diciamo 5 piedi far un passo, ecc.: cosí fra l'oro e l'argento corre quella proporzione, che la loro quantitá e la comune estimazione ha posto in uso, e diciamo 14 once $3/4$ d'argento valere quanto una d'oro, od una d'oro valer quanto 14 $3/4$ d'argento, perché tutte le cose, che posso comprare con 14 once e $3/4$ d'argento, le posso avere altresí con una d'oro; e, se voglio cambiare quella d'oro in argento, trovo chi me ne dá 14 $3/4$. Ora in una sola cosa pare che zoppichino queste similitudini, ed è che le proporzioni de' piedi e braccia, ecc.

non variano fra loro che insensibilmente nel corso di molti secoli; e quelle dell'oro all'argento qualche volta in meno di un secolo si fanno sensibili, come dal 1578 in qua, che, per testimonio del Bodino e delle ordinazioni di molte zecche di quel tempo da me vedute e lette colla proporzione dell'oro all'argento come 12 ad 1, è passata, dal 12 ad 1, al 14 3/4 ad uno. Ma la ragione si è perché le misure de' piedi, ecc. dipendono dalla determinazione de' principi, che in quel paese le mantengono quanto si può le stesse; ed il valore de' metalli dipende dalla quantitá che ne hanno tutte le nazioni in commercio, la quale, per natura e senza il volere di alcuno, varia quando a un modo e quando ad un altro.

CAPITOLO VI

Varie cagioni che ponno alterare la proporzione della valuta dell'oro a quella dell'argento.

Se l'oro e l'argento non fosse ad altri usi adoperato che a fabbricar monete e stassero queste sempre in commercio, io non vedo quasi alcuna ragione per cui dovesse alterarsi la proporzione del loro valore fuor di quella della quantitá, che ne viene dalle miniere, la quale talora si varia. Ma, perché sono eglino impiegati a tanti altri lavori, egli è forza che vada variandosi la valuta loro, non conforme la quantitá loro che dalle viscere de' monti se ne estrae alla luce, ma secondo la quantitá che da' lussi mondani n'avanza. Certa cosa è però che il primo impulso alla mutazion del valore lo dá l'abbondanza d'uno piú che dell'altro metallo, e che, se un anno non comparirá in Italia dalla Spagna o da altre province altro che argento e non oro, resterá piú caro l'oro, per un'oncia del quale si daranno piú once d'argento che prima non si davano; e se capitasse solo oro e non argento, con un'oncia d'oro si comprerebbe minor quantitá d'argento che prima. Ma anche il vario consumo, che si fa de' medesimi metalli, influisce non poco a questa proporzione. Il numero de' vasellami d'argento,

che, e per le credenze e per le tavole non piú de' principi solo, ma de' cavalieri ordinari e fino de' mercanti si fa; quello che per servizio delle chiese fuor d'ogni proporzione d'antico costume, sebbene lodevolmente, si adopra; quello che per pizzi, riccami ed altre manifatture si malmette: raccolto tutto insieme in moneta, cangerebbe ben tosto la proporzione.

Ma dall'altro canto l'oro, che dal lusso moderno si consuma non solo in gioie, catene ed annella, ma per dorature, cosí de' piú vili metalli come del legno stesso, che, in varie guise intaglio, adorna i nostri soffitti, le nostre pitture e fino le carrozze, che ogni persona di ben comuni facoltá, al di sotto ancor de' mercanti, vuol niente di meno pompose di quel che fossero gli antichi carri trionfali; questo pure da tutta la massa dell'oro, che è nel mondo, ne detrae non picciola parte. La prima volta che i romani indorassero i soffitti (e furono que' del Campidoglio) fu dopo aver distrutta Cartagine: ma, dopo il Campidoglio passò alle camere dei grandi e dei cesari il lusso; onde si narrano inaudite cose del gran palazzo di Nerone e d'altri sfoggi del fasto romano.

Anche i naufragi pur troppo frequenti portano dell'uno e dell'altro i tributi al mare e ponno or dell'uno or dell'altro alterar anch'essi la proporzione.

Ma d'ogni lusso, d'ogni strapazzo, che si faccia dell'oro, molto maggiore è il consumo che ne fanno, con uso sempre detestabile, quegli avari non solo, che, sottratto dal pubblico commercio, lo condannano in vita alle carceri de' loro forzieri; ma quelli ancora, che, occultandolo di nuovo sotto terra a masse ben grandi, ingiuriano la natura e Dio, che l'ha creato e ci ha dato l'ingegno e gl'indizi per dissotterarlo di dove nasce e valersene agli usi nostri. Sono pochi nulladimeno i cristiani, che d'un sí vile e sordido sacrilegio siano colpevoli, in proporzione delle altre nazioni, e de' turchi particolarmente ed indiani mogori, i quali, ben sapendo non dover essere se non per gran fortuna i figliuoli loro eredi delle facoltá loro, tutto cadendo per loro morte al regio fisco, nascondono sotterra immensi tesori, con proposito di manifestarli a' figli avanti la morte; il che non

riuscendo sempre a talento, restano quei metalli di nuovo in seno alla terra, da cui furon generati.

E questo è il fine, anzi la morte, che fa l'oro; il quale, concetto nelle viscere della terra piú profonde, estrattone con taglio cesareo dalle marre e da' picconi de' mineralisti, educato nel fuoco e fatto adulto nelle zecche, dopo aver vissuto, Dio sa quanti secoli, ne' commerci mondani ed aver girato in piú viaggi la metá del mondo, colpevole di mille delitti e tradimenti, ne' quali ha avuto parte, va finalmente a incanutire nelle oscure carceri de' casná de' monarchi orientali, oppur a restar affogato nelle piú cupe voragini dell'oceano, o ad esser sepolto di nuovo sotterra da chi, per troppo zelo di conservarlo, lo leva del mondo.

Ed in vero, io non saprei come meglio rispondere alla domanda di coloro, a' quali pare sí gran paradosso il vedere quanta gran massa d'oro ogn'anno dalle miniere di tutti i paesi s'estrae, e come in niun luogo apparisce ch'egli cresca ed abbondi in quella proporzione ch'egli doverebbe, ma sempre la stessa e piú tosto minor quantitá par che se ne trovi. Le sete, che (non ostante che tante se ne lavorino in Europa) vengono sí copiose dalla Persia, dalle Indie, dal Mogore e sino dalla Cina stessa in Europa; le spezierie tutte, che dalle Indie orientali ci sono condotte; tante altre droghe, tante altre merci, che ogni anno ne portano i vascelli portoghesi, inglesi ed ollandesi; le gioie piú preziose, diamanti, perle, zaffiri ed altre, che da quei regni stessi a noi sono portate: con che altro si comprano che col contante? Niuno quasi di quei vastissimi imperi compra merci d'Europa se non con altre sue merci; sicché in molto maggior quantitá ne cola d'Europa in quelle parti, che non quello che di lá ne sia trasportato: eppure vi sono regni che ne hanno abbondantissime miniere. In Turchia stessa, che pur troppo è la piú vicina a noi, non corre quasi altra moneta che reali di Spagna, zecchini veneti ed ongari d'Allemagna; ed all'incontro, ancorché sia vero che i reali di Spagna sono sempre in giro di mercanzia e commercio, onde ne ritornano spesse volte somme grandi in cristianitá, sono rarissimi i sultanini. Chi mi fa vedere un aspro

d'argento, se non è per fortuna in mano di chi per sola curiositá lo conserva? Segno ben manifesto che le nostre monete, i nostri ori ed argenti colano tutti in quelle parti senza far piú ritorno: onde, se non fosse il costume barbaro di quei tiranni, d'appropriare a se stessi i beni di ciascuno che muore, privandone i figli del defonto, dal che nasce poi il restarne sepolta sí gran quantitá d'oro sotterra di quei ricchi che lo nascondono, sarebbe fra loro cosí abbondante l'oro come fra noi il ferro. Anzi vi sono regni nell'Asia colá verso la Tartaria, ove i ricchi, non per lasciarlo a' figli, ma per uso proprio nell'altro mondo, ove credono ciecamente potersene valere, ne seppelliscono quanto ne possono adunare.

Ora ciascuna di queste cause, che in qualunque maniera riceva alterazione, può alterare i prezzi di questi metalli, e far che l'oro ora per piú ora per meno si baratti. E forse niun'altra ragione addur si può dell'esser divenuto piú caro l'oro dell'argento dal tempo che scrive il Bodino, ch'egli valeva dodici d'argento, al tempo nostro, che ne vale quasi quindici, se non che il commercio di Levante, che avanti Francesco primo era quasi solo in mano de' veneziani e genovesi, apertosi a' francesi e spagnuoli ancora, per mezzo degli ebrei, scacciati di Spagna e ricovrati in Turchia, che hanno cominciato di lá a venir ne' porti di cristianitá a mercantare, ha portato via sempre piú d'oro che d'argento: mentre, sebbene l'argento ci va, resta però egli in giro di mercanzia; ma l'oro, caduto che sia una volta nelle mani de' grandi e nel casná del gran signore, mai piú rivede il sole, non che la patria.

CAPITOLO VII

Delle monete di rame e delle altre d'argento di bassa lega, e loro proporzione con quelle d'oro e d'argento.

Oltre le monete d'oro e d'argento fino, si costumano altre minori di bassa lega, cioè di rame e d'argento mischiato in varia proporzione, e talune di rame schietto, l'uso delle quali

è principalmente per le spese minute della plebe, essendo che molte cose sono, che vagliono meno di quanto vale il piú picciolo pezzo d'argento che comodamente possa usarsi. Giovanni Bodino racconta che in Lorena furono giá fatte monete d'argento fino, chiamate « angenini », cosí picciole, che d'una marca se ne contavano 8000 pezzi. Io dubito piú tosto error di stampa o di calcolo in questo racconto, che lasciarmi persuadere monete cosí picciole che pesino meno d'un grano l'una, quando non so se di sei grani od otto non fossero anche troppo picciole. Gli aspri de' turchi, che sono minutissime monete d'argento, di bontá di undici once e $^1/_4$ per libbra, pesano 12 grani l'uno; e dicono molti che infatti per la picciolezza riescono incomode, e chi volesse introdurne di simili in cristianitá, non sarebbono al certo molto gradite da' poveri, per la facilitá di perderle e d'ingannarsi nel numerarle. Noi vediamo quanta sia la picciolezza de' quarti di paolo nello Stato ecclesiastico e nella Toscana, sebbene poca quantitá tuttora se ne veda; eppure pesano piú di due aspri l'uno e sono stimati per la picciolezza incomodi anch'essi, non meno che i piccioli soldi d'argento veneziani. E li *pfennig* d'Austria e d'altre parti d'Allemagna, benché non siano d'argento cosí fino, ma di lega assai inferiore, sono però di poco minor grandezza degli aspri, onde sono anche poco graditi dalla plebe per la facilitá di smarrirli. Ora l'aspro turco, ragguagliato alle nostre monete, valeva giá quanto un baiocco di Roma e due soldi veneziani in circa, perché 80 aspri valevano una pezza da otto di Spagna; ma, dopo che li bassá delle province lontane da Costantinopoli hanno cominciato a farne battere di lega bassa, accordandosi con partitanti ebrei per cavarne profitto privato per sé, hanno cominciato a correre sino a 120 aspri per una pezza da otto, che sono 4 quattrini di Bologna, o sia un soldo e $^1/_2$ di Venezia per aspro.

Queste sí picciole monete d'argento non sono però di cosí picciola valuta, che basti per la povera plebe ed alle sue minute spese, perché noi vediamo quanto frequente sia nello Stato veneto l'uso de' bezzi, de' quali quattro farebbero a fatica un aspro di buon argento: onde un povero uomo, con un aspro diviso in

quattro parti, comprarebbe quattro cose diverse per suo uso, e, per non avere se non aspri intieri, non ne compra che una, o spende quattro aspri per averne quattro. E nella Lombardia i sesini di Milano e de' duchi; in Roma, Bologna e Toscana il quattrino; e insomma per tutta la cristianitá la moneta minuta (che, forse per essere fatta di metallo basso e vile, è detta da' francesi, spagnuoli e da molte altre nazioni «viglione», e che si divide in pezzi di valuta molto minore dell'aspro d'argento), è cosí necessaria, che, sebbene in Turchia, ove non è in uso, se la passano i poveri con pazienza, non ispendendo meno d'un aspro in cosa che sia, non sarebbe però sí facile il privarne questi altri popoli, che di giá nell'uso d'essa son nati ed invecchiati; e li miserabili, che vivono di limosina, molte volte ne resterebbero privi, perché colui al quale non è grave donare un bezzo, un soldo, non potendo donar meno d'una moneta d'argento di quattro bezzi, tralasciarebbe di darla. La regina Elisabetta d'Inghilterra volle una volta levare il viglione a' suoi popoli, riducendo il commercio in monete d'oro ed argento; ma il suo popolo si rissentí cosí fieramente dell'incomodo, non avendo monete di quel minimo valore di che aveva bisogno, che, a forza di popolari commozioni, fu necessitata a rimetterlo [1].

Or, siccome di questa sorte di monete non si trova quasi nazione che abbia osservato ed osservi cosí esatta la proporzione dell'intrinseca bontá alle monete maggiori, che possa dirsi contener elleno quel tanto di valore di metallo quanto sono dal principe valutate, è quistione ben importante, ed insieme non affatto decisa finora, se sia necessaria in queste ancora la proporzione suddetta.

Ogni moneta ha, come si dirá piú chiaro in avanti, due sorti di valuta, interna ed esterna. L'interna s'appoggia alla quantitá del metallo fino, che contiene il peso di tutto il prezzo, ragguagliato alla quantitá e peso dell'altro metallo inferiore e maggiore in quello di molta lega. L'esterna poi si appoggia all'autoritá del principe, che comanda ch'ella si spenda e non sia ricusata.

---

(1) Bodino, *De republica*, vi, 3.

Se uno Stato non avesse punto di commercio con gli altri e vivesse delle sole comoditá che produce il suo terreno, come ha fatto tanto tempo la Cina ed alcuni altri popoli, potrebbe il principe valutar le sue monete quanto a lui piacesse, e fossero di che materia si volessero. Onde quei tartari del Catai, che Marco Polo e dopo lui tant'altri ancor moderni raccontano aver in uso monete di carta sigillata dal loro re ed altri ministri, non ne sentono incomodo alcuno, mentre comunemente fra loro sono accettate. E sebbene, in que' pochi contratti che fanno con gente estranea, sono forzati a valersi di monete d'oro e d'argento, di che non hanno per tali occorrenze carestia, fra di loro però si valutano quelle di carta, al pari di quelle d'ogni metallo, conforme le valuta il re; né vi è quasi differenza dall'uso di esse all'uso delle polizze de' mercanti, con le quali girano i pagamenti tra loro, senza contare, il piú delle volte, monete in gran numero, servendo in luogo di quelle il credito di quel mercante che s'ha formato debitore colla sua sottoscrizione, o pure le partite di bancogiro in quelle cittá ove si costuma. Perciò quel principe, i sudditi del quale non contrattassero con gli esteri, potrebbe dar valore alle sue monete conforme a lui piacesse, senza far pregiudizio a' sudditi; e potrebbe dire d'aver la vera alchimia e la vera pietra filosofale, mentre la sua sottoscrizione valerebbe tanto quanto a lui paresse di valutarla. Li spartani, allorché Licurgo vietò loro ogni moneta fuorché di ferro, se la passarono qualche centinaia d'anni con quella, tutto che pesante ed incomoda, non ostante che per comprarsi una berretta lor bisognasse condur seco un facchino carico di quella moneta, per pagarla. Ma le guerre esterne avevano bisogno d'oro e d'argento, perché in terre aliene, ove gli altri popoli non si contentavano di vivere alla spartana: gli stessi spartani avevano bel mostrare moneta di ferro, che, se altra non avevano, non averebbono a' bisogni del vivere potuto provvedere.

Se dunque un principe vuole che le proprie monete d'argento e d'oro siano accettate da' popoli stranieri, sicché possano i sudditi aver commercio con essi, non può egli valutarle se non giusta l'interna bontá e valore: altrimenti gli altri

principi non vorranno giá ricevere allo stesso prezzo l'argento fino e quello di bassa lega, né i mercanti forestieri vorranno ricevere moneta che, a spenderla nuovamente in altri luoghi, porti discapito. E questa è la ragione, che impone necessitá quasi precisa a tutti i principi di valutar le loro monete giusta l'intrinseca valuta e bontá loro, senza vantaggio della propria borsa in altro che in quel poco di signoraggio, che, oltre la spesa di zecca, scarsamente si pigliano; nel che fra loro passa per consuetudine certa convenienza, o ne tolerano i popoli il poco danno, che dal trasporto di quelle monete ne' Stati alieni ne vien loro. Anzi, perché si ragguagliano le monete forestiere, per lo piú, non al metallo non coniato, ma al valore dell'altre coniate, viene quel poco di avanzo a restare anche quasi senza considerazione.

Per due ragioni però può egli fare qualche maggiore provecchio sulle monete basse e minute che su quelle d'argento e d'oro. Una si è, perché queste non si adoprano d'ordinario se non ne' contratti piccioli e nelle minute spese da' suoi popoli, che fra loro le riceveranno sempre a quel prezzo ch'egli vorrá loro imporre co' suoi editti. L'altra si è, perché, qualunque siasi la bontá loro, queste picciole monete di bassa lega sono quasi da' principi confinanti bandite e rifiutate, non solo perché forse non contengono il valore per cui si spendono, ma perché gli altri principi anch'essi vogliono godere lo stesso vantaggio nello Stato loro di battere il viglione, o sia moneta minuta, per uso delle loro plebi con loro profitto, e perciò proibiscono il viglione forestiere: onde, o buono o cattivo che sia il viglione, i contratti de' suoi sudditi con gli estranei non si pareggiano per lo piú con altra moneta che con quella d'oro e d'argento. Ma in questo guadagno fa ben di bisogno al principe di misurar giustamente l'occorrenze del suo popolo e non battere le monete basse piú di quello che possano mantenersi in giro fra la plebe per le sue minute occorrenze: altrimenti ogni eccesso, in che egli incorra, ridonda in danno cosí del popolo che del principe stesso. Perché, siccome la carestia delle monete minute rende incomodo a tutta la mercatura, per la difficoltá di barattar

monete d'oro e d'argento per far certe minute spese o per aggiustar altri pagamenti maggiori, ne' quali entrano spezzamenti; cosí la troppa abbondanza delle monete basse rende scarsezza di quelle d'oro e d'argento. E li mercanti minori, che vendono cose a minuto, non raccogliendo da' compratori che di tali minute monete, per far poscia pagamenti all'ingrosso ad altri mercanti, e molto piú per mandare fuori di Stato, hanno bisogno di monete maggiori, e, per averne a baratto di quelle minute, le pagano piú di quanto è stabilito che valer debbano; onde cresce il prezzo di quelle, e ne seguono gl'inconvenienti che porta seco l'alzamento delle monete, de' quali a lungo si parlerá piú avanti.

Secondo queste ragioni, pare assai chiaro non esser necessario che la moneta minuta sia battuta dal principe a quella intrinseca bontá che all'intrinseca valutazione corrisponda, purché non ne batta piú di quello che basta per l'uso del suo popolo, e piuttosto scarsamente che con eccesso; onde l'autoritá d'esso principe, che in tutte le altre monete è ristretta ne' limiti della proporzione fra l'oro e l'argento, senza la quale, invece di far guadagno per sé, ne acquista danno e per sé e per i suoi sudditi, in questa specie però di monete basse pare che abbia campo di dilatarsi, facendo valere le picciole monete, ancorché di rame schietto fossero, come se contenessero qualche porzione d'argento, e cavandone non isprezzabile profitto, giusta la quantitá de' popoli che egli regge e de' commerci ch'egli ha. Ma non può egli, senza suo pregiudizio e de' popoli, spargerne fra loro piú di quella che può portar il loro corrente bisogno. Anche il bancogiro, che in molte cittá mercantili s'è introdotto e che serve a comodo de' mercanti, i quali, invece di contar moneta a' lor creditori, assegnano con una partita su quei libri tanto del credito che hanno quivi (sicché si vanno del continuo girando quelle partite, senza dar mano al danaro, ch'è stato quivi da' medesimi a questo fine depositato), ha certa prefissa quantitá di contante, che sta quivi, si può dir, morto, mentre corre solo per le punte delle penne di quei giovani di banco che girano le partite: onde il principe può subentrare

depositario di quella somma e valersene a' suoi usi. Ma io so una cittá d'Italia, il principe della quale, dopo averne preso forse 800.000 scudi senza che il banco ne sentisse incomodo, quando per altro bisogno ne levò altri 400.000, cagionò che il banco, non potendo a chi chiedeva il contante somministrarlo, cominciò a discreditarsi, e li mercanti, che avevano crediti in banco, non trovarono con che contrattare, senza lasciare un tanto per cento per la difficoltá di riscuotere: onde, nascendone manifesti pregiudizi al commercio, fu forza che il principe rimettesse il di piú che aveva preso della prima somma, perché quella cittá non girava in commercio de' mercanti piú di quella somma di 800.000 scudi.

Lo stesso avviene della moneta bassa. Se il principe ne va battendo sol quanto basta all'uso del suo popolo, può batterla di quell'intrinseca bontá ch'egli vuole, perché queste monete non servono che nello Stato suo, fuori del quale non si accetta che oro ed argento; ma, se ne battesse piú del bisogno, a guisa di vaso pieno, che lascia trabboccare il soverchio a danno di chi lo versa, cagiona a sé ed a' suoi Stati pregiudizio maggiore del profitto che vorrebbe cavarne. Non è però anche tanto lunga, anzi larga, in questa parte la libertá del principe; imperocché la malizia degli uomini, anche in questa parte, ne ha loro cosí ristretto il potere, che nemmeno nelle monete piú vili possono far guadagno molto considerabile, sotto pena di vederlo convertito in perdita molto maggiore, non meno propria che de' sudditi. Ciò non proviene che da' falsatori, genere di uomini il peggiore che viva a danno del ben pubblico, perché i sicari stessi e gli assassini sono a poco numero di persone funesti e sono facili a scoprirsi e ad essere castigati. Ma li falsatori assassinano tutto il popolo od una nazione ad un tratto, con sí nascoste maniere, che per lo piú camminano e praticano tuttodí per le piazze non conosciuti per tali, e perciò non puniti. Donde nasce che, nonostante il pericolo della vita e dell'onore, di cui sono irremissibilmente privati qualora sono scoperti, ad ogni modo sempre ve ne sono e sempre ne saranno, finché sará nel mondo l'interesse. E tanto piú, perché a costoro non mancano mai altre

persone, che, abusandosi delle proprie fortune ed autoritá, prestano loro occulti favori e protezione, non avendo mai avuto questo privilegio il sangue nobile, tuttoché sempre degno di rispetto e venerazione, di non produrre, a guisa di frumento, qualche spica di pessimo loglio. Ogni volta adunque che un principe batte moneta inferiore, o di rame schietto o di poca lega, e la fa valere piú dell'intrinseco suo valore, in modo che sia grande il guadagno che se ne può fare, egli si sottopone al pericolo che ne sia battuta della stessa sorte da' falsari, anche senza alterarne la bontá, e ne sia riempito a poco a poco il suo Stato; dal che nasce poi la penuria d'altre monete d'argento e d'oro e l'alzamento di quelle, con tutti i danni che ne vanno in conseguenza. E non è sí facile lo scoprire la falsitá di tali monete, ogni volta che siano fatte della bontá di quelle del principe: perché, quanto a' conii, siccome nella zecca si mutano spesso, perché si consumano, ed il maestro ne rifá un altro, imitando in tutto e per tutto il primo senza differenza sensibile; cosí nelle zecche nascoste hanno pur troppo gente che li sa altrettanto imitare, onde il popolo non può distinguere i veri dai falsi. E se coloro, che, giá dieci o dodici anni sono, sparsero tanti soldoni falsi per lo Stato veneto, non avessero anco nel peso e nell'intrinseca bontá voluto far guadagno, sarebbe stato molto difficile il rimediar al male che introducevano; ma la sottigliezza ed il colore ben presto furono presi in pratica da' popoli per distinguerli e rifiutarli, onde ne passò di poi quantitá in Ferrara ed in Bologna, ove gli ho veduti io lungo tempo aver corso per un quattrino l'uno, che non era il terzo del soldo che nello Stato veneto avevano tentato d'imitare. Cosí certe monete bolognesi, dette «moraiole», che valevano due bolognini l'una, furono imitate ora sono sedici anni incirca, in modo però che, sebbene a chi non sapeva leggere parevano le stesse, dalle lettere però d'intorno si conosceva esser diverse ed aver il nome d'altra legittima zecca. E prima che se ne scoprisse la fraude, n'erano introdotte giá molte frammischiate colle buone; ma la sottigliezza ed il colore, che massimamente nel consumarsi acquistavano, le palesò ben presto; onde furono

bandite e ricusate dal popolo, prima che il male crescesse. Chiaro sta dunque che nemmeno nelle monete inferiori possono i principi sottrarsi molto dalla proporzione dell'intrinseca valuta per cavarne profitto per sé, senza pericolo d'addossare a sé ed a' sudditi danno non isprezzabile.

Ma qui succede però un'altra considerazione a favor loro, ed è che l'interesse de' falsari non va colle misure delle zecche reali; e, quando il falsatore non ha guadagno grande, non guadagna nulla, perché sono tanto maggiori le sue spese. Quel conio, che ad un principe non costa un quarto di pezza da otto, ad un falsario costa spesse volte quattro e sei doppie: perché chi serve alla zecca pubblica non azzarda la vita, e riceve quel solo prezzo ch'è proporzionato alla fatica; ma, se un artefice ha da fabbricar conii di nascosto con pericolo di tutto l'esser suo, non si lascia persuadere che a forza di molto oro. Ed io ho veduto alcuni ponzoni maestri, trovati in casa di un falsario, che in processo si rilevò essere stati pagati dieci doppie l'uno, e non valevano una fra tutti, se fossero stati fatti nella zecca del principe. Cosí gli operari, o sieno mantenuti dal falsario, o sia ch'egli operi di sua mano, che però tutto non può fare da sé, costano di gran lunga piú che al principe; onde nasce poi ch'egli non tresca volentieri a lavorar monete di poco valore, perché non meno fattura va a fare un soldo che a fare un zecchino.

E perciò, quando il principe sa che non vi sia gran guadagno a falsare il suo viglione, può star sicuro dalla loro iniquitá e godersi quel moderato utile, che da limitata quantitá di quello gli può provenire; né in ciò ha meno aggravio di coscienza, mentre al suo suddito non ne nasce dentro a questi temperamenti detrimento veruno. Perciò ha sempre prodotto ottimi effetti e nessun danno la moneta bassa di Bologna, che, sebbene tutta di rame, è però grossa e pesante, onde non ci trovano buon conto i falsari a lavorarne; e la sua grossezza fa che, quando ella fosse ancor accettata in Romagna ed altri luoghi, non è però se non scarsamente e solo per accidente asportata fuori: onde poca somma battuta serve lungo tempo agli usi del popolo; e

se non admettessero per abuso talora viglione forestiero, che ha qualche somiglianza col loro, mai non succederebbe disordine alcuno per questa parte. Per lo contrario la troppa copia che ne battono i principi di Lombardia e il troppo guadagno che hanno permesso nel peso e nella lega, a' partitanti ebrei particolarmente, che con ispeciosi progetti hanno preso in affitto le loro zecche, ha mantenuto e mantiene i disordini, che sono palesi nelle loro monete buone, alterandosene di mese in mese la valuta. Ma di ciò diremo piú avanti a suo luogo.

Che se il principe ricusa di far alcun guadagno nelle monete minute, e le batte di tal lega e bontá intrinseca, che corrisponda all'esterna valutazione che vuol dargli, trattone le fatture, non vorrei che paresse un paradosso ad alcuni, se io dirò che può nascere da ciò un giorno qualche sconcerto nelle monete maggiori. Ma la prova è sí facile, che non voglio tacerla.

Succede molte volte che le monete minute, quando sono alla bontá proporzionata col prezzo, sono introdotte ancora ne' paesi forestieri: nel qual caso il principe, che l'ha battute, è forzato batterne nuovamente per supplire a' bisogni del suo Stato, ed in questo modo ne va mandando lungo tempo fuori di sua zecca grossa quantitá; che, se gli altri principi, nelli Stati de' quali si sono introdotte, per qualche altro loro fine le bandiscono, tornano tutte nello Stato del primo, che le fece battere. Quivi fatte copiose, cominciano quei mercanti particolarmente, che vendono a minuto, a non ricevere quasi mai altro che viglione: e, perché vien loro bisogno di monete d'oro e d'argento per mandar fuori e ne trovano scarsezza, sí perché gli estranei nel rimandare quelle monete basse hanno, sebben con pagar qualche agio, asportato via le monete migliori, sí perché tanti piú ricchi, veduto il disordine dell'abbondanza del viglione, a bello studio fanno caristia degli ori ed argenti per cavarne profitto; onde chi ne ha bisogno dá loro a baratto maggior quantitá di viglione, e quindi nasce alzamento delle monete migliori. Né altro rimedio resta in quel caso, se non che il principe, che la batte, la ritiri nuovamente a sé, dando in suo cambio monete maggiori e ritenendola per darla nuovamente fuori a poco a poco,

secondo che porta l'occorrenza, per mantenere sempre ne' suoi popoli quella quantitá di esse che fa bisogno, e senza eccesso.

Resta dunque manifesto, tanto da' precedenti che dal presente capitolo, che sulle monete d'oro e d'argento, come quelle che nell'universal commercio corrono da uno Stato o da un regno nell'altro, non può il principe partire da quelle proporzioni che sono universalmente usate dagli altri ancora, e che nel viglione o monete basse non può egli eccedere la quantitá di cui ha bisogno lo Stato suo per gli usi minuti; ma dentro a questa misura può d'un onesto guadagno provecchiarsi, senza danno de' sudditi. Onde pare che possa dirsi che all'oro ed argento dá la valuta il ius delle genti, o sia il comun consenso delle nazioni, del quale non ha potere un principe particolare; ma alla moneta minuta dá prezzo il principe, che può a' suoi popoli imporre a suo arbitrio la legge: ma deve imporla tale, che non pregiudichi a' medesimi né a se stesso.

CAPITOLO VIII

Del valore delle monete paragonate alle lire e scudi di ciascun paese, che sono per lo piú immaginarie.

Sono adunque i due piú ricchi metalli la vera misura e prezzo delle cose vendibili; e, se il rame o la moneta minuta e di lega inferiore ha corso in commercio, non serve che come fanno l'once, le dramme e i grani nel pesar le mercanzie a pesi grossi, imperocché s'espongono le quantitá di esse prima a pesi maggiori di libbre, pesi, rotoli, ecc., e solo le minuzie di piú spiegano con l'once e le dramme. Che però il vero prezzo e valore d'una cosa non in altro consiste, secondo le precedenti dottrine, che nell'egualitá di stima che fanno gli uomini di quella tal cosa e di un tanto oro, o in sua vece proporzionatamente d'un tanto argento; ed allora si dice prezzo giusto, quando comunemente gli uomini quel tanto oro ed argento

darebbono in quel paese per quella tal cosa, se facesse loro di bisogno. E resta chiaro ancora ciò che vuol dire « valore », « prezzo caro » e « buon mercato », ecc. Conciossiaché queste voci altro non suonano che la misura della stima che di quelle cose, siansi monete o merci, fanno comunemente gli uomini in quel paese. E, perché la misura di questa stima dicemmo esser la moneta, e fra le monete l'oro e l'argento sono i metalli che camminano nella stima degli uomini piú proporzionatamente, e sono quelli che, abbiano qual impronto si voglia, sono per tutto il mondo piú universalmente accettati: perciò, quando si parla di merci, il loro valore, prezzo, ecc. non può piú giustamente esprimersi che in tant'oro e in tanto argento. Ma, quando si parla di monete, se sono d'oro, s'esprime il loro valore in argento; se d'argento, s'esprime in oro, perché sono misura propria uno dell'altro. Onde, se io dimando quanto vale in Spagna la doppia, e mi sia risposto, per esempio, che vale 750 maravedi, ch'è moneta picciola di rame usata in Spagna, io non imparo niente, perché in quelli maravedi non si trova valor vero ed intrinseco del metallo, o sia misura universale della stima in che gli uomini li prezzano, perché fuori di Spagna non li pigliarebbono che a peso di rame vecchio, con perdita grande: ma, se dicono che la doppia vale 30 reali d'argento, allora imparo, perché sono monete d'argento, ed hanno corso per tutto il mondo, ed è nota la loro bontá, peso e valore. Molto peggio di far questo paragone colle monete inferiori si fará con cert'altra moneta, che il piú delle volte è solo immaginaria, e chiamasi « lira » o « scudo » del tal paese; perché allora vi s'incontreranno grandissime difficoltá ed oscuritá, che renderanno confusione non ordinaria a chi ha necessitá di maneggiar queste materie. Onde fa di mestieri di queste ancora trattare, e per chiarezza ripigliarne un poco piú di lontano il discorso.

Questo nome di « lira » non è che un'ombra o immagine restata dall'antica libra o asse romano, che da Servio Tullo fu battuta a principio di rame, di peso di una libbra, che, sebbene poscia era subdivisa in monete minori, detti « simbelli », « trienti », « quadranti », « sestanti », « once », « sestoli », ecc., conforme

la qualitá del loro peso, ve n'erano però anco delle maggiori, che pesavano due libbre l'una, dette « dupondi », ecc.

Correva in que' tempi questa bella usanza, di far monete incomode da portare, forse ad imitazione di quelle di Licurgo, di cui parlammo; né manca chi dice che Servio Tullo battesse anch'egli moneta di ferro, oltre quelle di rame. Polluce de' bizantini lo stesso narra. Né dee maravigliarsi alcuno se la moneta acquistò anche il nome di « stipe » dal verbo « *stipare* », che vuol dire « accatastare » o « comporre in massa », perché chi molte ne aveva, non le riponeva in scrigni, ma ne faceva cataste in stanze a posta; e perciò la paga de' soldati fu poscia detta « *stipendium* », che, passato nella nostra lingua, ha poi servito per ogni sorte di provvigione annua o mensuale, che si dá per qualsivoglia impiego. E siccome dal rame ebbe il nome d'« erario » l'antica tesoreria romana, cosí le pene costituite dalle leggi a certi misfatti si esprimevano in libbre di rame grave, come Livio nel quinto della prima deca narra, d'Aulo Virginio e Quinto Pomponio tribuni della plebe, che « *pessimo exemplo innoxii decem millibus gravis aeris damnati sunt* ». E lo stesso narra che, l'anno 549 dall'edificazione di Roma, avendo determinato la prima volta di dar paga a' soldati, e perciò imposto un tributo al popolo contro il parere e consenso de' tribuni della plebe, i senatori, per muovere con l'esempio gli altri, mandarono i primi all'erario la loro porzione; « *et quia* — segue — *nondum argentum signatum erat, aes grave plaustris quidam ad aerarium convehentes speciosam etiam collationem faciebant* ».

Ma nella prima guerra cartaginese, essendo ormai quasi vuoto l'erario, fu decretato di battere in avvenire gli assi di due once sole; onde, guadagnatovi d'ogni sei cinque, pagarono i debiti e soddisfecero alle loro spese: il che fu loro facile, per lo poco commercio che avevano con estere nazioni, contentandosi i romani, nella sobrietá del loro vivere, di ciò che somministrava l'ubertá del loro terreno. Onde, se chi aveva assi libbrali fu costretto a portarli alla zecca per riaverli di due once l'uno, niun danno ve ne riportò, perché per lo stesso valore li spendeva col mezzo della pubblica autoritá, né aveva occasione

di far pagamenti a chi da Ollanda le tele, i panni di Francia, le drapperíe d'Italia, e d'altri paesi altre merci gli portasse. Non cosí dunque succederebbe oggidí, quando sí pochi si trovano, e questi anche segregati dal mondo ne' chiostri, che di vivere alla spartana, benché con fini piú alti e santi, si contentino. Che se il popolo romano avesse avuto a contrattare con gli esteri, non poteva non sentirne il danno; e perciò un tale consiglio, che fu allora la salute della repubblica romana, non poté ne' tempi assai posteriori aver luogo, quando in istrettezze urgentissime fu proposto da Livio Druso, tribuno della plebe, di mescolare nell'argento, per far monete, l'ottava parte di rame, e fu rigettata la proposta, non senza discredito dell'autore appresso la plebe. E a tempi nostri la Polonia, che, dopo le guerre co' svezzesi, restò, l'anno 1658, carica di debiti con le milizie, per aver usato questo ripiego, ben ne ha pagato con gravissimi danni il pregiudizio: di che diremo altrove.

Lo stesso ripiego fu praticato di nuovo da' romani nella dittatura di Fabio Massimo, che ridusse gli assi al peso di un'oncia, onde raddoppiarono di nuovo i romani la valuta; e non molto dipoi per la legge Papiria furono battuti di mezz'oncia, e successivamente pare credibile che a poco a poco, ad arbitrio di chi battere li faceva, abbiano mutato peso: mentre non si trovano giá, ch'io sappia, di quegli assi d'una libbra e di due, che piú anticamente usarono; ma molti, massimamente a tempo de' primi imperadori, che solo un quarto d'oncia, anzi un sesto pesano a fatica. Né si legge che di quest'ultime diminuzioni traesse alcun profitto la repubblica: anzi è da credere che danno, non minore di quello che si prova a' tempi nostri, ella ne rissentisse; mentre il popolo ne rigettò, come dissi, i ripieghi a' tempi di Livio Druso, mercecché, introdotto ormai il commercio cogli esteri ed introdotte le monete d'argento, non potevano i particolari soffrire che fosse lor data per prezzo dal principe quella moneta, che, passando in paese forestiero, scemasse tanto di valore a loro scapito.

Certa cosa è che l'argento, sin da quando fu coniato in Roma la prima volta, cominciò, non so se devo dir bene, a dare o

ricevere la valuta del rame, mentre uno era divenuto misura dell'altro; e però furono prima battuti li denari, che cosí furono detti, che valevano dieci assi o libbre di rame, indi i quinari, che cinque libbre, ed i sesterzi, che due libbre ed un *s.* (che « *semis* » o « mezza » significava in questo « L. L. S. »); e vi fu anche la libbra d'argento, che, per esser la decima parte d'un denaro e perciò assai picciola, « *libella* » si chiamò, e valeva una libbra od asse di rame. Quindi s'introdusse l'uso di parlare a sesterzi, come oggi si parla a lire, a reali, a fiorini, ecc.

Qual anno fosse prima battuto l'argento, Plinio dice il 585, Livio il 484; ed io non voglio rivedere questo conto, sebbene mi accosterei piú facilmente forse a Livio, potendo essere quello di Plinio errore dal 4 al 5, per scorso di penna o di stampa.

A principio improntavano sul danaro d'argento le bighe o quadrighe, cioè carri da due o da quattro cavalli tirati, aggiuntavi la nota di « X. » o « S. », secondo che denari o quinari essi erano, onde furon detti «bigati» o «quadrigati»; ed i quinari, dopo che, ad imitazione d'altri della Dalmazia, furono segnati con l'effigie di una Vittoria, furono detti « vittoriati »: de' quali nomi frequentemente usò Tito Livio. Ma dipoi a capriccio de' provveditori di zecca o, come dicevano, triumviri monetali, furono con vari altri impronti battuti, ed infine cominciò a costumarsi in tutti l'effigie dell'imperadore: onde Cristo Signor Nostro dimandò a' farisei maligni di chi era l'effigie della moneta del tributo: dissero: — Di Cesare. — Di questi denari 84 facevano in peso una libbra romana, cioè sette all'oncia; e tali furono battuti anche nel consolato di Cicerone e sino a' tempi d'Augusto e di Tiberio [1]: ma dipoi a poco a poco furono diminuiti, riducendosi prima ad otto all'oncia, all'uso de' greci, che d'una dramma l'uno li fecero; e successivamente diminuendoli, conforme l'avarizia cresceva e le buone leggi del governo nella decadenza dell'imperio s'andavano perdendo.

Ora, per ridurmi alle cose proposte, il denaro d'argento, che a principio fu valutato per dieci assi di rame o sia dieci

(1) Plinio, xxxiii, 9; Cornelio Celso, v, 17.

lire, a' tempi di Fabio Massimo dittatore fu valutato sedici assi, restandogli nondimeno il nome di « denaro »; e però il quinario non cinque, ma otto lire valeva, ed il sesterzo non piú due lire e mezza, ma quattro lire o sia assi di rame si prezzava. Ed ecco come il sesterzo e gli altri, anzi le lire stesse diventarono immaginarie; perciocché, sebbene erano cosí nominate, non contenevano però piú quel valore né quel peso che il loro nome indicava. Giá l'asse di rame, che pesò a principio una lira, era ridotto solo a mezz'oncia, e nondimeno « libbra » chiamavasi; e il denaro d'argento, che doveva valer dieci, era passato a 16 lire. Ridotta dunque la lira a questa immaginaria denominazione, che dubbio v'ha egli che chi avesse avuto una delle antiche lire di rame, che 24 delle piú moderne ne conteneva nel peso, poteva computarle 24 lire immaginarie, cioè 24 di quelle correnti, che non erano piú vere lire, ma mezz'once? Anzi, quando furono finalmente fatti gli assi quadrantali, cioè d'un quarto d'oncia l'uno, poteva un antico asse, di vero peso di una libbra, valerne 48 di nuovi; e, se avesse portato il corso del commercio che molto argento sortisse dall'imperio romano, comeché gli esteri non averebbono valutato a quella proporzione il loro rame battuto, li mercanti romani averebbero pagato il denaro d'argento non solo sedici, ma venti e piú libbre di rame, contate però d'un quarto d'oncia l'una, e perciò immaginarie.

Potrei però nello stesso modo esaminare le monete d'oro paragonate a quelle di rame e a quelle d'argento, e far vedere come il solido, oggi detto « soldo », fu pur una moneta d'oro, settantadue de' quali una libbra romana facevano (onde pesavano 106 grani l'uno incirca, a peso romano, in tempo di Valente e di Valentiniano imperadori); che a poco a poco, passando per cento e mille vicende di leggi, nazioni e domini, è divenuto moneta immaginaria, anzi nudo nome applicato a diverse monete basse, che, sotto nome di « soldo », quasi per tutta l'Italia e nella Francia corrono, con valute fra loro ed in ordine all'interna bontá sproporzionatissime; altro essendo il soldo di Venezia da quello di Milano e da quello di Firenze e di Piemonte, da quelli

di Genova, Reggio, Parma, Mantova e di tanti altri Stati, che tutti variano fra loro, mentre oggidí lo scudo d'oro in Spagna, o sia la sua mezza doppia, vale in Venezia 300 soldi, in Milano 240, in Genova 188, in Firenze 207, in Reggio 510, in Roma..., in Mantova 540, in Piemonte 150, in Francia 110: varietá cosí grandi, che non lasciano luogo a dire che il soldo sia moneta reale, quantunque corrano in ciascuno di questi paesi monete basse, sotto nome di « soldi ». E tanto piú, che nello stesso paese si dánno or meno, or piú soldi della stessa specie per uno scudo d'oro, essendo pur troppo vero che mezza doppia di Spagna valeva del 1678 soldi 460 in moneta, ed ora del 1683 ne vale 80 di piú; onde hanno li soldi mantovani mutato valore come di 22 a 23, ed io perciò li chiamo « immaginari », cosí come anche le lire e certi scudi di quel paese si chiamano.

Ma, perché, oltreché spesse volte sono pur anche solo nell'immaginazione quelle ancora che hanno vera esistenza, la loro valuta piú dall'immaginazione ed opinione del volgo che dall'intrinseca bontá prende il suo essere: ond'è che, alzandosi di prezzo le monete d'argento e d'oro, i soldi e le lire restano nell'esser loro, fondato nell'immaginazione del popolo e nell'autoritá delle leggi del principe; e frattanto le monete, che sotto quel nome correvano, nuovo valore acquistavano. In Venezia furono, giá tempo, battute lire d'argento basse, che, dal doge allora vivente, « mocenighi » furono dette, e valevano, secondo il consueto, 20 soldi l'una. Si alzarono le monete a poco a poco, e queste lire passarono da 21 a 22, e fino a 24 soldi di valuta salirono; onde, per distinguerle dalle lire, che i popoli sempre per una somma di 20 soldi intendevano, furono dette « lirazze », e con questo nome ancora copiosamente corrono in commercio, benché dall'antico uso consumate e declinate dal giusto peso: ch'è stato cagione che in questi tempi, alzando l'altre monete, non si alzano di piú queste. Cosí il ducato veneto, che ne' suoi princípi fu lo stesso che lo scudo d'oro detto « zecchino », e valeva tre lire, a poco a poco cresciuto sino a sei lire e quattro soldi, fu stabilito che per l'avanti rimanesse a quel prezzo, e tanto fosse a dire 6.4 come un ducato veneto. Ma, per la solita infermitá

delle monete che crescono di valore, non potutosi contenere a quel prezzo, restò però in uso di pagare sei lire e quattro soldi in luogo di un ducato di debito vecchio; e, comeché li contratti e scritture erano tutte concepite a ducati da 6.4, seguitò a parlarsi e contrattarsi a ducati da 6.4: onde questo tal ducato restò immaginario, salendo frattanto a maggiori valute il zecchino, sicché al presente egli vale piú di tre ducati. Nello stesso modo fu altre volte battuto il ducato di Santa Giustina, per memoria della gran vittoria contro de' turchi alle Curzolari, ed era d'argento, valutato sei lire e quattro soldi; ma esso ha lasciato ancora il ducato immaginario nel suo valore ed è salito cosí bene in alto, che oggidí vien detto non piú « ducato », ma « ducatone », e corre in commercio sino a nove lire. Ed il nuovo ducato pure veneto, che fu battuto dal 1665 in qua, insieme con le lire pure d'argento, al valore quello di 6.4, e queste di una lira, affine che non restassero immaginari questi nomi di « lira » e « ducato », ma si mantenessero nel loro primo valore, insieme con l'altre monete hanno rotte le catene delle pubbliche leggi, e sono salite, benché sinora senza pubblica approvazione, il ducato a 6.10, e le lire a 21 soldo poco staranno a giungere.

Nello stesso modo corre in Padova uno scudo immaginario ne' contratti de' cavalli, buoi ed altri animali, valutato sette lire di moneta veneta (benché i forestieri, per maggior loro facilitá sulle fiere, piú volentieri parlino a doppie d'oro), e questo scudo immaginario non muta giammai numero da quelle sette lire, vadano come vogliono co' suoi accrescimenti le monete vere d'oro e d'argento. Cosí in Modona lo scudo da 5.3, in Bologna lo scudo da 4, in Mantova da 6, e cosí in molti altri paesi altri scudi, che sono del tutto immaginari; dal che nasce poi che, quando le vere valute delle monete d'oro e d'argento ricevono alterazione, valutandosi piú del solito in questa immaginaria moneta, si confondono insieme seco le valute delle cose vendibili e i contratti vecchi e nuovi, con perpetuo incomodo e pregiudizio pubblico e de' privati.

CAPITOLO IX

Che, quando si dice crescer di valore le monete, perché si valutano piú lire o soldi immaginari, piú propriamente si deve intendere che le lire, soldi, scudi immaginari scemino di prezzo.

Sembra a molti un paradosso questa proposizione, ch'io spero di provare non solo verissima, ma di servirmene con profitto a render chiare le ragioni vere dell'alterazione delle monete.

Abbiamo ne' capitoli antecedenti fatto vedere che l'oro e l'argento sono l'uno dell'altro misura e prezzo: sicché, preso l'oro come mercanzia, si dice ch'egli vale tanto argento l'oncia; e preso l'argento altresí per mercanzia, si dice che vale tant'oro alla libbra. E, qualora le monete dell'uno e l'altro siano a suo giusto valore tassate secondo la proporzione che corre piú universalmente nel traffico mondano, uno per l'altro si baratta giusta quella loro tassazione o valuta ch'è loro destinata. E da queste sole monete giá mostrammo doversi prendere il vero prezzo e valore delle cose, non da quelle di rame o di bassa lega, le quali non hanno in sé intrinsecamente quel valore che per sola autoritá del principe rappresentano.

Dunque, se ci figuriamo che valesse la dramma d'oro fino, o pur vogliamo dire il zecchino di Venezia, sei anni fa 360 soldi, ed oggi si spende per 400, quali di questi due propriamente ha mutato valore: il zecchino o il soldo? Se il vero valore delle cose sta nell'oro e nell'argento, ed il zecchino non valerá piú quantitá d'argento di quello valeva prima, ma solo si valuterá piú soldi o piú lire immaginarie, conservando in se stesso la stessa bontá e peso che aveva prima, dunque non averá mutato valore, ma bensí l'averanno mutato i soldi e le lire immaginarie, delle quali ne vanno tante piú a fare un zecchino, che prima non andavano. Che ciò sia vero, vedesi che, all'alzare che fa una moneta, come è stato il zecchino, s'alzano quasi immediatamente tutte le altre, cosí d'oro come d'argento. Onde lo scudo anch'egli è passato da 192 a 200 soldi; ed il

ducato effettivo da 124 soldi, ch'era il valore anche del ducato immaginario, è passato a 130; e la doppia di Spagna, che valeva 28 lire, è passata al valore di 30; e cosí tutte le altre monete; e sino la liretta d'argento, che valeva 20 soldi, in oggi val quasi 21 soldi, mentre ha quattro e sino quattro e mezzo d'aggravio per cento, di modo che per 100 lire effettive si trova chi dá 104, anzi 104 $^{1}/_{2}$ lire di soldi.

Ma, per chiarezza maggiore, facciamo un calcolo fra lo scudo ed il ducato. Sei anni sono, valeva lo scudo d'argento in Venezia soldi 192 ed il ducato effettivo 124; in oggi, che lo scudo vale soldi 200, anche il ducato effettivo vale soldi 130: onde con scudi 100, che sono soldi 20.000, averò ducati effettivi 153, con di piú soldi 110: onde non v'è differenza che soldi 118 ogni cento scudi da 200 l'uno, ch'è poco piú di mezzo per cento. Ma, se guardiamo la differenza ch'è restata fra lo scudo e la moneta bassa, essendo passato lo scudo da 192 a 200 soldi, sono quattro per cento di svario; ed è tanto piú a buon mercato restata la moneta bassa o, vogliamo dire, s'è avvilita di prezzo, mentre, per avere con soldi effettivi a baratto scudi effettivi, bisogna darne quattro per cento di piú che prima non si davano. La doppia di Spagna di peso valeva lire 28.10, e con 100 doppie, che erano lire 2810, io aveva scudi d'argento, di giusto peso a 9.12 l'uno, numero 297 manco 24 soldi: ora, che la doppia è passata a 30 e lo scudo a 10 lire, averò con 100 doppie 300 scudi giusti, ch'è lo svario d'un per cento in circa. Ma, paragonando la doppia alle lire immaginarie ed a' soldi ed altre monete basse, se ogni 28.10 diventa 30, ogni 100 diventa 105 $^{1}/_{4}$ in circa; onde sono divenute piú vili le lire immaginarie, i soldi ed altre monete basse, perché di loro ne va sin 4 e 5 per cento di piú del solito a far la valuta delle stesse pezze d'oro e d'argento.

Qui però è da notare che non sono cresciute con la stessa proporzione fra loro le monete d'oro e d'argento, essendovi restato, come abbiamo veduto, dove mezzo e dove uno per cento di svario fra esse. Ma ciò non da altra causa procede che da quella medesima che le ha fatte alzare tutte, ch'è la

sproporzione con che erano state valutate negli ultimi bandi, ne' quali l'oro all'argento aveva proporzione appena d'un'oncia d'oro per once 14 $^{7}/_{20}$ d'argento, e, secondo le piazze di Genova, di Milano ed altre, doveva averla di uno a 14 $^{2}/_{3}$ almeno. Ma come ciò succeda, si spiegherá diffusamente nel capitolo seguente.

Dunque quello, che chiamiamo alzamento delle monete, non è altro, a propriamente parlare, che un abbassamento della valuta delle monete inferiori e della lira immaginaria; e cosí delli scudi e ducati immaginari de' paesi, li quali mantengono bensí la medesima denominazione di lire da venti soldi l'una, di scudi da 7 lire e da 6 lire l'uno o altro, e cosí di ducati da 6.4 e simili; ma perdono della loro stima in paragone della vera valuta e prezzo delle cose, ch'è l'oro e l'argento. Il che molto chiaramente si conosce, a chi considera che del 1605 in Venezia valeva il zecchino dieci lire; onde se, per dar un esempio, ad un lettore dello studio di Padova si davano 1200 fiorini all'anno di stipendio, come appunto davano a quei tempi, fra gli altri, al dottissimo Marcantonio Ottelio iurisconsulto e professore di prima catedra del ius cesareo la mattina, essendo il fiorino una moneta immaginaria di sei lire veneziane, dunque 1200 fiorini importavano 7200 lire, che erano 720 zecchini all'anno. Abbiasi dunque un altro lettore al presente 1200 fiorini l'anno, questi valutati a 6 lire l'uno: valendo il zecchino 20 lire, fanno solo 360 zecchini l'anno. Dunque un fiorino immaginario non vale adesso se non la metá di quello valeva 80 anni sono; anzi chi con attenzione considererá che cosa sia in effetto quello che scema e per cui diciamo alzarsi l'oro e l'argento, vedrá non esser altro che quella valuta d'opinione che dá il principe alle sue monete basse, nella quale consiste tutto il guadagno ch'egli può fare nella sua zecca. Perciocché, non essendo, ne' soldi, ne' sesini o nell'altre monete di bassa lega de' principi quel tanto metallo, che vaglia in proporzione delle monete d'oro e d'argento quanto quel principe le fa valere; e la mercatura col suo giro facendo lo stesso effetto che i corpi fluidi che comunicano insieme, i quali, come si disse di sopra, finalmente

si livellano fra loro in un istesso piano: ogni volta che il principe non mantiene fra gli argini dello Stato proprio le sue monete basse, battendone sol tante quante ne ponno capire, e tenendo in giusto livello con l'altre piazze l'oro e l'argento, elle da sé, dopo molti ondeggiamenti, trovano il loro livello, ma non senza danno del principe.

Quante volte (per dare un esempio) alcuni Stati di Lombardia si sono quasi affatto vuotati d'argento e d'oro per la troppa copia di monete basse battute da' quei principi, le quali non avendo corso se non ne' loro Stati, erano forzati li cittadini e mercanti, ove di mandar monete fuori di Stato loro occorreva, di portar fuori l'oro e l'argento: onde chi non n'aveva, pagava la doppia, come altre volte s'è detto, qualche soldo o lira di piú di quella moneta bassa; e perciò, se tanta di piú ne voleva a far il valore d'una doppia, era ben ella divenuta piú vile.

Né qui vedo altro potersi opporre a questa dottrina, se non se alcuno dicesse che anzi il vero valore delle monete d'oro e d'argento deve paragonarsi colle cose vendibili, non con le monete basse e con gli scudi e lire immaginarie; ed il zecchino, per esempio, valendo 18 lire, bastava per comprar diciotto cose da una lira l'una: ora col medesimo, che ne vale 20, ne comprerò due di piú. Ma io rispondo che ciò pur troppo si verifica nelle spese minute con danno del principe, come mostrerò nel capitolo seguente; ma non perciò si deve dire che il zecchino vaglia piú di prima, perché anzi, restando egli della stessa quantitá e bontá d'oro ch'egli era, né valendo di piú di prima ne' paesi forestieri, non si può dire cresciuto. Che, se bene per qualche tempo sembra nelle cose vili, ed in particolare in quelle che spettano al vitto, comprarsi piú cose col zecchino, quando egli vale piú lire immaginarie; nelle piú importanti però i mercanti alzano proporzionatamente i prezzi alle mercanzie forestiere, ben sapendo che, per quanto siano cresciute di valore le monete nello Stato proprio, paragonate alle monete basse ed alle immaginarie, non perciò potrá un mercante veneziano pagare a Milano il debito fatto per quelle merci, se non con la stessa quantitá delle stesse monete d'oro e d'argento, che

prima le valevano. E perciò resta il danno solo alla plebe ed all'erario del principe, che tira i suoi dazi ed altre entrate a ragione di tanti soldi, ecc., come si vedrá.

CAPITOLO X

Qual effetto produca la proporzione dell'oro all'argento, male osservata nella valutazione delle monete.

Ancorché nel precedente capitolo siasi abbastanza, a mio credere, fatto conoscere che quello, che diciamo « alzamento » delle monete d'oro e d'argento, non è altro, propriamente, che un abbassamento della valuta delle monete inferiori e delle immaginarie; nulladimeno, per fuggire ogni oscuritá, seguiteremo a chiamarlo « alzamento » od « accrescimento » delle monete istesse. Che però, per quanto molte siano le cause che fanno alzar le monete d'oro e d'argento di prezzo, come s'anderá distintamente mostrando, nulladimeno la proporzione, con cui talora, o per innavvertenza o per altri fini, in alcune zecche sono valutate, è una delle maggiori e che piú evidente ne produce l'effetto. Hanno le monete, cosí dell'uno che dell'altro metallo, due qualitá essenziali, che dánno la misura al loro giusto valore. Una è la bontá e finezza del metallo di che son formate, che « valore » e « bontá intrinseca » da alcuni vien detta; e l'altra è il peso, che « valore intrinseco » vien dimandato da certi, sebbene con piú ragione chiamano altri « valore » quello che si potrebbe cavarne, vendendola, non come moneta, ma come tanto peso d'argento di tanta finezza. È estrinseco poi quello che ad essa dá l'autoritá del principe, facendola spendere a un determinato prezzo; ed in questo modo l'intenderemo ancora noi per l'avvenire.

Per quello adunque che tocca alla bontá intrinseca, sará bene di sapere che dicesi oro di 24 caratti quello che non ha alcuna impuritá o mistura d'altro metallo, ma che tutto quanto è vero oro; ma all'incontro, quando egli ha altra mistura,

si dice oro di 23 caratti, che delle 24 parti della sua mole ne ha seco mescolata una d'altro inferior metallo, siasi argento o rame (non essendo solito mescolarsi con altri che con questi due). Cosí sará di 22 caratti quell'oro che d'ogni 24 parti ne ha due di altra mistura; e di 18 caratti quello che d'ogni 24 ne ha sei, e d'ogni quattro ne ha una d'impuro; e cosí secondo tutte le proporzioni. Anzi, per maggior sottigliezza, ogni caratto vien diviso in grani 24: onde, se una moneta o massa d'oro fosse tale, che di 24 parti del tutto vi fosse una parte e $^{3}/_{4}$ d'impuritá, si direbbe oro di caratti 22 grani 18; e cosí secondo ogni proporzione. E quella materia, che con l'oro si mischia, si dice « lega », ed « alligare » oro con rame o con argento vuol dire mescolarne seco porzione; onde si dice « oro di bassa lega » quello che ha molta porzione d'altro metallo.

Nello stesso modo si dice dell'argento, se non quanto la sua finezza si divide in 12 parti solamente, chiamate once, e « denari » si dicono i ventiquattresmi d'oncia. Onde argento di 12 once si dice quello ch'è tutto puro, e si chiama anche argento « di copella », essendo la copella un vasetto fatto di certe ceneri, che, posto nel fuoco con argento e piombo, e tenutovi liquefatto certo tempo, il metallo succhia solo il piombo e col piombo ogn'altra impuritá, che aveva l'argento, e lo lascia puro di 12 once, cioè d'intiera perfezione. Ma, se nell'argento sará allegato rame od altro metallo, si dice di tante once di bontá quante in una libbra ne sono d'argento fino; onde « argento di bassa lega » si dice ancora quello che ha molta lega di altro metallo, come si dice dell'oro. Ed è da notare che l'oro comunemente suole allegarsi con metá d'argento e metá rame, perché con argento schietto biancheggia troppo e con rame schietto troppo rosseggia; ma, con metá per sorte, riesce migliore e meno dissomigliante dal vero oro la composizione. Ed all'incontro l'argento solo col rame s'allega, avendo seco non so qual analogia, che fa buon composto; laddove lo stagno e il piombo lo incrudiscono e rendono facile a spezzarsi piuttosto che ricevere impronto.

In Venezia però e sua zecca si ragguaglia in altro modo la bontá delle monete, figurandosi una marca, ch'è ott'once, cosí

d'oro, come d'argento, contenere caratti 1152, perché ogni oncia è caratti 144. Ogni caratto in grani 24 si divide. Onde spiegano la bontá de' medesimi metalli col dire « oro ed argento di *pezo* (cioè peggio) 60 », e vuol dire che ogni marca contiene 60 caratti d'altro metallo peggiore; « *pezo* 150 » vorrá dire che ogni 1152 ne sono 150 di lega; e « *pezo* nulla » vuol dire oro di 24 caratti od argento di copella, ecc. E cosí secondo ogni proporzione, eccettuato quando l'oro o l'argento fosse minor quantitá della metá della massa; perché allora non contano il *pezo*, ma il fino: onde diranno che i traeri, o siano grossi d'Allemagna, hanno di fino 492, quando d'ogni marca, che contiene 1152 caratti, ne sono solo 492 d'argento fino, ecc.

La bontá dunque del metallo delle monete s'intende quella quantitá di metallo fino, che in esse si contiene in proporzione dell'intiero tutto. E la valuta intrinseca delle medesime da questa e dal giusto peso dipende; ed allora si dice una moneta non esser di giusta bontá, quando o nella bontá del metallo o nel peso è manchevole di quello dev'essere secondo la legge del principe. E di qui hanno origine due specie di falsari: quelli, cioè, che, levandone dal metallo, o col tagliarne attorno o in altro modo, le levano del peso, e sono detti « tosatori di monete »; e quelli che, falsamente fabbricandole di nascosto ed imitando il conio pubblico, le fanno di materia inferiore o di bassa lega, e sono nomati « monetari falsi ». Questa giusta lega e giusta bontá delle monete, dunque, deve esser da' principi cosí regolata nel valutarle intrinsecamente, cioè nel dichiarar a quante lire o soldi delle monete inferiori elle debbano spendersi, essendo questa la valuta intrinseca loro, che non si scosti da quella proporzione universale che fra' mercanti comunemente corre nei prezzi dell'oro ed argento. Imperciocché, se, per esempio, un principe, che ha suoi scudi d'oro, che solevano valere 15 lire l'uno, e con una marca di tali scudi si comprano 14 marche e 1/2 d'argento in scudi da 8 lire l'uno; se, dico, lascia crescere il valore dello scudo d'oro alle 18 lire e stabilisce che anche gli scudi d'argento si spendano a 9.12, torna la stessa proporzione di prima, perché, anche a questo prezzo, per una marca d'oro

averò 14 marche e mezza d'argento. E questo è mantenere la proporzione, non mantenere la valuta estrinseca, perché si può mutare la valuta e mantenere la proporzione; e se egli muta tal proporzione, senza che tutte l'altre piazze siano d'accordo in mutarla, ne nascono sconcerti grandi negli Stati di quelli che dalla comune misura s'allontanano. Imperciocché, se per esempio corre in Genova e nelle altre piazze il prezzo piú comune dell'oro a 14 once e 3/4 d'argento per una d'oro, ed un'altra zecca d'Italia, per esempio quella di Venezia, valutasse le monete d'oro e d'argento in modo che tanto valesse un'oncia d'oro quanto once 14 1/4 d'argento, tutti li mercanti dell'altre piazze manderebbono le monete d'argento a Venezia per avere in cambio altrettanta valuta in oro; imperciocché, se per ogni 14 once e 1/4 d'argento in moneta ponno in Venezia aver un'oncia d'oro, che nel suo paese vale 14 once e 3/4 d'argento, v'è mezz'oncia di argento ogni 14 1/4, che sarebbero due once ogni 57, e sono quasi 4 per cento: onde, trattene le spese e provvigioni al mercante che seco corrisponde, ne porta via ad ogni modo circa 3 per cento di guadagno per sé, guadagnati non in un anno, ma in quelle poche settimane che ci vogliono al trasporto dell'una e dell'altra moneta; e, replicando tali traffichi, a capo d'un anno ne fa guadagno non picciolo. Lo stesso vien praticato da' mercanti stessi del paese, i quali, vedendo questo disordine nelle determinazioni del principe, prontamente se ne approfittano, mandando fuori di Stato tutto l'oro che ponno raccogliere, per ricevere la valuta in tanto argento: perché, se con una marca d'oro trovano in altre piazze 14 marche e 3/4 d'argento, che in sua mano vale un'oncia d'oro, e ne avanza mezz'oncia d'argento, vi guadagnano gli stessi 3 in 4 per cento. E perché anche uno per cento basta loro, mentre ponno almen due volte il mese replicar il cambio, perciò comprano piú care le doppie, onde queste crescono di valuta; il che tutto è in danno de' sudditi di quel principe che ha mal regolate le sue monete. Imperciocché, venendo asportato l'oro in altro Stato, e convenendo dipoi ad altri mercanti mandar fuori di Stato danaro per far pagamenti, e trovando che in altri luoghi l'oro

è prezzato piú, onde vi è quasi 4 per cento di danno mandando argento, essi cercano le doppie ed altre monete d'oro; e chi non le ha di proprio e non le trova altrimenti, le baratta in aggio d'uno e di due e poi di tre per 100 di piú, mercecché gli altri mercanti, che conoscono la strettezza che ha d'oro la piazza, ne raccolgono quanto ponno, per venderlo piú caro di quanto l'ha valutato il principe: ed in questo modo la doppia cresce di prezzo. E lo stesso viceversa succede dell'argento, quando in alcun paese viene valutato piú del suo dovere.

E vi sono pur troppo mercanti de' piú danarosi in tutta l'Italia, che, sebbene s'impiegano apparentemente in altre marcanzie, tutto il grosso però del loro traffico fanno sulle monete, col quale piú presto e con piú sicurezza si fanno ricchi. Ora io non so se sia stato mai ponderato abbastanza il danno grandissimo che apporta agli Stati questo traffico, che fanno molti de' piú ricchi mercanti sopra le monete. So bene che, non essendo loro vietato, hanno ragione d'approvecchiarsene quanto ponno; imperciocché ella è una mercanzia che non è sottoposta ad alcuna di quelle disgrazie a cui soggiaciono le altre, fuori delle mani de' ladri. Per altro ella non patisce umido ne' magazzini; non è suddita del tempo, che la corrompa o guasti; non è soggetta, se non rarissime volte e per poca cosa, a scemar di valore, e piuttosto sempre piú cresce; non si consuma fra le mani de' sensali; è sempre bella e venduta a contante, perché ella stessa è contante e tien poco luogo per tutto. E chi lascerá mai di trafficar questa sorte di monete, anzi merce, per impiegare i suoi capitali in seta, in droghe, in lana od altre mercanzie, e, quello ch'è peggio, in far lavorar manifatture, il guadagno delle quali si disperde quasi tutto negli operari?

Io per me lodo la sagacitá di coloro, che, non avendo obbligo di pensare se non al proprio profitto, scelgono quella sorte di mercatura che piú pronto e meno pericoloso lo produce; e dico che non fanno errore alcuno a star cogli occhi attenti se in alcun luogo nasce l'apertura di mandar monete a cambio d'altre con guadagno, e tener corrispondenze, che d'ogni altra pubblica determinazione e bando de' principi in materia di

moneta lor diano avviso, e di subito, con penna aritmetica ben sottile, scandagliare qual vantaggio ne possono trarre, barattando questa con quella spezie di moneta. Anzi non biasimo se, per ciò fare con tanto piú di diligenza e prestezza, pigliano ad interesse danaro da altri; e se hanno l'occhio (particolarmente nelle piazze di confine, ove la necessitá di vicinanza molte volte dá il corso alle monete inferiori d'un paese nell'altro), se stanno, dico, attenti se qualche moneta forestiera si insinua a poco a poco fra la plebe a maggior valuta o prezzo del giusto; e se, per darle credito, arrischiano qualche cosetta a pigliarla a maggior valuta essi ancora in principio, ch'ella non meriterebbe, acciò, vedendo la plebe e gli artigiani che i mercanti non la rifiutano, piú facilmente la ricevano: onde, tantosto ch'ella ha cominciato a correre comunemente, ne fanno venire gran quantitá di casse dal paese ove è battuta, lasciando qualche porzione di guadagno ancora a chi la manda, e, prima che i magistrati s'avvedano del pregiudizio e risolvano del rimedio, ne riempiono in breve tutto lo Stato, mandando nello stesso tempo fuori di Stato la moneta migliore.

Cosí, credo, farei io ancora, se a quella professione fossi applicato; e parmi che, se io fossi un mercante di Verona o di Brescia assai danaroso, ed osservassi che dal frequente passaggio de' tedeschi confinanti si fosse introdotto per abuso di spendere i grossi e carantani tedeschi ed i funfnezeri a prezzo maggiore dell' intrinseca loro valuta (verbigrazia, funfnezeri per 25 soldi, che non hanno argento per 21.10, e gli altri a proporzione), per accreditarne meglio il corso, gli accetterei anch'io in parte a quel prezzo; onde gli altri mercanti inferiori, dal mio esempio, li ricevessero anch'essi. E, stabilito cosí l'abuso, ne farei poscia venire a posta in casse la maggior quantitá che potessi, pagandoli in Allemagna secondo la giusta loro valuta, oppure qualcosetta piú, purché restasse del guadagno a me ancora; e manderei in Allemagna quelle monete italiane, che colá si ricevessero piú a mio vantaggio: dandosi il caso, con questi giri e cambiamenti, che si fanno molte volte in un anno, di raddoppiare in capo all'anno il capitale impiegato, che non è poco utile. Cosí credo,

dico, che farei anch'io; e, per attendere a si lucroso traffico, non avrei scrupolo a lasciar di fabbricar calze di seta e drapperie, nelle quali tanto minore e tanto piú imbrogliato è il guadagno.

Sono queste industrie ingegnose, che sono lecite e saranno sempre sinché non vengano proibite, e si eserciteranno anche dopo la proibizione sinché non siano impedite con mano forte e con proporzionate diligenze, perché sono facili i contrabbandi e portano incredibili guadagni a chi sa valersene. Ma frattanto le arti, che sono il vero nervo delle repubbliche e il loro sostentamento, languiscono, non trovandosi mercanti, che, potendo trafficar in monete, vogliano esercitare questa mercatura, per impazzire fra' tessitori, tintori ed altre maestranze e, con la continua mutazione di mode, far fondo di capitali morti ne' magazzini e metter il restante in partite de' libri a debito di chi non vuole pagare, e terminare il negozio in un vergognoso fallimento. L'arti della seta o della lana e degli ori filati, che in Italia hanno fatte ricche tante cittá, tanti popoli, e fiorivano, anzi fecero fiorire Firenze, Siena, Milano, Bologna, Napoli e tante altre, oggidí, se non sono estinte affatto, sono però languenti quasi per tutto, fuorché a Venezia, ove l'occhio prudentissimo e zelante di quei savi senatori non lascia diligenza per sostenerle. E tutto è avvenuto principalmente perché, applicati la maggior parte de' mercanti italiani piú ricchi al traffico delle monete, hanno trascurato gl'incrementi che fecero grandi i lor maggiori, e lasciatone passare in Francia, in Inghilterra, in Ollanda ed altrove, con infinito detrimento e vergogna dell'Italia, il magistero. E chi ben riguarda lo stato dell'Italia e il suo commercio, vedrá che in tutte le cittá egli è cosí altamente scemato da quanto egli era a' tempi andati, che appena se ne trovano le vestigia, perché s'è lasciata quella sorte di traffico, che manteneva metá del popolo con opere manuali e con utile universale, e fatto passaggio al commercio delle monete, utile solamente al mercante che lo fa ed a' facchini che portano dalla dogana o dal porto a casa le casse d'argenti ed i barili, che, sotto nome di chiodi o d'altre simili mercanzie di metallo vile, nascondono le monete; e, fuor di questi, è dannosa a tutti

gli altri, spogliando i popoli con monete inferiori al giusto valore di buona parte delle loro sostanze.

So che a questo passo incontrerò la poca soddisfazione di molti mercanti, che mille cose sono per opporre al mio discorso. E mi diranno che, se alcuno ve n'è fra loro che a questo traffico delle monete sia applicato, non sono però tutti; e che quei medesimi non lasciano di trafficar anche in manifatture dell'arti ed in altri negozi; e anzi che le vere cause del passaggio delle arti dall'Italia in altri paesi sono state in parte i tradimenti degli artigiani stessi, che, allettati da maggior guadagno, hanno portato le arti fuori delle patrie loro, ed in parte le gabelle troppo gravi, che da molti principi sono state imposte su quelle mercanzie, aggiuntici i frequenti appalti di varie merci; perché spesse volte i principi, per accrescere con malaccorto consiglio le proprie entrate, non s'avvedono di perderle, mentre aggravano troppo le mercanzie, e sono causa che il mercante le tralascia o le fabbrica piú leggiere e di minor perfezione, onde si scredita fuori la fabbrica e se ne rovina il traffico, con danno irreparabile dell'entrate pubbliche. Ed addurranno cento storiette particolari del modo con che varie mercanzie italiane son cadute a terra e tuttavia vanno perdendosi; e soggiungeranno di piú che l'avere i nobili in molte cittá abbandonato la mercatura in mano della gente inferiore, investiti li capitali in contee e marchesati, pigliando quasi a schifo l'esercizio, che pur è nobile, dell'onorata mercatura per far vita signorile e da principi, ha dato nella maggior parte delle cittá l'ultimo crollo anche alle arti, che da' ricchi per l'addietro venivano sostentate. Al che non contraddico, non accusando io quei mercanti, che non sono degni d'accusa; ma replico che, fra l'altre cagioni della perdita della mercatura in Italia, la mercanzia delle monete non è delle infime, mentre quei capitali, che pur sono i piú grossi, sono morti ad ogni altro, fuorché al mercante stesso che li maneggia.

CAPITOLO XI

Anche l'abuso di lasciar correr monete scarse di peso per buone produce danno al principe ed a' sudditi, facendo alzar di prezzo le buone.

Né sola è la proporzionata valuta, che si dá alle monete per l'intrinseca bontá, la causa dell'alzamento delle monete, ma anche la mancanza nel peso; imperciocché l'abuso di molte cittá d'Italia di tolerare gli ori e gli argenti di minor peso del giusto, lasciandoli correr al valore di quelle che seco portano il giusto peso, ha dato occasione a due maniere di tosar le monete: una sola delle quali è infame e soggetta alla punizione; l'altra, sebbene indirettamente produce gli stessi effetti, pure è esente d'infamia non meno che di castigo.

I tosatori di monete, che con tante leggi sono minacciati, e, qualunque volta incappano e sono scoperti, pagano il vile, benché non picciol loro guadagno con la vita e con l'onore, non perciò restano di praticare l'indegno esercizio, levando dagli ori, non meno che dagli argenti, quella quantitá che credono poter rapirne senza discapito del corso abusivo di quelle. E nello Stato ecclesiastico era giá invalso sí gagliardamente questo abuso gli anni passati, che non hanno risolto di rimediarvi, sin che non si sono ritrovati col discapito di qualche milione ne' pubblici erari, mentre al numero si trovavano corrispondere le valute de' testoni, paoli e scudi d'argento, ma al peso erano manchevoli di somme esorbitanti. Sono noti gli sconcerti che quindi son nati, ed i pericoli di popolari commozioni; e l'aver battuti nuovi testoni e paoli a minor peso del solito e proibito i tosati, non è giá altro che un palliamento del danno, mentre si vedrá in breve la doppia d'Italia, che in quello Stato ha valuto 30 paoli, passare a 32 $^1/_2$ per le ragioni che si diranno a suo luogo. Onde chi con 30 paoli aveva giá il valore d'una doppia, con questi nuovi si troverá aver paoli 2 $^1/_2$ meno.

L'altra maniera del tosare onoratamente è quella che praticano alcuni, che di continuo raccolgono le monete, particolarmente d'oro, che siano di peso, e le mandano in quelli paesi ove gli ori

si spendono a peso, per riceverne a baratto altrettanto scarso, pure a peso, ed imborsarsi il soprapiú, mentre le scarse spendono nel loro paese allo stesso prezzo che le giuste; anzi mandano mercanzie a quei paesi ove corrono gli ori a marco, e nel prezzo fanno patti d'esser pagati con monete scarse, perché tanto piú in peso ne va a compire li loro pagamenti, ed a casa loro fanno il guadagno. Onde io mi ricordo aver in certe cittá riscosso qualche somma di doppie in piú volte dalle stesse casse pubbliche (colpa però di qualche ministro), niuna delle quali mancava meno 8 grani, le semplici 16 e 18, i dobloni di giusto peso: e pure contuttociò non lasciava io di spenderle allo stesso prezzo come se fossero di peso, perché cosí era l'abuso comune della cittá, che ormai l'ha pagato. Ma frattanto in mano a quelli che ne fanno il traffico restano 7 e 8 per cento; e se nella cittá si trovano, per esempio, due milioni di monete cosí tosate, trovansi que' cittadini avere 6, 7, anzi 8 per cento di vera valuta di meno. E quei mercanti, che trafficano in seta ed altre mercanzie forestiere e che fuori di quel paese sono costretti a spendere gli ori per quello che pesano, vi perdono quel tanto che calano; onde sono forzati a vendere tanto piú care nelle loro botteghe le merci, e ne rissente il danno ciascuno che compra. Anzi, perché ne' pagamenti, che si vanno a far fuori di quello Stato, si ha minore scapito portando monete di giusto peso, quindi nasce che sono ricercate e comprate con aggio sopra il prezzo corrente, onde a poco a poco crescono di valore le monete di peso. Ed è questa la seconda delle cause che dánno impulso a sí pernizioso effetto.

Non ha molto che io, passando per Bologna e Ferrara, non ho potuto osservare senza stupore i testoni nuovi scarsi dall'antico peso; e i vecchi, proibiti se non sono di peso pari almeno ai nuovi; e i paoli poi e mezzi paoli, permessi non ostante che siano tosati sin sulla pelle; e quei mercanti e bottegai, affaccendati, per ogni picciola cosa che vendono, in pesare scrupolosamente i testoni d'argento; ma, se si tratta di ricever oro, accettar doppie e mezze doppie, che calano sin 12 e 15 grani l'una, e talora 20 e piú, le prendono senza guardarle.

Ora io farei ben volentieri il conto a qual proporzione in quei paesi sta l'oro e l'argento; ma non ne trovo la via, perché fra tanti disordini non è possibile raccapezzarne il filo. Pure tentiamo almeno.

Sono li testoni in bontá di 11 once per libbra e pesano, secondo il peso nuovo, 195 grani a peso di Bologna; ma pesavano prima 204. Dunque hanno di fino ciascun testone grani 178 $^{3}/_{4}$, ma una libbra d'argento fino contiene grani 7680 in ragione di grani 640 l'oncia. Secondo quel peso, adunque, con una libbra d'argento fino si fanno testoni 43 meno 6 grani, che, a 30 baiocchi l'uno, vagliono 64.9. Ma la doppia di Bologna, di bontá di caratti 21 grani 21, pesa grani 140, ma tiene di fino solo grani 127 $^{5}/_{8}$: onde in una libbra d'oro fino saranno doppie 60 grani 22 $^{1}/_{2}$, che, a 15 lire la doppia, vagliono 902. 8. 21. Val dunque la libbra d'argento fino in testoni lire 64.9. La libbra d'oro fino in doppie, lire 802. 8. 2. E la proporzione di questi fra l'oro e l'argento è di 14 e $^{1}/_{12}$ ad uno; e però consta manifestamente che fanno valere l'argento assai piú della vera analogia che corre fra l'altre piazze, particolarmente in Genova, ove battono l'oro e l'argento a proporzione di 14 $^{3}/_{4}$ per uno. Di qui nasce che mai non averanno in quei Stati doppie di peso, e, se ne batteranno assai, subito saranno portate fuori di Stato; perché, se batteranno una doppia, in altri Stati si avrá tanta moneta d'argento piú di quello che averebbono in Bologna, quanto importa la differenza di 14 $^{1}/_{12}$ a 14 $^{3}/_{4}$. Ma in fatti, benché abbiano battuti molti testoni, pochi nondimeno se ne vedono, essendo portati in altri Stati, e corrono in sua vece doppie scarsissime; onde, supposte esse doppie calanti solo di 8 grani l'una, vediamo se la tolleranza di questo abuso sia sopportabile. Avrá ogni doppia di tal peso solo grani 120 di fino, sicché in una libbra d'oro fino sarebbero doppie 64 e valerebbero lire 960, onde la proporzione d'oro fino ad argento fino sarebbe di 14 $^{1}/_{8}$ ad uno. Ed ecco che in questo caso mette conto a portar a Bologna doppie d'Italia che calino 8 e piú grani l'una dal giusto peso, e barattarle anco a testoni nuovi, ancorché calanti dal peso antico; perché, fuori di quello Stato, valutati a

ragione dell'intrinseca bontá, valeranno piú che non valevano le doppie calanti suddette; e tanto piú se caleranno piú degli 8 grani suddetti. Ma questo abuso di lasciar correre monete d'oro sí smoderatamente calanti, oltre il dar eccitamento a' mercanti propri di farle venire da' paesi forestieri ed a' mercanti forestieri di mandarle, perché l'uno e l'altro vi trova il suo utile, porge motivo ancora ad altre persone di manco coscienza di tosar quelle che sono di peso, che loro cápitano nelle mani, per salvar per sé quell'oro, poiché giá ad ogni modo hanno corso. E però, chi considera bene, dal tempo in qua che sono introdotti questi abusi, le facoltá di quei paesi universalmente ponno dirsi scemate 5 o 6 per 100 ed anche piú, perché chi tira entrate in contanti, riceve in monete tosate 5 o 6 di meno per 100, mentre corrono le monete a quegli stessi prezzi anche comprando, perché anzi le mercanzie forestiere si pagano da loro quel tanto di piú. Perché, se, per esempio, vengono tele d'Ollanda di lino ed altre oltramontane, se ferramenta di Brescia, se drapperie di Venezia o di Francia, se panni d'Inghilterra o d'Ollanda, se ogli di Toscana o di Puglia, se droghe di Livorno o Venezia, anzi se bisogna loro frumenti degli altri Stati, come alle volte accade, i mercanti, che le fanno venire e che per prezzo di tali merci rimettono monete di giusto peso, tanto piú le rivendono in Bologna; onde il danno ritorna addosso a chi ha da servirsi. Che se le gabelle con monete calanti si pagano, ne va il danno al pubblico erario; se con monete di peso, ne ha il danno chi le paga, perché vende poscia a monete scarse, e per rifarsene cresce il prezzo; e se a gabellieri è assegnato di far pagamenti ad altri, che dal pubblico ricevono soldo o per stipendio o per credito, sanno ben anche approfittarsene, pagando con monete piú scarse: il che per altro ho io udito tante volte di belli spiriti difendere per tolerabile non solo, ma utile ancora alla cittá.

CAPITOLO XII

Danni che dall'alzamento delle monete provengono all'erario del principe ed alle borse de' privati.

Quegli uomini, che, caduti talora in cattiva disposizione di salute, non ponno soffrire le regole che loro prescrive il prudente fisico, e che anzi tutto ciò che loro piace si figuran salubre, e come diceva Tacito: « *Imminentium periculorum remedia putant ipsa pericula* », onde si bevono poco a poco volontariamente la morte e per lo meno si rendono perpetua l'infermitá, sono, per mio credere, poco dissimili a quei principi, che, pensandosi far guadagno sulle lor zecche, si lasciano indurre, dalle offerte de' partitanti o da' ricordi di poco in questa parte intendenti consiglieri, a dar mano a quel presente lucro che sembra loro evidente e palpabile, e permettere errori massimi nelle zecche medesime e nelle monete, che fanno balzar di subito le valute d'ori e d'argenti piú alto; e non si avvedono esser molto maggiore il pregiudizio che a' lor popoli ed al proprio erario ne risulta, di quello che sia stato l'utile che ne hanno incautamente ricavato.

Per render chiara questa proporzione, ch'è quella che dá il peso a tutta questa opera, mi basta portar alcuni de' piú freschi esempi, de' quali non per anco è smarrita dalla mente degli uomini la memoria. Erano, del 1658, terminate le guerre de' svezzesi, brandemburghesi e transilvani contro la Polonia; e, ritornato Casimiro su quel trono, poco prima quasi perduto, attendeva nella pace a risarcire dalle passate tempeste l'abbattuta nave di quel regno. Era l'erario regio esausto, eran vuote le borse de' nobili, falliti e dispersi gran parte de' mercanti, le campagne per piú anni incolte non avevano reso alcun tributo a' suoi signori; il regno tutto insomma, fra le orridezze delle passate incursioni e campeggiamenti, involto in orrido squallore. Il peggior de' mali si era un corpo numeroso di soldatesca, creditore di molte paghe del passato e di non poca e pur necessaria spesa in

avvenire, malcontenta e strepitante. Per far danaro da soddisfarla, fu pensato dar mano a batter nuove monete, e perciò destinati nuovi zecchieri; e da questi e da altri fu proposto al re il dannoso ricordo di batter moneta con le solite impronte, ma di lega inferiore, affine di continuare, e col guadagno della prima battuta comprar argenti e, coniandoli in monete, crescendo gli utili, provvedere con essi a' bisogni del regno. L'occasione di comprar argenti era pronta, perché i nobili, che per ritornare alla corte e comparir con decoro erano esausti di soldi, dissotterravano le argenterie loro, giá sepolte avanti la guerra per esentarle dalle rapine nemiche, e supplivano con esse alle necessitá in che gli aveva posti la mancanza delle loro raccolte ed entrate, onde le portavano in abbondanza alla zecca. Nondimeno s'opposero molti, e fra gli altri i danzicani, che, sí per esser la cittá loro il maggior emporio di Polonia, sí per esser su' confini, di dove ogni loro negozio era da un lato bensí con i polacchi, ma dall'altro con svezzesi, danesi, ollandesi ed altre estere nazioni, meglio degli altri intendevano i danni che avvenire ne potevano, perché prima degli altri li provavano; e con scritture sensatissime (alcuna delle quali ho appresso di me) rappresentarono al re dover esser questa una nuova rovina del regno. Ma, o non intese le ragioni o cosí forzato dalla necessitá, crudel tiranna anco de' regi, batté Casimiro per piú milioni di tali monete; che, non considerate, a principio furono ricevute e spese, come se la mala condizion loro nulla importasse, mentre a quel prezzo correvano a cui dalla regia autoritá erano state tassate. Né si dolsero tampoco le soldatesche, se non quando, men d'un anno dipoi, cominciarono le nuove monete col proprio rossore a confessare il loro mancamento, e tutt'a un tempo vedersi il regno esausto quasi del tutto d'ogni altra moneta buona, mercé che, non accettata la nuova moneta dagli esteri se non per quanto valeva, che era appunto la metá di quanto in Polonia era valutata, chi aveva a portar soldi fuori di Polonia, cercava ongari, taleri e urti vecchi, che perciò quasi tutti fuori di regno erano ormai passati; anzi que' pochi ch'erano restati, chi ne aveva bisogno, li pagava molto piú del primo

valore. Ed in questo modo si alzarono le monete buone in breve tempo a tal segno, che finalmente l'ongaro, che prima sei fiorini valeva, giunse a valerne dodici. Allora fu che s'accorsero non aver piú in tutto il regno se non la metá delle sostanze che prima vi erano in contanti, perché que' fiorini, che erano stati ricevuti per la sesta parte d'un ducato d'oro o sia d'un ongaro, erano divenuti la duodecima parte del medesimo; e perciò erano restati di valore solo la metá di prima. Concorreva alla rovina delle monete, e per conseguenza del regno tutto, la malizia di molti ancor esteri, che, veduto il guadagno grande che faceva da principio il re su quelle monete, ne batterono quantitá incredibile di nascosto con gli stessi improntí e della stessa lega; onde non era possibile di ricusarle per false, né distinguerle da quelle del re medesimo, perché erano della stessa bontá. Anzi continuarono gli svezzesi a mandar de' loro scilinghi, ch'è moneta bassissima, la quale, sebbene era con l'impronto svezzese, correva però ormai copiosa per la Polonia, introdottavi a poco a poco fin da' tempi avanti le guerre, che non era possibile bandirla senza grandissimo pregiudizio di tutta la povertá, che non averebbe sofferto d'esserne priva. Cosí dunque, asportato fuori del regno quasi tutto il buon metallo, restò la Polonia, e i suoi abitanti tutti, con la metá solo del primo valsente; mentre i fiorini ed altre monete regie ed i scilinghi giá non valevan piú che la metá di prima, mentre per aver un ongaro d'oro o un talero di buon argento vi bisognava il doppio di quella piú trista moneta. Per figurarsi qual fosse il danno e quanta la confusione di que' popoli in un sí strano emergente, basta solo concepire ciò che sarebbe, se d'improvviso ci fosse la metá delle borse e de' scrigni di ciascuno levata. Li mercanti, particolarmente lucchesi, fiorentini ed altri, che colá dimoravano trafficando con drapperie italiane ed altre merci, furono forzati alzar di prezzo le loro mercanzie. Ma, prima d'alzarle, ne patí strane convulsioni la mercatura stessa: mentre, avvezzi li nobili a pagar sei fiorini l'auna la drapperia di seta per vestirsi, non potevano soffrire di pagarla dodici, con tutto che prima e poi fosse sempre un solo ongaro, né poteva il mercante darla

per meno; onde gran parte, e massime de' piú poveri, se la passava senza comprarne. Li nobili stessi, che riscuotevano le entrate loro a fiorini, trovavansi con la metá delle primiere entrate, mentre per far 1000 ongari bastavano giá seimila fiorini d'affittanze, ed ora meno di dodicimila non ci volevano a farne il cumulo. Le pubbliche gravezze, che pure a fiorini si contavano, non rendevano piú al re ed alla repubblica se non la metá di prima; ed il volerle crescere a quei popoli, pur troppo afflitti dalle passate guerre, era, per lo timore di sollevazioni e tumulti, cosa impossibile. Le soldatesche, che si videro restato lo stipendio, benché sotto nome della stessa quantitá de' fiorini, la metá sola del suo valor vero primiero, s'ammutinarono e diedero campo alle discordie intestine, ben fastidiose di quel regno, che tanto angustiarono l'animo di quel buon re Casimiro. Anzi, ne' progetti d'aggiustamento fra esse milizie ed il sovrano, proponevano sempre per primo capitolo delle pretese soddisfazioni le teste degli italiani zecchieri ed altri ministri, creduti autori della trista moneta. Della serie di quelle turbolenze non accade giá farne racconto, perché ella è ormai nota nelle storie appresso piú autori, essendosi alla malcontentezza delle soldatesche per le monete mescolata l'ambizione e l'interesse de' grandi, con pericolo di total sovversione del governo. Insomma le debolezze, nelle quali s'andò precipitando da questi disordini quell'importante e vasta monarchia, benché cominciate dalle guerre svezzesi, non hanno finito senza la perdita della Podolia e dell'Ucrania, di cui s'impadronirono i turchi con piú fortuna che valore, mentre ebbero a fronte un regno che altre volte, sano ed unito, averebbe ben facilmente fiaccate le corna alla lor luna. Ma che? in questo stato d'infermitá e disunione, non poté se non cedere una parte per non perdere il tutto.

Ma egli è cosí universalmente vero che l'alzamento delle monete apporta infiniti danni a' principi ed a' popoli insieme, che io, senza addurne altri esempi in questo luogo (perché ne' seguenti capitoli averò nuova occasione di farlo), non voglio con altro provar la mia proposizione, che con ridurla a calcolo, e mostrarne, come suol dirsi, col dito manifesti gli effetti.

Le gravezze, tributi, decime, dazi ed ogn'altra imposizione, che i principi da' suoi popoli riscuotono universalmente, sono costituite in moneta minuta o immaginaria del paese. Se pagano estimo i campi, devon per quelli pagarsi tanti soldi o tante lire o tanti baiocchi al campo, allo stiolo, biolca o tornatura di terreno. Se il vino, se il formento paga dazio, contasi questo in ragione di tanti soldi o quattrini la libbra. Le mercanzie tutte, terriere o forestiere che siano, pagano a tanti soldi la libbra o tante lire il cento. Se si paga un tanto per bocca, come sul Padovano pagano i contadini, ed è chiamato il « dazio del boccatico », assegnato dalla serenissima repubblica per dote dello Studio pubblico, pagano quei contadini 28 soldi per testa l'anno. Che, se tanto pagavano quando il zecchino valeva cento soldi quant'ora ch'egli ne vale 400, è manifesto che non si cava ora che un quarto dell'oro che anticamente soleva ritrarsene. Insomma sempre sono contate l'entrate del principe a ragione di monete minute o d'immaginarie, che torna lo stesso. Se dunque le monete reali d'argento e d'oro crescono di valutazione, che altro è quanto che scemar di valore (come nell'antecedente capitolo si mostrò) le valute immaginarie e le monete inferiori, e per conseguenza scemar le pubbliche entrate? Non è egli vero che, se con uno scudo d'argento di dieci paoli io pagai in Modona, mia patria, molt'anni sono, il dazio della macinatura di 4 sacchi di grano, in ragione, per esempio, di 45 di que' bolognini il sacco, in tempo che lo scudo valeva nove lire: ora, ch'egli ne vale undici e cinque bolognini, con un simile scudo pagherò il dazio per cinque sacchi? E, se cosí è, non ha egli quel principe serenissimo perduta la quinta parte di quell'entrata nel suo Stato a causa dell'alzamento, che hanno fatto nel suo Stato istesso le monete d'argento e d'oro da quel tempo in qua? che pure non è molto, perché ho memoria che del 1648 lo scudo predetto non valeva che otto lire sole, ed ora val, come dissi, undici lire ed un quarto. Ma e le altre gabelle, le altre entrate tutte di quel principe non sono elleno da quel tempo in qua scemate con la stessa proporzione che è cresciuta la valuta delle monete? Or vadano i suoi ministri, e quelli in particolare,

se vivi fossero, che, giá tempo, tante volte hanno consigliato affittare ad ebrei o ad altri partitanti battiture d'un tanto di monete di lega peggiore del consueto, allettandosi il principe con l'offerta che faceva il partitante di qualche migliaio di doppie al suo erario; o quelli che hanno indotto il principe stesso a far batter in proprio conto, additandogli il profitto ch'era per trarne su la liga del metallo: e scandaglino bene se l'utile, si può dir momentaneo, che ne trassero per una volta sola que' principi, che allora vivevano, sia paragonabile al danno che n'hanno ricevuto in perpetuo nelle loro entrate.

Il serenissimo Francesco secondo, vivente, intese giá ne' primi anni del suo felice governo che al passo del fiume Panaro su' confini di Modona e di Bologna, ch'è di sua ragione, facevano que' barcaiuoli pagare un testone ogni carrozza da nolo, che erano allora tre lire e tre bolognini di quella moneta; ma che questo dazio o pedagio non era stato da' principi anteriori costituito se non in 45 bolognini soli, e che la varietá da' 45 a' 63 era nata perché a que' primi tempi il testone non valeva che 45 bolognini; e, sebbene il testone è moneta bolognese, non modonese, avevano que' passatori sempre esatto un testone e non 45 bolognini: onde, sebbene avevano sempre esatto solo un testone e non piú, nondimeno era cresciuto il dazio da 45 a 63, contandolo a moneta minuta modonese. Né valse alcuna rimostranza d'interesse, che facesse qualche ministro a quell'ottimo principe, benché giovanetto allora di quindici anni; ché ordinò che non si facesse pagar piú de' soliti 45 bolognini, e fosse qual si volesse il danno dell'erario. Giusto insieme e pio principe! Ma frattanto, se si fosse mantenuta all'antico posto la valuta de' testoni e delle altre monete d'argento, egli averebbe tuttora, d'ogni dieci carrozze che passano quel fiume, una doppia d'oro; che, sostenendo a 45 bolognini l'una il pedagio, non bastano 14 carrozze: onde ha perduto poco meno del terzo di quell'entrata.

Ora lo stesso, che di quello Stato ho fatto vedere, di tutti gli altri può dirsi, ne' quali tanto scemano le entrate pubbliche sempre, quanto crescono le valute delle monete d'oro e d'argento. E non è solo danno del principe questo accrescimento,

ma della maggior parte de' sudditi ancora; anzi non so quasi se fra tutti ne sieno altri che non ne sentano il danno, fuor di que' mercanti, che stanno su l'incetta delle monete e che ne attraggono a se medesimi il profitto nel modo che si dirá piú avanti. Conciossiaché tutti quelli che posseggono censi, livelli ed altre entrate annue, che sono loro pagate a contanti, vanno del continuo perdendo tanto delle entrate loro effettive quant'è l'accrescimento delle monete.

Fu comprato da un mio antenato un censo di 3000 scudi di Modona, da lire cinque e soldi tre l'uno, in tempo che la doppia valeva 22 lire e mezza della stessa moneta, e fu pattuito col censario che egli ne pagarebbe il frutto in ragione di sei per cento all'anno: onde era un'entrata di 180 scudi all'anno in moneta suddetta. Fu sborsato il prezzo in doppie d'Italia, e importò lire 15.450, che erano doppie 686 e lire 15, e li frutti importavano 927 lire l'anno, che erano doppie 41 e piú lire 4 e mezza. Se fosse al presente nelle mie mani quel censo, io trarrei le stesse 927 lire all'anno, come prima; ma, perché le doppie oggidí vagliono 34 lire l'una, mi pagarebbono con doppie 27 con piú lire 9, che sarebbono doppie quasi 14 ch'io averei di meno all'anno d'entrata di quel censo. E, volendo i censuari francarlo, potrebbono farlo con sole doppie 454 e piú lire 14: che farebbero bensí la somma di prima di lire 15.450, ch'ei fu pagato a moneta immaginaria; ma sarebbono 232 doppie effettive in circa di meno del primo pagamento. Ecco dunque quanto scemano le entrate che si riscuotono in livelli, pigioni, censi ed altri simili pagamenti. E frattanto quel gentiluomo, che deve mantenere con quelle il decoro della sua nascita, spende la stessa quantitá d'oro in vestirsi e far le sue livree che prima spendeva, e per conseguenza tante di quelle lire di piú quante piú l'oro stesso ne vale; mercecché il mercante, che di fuori fa venir sue mercanzie, non le può dare in minor prezzo in ragion d'oro di quello che prima valevano.

Cosí dall'alzamento delle monete riceve danno il principe, ricevono danno i sudditi nell'entrate ed averi loro, e impoverisce la nobiltá, onde non può far le solite spese, e perciò ne

patiscono ancora tutti gli ordini inferiori, e non solo la mercatura, ma anco le arti; ed insomma tutto il popolo ne sente gravi pregiudizi, sino talora all'esterminio delle arti stesse, che sono il mantenimento delle cittá. Conciossiacché al crescere delle monete non crescono giá i mercanti il prezzo delle giornate o delle manifatture de' poveri artigiani, che nella fabbrica di loro merci lavorano. Quel tessitore di seta, che soleva esser pagato in ragione di tre lire il braccio per sua fattura del velluto, mentre valeva 9 lire in quel paese lo scudo d'argento; ora, ch'egli ne vale, per esempio, dodici, ancora è pagato a tre lire il braccio, sicché gli conviene tessere quattro braccia per uno scudo, che con sole tre braccia lo guadagnava. E pure le sue spese per mantenimento della sua famiglia crescono ogni giorno, sí perché molte mercanzie crescono di valore, sí perché il principe, a cui vanno di piú passo passo scemando l'entrate, non perde occasione di aggiungere gravezze, ove possa, per supplire ancor egli alle sue spese. Cosí non può piú il tessitore mantenersi, se, per far presto, non tralascia della solita diligenza di sua arte; onde il velluto si fa peggiore. Scansa quanto può il mercante di crescer salario al tessitore, perché, pur troppo usati i compratori a provvedersene al solito prezzo, ricusano di pagarlo piú del consueto; onde, per poter senza scapito venderlo a quel prezzo, chiude quanto può gli occhi alle fatture degli operari, purché campino anch'essi: ma intanto, e per questo e per la caccia che si fanno l'un l'altro i mercanti, dando la mercanzia a miglior prezzo per esitarla, ella divien a poco a poco peggiore e si scredita fuor di paese; onde scemano l'occasioni e l'arti s'abbandonano, ed i mercanti e la cittá tutta ne patiscono. Lo stesso può considerarsi ne' tintori, che, se seguitano a tingere in grana a' prezzi di prima e non ne tranno utile proporzionato, scemano la dose alle tinte e le fanno peggiori; il che ne' cremisi è pur troppo manifesto. Né sono le altre mercanzie esenti di questo tarlo. Chi ha memoria ciò che fossero giá i cappelli di tutto-castore 70 anni sono in Venezia, veda ciò che sono al tempo d'oggi, che vagliono poco meno ducati immaginari di prima, ma assai meno d'oro; e s'accorgerá che in quelli, che «di tutto-castore» si

chiamano, adesso non è tanto pelo di castore vero quanto n'era in quelli che « mezzo-castore » si dimandavano.

Ma non finirei mai, se volessi ad una ad una numerare le cose nelle quali questo accrescimento delle monete influisce disordini e danni, perché gl'influisce in tutte; benché io non nieghi ancora che altre cagioni, e per avventura talvolta piú gravi, concorrano alla rovina delle arti: di che non è qui luogo di favellare. Anzi, se dritto guardiamo, anco l'entrate de' terreni stessi e delle possessioni, all'alzarsi delle monete, scemano non meno a danno del patrone che del colono; imperciocché quell'uva, que' frutti, que' polli ed altri comestibili, che vengono alla piazza, non restano di valere il medesimo numero di soldi che prima valevano, con tutto che tanti soldi vadano di piú a fare uno scudo d'oro od uno scudo d'argento. La plebe ed i contadini non sanno distinguere cosí al sottile il loro conto, come i mercanti, per valutare le sue cose e sue fatiche proporzionatamente all'oro e non alla moneta bassa ed immaginaria, contano alle solite sue lire immaginarie; e, ridotte poi quell'entrate dall'immaginario valore a quello dell'oro e dell'argento, ch'è il vero e piú essenziale valore delle cose, vagliono meno di prima. E lo stesso deve dirsi de' pagamenti d'opere a giornata de' poveretti.

Ma qui alcuno mi dirá che il grosso dell'entrate e de' campi consiste principalmente ne' grani, e che questi non soggiaciono a questa mutazione di prezzo, perché la mercanzia del formento ha sempre comunicazione coi paesi confinanti; sicché, quando negli Stati esteri vicini il formento val piú oro che non vale nel nostro paese, subito ne concorre parte del nostro in quella parte; il che fa che ancor nel nostro paese cresca il prezzo: onde, siccome l'altre mercanzie forestiere crescono di prezzo al crescere delle monete, cosí crescerá anco il valor de' grani; e però né il patrone, né il contadino averá in questa parte danno dalle monete. Io rispondo che concedo per vero che il prezzo del formento non resta piú vile sensibilmente per crescere le monete; ma, se il contadino dovrá, come pur di spesso deve, con li danari che cava

de' polli, frutti, opere a giornata e simili, comprarsi il pane, e le monete cresciute hanno fatto crescere il grano, tanto maggiore è il danno suo, perché guadagna meno e spende piú.

Finalmente la maggior obbiezione ch'io trovi a questo mio discorso è per la parte del danno de' principi. Imperocché, affittando essi li loro dazi a scudi d'oro o a ragione d'altre monete, sebbene fossero immaginarie, come in Venezia i ducati, nondimeno la cassa del principe non riceve le monete se non a quel valore ch'esso principe ha per suoi bandi costituito, qualunque siasi il valore abusivo che il popolo ha accresciuto alle stesse monete, onde pare non ne venga danno almeno alla cassa del principe; e se si dice che il daziaro riscuote però a moneta minuta, rispondono di no, perché anzi anch'egli si fa pagare a ragione della valuta de' bandi, e non secondo il valore abusivo de' popoli. E questa è quella ragione che, a guisa di nebbia, toglie la vista del vero a molti ministri, magistrati e principi stessi. Ma la veritá si è che, oltre che cadono sempre a danno del principe l'impoverimento de' sudditi ed i pregiudizi delle arti e della mercatura, mentre, se queste dall'alzamento delle monete patiscono, ne patiscono le casse de' principi ancora: dico di piú che anzi, non ostante le ragioni suddette, patiscono le casse medesime immediatamente. Per prova di che: non è egli vero che il daziaro, riscuotendo a picciole somme, non può ricusare le monete minute almeno in parte, e che al principe deve egli pagare in moneta d'argento o d'oro? Or queste monete d'oro o d'argento gli conviene cercarle o comprarle da chi le ha, pagandole al prezzo abusivo corrente, non al prezzo de' bandi: onde egli ne sente il danno, perché deve sborsarle poi al prezzo de' bandi. Ciò supposto, e chi non sa che all'incanto de' dazi gl'impresari o daziari offeriranno tanto di meno d'affitto di quel dazio quanto è il danno delle monete? Dunque al principe finalmente tocca soffrire il pregiudizio, perché tanto meno affitta i suoi dazi. Ma che piú? I principi, ogni volta che s'alzano le monete ne' loro Stati, proccurano bensí talora con nuovi divieti e bandi rigorosi sostenerle alle prime valute; ma, perché per lo piú non

vedono il fondo alle cause del disordine, perciò non provvedono a quelle, il disordine séguita, e talora va crescendo ad onta, si può dire, delle leggi; e finalmente, se non vogliono esporre a maggiori mali i suoi Stati, convien loro cedere e autorizzare con nuovi bandi quegli accrescimenti abusivi. Onde nasce che in Venezia, per esempio, giá fu battuto il zecchino la prima volta del 1284 per tre lire, ed è stato tante volte per pubbliche leggi permesso il suo accrescimento, che del 1605 fu tassato 10 lire, e 60 anni dopo, cioè del 1665, fu messo a 16, ed ora abusivamente corre sino per 20, ed è sin qui tacitamente cosí da' magistrati tollerato. Ora figuriamoci che in Venezia il dazio della carne fosse del 1600 a due soldi per libbra. Dunque ogni cento libbre di carne a macello rendevano al principe un zecchino, e del 1665 ci volevano 160 libbre di carne per cavarne un zecchino di dazio. Dunque questo dazio in 60 anni soli, senza che vi sia diminuzione di popolo, senza tassarlo meno de' soliti due soldi per libbra, per la sola cagione dell'accrescimento delle monete ha scemato quasi 40 per cento; e se sará approvato l'abuso corrente di lasciar a 20 lire il zecchino, sará scemato la metá in 80 anni. Ma non è lo stesso degli altri dazi e delle altre entrate? Quali sono le rendite de' principi, che non siano imposte a ragione di soldi o lire od altre monete immaginarie del paese? Dunque sono tutte scemate alla stessa ragione. Or questa considerazione è una veste che sta bene indosso a tutti i principi: vestasela pur ciascun d'essi, e vedrá come il solo accrescimento delle monete ha diminuito le sue entrate, danneggiato i suoi nobili, rovinate le arti, impoveriti li sudditi, e resi in ogni parte di piú infelice condizione i suoi Stati; e intanto a lui resta, se non impossibile, certamente difficile ed odioso il rimediarci col rimetter a suo luogo le valute, che io so bene confesseranno i principi stessi e i loro ministri esser il piú delle volte affatto impossibile. Vero è che non è questa sola la malattia che rovina gli Stati: ma dell'altre parlerá chi della politica universale imprenderá a trattare; perché io, alle sole monete in questa operetta avendo la mira, piú oltre non m'avanzo di ciò che da esse dipende e con esse abbia notabile connessione.

Frattanto non è da tralasciare il dire che talora i disordini delle monete producono, secondo le circostanze de' tempi, cosí funesti emergenti, che sembrano poco meno che incredibili. E fu ben lagrimevole quello che scrisse Carlo Molineo, nel suo *Trattato de' commerci*, che seguí l'anno 1537 in Brettagna di Francia, ove nacque, a causa d'alzamento di monete e di poco opportuna proibizione d'alcune di esse, nelle quali consisteva l'aver della plebe, che per questa sola cagione, avanti che si rimediasse a' disordini, vi morirono di fame piú di 10.000 poveri. E molte volte sono seguite funeste guerre fra' principi per questa sola cagione, come quella di Pietro re d'Aragona contro il re di Maiorica, di cui fa menzione nel suo trattato *De republica* il Bodino. Cosí Cedreno racconta, che fu di gravissimo danno a' greci l'editto di Niceforo Foca imperadore, che volle che le monete col suo impronto valessero piú che quelle de' suoi predecessori, con tutto che in nulla le avantaggiassero, siasi nella bontá o nel peso. E Procopio cesareense, nella storia della vita di Giustiniano imperadore, biasima anco in ciò quell'imperadore (al suo dire, scelleratissimo), perché, oltre tant'altre tirannie, cangiò valore alle monete in danno de' sudditi (1). « *Sed mittendum minime arbitror* — dice egli, — *ut ex teruncciis hi principes cruscarint* — parla d'ambedue i consorti Giustiniano e Teodora, perché sopra ha in piú luoghi mostrato che l'imperio era piú da Teodora che da Giustiniano stesso governato. — *Olim nummularii singulos stateres aureos decem ac ducentis obolis, quos 'pholes' vocant, exactoribus pendebant: principes, quod sibi fore compendio vident, centum et octoginta commutari decernunt, scilicet parte sexta cuiuslibet aurei numismatis subditis omnibus decocta* ». Pare non sia senza qualche difficoltá questo passo di Procopio, ove dall'aver Giustiniano ridotto gli stateri d'oro a 180 oboli, che prima si cambiavano per 210, sembra aver egli deteriorato in questo modo a' sudditi ogni moneta d'oro una sesta parte. Né mi darebbe fastidio che 30 oboli siano la settima non la sesta parte di 210, perché almeno sono la sesta

(1) Procopio, *Historia arcana*, p. 111 [ediz. Lugduni Batavorum, 1623].

di 180 residui; ma pare difficile a capire come a Giustiniano tornasse utile, «*quod sibi fore compendio vident*», il cosí diminuire il valore alle monete d'oro. Ma chi averá considerato qui sopra come l'accrescer di valor le monete d'oro ed argento porta a' principi pregiudizio nell'entrate e dazi, facilmente ancora potrá capire che porterá loro utile lo scemarle di valore. Perciocché, se con uno statere aureo, che pesava mezz'oncia, cioè due *didrachmi*, avevano 210 oboli, co' quali pagavano, per esempio, il tributo di 21 iugeri di terra; divenuto lo statere solo 180 oboli, non serviva che a pagare per 18, e per conseguenza conveniva loro aggiungere la sesta parte d'uno statere di piú, per pagar quella gravezza, che con un solo statere prima pagavano; ond'è verissimo che d'ogni statere d'oro il suddito ne perdeva la sesta parte.

CAPITOLO XIII

L'introduzione di monete d'oro e d'argento forestiere a maggior prezzo dell'intrinseca loro bontá produce alzamento di quelle del paese.

Il far baratti di mercanzie, dando quella che val piú per quella che val meno, è quel modo di negoziare che piú facilmente, ed a via piú dritta e breve, conduce al fallimento. Ma e che altro fa un principe od un governo di qualsivoglia Stato, quando alle monete forestiere, ancorché d'oro o d'argento di buona lega, permette il corso a prezzo maggiore di quello che giustamente converrebbesi, se si proporzionasse l'intrinseca sua bontá e peso alle altre del paese? che altro fa, dico, che barattar le sue buone a quelle di que' principi forestieri, che sono meno buone? Sono buone l'une e l'altre, se parliamo in genere della qualitá del metallo; ma, se, rispetto al prezzo, che si fanno correre le proprie cosí d'oro come d'argento in ordine al metallo fino che contengono, si valutano piú le forestiere, chi non vede che i mercanti forestieri, anzi talora i principi

stessi che le hanno battute, ne manderanno la maggior quantitá che potranno, a baratto di quelle del paese, che in paritá di prezzo contengono maggior quantitá di metallo fino?

Non bastarono i tesori d'Atabalipa e di Montezuma e le continue ricchissime flotte del Perú, del Messico e d'altri sí vasti regni d'America, che furono di nuovo portati nella Spagna, per supplire alle magnanime spese di Carlo quinto, che nelle tante e moltiplici guerre, ch'egli fece e sostenne in sua vita, disperse piú tesori di quello sapesse a lui portare la fortuna, onde ardirei quasi dire oltrapassasse quelle d'ogn'altro imperadore, mentre poco meno che esausto lasciò l'erario, allorché cesse ad altri le redini de' suoi regni. Erano, dico, sí grandi le sue spese, sí vasti i suoi disegni, che, non bastandogli le antiche e nuove rendite di tanta parte ch'ei possedeva del mondo, pensò far nuovo guadagno sulle monete; e del 1540 lo scudo d'oro di Castiglia, Valenza ed Aragona, che prima batteva del pari con li ducati d'oro veneziani, fiorentini, senesi, ongari ed altri, che erano allora di tutta bontá di 24 caratti o poco meno, ridusse a bontá di caratti 21 soldi 18, che a conto veneto si direbbe «*pezo* 108 per marca», e ne diminuí eziandio di tre grani il peso, nel modo che tutt'oggi vediamo le mezze doppie di Spagna, non altro volendo dire una doppia che una moneta da due scudi d'oro o sia un doppio scudo d'oro. Ma, veduto dagli altri principi lo svario di queste nuove monete, e ben conoscendo che, se admettevano le mezze doppie di Carlo quinto al pari de' zecchini veneziani e fiorentini, si tiravano addosso un danno irreparabile, perché sarebbono stati portati fuora de' loro Stati gli scudi d'oro buoni ed introdotti gli altri di minor peso e bontá, risolsero d'imitarle. Ed allora fu che il pontefice e gli altri potentati quasi tutti d'Italia cominciarono a battere li loro scudi d'oro, doppie e doppioni di bontá inferiore non solo a' primi, ma a que' stessi di Carlo quinto; e la corte romana, per isfuggire il pregiudizio che portava alle sue entrate la diminuzione dello scudo d'oro, ha ritenuto dipoi il costume di valutare lo scudo d'oro di Camera un paolo piú dello scudo d'oro corrente o sia della mezza doppia.

Tanto narra il Bodino nel piú volte accennato trattato, sebbene io vedo tuttora aver corso doppie e mezze doppie di Ferdinando e d'Isabella re di Castiglia, che sono di peggior lega e peso delle ordinarie di Spagna: onde ho dubbio grande che il male non cominciasse da Carlo quinto, ma bensí fosse da lui imitato nuovamente. Nel che è ben degno da avvertire che, avendosi gli altri principi, col battere li suoi scudi d'oro anch'essi d'inferiore bontá, in gran parte difeso dal danno che poteva loro avvenire se admettevano gli scudi d'oro di Castiglia a valuta eguale de' suoi primi (perché, in questo caso, potevano i ministri di Cesare incettare per tutto gli scudi d'oro dagli altri, e ribatterli in scudi d'oro di Castiglia, con quel guadagno che porta lo svario della mezza doppia all'ongaro, ch'è sopra dieci per cento), non restò perciò che in tutti i luoghi non alzassero di valuta le monete. Mentre, admesso per gli Stati di Cesare ed altri ancora il suo scudo d'oro a quel numero di lire immaginarie che in ciascun paese valevano prima, lo scudo d'oro veneziano, detto « zecchino », che religiosamente è stato sempre dalla veneta sapienza custodito e mantenuto alla solita bontá e peso, ha dipoi sempre valuto sin tre paoli di piú dello scudo d'oro o sia mezza doppia di Castiglia; e li zecchini gigliati di Firenze hanno lungo tempo mantenuto dipoi con decoro il valore vantaggioso in pari modo sopra quelli di Spagna, sebbene, trasandato da quelle zecche di piú batterne, è restato a poco a poco abolito: ma l'ongaro e ducato d'Allemagna ed Ongheria, ch'è stato alquanto dalla perfetta bontá primiera peggiorato, è anco restato al disotto del zecchino giusta la sua intrinseca proporzione. Cosí l'imperadore fece guadagno per una volta tanto di dieci per cento in circa sopra tutta la moneta d'oro che correva per li suoi regni; ma, se avesse fatto meglio i suoi conti, averebbe veduto che quest'utile gli veniva contrapesato con la perdita di dieci per cento di tutte le sue entrate in perpetuo, conciossiacché con le stesse monete da lui spese una volta venivano ogn'anno pagate le loro contribuzioni da' suoi sudditi.

Ma passiamo ad altri esempi piú evidenti e piú moderni. Non si può con penna spiegare i gravissimi danni, che ha

cagionato a' turchi l'aver admesso ne' loro paesi le monete di Francia da soldi cinque, dette in Turchia «temini», a prezzo maggiore la metá di quello che intrinsecamente valevano, perché l'industria de' mercanti francesi ed italiani ha saputo cosí ben valersi dell'occasione, che n'hanno in Turchia di cristianitá asportato quantitá incredibile di milioni, a pregiudizio di tutto il Levante.

Il Taverniere, nel racconto de' suoi viaggi, ne narra la storia per quello tocca a' turchi e francesi, dal quale aveva io molte notizie per quello aspettava ad altre zecche italiane, ed è tale.

Era giá introdotto in Francia l'uso di batter le monete col torchio a bilancia, ch'è un istromento nel quale il conio s'imprime mediante una vite poco differente da quella de' stampatori de' libri; se non quanto questa vite sostiene di sopra un ferro traverso grande a guisà di bilancia, impennatovi in mezzo e sostenutovi in equilibrio, il quale, lungo sette in otto piedi alle estremitá sue, vien caricato di due gran palle di piombo al peso di cento e cinquanta e piú libbre l'una, nello stesso ferro infilzate e ferme. Sta il coniatore a sedere basso sotto il giro di questa bilancia, esponendo ad una ad una le monete sotto il conio, e sta al di fuori un uomo robusto, che va scagliando quella bilancia in giro; sicché, spinta con forza, colpo per colpo, girando la vite, stringe vigorosamente fra due conii la moneta, e le dá cosí vivo e bello impronto, che, lasciando lustri i fondi all'intorno delle rilevanti figure, sembrano piú tosto ben lavorate medaglie che monete ordinarie di zecca. Il che nelle doppie di Francia, massimamente nuove, molto bene s'osserva.

Battevansi del 1657 in Francia con questo stromento non solo le monete d'oro, ma quelle ancora d'argento, e fra le altre alcune picciole monete da cinque soldi l'una, di bontá poco inferiore alla pezza da otto di Spagna, ma di peso a dodici per una pezza da otto. Fu pensiero d'un mercante di Marsiglia di tentare a mandare in Turchia di questa sorte di monete, e n'inviò come per un saggio due o trecento scudi a un suo fattore a Smirne; il quale seppe sí ben valersi della curiositá de' turchi, che d'un subito di cosí bella moneta s'innamorarono, che le fece loro passare per reali da otto alla pezza, benché

in fatti al peso ne andavano dodici. Ed era ben ridicola cosa vedere come, per esser cosí tonde e ben fatte a paragone de' piccioli reali di Spagna, mal tagliati e peggio improntati, i turchi piú volentieri ricevevano quelli che questi, dicendo che quelli di Francia erano intieri e non erano stati tosati come quelli di Spagna. Gran carestie di bilance! Ma di piú, avendo per costume le donne di Levante, particolarmente nell'Asia, di adornarsi il capo attaccando alle loro cuffie zecchini nuovi pendenti intorno al viso, cominciarono le meno ricche ad adornarsi con queste d'argento; e si diffuse sí fattamente la moda, che ormai pareva che in tutto il Levante fosse ogn'altra moneta, fuori che questa, affatto discreditata e poco meno che bandita: onde narra il Taverniere predetto che, ripassando di Persia in Turchia, fu, non so in qual luogo, cosí da certe femmine pregato per questi temini, che non poté aver da mangiare per altra sorte di monete.

Guadagnavano adunque i mercanti francesi 50 per 100 su queste monete; e perciò ne mandavano giá incredibili somme, tirando di lá non piú sete o altre mercanzie, ma pezze da otto, che di nuovo, convertite in temini, colá rimandavano. Ma, non potendo star occulto cosí gran traffico, furono ben presto imitati dagl'inglesi, ollandesi ed italiani. Fu dei primi in Italia un principe di Toscana, al quale ne diede il ricordo un mercante ebreo, al nome del quale ne passarono molte cassette a Livorno, una delle quali finalmente, trattenuta colá per non so qual ragione di contrabbando, diede fors'ella il primo motivo a quel granduca di fabbricarne anch'esso. Ed io mi trovai ben piú volte a consulte col zecchiero d'allora per trovar modo di far quel torchio a bilancia che usavano in Francia, di cui non avevano che debole notizia e solo quasi in embrione allora in Firenze; e non era facile averne disegni né modelli, perché anco in Francia era tenuto segreto. Cosí, dopo molte prove e superate molte difficoltá, si giunse a fabbricare i temini di bellezza niente inferiore a quelli di Francia. Ed allora fu che, battendosi a furia di tal sorta di monete, se ne inviavano a Livorno per cinquanta e sessantamila, e talora fino a centomila pezze da otto la settimana: né altro talvolta

arrestava il corso che la mancanza d'argenti, che però per ogni via si proccuravano. Avevano molte altre zecche contrafatto totalmente il conio di Francia, per non incontrare, con la differenza, difficoltá nello spenderli in Turchia; ma la zecca di Firenze volle batterle col vero impronto e nome del suo principe, solo intanto rassomigliando a quelle di Francia, in quanto da un lato avevano le francesi la testa del suo re coronata di corona francese, e queste la testa del granduca coronata della corona di Toscana; quelle dall'altro lato lo scudo di Francia con tre gigli, e queste un simile scudetto con la palla superiore di quelle de' Medici ornata di tre gigli; e le lettere intorno palesavano sinceramente il nome del principe.

Ma finalmente, riempito di questa moneta il Levante, sicché non trovavansi quasi piú pezze da otto, ma per tutto correva temini, cominciarono a dolersi gli altri mercanti d'Europa che non potevano ne' loro contratti ricevere a prezzo di loro mercanzie monete di tanto scapito: onde, sebbene a qualche rumore che ne mosse il bassá del Cairo fu provveduto con buoni donativi a lui medesimo, nondimeno, non potendo piú a lungo durar occulta la cosa, ne giunsero finalmente al gran visir le doglianze, il quale ordinò subito, ma tardi, che non fossero ricevute né spese che a ragione di 12 alla pezza da otto, altrimenti restassero proibite. E cosí restarono di piú batterne le zecche maggiori.

Ma li francesi ben tosto trovarono nuovo ripiego per farci guadagno, battendole a lega piú bassa; nel che ebbero fortuna, ché per qualche tempo i turchi non conobbero la frode, bastando loro vedere quel bel conio. Ma, perché non potevano i mercanti francesi battere cosí alterate tali monete nelle zecche del loro re, s'avvisarono d'andare a farle battere in altre zecche di piccioli principi, che, con qualche porzione del profitto, ne diedero loro il comodo; ed il Taverniere nomina quella della principessa di Dombes, quella d'Oranges e quella d'Avignone, sebbene la croce improntata su quella d'Avignone non piacque a' turchi. Ed in Italia dice egli che ne furono battute a Monaco, Massa ed in altri luoghi di quei feudi imperiali che sono intorno al Genovesato. Ma l'ingordigia del guadagno fece sí che la lega a

poco a poco fu di tal modo abbassata, che, arrossendo ben presto di vergogna le monete, scoprirono a' turchi la frode, che da' negozianti italiani particolarmente scoperta, con nuove e giuste doglianze, al gran visir, furono affatto proibite; sebbene anch'egli ebbe poi molto che fare a contentare i soldati che militavano in Candia, co' quali non valse alcuna rimostranza, ancorché vera, del pregiudizio che portavano quelle monete, ché bisognò farne incettare a bella posta a Smirne ed altrove per dar loro le paghe, che in altra moneta non volevano. Ora la quantitá di questa moneta che di cristianitá passò in Turchia a que' tempi, se vero è, come credo, ciò che ne racconta il Taverniere, è ben anco prodigiosa, mentre egli narra che da' soli registri delle dogane de' turchi apparisce non meno di 180 milioni di scudi esserne stati portati; senza le grandi somme, che forse non sono meno d'altrettanto, che sono passate in fraude delle dogane, ben sapendosi quanto facili sieno i contrabbandi delle monete, quanto destri ed astuti per farli i mercanti di mare ed i marinari stessi, ciascun de' quali, nel partire da' porti di Francia, se ne provvedeva di quante poteva in suo particolare per farne profitto. Dimodoché, asportato di Turchia in cristianitá su' princípi un terzo delle loro facoltá in contanti, mentre per otto temini ricevevano una pezza da otto, che pesava dodici, e di poi barattate queste, che pur erano buone, in altrettante false e di lega bassissima, può dirsi aver costato piú a que' paesi questa guerra sorda de' mercanti che la strepitosa e per altro grandissima guerra di Candia.

Finalmente veniamo alle strette col calcolo, e vediamo in fonte la radice del male, se vogliamo restar ben persuasi de' danni che porta seco questo error politico di permettere alle monete forestiere, quantunque buone, d'argento o d'oro, maggiore valuta ne' propri Stati di quello lor si conviene in proporzione dell'altre monete. Correva gli anni addietro in una cittá d'Italia, secondo le pubbliche terminazioni, la doppia d'Italia per quindici lire, e lo scudo veneto ed il fiorentino per cinque lire e tre soldi: lo scudo di Milano per cinque lire. A poco a poco fu da' mercanti introdotto il ducato veneto per tre lire e

soldi 8, e, per accreditarlo, gli stessi mercanti lo ricevevano ne' pagamenti de' particolari per lo stesso prezzo. Ora figuriamoci che li mercanti incettatori di monete mandassero a Venezia scudi di Milano, che in quella cittá costavano cinque lire l'uno ed in Venezia valevano lire 9.12, e con questi pigliassero a baratto ducati a lire 6.4, e sia stato, per esempio, il primo capitale, che un tale incettatore v'impiegava, 5000 scudi. Valevano dunque in questa cittá 5000 scudi di Milano 25.000 lire, ma in Venezia valevano 48.000, con le quali si potevano aver a baratto ducati effettivi 7741 $^{29}/_{310}$, che, portati in quella cittá e spesi a soldi 68 l'uno, importavano 26.322 soldi di 11.7. Ecco dunque che il capitale di lire 25.000 ha guadagnato lire 1132, ch'è quasi 5 $^{1}/_{3}$ per 100 in poche settimane, che a capo d'anno monta assai piú. Dunque un tal mercante può ben anche, oltre le provvisioni ed aggio che pagherá in Venezia per far il baratto, che ponno importare al piú uno per cento, incettar lo scudo di Milano a qualche baiocco di piú; dal che nasce poi la caristia di tali scudi in quella cittá ed alzamento del loro valore. Ora supponiamo che in quella cittá fossero prima ben regolate tutte le altre monete cosí d'oro come d'argento, giusta la proporzione del loro intrinseco valore e bontá (il che però non era), e che lo stesso fossero in Venezia tutte le monete: dunque quello svario, che si trova in quella cittá tra la valuta del ducato e quella dello scudo di Milano, si troverá con tutte l'altre monete, perché solo il ducato è stato mal valutato, e per conseguenza con tutte le altre monete può fare lo stesso guadagno. E però di lá correvano in abbondanza verso Venezia tutte le monete d'argento e d'oro di giusto peso che v'erano prima, e di Venezia andavano in quella parte altrettanti ducati, mezzi e quarti. E questa è la ragione perché in gran parte dello Stato della Chiesa da qualche anno in qua non si vedevano altro che ducati veneti e testoni scarsi, perché introdottovi anche l'abuso di lasciar correre i testoni ed altre monete, anzi le doppie istesse calanti di molti grani dal giusto peso, non state queste accettate per baratto di ducati nello Stato veneto. E frattanto chi vuole in que' paesi uno scudo fiorentino,

veneziano e milanese di giusto peso, gli convien pagarlo a' banchierotti fino cinque lire e cinque baiocchi; ed ora, che sono ntrodotti li testoni nuovi scarsi dall'antico peso, sará ragguagliato il testone col ducato, ma l'altre monete s'alzeranno.

CAPITOLO XIV

L'introduzione di monete basse e forestiere a prezzo maggiore dell'intrinseca bontá cagiona danno ed alzamento alle monete.

Ogni volta adunque che permette un principe il corso ne' suoi Stati alle monete forestiere d'oro o d'argento a maggiore valuta dell'intrinseca bontá loro, ne viene come necessaria conseguenza, attese le ragioni e l'esperienze addotte nell'antecedente capitolo, l'alzamento delle proprie monete, a cui seguitano i danni spiegati nel decimosecondo capitolo. Ma molto piú ancora e con piú efficaci impulsi s'avvalora il disordine, quando si dá campo a monete basse forestiere d'introdursi copiosamente nello Stato proprio. Imperciocché alle monete d'oro e d'argento è facile correggere l'errore, emendandolo almeno nell'avvenire col valutarle, mediante un editto, a quel prezzo che loro conviene; ma le monete basse non sono capaci d'altra emenda, per lo piú, che d'un bando totale. Perché, se fossero, per esempio, introdotti nello Stato veneto li grossi o traeri tedeschi a cinque soldi l'uno, e valessero solo quattro e un terzo d'intrinseca bontá, il popolo non può senza scomodo tener conto di quel terzo, e però torneribbero presto a cinque soldi; e que' due terzi di danno ogni cinque montano sin tredici per cento. Molto peggio poi, se la moneta fosse bassissima. E, perché queste si spargono per la plebe e per lo piú compongono il privato peculio de' poveri, se se ne lascia entrar troppa quantitá, diventa pericoloso nonché difficile il proibirle; e, se non si proibiscono, si dá occasione a quelli, che di questo traffico s'approvecchiano, di mandarne maggior quantitá, con la quale, asportando fuori dello Stato le monete migliori, lo impoveriscono irremediabilmente. Perché, quando i mercanti ed altri artigiani cominciano a non tirar

altra moneta per la vendita delle loro merci e fatture che di tal sorte di lega bassa, dovendo per pagamenti grossi, e massimamente fuori di paese, provvedersi d'ori e d'argenti buoni, convien loro pagarli piú: onde crescono di valore, e ne seguono le dannose conseguenze negli antecedenti capitoli esaminate.

Quando la Polonia ebbe li giá raccontati danni delle monete del 1658 battute dal suo re e da altri sotto il suo impronto, erano giá introdotte ancora in molta quantitá certe monete basse di Svezia, dette « scilinghi », poco meno che di schietto rame, sparsivi a poco a poco sino da' tempi della regina Cristina. Ma, portatane poi molta quantitá, allorché del 1656 quasi di tutta la Polonia s'erano li svezzesi impadroniti, ond'era impossibile ormai proibirle senza correr rischio di turbolenze popolari, allora fu che gli svezzesi, anche dopo la pace, vi caricarono sí forte la mano, dando li scilinghi a' mercanti di Riga in Livonia a ragione di 108 talleri per 100 di monete buone (cioè a dire di urti vecchi, che erano monete di buona lega e che avevano in sé il valore al quale correvano), che, allettati i mercanti polacchi dal sensibil guadagno di 8 per 100, incettavano gli urti e, barattati in scilinghi, gli spargevano per il regno: tanto che finalmente, tra questi e la nuova moneta regia, restò esausta d'ogni buon metallo la Polonia. Ed è ben da credere che, oltre le zecche regie di Svezia, molti ancora ne contrafacessero a parte, mentre, fatti anche della bontá degli altri, portavano utile sí grande a chi gli fabbricava, che poteva darli a 108 per 100 di buona moneta.

Gli ollandesi, con le guerre de' tre Filippi re di Spagna, contrafecero il viglione di Spagna, che vuol dire le monete basse con l'impronto di quella corona, e riempirono sí fattamente la Fiandra e la Spagna stessa, asportandone le doppie e le pezze da otto, che si può dire mantenessero viva la guerra contro que' monarchi con l'oro de' medesimi; anzi forse fu peggiore la guerra che lor fecero con le monete, di quella che facevano con l'armi. La Francia, mentre possedette qualche tempo la Catalogna quaranta anni sono, o sia che non pagasse mai le sue soldatesche colá se non con monete basse, o che in altri modi vi

fossero da' mercanti introdotte o da' governatori tollerate, si sa ch'elle erano quasi di rame schietto, perché non tenevano che 26 caratti di fino ogni marca (che non arriva a 40 caratti per libbra) ed erano segnate con impronto diverso da quelle che erano in Francia, ove non erano nemmeno admesse; onde non ritornava in Francia se non la moneta d'oro e d'argento. Con che spogliò sí fattamente quello Stato, che, ritornato sotto il re di Spagna, restò quasi corpo esangue, costituito in debolezza tale, che non per anco si può dire sia rimesso dal ricevuto danno. Ma cerchiamo qualche esempio piú prossimo, sebbene di non tanto strepitoso effetto.

Mi sovviene che del 1653 erano introdotte in Firenze, ove io dimorava, fra li quattrini bassi, che colá si chiamano « neri », altre monete di paese forestiero, da quelli poco dissimili in grandezza e colore, particolarmente sesini di Lucca e di Modona. Pareva che, non so come, allora dormissero que' ministri, per altro vigilantissimi, a' quali tal negozio incombeva: onde, fatto giá comune il corso a tali monete, ne furono a poco a poco introdotte in sí gran quantitá, che, quando pure si destarono e le proibirono, non si restò di sentire grandi clamori de' poveri in particolare, che non avevano quasi altro con che comprarsi il pane. Né è maraviglia che in sí gran copia fossero in breve tempo concorsi, perché valeva allora in Modona 25 lire la doppia, che, a 60 sesini per lira, erano 1500 sesini, li quali, portati in Firenze e spesi per quattrini, come que' del paese, facevano pure 25 lire di Firenze, che, valendo la doppia solo 23 lire fiorentine, v'erano 5 lire fiorentine di guadagno per ogni doppia; dal che risultava l'utile di 25 per 100, di cui ben si poteva far parte a que' mercanti che tenean loro mano. Ma, perché, mancando in Modona per questa via la moneta bassa, suppliva la zecca del principe, battendone di nuova, quando poi furono bandite di Firenze, ritornarono alla patria ed abbondarono sí fattamente in Modona quelle monete, che alzavano la valuta delle doppie e dell'altre monete migliori, con pubblico pregiudizio ed utile solo di que' trafficanti di monete, che prima le avevano inviate a Firenze con utile di 25 per 100 ed ora

le ritiravano a casa; e, perché giá erano rese di niun valore in Toscana, proccurarono lá d'incettarle di nuovo per li due terzi del primo valore, sicché n'ebbero nuovo vantaggio a riportarle.

Tutta la Germania ha patito fastidiose convulsioni nel negozio a causa de' traeri, tunfieri ed altre monete del genere de' grossi e fiorini, battute in alcune zecche di que' principi a lega inferiore dello stabilito nelle diete imperiali; che, passati abbondantemente in Stati alieni, e frammischiati fra' traeri migliori, hanno poi nelle fiere incontrato intoppi tali, che, ricusandosi egualmente i buoni ed i cattivi, erano alzati gli ongari sino a quattro fiorini del 1656 e 1657, come, quando io mi trovava colá, solevano valere. Ed ha bisognato ridurre la valuta de' migliori, a baratto di moneta corrente imperiale, a tre fiorini e mezzo: segno che anco in quella dello stesso imperadore era stata fatta qualche mutazione nella bontá dell'argento o del peso. E perché quelle di molti altri principi inferiori sono a molto minor lega ancora, sono state parte affatto bandite, parte a minor prezzo ridotte; sicché un traero, che tre kreutzer valeva, se da quelle zecche inferiori sia battuto, non vale piú che due e mezzo, e cosí altre. Ma nelle monete imperiali frattanto, siccome l'ongaro è passato da tre fiorini a tre e mezzo, che vuol dire da sei a sette, l'entrate de' principi e gli averi de' popoli in monete d'argento sono scemati da sette a sei anch'essi.

Appena però furono in Allemagna bandite le peggiori monete e l'altre tassate a minor valuta, che gran copia di queste s'è veduta comparir in Italia, ed in particolare negli Stati veneti, a Brescia, a Verona, nel Friuli ed in altri ancora alla Germania confinanti, di dove a poco a poco negli altri territori vanno spargendosi; e, sebbene due volte sinora sono state proibite dalla pubblica sapienza, non per tanto non ha prevaluto se non per breve tempo l'autoritá del principe alla malizia di chi ne fa profitto privato, mandando in Allemagna ducati ed altre monete a baratto di quelle inferiori. Ma, per vedere un po' di saggio della grandezza del danno che apporterebbero se piú oltre si lasciassero correre, eccone un solo calcolo, che basterá a farne conoscere l'evidenza.

Pesano una gran parte de' traeri, che d'Allemagna sono comparsi in Italia da pochi anni in qua, caratti sette e mezzo l'uno a peso di Venezia: onde in una marca ne vanno 153 e 3/5, ed hanno di fino caratti 500 per marca uno per l'altro; e, perché si spendono a 5 soldi l'uno, importano 758 soldi. Onde, se tanto vagliono 500 caratti di fino argento, una marca d'argento fino, ch'è caratti 1152, vien valutata in detta moneta soldi veneti 1769 e mezzo in circa.

Se ricevono a baratto ducati veneti, questi sono di peso a bilancia veneta caratti 110 peggio 200 per marca; onde hanno di fino ciascuno caratti 90 9/10; e, spesi a ragione di lire sei soldi 4, come gli ha valutati il principe, valerebbe la marca d'argento fino soldi veneti 1571 e mezzo. Ma in traeri s'è visto sopra che vien valutato l'argento fino soldi 1769 e mezzo la marca; dunque vi corre svario soldi 198, che sono quasi dieci lire per marca. Onde, se ogni soldi 1571 peggiora 198, barattando a traeri, si viene a peggiorare dodici e tre quinti per cento di tutto l'argento che in ducati veneti va a baratto di traeri in Allemagna: perché, considerando il baratto d'argento fino per argento fino, Venezia dá il suo argento fino contenuto ne' ducati per soldi 1571, e lo riceve contenuto in traeri a soldi 1769 e mezzo, oltre il danno che sentirebbe dalla raffinatura; e però non è maraviglia se gl'incettatori pagano il ducato piú di lire 6.4, e se egli è alzato di prezzo fino a lire 6.8 di Venezia sotto gli occhi stessi del principe, e fino a lire 6.16 in Brescia. Imperocché chi volesse valutar l'argento fino del ducato al prezzo che vien valutato quello de' traeri, valerebbe il ducato poco meno di lire 7 veneziane: onde, anche a lire 6.16, vi hanno i mercanti quasi tre per 100 di utile a incettarlo, ed i tedeschi ponno subito ribatterli in tanti suoi traeri da mandarli in Italia. Ma, se si dánno loro ongari a baratto, vagliono questi in Venezia al presente, benché a prezzo abusivo, lire 17 (perché giusta ai bandi doverebbono valer solo lire 15.10), pesano grani veneti 64 e mezzo a bontá di caratti 23, o sia, secondo l'uso veneto, peggio 48 per marca uno per l'altro, perché ne sono alcuni migliori, altri peggiori alquanto. Dunque, se una marca

di caratti 1152 ha peggio 48, li grani 64 e mezzo d'un ongaro averanno peggio grani 2 5/6 in circa, e però averá d'oro fino grani 62 e 1/5; e perché in una marca sono caratti 1152, cioè grani 4608, se grani 65 e un terzo vagliono lire 17, valerá una marca d'oro fino lire 1211 caratti 8 grani 2. Ma una marca d'argento fino in traeri dicessimo valere soldi 1769, che sono lire 88.9. Dunque una marca d'oro fino va fuori di Stato veneto a baratto di marche 13 caratti 800 d'argento; laddove la proporzione piú comune dell'oro all'argento nelle piazze d'Italia dicessimo sopra esser d'una marca d'oro fino per marche 14 e 3/4 in circa d'argento. Che però non è maraviglia se sono cercati gli ongari ed incettati per lire 17 e mezza e sino per 18 lire l'uno; perché, volendo valutarli anche a ragione di marche 14 3/4 d'argento in traeri per una d'oro, dovrebbe valer l'ongaro soldi 366 e mezzo, che sono lire 18.6 e mezzo. Ed ecco come chiaro apparisce che l'introduzione di monete basse forestiere fa alzare di prezzo le monete d'oro e d'argento del paese.

CAPITOLO XV

Alcune ragioni che producono l'alzamento delle monete, e con esse i danni giá descritti.

Io non produrrò forse in questo capitolo cosa, fra quelle che dánno all'alzamento delle monete impulso, che non possa comodamente riferirsi a qualcheduna di quelle cagioni che ne' precedenti capitoli si sono spiegate; ma non sará senza utile l'andare ricercando pure a minuto vari accidenti, che alle volte dánno la mossa agli umori peccanti di questa infermitá, perché con maggior chiarezza sempre se n'intenda la teorica, onde si possano in pratica applicare i dovuti preservativi.

La guerra, fra le altre cose, rare volte va scompagnata dall'alzamento, anzi sconvolgimento delle monete. Lodovico decimoprimo, del 1475, ebbe grandissima difficoltá a ridurre al suo giusto

corso le monete di Francia, che per le guerre antecedenti, particolarmente civili, erano ridotte in tanta confusione, che non v'era (dice Francesco Gerrault ne' suoi *Paradossi delle monete*) che il nome e l'immagine delle monete senza sostanza né valore. Cosí per le guerre civili sotto Enrico secondo e i re seguenti furono di nuovo in quel regno talmente disordinate, che bisognò negli Stati generali di Blois disputarne lungamente piú che di altro negozio che ivi si trattasse. Succedono però i disordini maggiori sempre in que' paesi ove la guerra è attualmente guerreggiata che dove è comandata, perché pare che il romore de' tamburri e delle trombe e molto piú quello delle cannonate assordisca tutti gli altri magistrati, fuorché quelli che alla guerra stessa pressiedono; onde chi sovraintende alle zecche non può agire con quella libertá, né esser udito dal principe con quella attenzione che si dovrebbe. Anzi, se mai riesce facile a' partitanti di persuadere a' principi il dannoso ricordo di batter monete con utile dell'erario, egli è nel tempo di guerra; perché i principi, astretti dalle gravissime spese, s'attaccano ad ogni parte, ove di accumular soldi veggono qualche speranza. I romani, astretti dalle guerre de' cartaginesi, batterono prima gli assi di due once, che prima erano d'una libbra; poi, da Fabio Massimo ridotti a un'oncia, furono anche a mezz'oncia da Papirio ristretti, il che non fu altro che alzare il loro valore sin 24 volte piú di prima: ma lo poterono fare, perché non avevano commercio, se non poco, con altre nazioni; il che oggi non succede. Ma per lo contrario, a' dí nostri, in tempo di guerra i falsari con piú animo battono ben essi monete false, perché minor difficoltá provano a spacciarle, trovandosi sempre negli eserciti, fra tanti uomini d'onore, qualcuno ancora di poca conscienza, che non solo s'accorda con li falsari a parte del guadagno per tener mano a questo indegno traffico e con l'autoritá militare spalleggiarlo, ma di quelli che esercitano eglino stessi la professione e, militando all'interesse, denigrano l'onorato titolo di soldato.

Anco i tosatori arruotano in tempo di guerra le loro forbici, e tosano fin sull'osso le monete; e, se chi le deve ricevere mette

mano alle bilance per pesarle, con un « *boto á Dios*! », con un « *mordieu*! » o con un « cospettaccio! », a forza fa che le monete, ancorché storpie, bisogna che corrano a loro dispetto. Onde io non saprei qual premio non meritasse uno che sapesse trovar modo d'estinguere dal mondo questa peste de' falsari e tosatori, e far sí che non fosse piú possibile falsificare o tosar le monete; mentre non ha bastato finora che a' falsari sia destinato nelle leggi sassoniche, non meno che nelle venete, la pena d'esser arsi vivi, e che a' tosatori in Egitto si tagliassero ambe le mani, ed in oggi per tutta l'Europa siano gli uni e gli altri puniti con una forca ignominiosa.

La repubblica fiorentina costumò ancora a' suoi tempi il fuoco a' falsari: onde il suo poeta Dante introduce un maestro Adamo, monetario falso, che aveva, ad istanza de' conti di Romena, contrafatto il conio de' zecchini gigliati che, da un lato il giglio, dall'altro il san Giovanni Battista tenevano; e fa ch'egli dica a Vergilio:

> Ivi è Romena, da dov'io falsai
> la lega sugellata del Battista,
> per cui il corpo lá su arso lasciai.

E poco piú sotto, parlando de' conti di Romena, dice lo stesso mastro Adamo:

> Io son per lor tra sí fatta famiglia,
> e m'indussero a batter i fiorini,
> che avevan tre caratti di mondiglia.

Ma il peggio è che i soldati alzano da loro stessi la valuta alle monete migliori, cambiandole quasi per forza a maggior prezzo; e si trovano principi che non solo lasciano correre il disordine, ma l'autorizzano col suo pagare eglino stessi gli stipendi dei soldati a' prezzi abusivi che sono stati introdotti, allettati dal vantaggio che sente in quel principio l'erario: ma ne pagano di poi un'usura ben grande nella diminuzione delle entrate regie, ch'è una necessaria conseguenza dell'alzamento stesso, come si dimostrò sopra il capitolo decimosecondo. Cosí

nel 1605 li ministri pontifici diedero gran valore al zecchino, perché ne avevano per pagare le soldatesche.

Non è gran cosa che chi maneggia le casse di guerra proccuri di vantaggiarsi per questa via, ch'è tanto usata anco in tempi di pace. Io non disapprovo però che quel principe, che ha il suo esercito a campeggiare in paese nemico e che spera lungo tempo mantenerlo, s'avantaggi col far correre tra soldati monete a maggior valuta, perché in questo modo egli fa il danno a' suoi nemici. Ma bisogna bene che egli proccuri preservar bene gli Stati propri da questo male, non permettendo che ci ritornino quelle monete istesse se non al prezzo giusto, come sarebbe facile che avvenisse il contrario, con suo maggior danno che non fu l'utile. Né miglior cautela ci so vedere, quanto quella di mandar qualche specie di monete che resta bandita ne' propri Stati, come fecero i francesi nella Catalogna, ove (come si è detto sopra in altra occasione) mandarono monete men buone con impronto diverso da quelle che usavano in Francia, e con incredibil guadagno; senza che abbiano potuto gli spagnuoli, dopo riavuta quella provincia, rimandar in Francia il morbo, proscrivendo quelle monete, perché non conosciute in Francia, anzi bandite fors'anche colá: onde ha provato il danno tutta la nazione stessa catalana, che non aveva altra moneta. E sino al giorno d'oggi, che sono giá scorsi quarant'anni, ne vanno capitando grosse somme in Italia, in vendita a peso di rame, di cui non ponno altro fare che andarlo fondendo in varie zecche per far monete basse, non tornando la spesa a separarne col fuoco quel poco argento che vi è, che non arriva a un quarantesimo di tutto. Che se avessero li francesi spinto in Catalogna dello stesso viglione che correva in Francia, ove non poteva esser rifiutato, e' sarebbesi riempito il regno di quella moneta bassa, con altrettanto suo pregiudizio quanto ne ha fatto alla Catalogna stessa. Cosí, se ci ha qualche provincia povera e lontana dalle contribuzioni, dalla quale non ricavasse di gran lunga la spesa di quella, se si permetterá che le sue monete crescano di valore in quel paese, ne averá l'utile di far sussister la sua armata con meno spesa; perché i soldati, che spendono a quei tanti

soldi lo scudo a quanto gli è dato, non fanno caso se 30 lire, che essi hanno, per esempio, al mese, non fanno che due scudi e mezzo, che a casa sua farebbero tre. Qui ancora fa bisogno avvertir bene, perché il principe diminuisce nello stesso tempo l'entrate che si tiravano da quel paese; e se la soldatesca non ci trova il suo conto, o vede di non poter sussistere, si corrono altri pericoli, come li corse la Polonia ne' mentovati accidenti del 1658 e seguenti.

S'alzano similmente le monete senza colpa molte volte di chi governa, ma per sola colpa degli Stati vicini. È cosa non affatto impossibile, ma molto difficile l'impedire che questo morbo non si comunichi, come peste, da uno Stato in un altro, particolarmente quando la corruzione delle migliori regole è sparsa in uno Stato grande e mercantile. Qualche politico riguardo alle volte tiene il freno all'autoritá d'un principe, onde non s'arrischia di proibire ne' suoi Stati una moneta d'altro principe prepotente. Ciò particolarmente succeder può in quelle monete che in molte zecche si battono col medesimo nome, peso e bontá in circa, come sono le doppie e gli scudi. Certa cosa è che non tutti gli scudi d'argento di Milano, Modona, Parma, Mantova, Roma ed altre zecche d'Italia non sono d'una stessa bontá, benché la differenza sia poca. Può darsi caso che un principe grande batta a peso e bontá minore del consueto, e gli altri, che da quello o rilevano i feudi o dipendono per divozione, non ardiscono proibirle; onde fa loro di mestieri tollerare ne' loro Stati l'alzamento delle monete, che dall'introduzione di quelle inferiori al consueto necessariamente suol nascere. Giá si disse di sopra che del 1540 Carlo quinto batté gli scudi d'oro di Castiglia ed altri a minor bontá e peso del consueto. Molti furono i principi che lo imitarono, battendoli anzi peggiori di quelli di Carlo; con che s'imborsarono per sé il guadagno che, senza questo ripiego, averebbono fatto i ministri imperiali. Ma gli uni e gli altri videro alzar di prezzo le altre monete, a perpetuo danno dell'entrate loro.

Quegli Stati, che hanno continuo e quasi necessario commercio fra loro, bisognerebbe che stassero sempre uniti e

concordi ne' prezzi delle monete e le mantenessero alla debita proporzione: altrimenti ogni disordine, che nasca in uno, subito influisce nell'altro a pregiudizio del traffico. Onde non è maraviglia se sono state piú d'una volta guerre mortali fra' principi per causa delle monete, come quando Pietro d'Aragona il quarto guerreggiò contro il re di Maiorica, per aver questo battuto monete inferiori di bontá alla valuta che correvano ed infettati li suoi regni. Ed ai re d'Aragona stessi fu con iscomunica proibito da Innocenzo terzo il batter monete piú leggiere del solito a danno de' sudditi; anzi nella coronazione giurarono quei sovrani, fra l'altre cose, di non mutare le antiche leggi delle monete.

Succede ancora spesse volte che uno Stato non può bandire le monete d'un altro Stato, non giá per riguardo de' principi prepotenti, ma per non privarsi d'un traffico, senza di cui quello perirebbe. La Puglia suol mandare gran parte de' suoi ogli a Venezia, e le sono pagati con buone monete, perché non costumò giammai la serenissima repubblica mutar d'un iota la bontá ed il peso delle sue. Ma, se questo suo commercio fosse con alcun principe che avesse mutato la lega de' suoi scudi o d'altre monete d'oro o d'argento, e volesse spenderle alla valuta dell'altre, può esser che fossero tali le congiunture de' tempi, che non sapessero in Puglia a chi altri vendere i suoi ogli ed accettassero quelle monete con discapito. Che se da' suoi sovrani non sará poscia provveduto acciò non si spendano se non al giusto valore, faranno alzar di prezzo le migliori, ed i sudditi, che non conosceranno che l'accettar cosí quelle monete sia lo stesso che vender l'oglio a tanto minor prezzo, s'ingegneranno di spenderle secondo il valor abusivo a che le hanno prese, con pubblico pregiudizio. Lo stesso può succedere alla Romagna ed altre province, che, prive di traffico mercantile, non traggono altro danaro che dalla vendita de' grani ed altri frutti de' terreni.

Ma sopra tutto s'alzano le monete ogni volta che per qualche accidente si muta in universale la proporzione fra l'oro e l'argento. Perché, se, per esempio, corre in quest'anno la proporzione loro come uno a 14 e tre quarti, e cápiti d'improvviso molta quantitá d'argento e non venga se non poco oro in Italia,

o viceversa s'apra la congiuntura di mandar l'oro in Levante con qualche maggior profitto del solito, subito cominciano le doppie ed altre monete d'oro a far aggio grande ed esser barattate da' mercanti per piú argento del solito; onde crescono di valuta in proporzione di quelle d'argento, di modo che si daranno 15 once e forse piú d'argento per una d'oro. E se le zecche non muteranno proporzione alle sue monete, conformandole alla nuova misura corrente tra l'oro e l'argento, le vedranno alzare da sé; ed appena cominciano a pigliare un po' di moto, gli incettatori lor dánno tali spinte, che le fanno balzare al di lá della misura.

Era in breve corso d'anni, per la molta quantitá d'argento venuto dall'Indie, cresciuta la proporzione dell'oro all'argento in Francia a' tempi di Francesco primo, che del 1519 l'aveva stabilita, secondo lo stato di allora, a ragione di 11 4/5 in circa d'argento per una d'oro, e del 1532 erano portate fuori di Francia tutte le monete d'oro, lasciando a loro cambio altre d'argento, onde s'alzavano di valuta quelle d'oro; e fu forza, per ovviare a maggiori disordini, valutar lo scudo d'oro 45 soldi tornesi, che prima ne valeva solo 40, e lasciare nel prezzo di prima quelle d'argento: onde la proporzione tornò a 13 e 1/6 d'argento per una d'oro. Ma, ribassata di nuovo detta proporzione negli anni seguenti per la sopravegnenza di molto oro, che faceva che per manco argento di prima si dasse una marca d'oro, la ridusse di nuovo, del 1540, a 11 e 9/11 d'argento per una d'oro. Ma, perché pare un letargo comune a tutti i principi di non applicare a' disordini delle monete finché non hanno moltiplicato a segno grande, bisognò soffrire che una marca d'oro, che in monete sue valeva prima 147 lire o franchi, s'alzasse a valore di lire 165.7.6, mentre l'argento valeva lire 14 la marca; sicché dal 1519 al 1540, che sono 21 anni, s'alzarono le monete in Francia da 147 a 165, che sono piú di 12 e 1/4 per cento. Anzi, seguitando le guerre civili, del 1575, sotto Enrico terzo, era giunto il valore di una marca d'oro fino in scudi dal sole a lire 222, che sono, in dieci anni soli, piú di 34 e mezzo per cento. E, paragonando le valute dal tempo di Luigi decimoprimo, che fu

appunto cento anni avanti, che l'aveva valutata lire 118, fino al tempo d'Enrico terzo suddetto, che valsero lire 222, sono 88 per cento d'alzamento delle monete o sia abbassamento delle lire immaginarie. Ed al presente, che sono altri cento e piú anni, ha di giá passato 200 per 100 d'augumento, ch'è il triplo della prima valuta e piú.

E finalmente la peste, la fame ed ogni altra disgrazia universale d'uno Stato, per cui restano sconvolte le altre cose, sconvolge ancora le monete, perché in quelle confusioni gl'incettatori, i falsari, i tosatori ed altri, che fanno professione di pescar nel torbido, non perdono l'occasione, ma si prevalgono delle comuni calamitá a proprio profitto, tanto piú impunemente, quanto che chi dovrebbe castigarli non può, fra quelle miserie, se non debolmente, e talora nulla del tutto, applicarsi per le distrazioni de' mali comuni.

Oltre di ciò, ne' tempi cosí calamitosi chiunque ha crediti proccura riscuoterli in ogni miglior modo, per valersene; ed all'incontro il debitore proccura di mercantare il bisogno del suo creditore, ed offerisce o monete scarse o cattive od a prezzo troppo alto: onde il creditore, astretto dal bisogno, riceve quello che può avere; s'ingegna esitarlo al prezzo che lo ha ricevuto; e cosí, perché nel vendere e comprare suol essere sempre che il venditore è piú bisognoso del compratore, perciò riceve nel prezzo le monete che può avere, e proccura spenderle alla stessa valuta. Molto piú que' bisognosi, che pigliano danaro a cambio, censo, livello e simili contratti per sovvenire a' suoi bisogni in que' tempi penuriosi, ricevono ciò che vuol dare chi loro dá a cambio. E volesse Iddio che, oltre il pagare con monete scarse ed a prezzi maggiori del giusto, non vi fossero certe coscienze sorde, che dánno in luogo di contante fino gli abiti vecchi de' loro bisavoli, valutandoli come se fossero spiccati allora dal fondaco del mercatante e fossero sulla gran moda corrente! Le quali cose tutte fanno alzar di valuta le monete; con che diminuiscono le pubbliche e le private rendite, si deteriorano le arti e ne succedono gli altri mali tante volte accennati.

CAPITOLO XVI

Che alcuni partitanti, nelle proposizioni che fanno a' principi di batter monete, cuoprono il loro interesse e fanno falsamente apparire che dalle loro proposizioni risulti utile non solo al principe, ma a' popoli ancora.

È sentenza di Platone, altrettanto vera quanto difficile da comprendere senz'un'attenta considerazione, che non può esser utile o guadagno alcuno fra' mortali, che non sia danno e pregiudizio d'altri. Quel grano stesso che dalla terra uno trae lavorandola, anzi quelle stesse frutta che, spontaneamente nate, non ponno negarsi dono gratuito della natura, quelle ancora, passando in mano di chicchessia, anco la prima volta sono a quelli bensí utili, ma a qualch'altro dannose; perché, se colui non le avesse, provvederebbe al suo vitto con altro modo, utile a qualchedun altro.

Ora, se il guadagno d'uno è dunque perdita d'un altro, come mai persuaderanno ad un principe i partitanti d'aver proposizioni, con le quali possa egli approfittarsi su le monete senza danno, anzi con utile de' sudditi? Certissima cosa è che i partitanti, affine di proprio guadagno, s'ingeriscono in questi affari, né ardirebbono voler persuadere di moversi per zelo del pubblico bene, senza proprio profitto. Ora, se oltre il proprio profitto vogliono che possa ne' loro partiti guadagnare anco il principe, se deve averci profitto anche il popolo tutto, come si vantano il piú delle volte, mi dicano di grazia: chi ha da patire il danno opposto a questo loro utile? Gli estranei, no, perché il principe non può loro comandare che ricevano quelle monete ad altro prezzo che a quello che vorranno essi, mentre non sono suoi sudditi: ed io non discorro qui di monete da spendersi solo in paesi d'altri, come furono i temini sparsi da' cristiani in Turchia, di cui si parlò sopra nel capitolo decimoterzo, perché in quel caso è chiaro che il danno va addosso a quelli; ma parlo delle monete da spendersi nel proprio paese del principe proprio e

ne' paesi confinanti. Dunque lo patiranno i sudditi; e, se questo è, dunque ne patirá il principe stesso, pregiudizio del quale è sempre ogni danno de' suoi popoli. Che però questo solo argomento dovrebbe bastare a far bene aprir gli occhi a' principi e loro ministri in ogni incontro di proposizioni di tal sorte; e tanto piú, quanto grasso (come suol dirsi) è il partito.

Bella cosa pareva a prima vista ad alcuni in Milano, del 1674, il partito che proponeva un tale, di cui sebbene ho veduto il nome in scritture stampate, nondimeno non ho necessitá di narrar altro che il fatto. Rappresentava questo i disordini delle monete di quello Stato, nel quale era introdotto l'uso delle doppie scarse di molti grani per buone, da cui nasceva l'alzamento delle buone, non meno che delle monete d'argento. Adduceva per causa potentissima di questi disordini la gran copia di monete basse, sesini, quattrini e parpaiole, fra le quali ne correva quantitá grande di false, e portava il calcolo che delle battute nella zecca regia montavano li soli sesini e quattrini a lire 1.668.342; che veramente è una somma esorbitantissima, per quanto sia grande e mercantile lo Stato di Milano. Perché in certe scritture, corse giá tempo in Roma sopra queste materie, ho veduto essere stato ventilato da una congregazione di prelati e cardinali, fra le altre cose, se per sesini di Bologna, Ferrara, Roma bastassero 35 mila scudi; e trovo che il zecchiero di Roma in que' tempi, che fu sotto Innocenzo decimo, era obbligato non batter di tal moneta altro che 200 scudi all'anno, per supplemento a quella che andava mancando. Pure, sia come si voglia, era grande al certo la quantitá de' sesini, quattrini e parpaiole nello Stato di Milano, moltiplicate eziandio da' falsari. Proponeva adunque il partitante di abolire la moneta bassa, lasciandone solo picciola quantitá, offerendosi di ritirarla egli a tutto suo danno, pagando le buone di quella zecca a quel prezzo che correvano, senza che chi le portava vi dovesse patir alcun danno, e dandogli in pagamento monete buone d'argento da farsi, e pagar anco le false a prezzo di rame. Ed ecco un gran zelo per utile de' popoli, a' quali veniva restituita in buona valuta la cattiva moneta. E, perché correvano le doppie scarse,

s'offeriva ritirarne a sue spese e danno sino a 200 mila, che non calassero piú di sei grani l'una, dando in contracambio metá doppie nuove di giusto peso e metá monete d'argento pur nuove. Si poteva egli desiderar di piú? Anzi s'offeriva di vantaggio pagare alla regia Camera per suo signoraggio o « sarsigia », come dicono, 200 mila lire, e battere 200 mila doppie della bontá e peso solito e 500 mila filippi pure alla bontá e peso consueto. Meritava le statue e gl'incensi, piú che non fecero i romani a Mario Gratidiano per aver introdotto in zecca i saggiatori. Ma dimandava in contracambio che gli fosse permesso battere per due milioni (che poi, sotto vari equivoci ed aggiunte, faceva diventar piú di tre milioni) di scudi in monete d'argento da 20 soldi, da 10, da 5 e da due e mezzo, a ragione di 4 per 100 manco del peso e bontá del filippo. A chi non considerava con occhio ben penetrante la qualitá di quest'ultima condizione e rifletteva solo in genere che, volendo far monete cosí minute d'argento, v'andava maggiore spesa che non va a batter filippi, mentre un filippo veniva diviso in molte monete, e' non pareva gran cosa 4 per 100, e maggiormente al riscontro del danno che egli assumeva sulla moneta bassa e su le 200 mila doppie, nelle quali li soli 6 grani per doppia par che montino piú di 4 per 100; onde poco mancò che non fosse serrato il partito, se non era la prudenza vigilantissima di que' magistrati, ed in particolare del presidente delle regie entrate, che ne commise al conte Lorenzo Taverna, allora vicario di provvisione di Milano, le riflessioni proprie. Penetrò ben tosto la perspicace intelligenza di questo cavaliere nel midollo di questo affare; e, scoperta la piaga, ne fece apparire, con sua scrittura dottissima insieme e fortissima, i piú cupi recessi, manifestando come il danno, che il partitante ingrandiva, dal ritirare le monete basse e le doppie calanti, non era di gran lunga quello ch'ei figurava, ma bensí grandissimo quello del popolo nella battuta di tre milioni di scudi in quella moneta scarsa 4 per 100 nella bontá e nel peso: che, sebbene poteva anco intendersi, se meglio non si spiegava, di 8 per 100, cioè quattro nel peso e quattro nella bontá; nondimeno, posto fossero 4 per 100 in tutto su la somma di tre milioni, erano

120.000 scudi. E in veritá non è dubbio alcuno che con questi tre milioni si empiva in tal modo lo Stato, che non vi restava luogo in commercio per li filippi e le doppie: anzi li filippi stessi, che egli offeriva di battere, sarebbono stati facilmente ritirati da lui medesimo e ribattuti in moneta a 4 per 100 meno; e, non essendo ricevute fuori di Stato quelle monete se non al loro giusto valore, sarebbe andato fuori di Stato ben presto il restante de' filippi e delle doppie. Dal che nasceva per necessitá che nello Stato sarebbono cresciute di prezzo in ragione delli stessi 4 per 100 (il che se fosse stato permesso, mai piú se ne vedeva una); e di piú nasceva poi che l'entrate regie e quelle de' privati scemavano per sempre 4 per 100, e lo stesso facevano i capitali de' crediti antecedenti a questa moneta: perché chi aveva un credito di 1000 lire, ricevendole in questa moneta, ne veniva pagato con 960 di vera valuta, ancorché denominate per 1000, mercecché non riponeva in cassa tanto argento, che effettivamente valesse 1000 lire, ma 4 per 100 meno. Onde il zelo di rimediare a' disordini delle monete andava a terminarsi in disordine peggiore di tutti, perché introduceva appunto l'alzamento delle monete migliori, che proponeva d'impedire.

Ho voluto portar quest'esempio, perché è stato tanto piú famoso per l'Italia, quanto che nello stesso tempo proponeva quel personaggio un partito simile per piú di 6 milioni per il regno di Napoli; e l'uno e l'altro restò roversciato dalla sagace intelligenza e prudentissime riflessioni del conte Taverna predetto. Per altro son ben rare le zecche d'Italia, anzi nell'Europa, ove non siano portate e pur troppo accettate spesso proposizioni di questa natura, che sconvolgono il commercio e rovinano gli Stati. La zecca di Roma da tanto tempo in qua non aveva mutato il valore a' suoi scudi e paoli, essendo giá 85 anni che lo scudo val dieci paoli, ed il paolo 10 baiocchi, e la doppia d'Italia 30 paoli, quella di Spagna 31; e, sebbene, a causa di baiocchi e quattrini di rame introdotti da altre zecche e falsificati, ha dovuto durante questo tempo far piú volte varie provvisioni e consultar molte volte de' rimedi, nondimeno ha sempre superato le difficoltá, perché ha provveduto a tempo e perché

non s'è mai curata di farci guadagno, anzi si perdeva ogn'anno 900 scudi in pagare il zecchiere e mantenere gli stromenti ed altro a spese del principe. Lo stesso ha fatto quella di Firenze, sebbene non so se nello Stato ecclesiastico potranno piú rimettersi sul piede di prima, dopo di aver in questi ultimi anni, lasciando correr ogni sorte di moneta scarsa o tosata, lasciata incancherir la piaga sino al segno presente; e sará il danno intorno a 3 in 4 per 100. Ma le zecche di Lombardia, e particolarmente de' principi serenissimi, hanno ben elleno sofferti grandissimi danni a cagione di questi partiti, che, mascherati del ben pubblico, sono stati accettati per sinceri; dal che è poi nato che dentro questo secolo hanno alzato le valute di loro monete al doppio di prima, e per conseguenza deteriorate le loro entrate la metá. Danno invero grandissimo, il quale non averebbe altro rimedio che raddoppiar le gabelle; ma il popolo non vorrebbe soffrirlo, né potrebbe, perché, dallo stesso alzamento delle monete essendo in gran parte proceduta la diminuzione del traffico, non sono piú in istato di pagar tanto tributo.

Ma un'altra maliziosa invenzione è stata piú volte praticata da alcuni partitanti, che ha prodotti gravissimi pregiudizi. Non propongono giammai, o ben rare volte, partiti, che non v'includano capitoli di fabbricar, oltre le monete buone, qualche altra spezie, nella quale sia guadagno per loro, e spezialmente di monete basse. Non si costuma nelle zecche pesar tanto esattamente le monete basse, che debbano esser tutte eguali, perché sarebbe troppo laborioso l'aggiustarle tutte come si fa di quelle d'oro e d'argento; ma basta che, pesate a rifuso davanti il magistrato, che prima fa ben bene rimescolar la massa, ne contino in una libbra a bilancia quel numero che da' pubblici decreti vien prefisso, sicché le piú picciole siano compensate da quelle che sono maggiori del giusto. Licenziate che siano dal magistrato, ne accappano da parte le maggiori, per rifonderle di nascosto, e dánno fuori solo le picciole, rifondendo le altre; e se il magistrato le fa anco portar allora nel pubblico erario, nondimeno, sparse che sieno nel popolo, il partitante le va raccogliendo e scegliendo per sé le piú gravi, per rifonderle o per

servirsene di nuovo a mescolar con le picciole, per passarle davanti al magistrato. Mi perdonino i zecchieri onorati, de' quali non parlo; ma narro ciò che piú volte è stato da' cattivi praticato. Dalla qual poco onesta industria nasce il vedersi poi ripiena la piazza di monete scarse, che non hanno il valore decretato, e dánno perciò tanto maggiore occasione a' falsari d'introdurne di false.

CAPITOLO XVII

Per qual cagione le monete in tutti gli Stati si vedono crescere e mai calare di valuta.

Se il corso delle monete fosse come quello de' fiumi o de' torrenti, non sarebbe maraviglia se, nonostante tutti i ripari o gli argini che gli si facessero incontro, elleno volessero tendere alla sua via. Ma si vede, da qualche esempio di sessanta e di ottanta anni, ch'elleno potessero esser ritenute da questo corso ed impedite di crescere, come sono state impedite in Toscana e nello Stato ecclesiastico quasi dal 1600 in qua, e dal 1674 in qua da' genovesi, che sperano, non senza ragione, di mantenerle lunghissimo tempo, attese le ottime regole che v'hanno apposto e l'attenzione con che le fanno osservare. Anzi quella stessa forza che le ritiene, ch'è l'autoritá de' principi, alcuna volta le ha pure rispinte addietro qualche passo, come hanno fatto, giá tempo, in Venezia il zecchino, che fu dalle 20 abusive restituito nel 1665 alle 16 lire. E nondimeno si legge e si osserva che in tutti i tempi e in tutti gli Stati sono sempre cresciute, e, quando hanno fatto un passo indietro, non hanno molto tardato a scorrere di nuovo avanti.

Sinché durò in Roma quell'antica tanto lodata ed odiata frugalitá, con la quale, contenti di ciò che rendeva loro la terra e la greggia, non cercavano merci straniere; ed i consoli e decurioni s'andavano a staccar dall'aratro, per collocarli con

suprema potestá alla testa de' loro eserciti; onde tante nobilissime famiglie romane, come de' Fabi, de' Lentuli, Pisoni, Ciceroni ed altri presero il cognome dal ben seminar le fave, i piselli, i ceci e le lenticchie: non fu fatta mutazione nelle monete; ma per 300 anni, da Servio Tullo, che l'introdusse, sino alla prima guerra cartaginese, durò la stessa qualitá e peso di moneta, cioè a dire degli assi gravi di rame di una libbra l'uno. Ma, per le gravi spese di detta guerra, furono dipoi alla terza parte di una libbra ridotti; e cosí, tutt'ad un colpo, sbalzata la moneta a valere sei volte di piú che avanti. Né corsero 60 anni che, siccome altrove si disse, nella dittatura di Quinto Fabio Massimo furono ridotti ad un'oncia sola; e quindi, per la legge Papiria, nuovamente a mezz'oncia ristretti, e successivamente si videro anco ad un quarto d'oncia ridotti, secondo le diligenti esperienze che di varie antiche monete le piú ben conservate ha fatte Wilebrordo Snellio, riferite nel suo piú volte citato trattatello *De re nummaria*. Il che non altro vuol dire che, essendo cresciute di valore quelle monete, tanto valeva da ultimo l'asse di mezz'oncia quanto valsero dapprima gli assi d'una libbra; o, per dir meglio, un asse antico d'una libbra valeva ormai 24 assi de' nuovi. Donde nacque il parlar a moneta grave o ordinaria, esprimendosi «*gravis aeris*» quando dell'antica valuta s'intendeva; come in Venezia oggidí si parla a «valuta buona» o a «valuta corrente», valendo la buona un sesto piú della corrente.

Quindi i denari romani, che furono d'argento e valevano dieci assi, e le loro quote, quinari da 5 e sesterzi da due assi e mezzo, durarono a questo valore dall'anno 484 di Roma, che furono introdotti, sino al 545, che da Fabio Massimo pure furono i denari 16 assi valutati ed il quinario 8 e il sesterzo 4 assi. E perché successivamente le monete d'oro, dette «soldi» o «solidi», furono valutate a principio 25 denari d'argento, corrotti dipoi nel corso de' secoli seguenti e peggiorati di bontá i denari, s'alzarono a maggiori numeri; e finalmente le cose si sono a tal segno condotte, che, restando il nome immaginario di «soldi», «lire» e «denari», le monete effettive sono alzate, e le immaginarie per conseguenza si sono cosí abbassate e rese

vili, che non vagliono in oggi la millesima parte di prima: mentre il denaro in molti paesi non è che la dodicesima parte di un soldo, ed il soldo oggidí in piú paesi non è piú d'oro né d'argento, ma di pochissimo rame; onde in Mantova e Parma tant'oro quant'era un solido degli antichi, che pesava un quarto d'oncia, vale sopra 1000 soldi, che sono circa 13.000 denari.

Ma, se riguardiamo i secoli a noi piú cogniti, vedremo che, siccome in Venezia dal 1287 in qua il zecchino è passato dalle 3 lire alle 20, cosí, negli altri paesi tutti, hanno le loro particolari monete fatto straordinarie salite. E mi dispiace non aver tempo di vantaggio, né mezzi facili per rinvenire che cosa valesse o quanto argento fino contenesse un soldo di Francia circa il 1318 a' tempi di Filippo longo, perché capirei forse meglio come sia quella legge od ordinanza di quel re (raccontata da Giovanni Bodino nel suo mentovato trattatello), con cui privava de' privilegi della cittadinanza chi non possedesse in cittá una casa di prezzo almeno di 60 soldi. « *Nous trouvons aussi* — dice quest'autore — *des ordonnances de Philippe le long du droit de bourgeoisie en date de 1318, où il est porté que celui qui voudra avoir droit de bourgeoisie en autre lieu du royaume, qu'il sera tenu acheter une maison du prix de 60 sols paris* ». Quando le case fossero state di legno o di paglia a quel tempo, bisogna ad ogni modo che uno scudo d'oro valesse molti pochi soldi, se con 60 soldi si comprava una casa da cittadino, mentre in oggi uno scudo d'oro vale 110 soldi. Vero è che tutte le cose hanno cresciuto straordinariamente di prezzo dalla scoperta dell'America in qua, come sopra mostrammo; ma per tutto ciò non resta ogni dubbio, sopra questo racconto, disciolto, né meno se si dicesse che detta legge intende 60 soldi d'affitto, non di valuta: cosa che non apparisce. Ma, se vera fosse, porterebbe a 5 per 100 un capitale di 1200 soldi, che ancora è una poca valuta per una casa da cittadino.

Per ritornar dunque al nostro assunto, egli è cosa certa che le monete sono sempre cresciute di valutazione, e giammai non diminuiscono, se non è per qualche picciola cosa che un principe le ritiri indietro. E, se questo è effetto del commercio,

come lo è certamente, qual è la sua origine? Io per me considero che l'autoritá de' principi, qualunque volta ella si contrappone alla forza de' popoli, non è giá di gran lunga cosí grande come ella sembra. Comandano i principi ciò che loro sembra utile a' loro Stati; ma eseguiscono i popoli piú volentieri quelle cose nelle quali non sentono danno privato, che quelle ove ognuno da sé ne prova svantaggio o si crede provarlo; e quindi nasce che si guardano i principi prudenti d'ordinar cose tali, che possano universalmente spiacere e produr commozioni. Ogni mutazione, che si faccia nelle monete, porta pregiudizio poco meno che universale; e si sono mostrati sopra al capitolo decimosecondo quali siano i danni che al pubblico ed a' privati nascono dal crescer della valuta di esse. E pure il popolo minuto, ch'è il piú numeroso, se ne eccettuiamo i mercanti, non ne conosce tanto lo svantaggio, che non goda piú tosto, benché con error d'intelletto, in vedersi in mano 25 scudi, che poco tempo fa valevano 9 lire e mezza l'uno, ond'erano lire 237 e mezza, ed ora, cresciuti a 10 lire, gli vagliono in mano lire 250: con che egli è ben cosa difficile persuaderlo che egli non abbia guadagnato quelle 12 lire e mezza, essendo solito degli uomini il lasciarsi muovere piú gagliardamente dalle cose presenti e sensibili che dalle lontane e difficili da poter senza qualche speculazione comprendere. Quindi dispiacegli sentire un editto del principe che gli riduca di nuovo la moneta a minor valuta di prima, perché si vede diventar minore il numero delle lire, benché immaginarie, che egli aveva prima; ed, a guisa di acquedotto spiacevole, si lascia far piú orrore dalla presente amarezza della medicina che allettamento dalla speranza di salute. Cosí l'universale dispiacere de' popoli pone molte volte il freno all'autoritá de' principi ancor contro il pubblico bene, ed è cagione che rare volte hanno potuto i principi, anco piú assoluti, ridurre le monete a quelle valute minori, da cui si erano alzate con qualche esorbitanza, come attesta Renieri Budelio nel suo trattato *De monetis* (1), ove dice che, piú volte tentata questa

---

(1) Libro I, cap. 16, num. 12.

riduzione in Allemagna ed in altri paesi, sempre aveva sortito infausti emergenti. Ma non è meno in tutto bene de' popoli l'abbassamento delle monete, come pure dovrebbe esser, per quella ragione: che da contrarie cause contrari effetti sortir dovrebbono. Per intelligenza di che, esaminiamo brevemente i danni e gli utili dell'alzamento delle monete, lasciando però a parte l'utile che ne tranno gli incettatori, che ne trafficano a pubblico pregiudizio.

Dall'alzamento delle monete ha danno il principe, perché scemano le sue entrate; e questo risulta a beneficio de' popoli, che, sebbene non se n'avvedono, pure ne risulta loro alleggerimento dalle gravezze. Ha danno il popolo per altra parte, perché chi riscuote censi, livelli o pigioni a contanti, riceve minor quantitá di buon metallo del solito: ma questo danno vien partito, perché altrettanto vi guadagnano i debitori, che pagano con meno quantitá d'oro. Ha danno il principe ed i popoli insieme, perché la mercatura si confonde e le arti si perdono; ed in questo caso l'utile opposto va a quegli altri principi e Stati, che dalla rovina del commercio di questi sentono vantaggio. Dunque, se tornano a scemare le monete dal posto in che s'erano alzate, il principe risarcisce l'entrate del suo erario per questa parte; ma ne ha danno il popolo nelle gravezze. Li creditori acquistano quel piú de' loro crediti e de' loro livelli o censi; ma li debitori ne risentono nuovo danno, perché sono forzati a pagar piú metallo per lo stesso numero di lire immaginarie, ed il commercio stesso ne patisce nuove convulsioni, onde ne scaturisce nuovo danno al principe. Perché quel mercante, che pagava prima tre lire il braccio di fattura al tessitore di velluto, quando lo scudo valeva 12 lire, se lo scudo sará rimesso a 9 lire, pagando lo stesso, spende uno scudo in tre braccia di tessitura, che prima ne aveva 4 braccia: onde non può mandar in Francia le sue drapperie a' prezzi di prima, né può persuader il tessitore a ricever meno pagamento, perché egli risponde di non potere spender né meno egli per piú lo scudo che per quelle 9 lire. Cosí i principi, per non dare universali dispiaceri a' suoi popoli e per non apportar loro nuovo

danno e per non riceverne di nuovo, essi tralasciano di ritirar indietro, se non per poca cosa, le valute di loro monete; il che fa che, sempre con nuovi disordini avanzando inanzi con lunghi passi, e per nuovi ordini poco rimettendosi indietro le monete, fanno continuo viaggio, si può dire, alla via dell'accrescimento.

Molto piú chiara vedremo ancora l'origine di questo effetto, se ci figuraremo e chiamaremo all'esame le cause principali dell'alzamento. Una delle principali cagioni dicemmo esser la sproporzione delle monete d'oro e d'argento fra loro, in ordine a quell'analogia che piú universalmente tengono le zecche principali.

Se in uno Stato A saranno battute monete d'oro o d'argento piú leggiere o di lega inferiore del solito, e valutate come prima costumavano; e poniamo che, barattando tali monete con monete d'oro in ragione di quella valuta, non entri nella valuta d'una libbra d'oro fino piú di 14 libbre e un quarto d'argento fino in tali monete nuove; le altre nazioni, che, se vanno regolate, come dovrebbono, con la piazza di Genova, ch'è il magazzino di questi metalli in Italia, battono le sue monete in proporzione d'un'oncia d'oro per 14 e 3/4 d'argento in circa, ch'è una differenza di circa 4 per 100 (e notisi che in questa proporzione di 14 e 3/4 intendo compresa la spesa del trasporto degli argenti ed altro, che fanno esser piú care le paste in paesi piú lontani da Genova), valuteranno la nuova moneta di quel principe nella stessa conformitá delle proprie. Onde i mercanti di quel paese A non potranno mandar fuori cotali monete senza perdita di que' 4 per 100 in circa, e perciò in sua vece manderanno ogni altra sorte di monete vecchie o forestiere, e particolarmente d'oro, a causa di che tutte le altre monete suddette cominceranno a far aggio e successivamente ad esser barattate a prezzo maggiore di prima nel suo paese, crescendo di valuta non solo quei 4 per 100, ma piú ancora. E la ragione di crescer di piú nasce dalla strettezza dell'oro medesimo, per essere stato mandato a principio fuori di Stato o nascosto dagli incettatori, a' quali torna conto pescar nel torbido di que' disordini: cosicché, alzato l'oro piú del dovere, gli estranei tornano

a mandarne indietro a baratto d'argento; e cosí da un disordine ne moltiplicano cento, con lo sconvolgimento di tutto il commercio, danno del principe e strida de' popoli.

Che fará, in questo stato di cose, quel principe? Se vuol ridurre alla primiera valuta le monete, quando non sia in principio del disordine, trova difficilissimo il ripiego. Tutti i ricchi, e gli stessi suoi consiglieri e magistrati talora, che si trovano aver 4 lire di piú ogni 100 che avevano in cassa, sono di parere che non si faccia quella riduzione od abbassamento di monete, perché concepiscono la perdita di que' quattro per 100 del proprio contante. Chi ha preso in prestito, per esempio, 6000 lire di quel paese da un altro, e l'ha ricevute in tante monete allorché valevano piú, deve aggiungervi 4 per 100 delle stesse monete nel farne la restituzione, per far la stessa valuta di 6000 lire, e si duole di quelle 240 lire ch'ei ci perde. Chi paga pigioni, livelli, affittanze, stride altamente, perché deve pagar tante monete di piú, a compimento de' suoi debiti, di quello prima faceva; e chi vuol redimer censi o francar livelli, non può senza estreme doglianze soffrire di dover restituire piú di quello ne ha ricevuto. Che se per sorte il principe volesse ripigliarsi quella moneta inferiore e restituirla di nuovo alla prima proporzione e valuta, farebbe un atto di giustizia col restituire quel guadagno che avesse fatto nelle prime; e forse la spesa, che ora ci volesse, non gli sarebbe inutile, liberandosi in tal modo dal pregiudizio che ne averebbono ricevuto in perpetuo le sue rendite. Ma sono rari gli esempi di cotali risoluzioni; e non restarebbono per ciò di dolersi quelli che avessero riposto l'altre monete, e d'oro particolarmente, che sarebbono cresciute di prezzo e che ora con loro danno ad essi parerebbe che s'abbassassero. In somma il piú facile e pratico modo, che si trovi in tali congiunture, fu sempre lo stabilirle per sempre al corso presente o ritirarle a basso solo poca parte dell'accrescimento che hanno fatto, e proporzionarle con migliore analogia di prima alla piazza matrice dell'altre zecche, ch'è Genova. Ed ecco che per necessitá crescono sempre mai, o poco ponno scemare; ch'era l'assunto di questo capitolo. Nel quale

ho stimato inutile l'apportare, come avrei potuto fare, gli alzamenti da cento o ducento anni in qua in tutti gli Stati d'Europa; perché, non servendo ciò che a provare che cosí segue, ognuno può da sé nel suo paese e negli altri, de' quali avrá cognizione, riconoscere la veritá.

CAPITOLO XVIII

Regole universali per le zecche, e prima dell'osservar la proporzione piú comune tra l'oro e l'argento.

Passeremo finalmente ad andar esponendo le regole piú universali che per governo delle zecche e custodia del commercio e mantenimento delle valute sono piú necessarie, esaminandole piú a minuto che ne' precedenti capitoli non s'ha potuto fare, essendo queste regole come una pratica delle teoriche insegnate. Sará dunque la prima regola: che nel valutar le monete d'oro e d'argento si deve osservar la proporzione che corre piú comune in quella provincia. L'oro e l'argento sono prezzi l'uno dell'altro, come giá si mostrò, e secondo la varia abbondanza dell'uno e dell'altro mutasi la proporzione con che l'uno all'altro si baratta, il che pure si provò sopra: onde ciascuna zecca dovrebbe valutare le monete sue d'oro e d'argento a quella proporzione che ne' prezzi degli argenti e degli ori non coniati comunemente fra' mercanti di quel paese vien osservata; e questa non suol esser giammai molto differente da un paese all'altro, se non sono molto distanti o vi sia qualche circostanza particolare che ne dia l'impulso.

La Spagna riceve i suoi ori ed argenti dall'America, pochissimo essendo in oggi il provento di questi metalli dalle miniere de' suoi regni, che pure, giá molti secoli, erano sí copiose, che rendevano alla repubblica romana solamente in argento 25.000 dramme al giorno, che sono 142.578 marche all'anno, secondo narrano Strabone e Polibio, citati dal Bodeo nel quarto libro *De asse*, ove riduce questa somma a poco meno di un milione

di scudi d'oro all'anno in valuta moderna, ed asserisce essere stata copiosa altresí d'oro, di cui Plinio narra che ne cavavano d'effettivo metallo 20.000 libbre all'anno, quasi tutto dall'Asturia, oltre la quantitá di ferro, rame, piombo e di tutte l'altre cose che rendeva quella provincia: onde la Spagna fu in quel tempo a' romani ciò che in oggi sono le Indie occidentali alla Spagna. Dev'ella dunque conformarsi nelle sue zecche a quelle proporzioni che tra l'oro e l'argento si praticano ne' suoi empori, e principalmente in Siviglia, ch'è la principale scala delle Indie.

L'Italia riceve oggi la maggior parte di questi metalli anche essa dalla Spagna, tutto che anticamente ne fosse ella stessa feracissima, al dire di Plinio, libro XXXIII, capitolo 4, ove, narrando le ricchezze che dagli altri paesi portavano i romani, dice che « *Italiae parcitum est vetere interdicto patrum, alioqui nulla fertilior metallorum quoque erat tellus* »; e séguita: « *Extat lex censoria ictimulorum auri fodinae in vercelliensi agro, qua cavebatur, ne plus quinque millia hominum in opere publicani haberent* ». Ma ora appena ne ha ella i vestiggi e le fallaci piú che felici speranze in molte parti, ove ne apparisce qualche segno. Al presente dunque ella dalla Spagna principalmente le riceve, sebbene non poco oro ancora in ongari viene dalla Germania; ond'ella deve conformarsi quant'è possibile alle proporzioni principali di Genova, che può dirsi il vero magazzino di queste preziose paste.

La Germania è fertilissima ancora di metalli, e l'imperadore delle sole miniere delle cittá montane in Ongheria, del 1657, ch'io le visitai, ne traeva d'ordinario 2000 tálari al giorno netti dalle spese, oltre all'oro, che in somma considerabile d'ongari si convertiva; e l'uno e l'altro, battuti nella zecca di Cremnitz, una volta o due al mese, sino a Vienna si mandava. Ma, oltre a queste, ha egli altre miniere in Boemia e Slesia, altre ancora nella Stiria superiore ed altrove; e, quanto agli altri Stati d'Allemagna, ne sono di ricchissime in Baviera e quasi per tutta la Sassonia ed altri Stati. Onde la proporzione dell'oro all'argento in que' paesi sarebbe forse diversa dagli altri Dio sa quanto, se la Germania non avesse commercio con altri

Stati. Ma, perché il traffico con l'altre province d'Europa giá si disse che faceva quasi l'effetto de' fluidi che si livellano insieme, quindi è che non può ella dimeno di seguitare la piú comune, od almeno scostarsene ben poco, quanto cioè può ragguagliarsi colle spese del trasporto da una provincia all'altra. Imperciocché, se, per esempio, fosse in Allemagna l'argento piú vile che in Italia, sicché per un'oncia d'oro si avessero colá 16 once d'argento, gli incettatori e mercanti portarebbero colá l'oro a barattare in argento, per portarlo in Italia, ove per una d'oro non s'ha che 14 e 3/4 d'argento, onde vi sarebbe di guadagno un'oncia e 1/4 d'argento ogni oncia d'oro, che sarebbero otto e mezzo e piú per cento, de' quali, sebbene ne andassero 3 o 4 in condotta, sensaria o provvigioni ed altre spese, n'avanza ben tanto che basta. Ma, se non vi fosse guadagno piú di quello portano le spese, non si farebbe questo traffico; e cosí resterebbe l'uno e l'altro metallo in Allemagna a quella proporzione alquanto differente, ma ben poco, dall'italiana. Bene è vero che per causa di questo svario le monete, che accadono per pagamenti da farsi d'un nell'altro paese, fanno aggio, cioè a dire si pagano e vendono da' mercanti certa porzione per cento di piú. Per esempio, se l'oro in Allemagna è piú caro che in Italia, onde si baratti a piú argento che qui non si fa, ed io voglio di Venezia farmi pagare in Vienna la valuta di 1000 ducati in tanti ongari, bisognerá ch'io paghi al mercante di Venezia un tanto di piú quegli ongari della valuta ordinaria, perché in Vienna gli ongari vagliono piú argento che non vagliono in Venezia; e viceversa, chi di Vienna volesse farsi pagare in Venezia 1000 fiorini in tanti ducati, volendo pagargli in Vienna con ongari, converrebbe pagar aggio per li ducati, perché l'ongaro vale manco argento in Venezia che non vale in Vienna.

Supposte dunque tutte queste cose, vien manifesto che la proporzione fra l'oro e l'argento in tutta la cristianitá non può variare di certa misura, ma non può né meno mantenersi affatto uniforme, in quanto le condotte delle paste o delle monete da un luogo all'altro possono necessitare a qualche picciolo

svario, atteso che l'argento di pari valuta con una partita di oro tiene 14 volte di piú in circa di peso e circa 26 volte maggior mole dell'oro; perché la valuta di 100 doppie, portata in doppie effettive, pesa solo 27 once scarse e, portata in genovine, pesa 318 once e, per esser l'argento piú leggiero dell'oro in ragione di 100 a cinquantaquattro in circa, occupa 25 volte in circa tanto luogo quanto le 100 doppie suddette. Dal che nasce maggiore spesa nelle condotte, e perciò possono svariare i metalli nella proporzione quanto importa lo svario di esse condotte in Ispagna: valendo la pezza d'argento un quarto di doppia e pesando per 4 doppie, viene ad esser la proporzione di 16 ad uno in circa. Né per altro in Genova sta la proporzione a 14 e 3/4, sí che l'argento v'è piú caro che in Ispagna a ragione di otto e mezzo in circa per 100, se non per le spese e pericoli maggiori che vi sono nel trasporto: onde, in tanta distanza e sí pericolosa di corsari ed altri infortuni, non fa grande svario la proporzione di questi metalli. E perciò fra le cittá d'Italia ne sará tanto meno, e molto meno ancora, perché, senza che gli incettatori lo portino a posta, il commercio delle mercanzie ne conduce da sé quantitá, e a quelle cittá particolarmente che sono mercantili piú dell'altre e che assai piú mercanzie mandano fuori di quelle che comprino dagli altri paesi; come è Venezia, che specialmente dalla Lombardia compra pochissimo e vende molto, e perciò tira a sé gran quantitá dell'uno e dell'altro metallo inviatole da que' mercanti che seco contrattano senza sua spesa di piú. E perciò non doverebbe ella mai scostarsi da quella proporzione che costuma la piazza di Genova, se non quant'ella avesse bisogno per la sua zecca piú d'un metallo che dell'altro. Ma qui è forza ch'io chiami del lettore piú applicata l'attenzione del solito, per trattarsi di sottile, ma importante proposizione.

Se la proporzione di Genova sta a 14 e 3/4, ed in Venezia si vuol battere quantitá di ducati o d'altre monete d'argento, e si vorrebbe perciò aver argento in paese da poter battere il suo bisogno, senza farne venire immediatamente da Genova, nel qual caso costarebbe troppo, si può in non molto tempo

farne comparire quantitá, col valutar le monete d'argento, cosí proprie che d'altri Stati, che hanno ne' suoi qualcosetta di piú del solito in proporzione dell'oro, ovvero (che sarebbe lo stesso, e con piú utile del paese) abbassando qualche cosa quelle d'oro del prezzo consueto, sicché la proporzione d'un all'altro tornasse, per esempio, di quattordici e mezzo ad uno. Imperciocché tutti li mercanti delle altre piazze d'Italia, ogn'occasione che avessero di mandar contante effettivo a Venezia, proccurarebbero di mandar argento e non oro; ed eccone per maggior chiarezza un esempio. Se valessero in Venezia le doppie di Spagna solo lire 29.4 e le genovine lire 12, la proporzione di questi metalli raffinati tornarebbe a 14 e mezzo d'argento per una d'oro; e il simile fa Milano prossimamente, eccetto che del guadagno ch'ei fa ne' filippi (ne' quali pagherá bene un giorno l'usura) vi sarebbe differenza uno ogni 59, che non è 2 per 100: onde non potrebbono né milanesi né genovesi mandar a posta genovine a Venezia per tirar oro e far quel guadagno di due scarsi per cento, perché tutto l'aggio si consumerebbe in condotta, provvisioni ed altre spese. Ma nondimeno, occorrendo loro mandar danaro per prezzo di mercanzie venete, o volendo alcuno venire di que' paesi o d'altri a Venezia per suoi interessi, manderebbe piú tosto argento che oro. Perché 1000 genovine, che in Genova vagliono a lire sette e soldi dodici l'una, cioè lire 7600, nelle quali entrano doppie 404 $^1/_4$ minuzia piú, in Venezia vagliono lire 12.000; le quali, convertite in doppie, a lire 29.4 l'una, dánno doppie 411 o poco meno. Sicché vi guadagnarebbe la valuta di quasi 7 doppie, e correrebbe alla volta di Venezia, come da sé, piú argento che oro; e tanto fu fatto con la « parte » dei 8 luglio 1665. Sebbene, per mio credere, con troppo svario, perché la proporzione, a che le valutarono, fu di 14 e $^1/_4$ per uno a fatica, e concorse bensí quantitá d'argento, e per qualche anni hanno corso le monete senza nuovo sconcerto; ma finalmente è maturato con evidenti pregiudizi il frutto dell'eccessiva sproporzione, che, congiunta con altre cause, ha sbalzato cosí fuori di sesto, come ancor sono, tutte le monete. Imperciocché da 14 $^1/_4$ a 14 e $^3/_4$

vi è un mezzo di differenza, che importa tre e mezzo per cento in circa: onde, per l'abbondanza del guadagno, è concorso tanto argento, che, oltre i molti milioni di ducati battuti con quello, non si vedevano correre per le cittá e lo Stato quasi altro che genovine. Il che ha fatto alzar le doppie da 28 a 30 lire; e, perché il popolo, nell'alzar le monete, non piglia mai le misure giuste, si sono poi sconcertate tutte le altre valute.

Questo ripiego però di scostar alquanto dal giusto la proporzione fra i due ricchi metalli, dando piú valore a quello di cui s'ha bisogno, per eccitarne il concorso, sebbene è il piú praticabile e meno dispendioso al principe, e di piú insensibile, anzi quasi sconosciuto danno a' popoli, non è però affatto innocente, perché ognuno, che vuole di quella cittá far pagar argento fuori, paga un aggio di piú al banchiere per questo svario. E chi ben considera, non vi è altra differenza fra quelle monete che pagano aggio e quelle che si valutano piú del giusto, se non che le monete con l'aggio si ponno considerare cresciute di valuta per quella volta tanto, le altre per sempre; essendo l'aggio delle monete il vero foriero dell'alzamento universale delle medesime, anzi un vero alzamento privato delle valute, una semente de' disordini, che, lasciata lungamente sepolta fra i libri de' mercanti, prorompe finalmente in pubblico abuso. E qui prego chi legge a compatire se, per maggior chiarezza, ripeto nuovamente li medesimi abusi, amplificando questi effetti dell'aggio e dell'alzamento.

« Aggio » vuol dire in lingua toscana « commoditá o vantaggio, che si ha d'altra cosa », del che viene « aggiato » e « star a suo aggio », che vuol dire « star a suo commodo ». E di qui hanno tolto i mercanti il nome di « aggio »; e la frase di « pagar aggio » è quel tanto di piú, che nel barattar moneta lascia uno all'altro, come prezzo di comoditá o dell'aggio che risulta a chi lo paga dall'aver quella specie di monete. Io voglio di Genova condur a Bologna 200 doppie, che ho riscosse colá d'un mio credito: se le porto in doppie di peso, che vagliono in Genova 3760 lire, le trovo valere in Bologna lire 7000; ma, se io le avessi in genovine a lire 7.12 di Genova l'una, sarebbono genovine 494

e $^2/_3$ poco piú, che in Bologna sono di quella moneta, a lire 6.4 l'una, lire 7069; onde in genovine avrò vantaggio di dette 69 lire, e però vado al mercante a barattarle in tante genovine. Ma egli me ne chiede d'aggio, per esempio, uno per cento, ed io lo pago volontieri, perché saranno dette 30 lire di Bologna, onde me ne avanzano ancora 39 di utile.

Ora, quando in un paese comincia ad esser scarsezza d'un metallo in proporzione dell'altro, subito il metallo, di cui si scarseggia, comincia a far aggio, cioè a non concedersi da' mercanti a baratto dell'altro senza che chi lo vuole non paghi alcuna cosa piú per quell'aggio o comodo che a lui ne torna. Lo stesso accade quando una moneta piglia credito o corso e valuta maggiore, in proporzione dell'altre, in qualche paese. Per esempio, se i ducati di Venezia si valutano in modo tale a Bologna e nello Stato ecclesiastico, che vi si guadagna, dandone a que' popoli a baratto d'altre monete, subito cominciano i ducati a Venezia a far aggio, perché, venendo asportati in altro paese, mancano a Venezia, ed i pagamenti si fanno con altre monete venute in baratto de' ducati giá mandati, e chi vuol mandarne degli altri, o ne ha bisogno per altri usi, li cerca e li paga qualche cosa piú al mercante. Ma, sino che questo pagamento sta da mercante a mercante, ha nome di « aggio » solamente; ma, continuando a lungo, comincia poi a barattarsi ancora nelle spese minute a quel tanto di piú che il mercante ne voleva d'aggio, ed allora diventa accrescimento di monete, perché giá ella corre pubblicamente a quel prezzo. Ed ecco come l'aggio è il foriero dell'accrescimento delle monete.

Dalle cose dunque sin qui dedotte si vede manifesto che non tutte le zecche possono osservare, se non per poca quantitá, la proporzione universale dell'oro all'argento dentro alle misure che si dovrebbe, senza scapito. Imperocché le cittá che non sono mercantili, e che poco oro ed argento possono con la mercatura tirar dagli Stati altrui, non possono dar meno a batter monete su queste misure, se non per quella poca quantitá d'oro o d'argento che cápita nella zecca stessa d'argenti rotti ed altro del paese, o pure con quel poco che va capitando in

mano a' mercanti. Che se que' mercanti hanno qualche quantitá d'argenti ed ori forestieri nelle mani, ed il principe vuole o per suo decoro o per altro fine ribatterli in monete proprie, mentre li riceve a quel prezzo e proporzione che vagliono fuori e dentro del suo Stato, e li vuole ribattere alla stessa proporzione, è forza che rimetta di propria borsa tutte le spese della zecca. Se vuol fare venire le paste e non ha mercanzie del suo Stato da dare in baratto, gli conviene far venire un metallo solo e pagarlo con l'altro, e batter solo di quello. Ma, s'egli paga l'oro con 14 e 3/4 d'argento, e poi vuole spendere le sue monete d'argento o con utile od almeno con risarcirsi le spese, ecco che bisogna ch'ei faccia valere una d'oro per 14 e 1/4 od al piú 14 e mezzo delle sue monete d'argento; e, perché fuori del suo Stato vale l'oro 14 e 3/4, per forza bisogna, nonostante ogni suo decreto, che vada fuori di Stato tutto l'oro, perché i suoi sudditi troveranno manco scapito a pagar con monete d'oro che con quelle sue monete d'argento, che fuori di Stato son valutate minor prezzo. Onde le monete d'oro nel suo Stato prima faranno aggio fra' mercanti, e poi finalmente alzeranno universalmente di prezzo; sicché il principe ha guadagnato poco o nulla a principio per una sola volta, ed ora discapita per sempre di tutte le sue entrate quant'era l'alzamento, e seco peggiorano tutti gl'interessi ed averi de' suoi sudditi.

La veritá si è che il batter moneta è la piú bella e la piú nobile prerogativa del principato, perché con quella si diffonde per il mondo durante sua vita, e resta dopo morte, il nome, l'effigie e la memoria della grandezza ed autoritá sua, delle imprese e de' suoi magnanimi pensieri, di che sogliono dar contrasegno i rovesci: onde quelli, che ne godono il privilegio, non devono defraudar se stessi di questa gloria. Ma non bisogna pensar di goder di una sí bella marca d'onore senza pagarla, e molto manco si deve credere di poterne cavar profitto di borsa: nel che s'ingannano tutti que' principi che, altrimenti credendo, vanno in traccia del guadagno di zecca, ma, per poco lucro palese, fanno occulte, ma gravissime piaghe nelle sue entrate; perché, se non hanno miniere proprie o

se non hanno traffico grandissimo, che porti loro abbondante la materia dagli Stati alieni, non vi troveranno mai profitto, se non a costo dell'alzamento delle monete, che cangia alfine il profitto in pregiudizi maggiori. Anzi, se si vagliono di monete forestiere per disfarle, non vi ponno aver utile, se non quando que' principi, che le battono, le battessero con proprio danno; e, se altri principi accettassero le nostre a maggior prezzo del loro valore, e' ne portano via in contracambio oro od argento d'Italia di valuta maggiore. Anzi, chi ben considera, que' principi, che si vagliono ben anche delle paste estratte dalle proprie miniere, non ci guadagnano altro che il comodo di rendere spendibile quel metallo, che in pezzi rotti non averá sí pronto il commercio. Perché, se l'imperatore volesse valutar i suoi talleri, ch'egli batte nella zecca di Cremnitz nelle cittá Montane, piú carantani o craizeri del solito, non per questo farebbe guadagno effettivo, ma perderebbe bensí molto nell'entrate sue e ne' suoi dazi, che si contano a carantani; il che spiegammo sopra, al capitolo decimosecondo. Né per altra ragione permetteva Costantino imperatore nella legge prima *De ponderatoribus*, registrata nel decimo libro del *Codice* di Giustiniano, che li suoi popoli pagassero le gravezze in oro coniato o non coniato allo stesso peso, se non perché la sua zecca non valutava le monete se non quello che valevano secondo l'intrinseca bontá, senza difalcare né pure le spese di zecca. Fa dunque di mestieri a' principi che non hanno miniere proprie, piú tosto che avanzare, perdere le fatture su la zecca, se non vogliono per un debole guadagno diminuire all'ingrosso le sue entrate per sempre. Il zecchiere di Roma è provvisionato, e mantenuta la zecca di quasi tutte cose dalla Camera apostolica; e perciò sono piú di 60 anni che il testone val tre paoli e il paolo 10 baiocchi, lo scudo d'argento 10 paoli e la doppia tre scudi: né s'è mutato prezzo, perché il principe non voleva guadagnare su la zecca, e con questo ha guadagnato piú assai che non hanno fatto quelli che, per cavarne profitto, hanno vedute le sue monete alzate in que' stessi anni da 15 a 23 e 24, ed altrettanto si trovano scemate l'entrate. Lo stesso ha fatto la zecca

di Firenze, che non ha mai guadagnato sulle sue monete se non, per qualche occasione, picciola cosa, fondata piú negli accidenti che nell'ordinario corso delle monete; come quando, del 1660, furono ribattute le doppie venute di Francia per dono della serenissima granduchessa, perché, ridotte a doppie di Pisa, vi si trovò non mi sovviene se uno o pur mezzo per 100 di utile netto dalle spese; il che non averebbero potuto guadagnare, se avesse dovuto far venire a questo fine quell'oro di Francia, pagandolo con altra moneta, perché quel poco utile d'uno o mezzo per 100 sarebbe andato nella condotta, provvisione ed altro. Anche la zecca di Bologna è mantenuta, di provvisione del zecchiero, casa, stromenti, provvisione del coniatore ed altre spese, di pubblica cassa del senato, che altro non ci vuole di guadagno che l'onore, che alle zecche ben regolate rende il mondo tutto. Onde, se le zecche di Roma, Firenze e Bologna non avessero permesso altri disordini, come di lasciar correre monete forestiere a maggior prezzo di quello meritavano o d'accettar monete scarse o tosate per buone, sarebbero durate di vantaggio molt'anni e secoli, senz'alzamento di monete e senza confusioni, che ora pur troppo vi si provano quasi senza rimedio. La zecca di Venezia ha fatto molte volte guadagni considerabili sul zecchino in Levante, non perché ella ne' suoi Stati lo valutasse piú del dovere, ma perché piú del dovere lo stimavano le altre nazioni meno politiche; e, quando una zecca ha tali cognizioni, non fa male a valersene, ma ci vorrebbono molte cautele, che sono poco avvertite. Di che si dirá qui avanti.

CAPITOLO XIX

Regola seconda. Batter metallo della maggior finezza possibile.

Che sia ingenito e naturale a tutti gli uomini l'amare in tutte le cose la perfezione, e di ciascuna spezie le meno imperfette nel suo essere maggiormente stimare, c'insegnò piú di una volta Platone nelle divine sue opere; ma con piú evidenza ce ne avvertisce quella che a Platone stesso fu maestra:

l'esperienza. Nelle monete fu sempre cosí grande ed universale fra gli uomini la stima di quelle che piú perfette e pure nel loro metallo fossero, che niuna moneta ebbe mai corso e fama in molte nazioni, e per lungo tempo a un tratto, che perfettissima non fosse in bontá di metallo. I darici di Dario re di Persia, i filippi di Filippo re di Macedonia, furono anticamente famosissime monete, ricevute da tutte le nazioni, perché di finissimo oro constavano. Gli ariandici d'Egitto, battuti da Ariande, governatore di quella provincia per Cambise re di Persia, furono similmente famosi, perché d'argento finissimo a copella erano battuti, ancorché all'autor costassero la perdita del governo, per averli stampati senza l'autoritá o licenza del suo sovrano. Cosí i manulati di Grecia, battuti da Emanuele imperadore, lungo tempo ebbero nome e fama per tutto l'imperio orientale e fuori d'esso ancora, perché d'ottimo argento constavano; e li soldi tornesi o sia turonesi, battuti in Francia la prima volta (secondo Bodino) dal re Luigi il santo, furono cosí accetti non alla Francia solamente, ma poco a poco a tutta l'Europa, che trovasi, dopo, aver parlato a tornesi quasi tutte le di lei nazioni, e tuttora ne resta il nome nel regno di Napoli, onde la moneta in genere vien anco detta «tornesi», come in altri paesi si dice «aver soldi» o «quattrini». Onde, per tralasciar i contratti fatti da varie nazioni a ragione di grossi tornesi, come la lega dei svizzeri con i bernesi, nella quale decretarono un grosso tornese al giorno per soldato, ed altro, basterá vedere la costituzione di Benedetto decimosecondo papa nel capitolo primo delle *Estravaganti, De censibus et exactionibus*, ove determina le contribuzioni ecclesiastiche (perché in tutta la cristianitá dovevansi pagare a' prelati nelle visite delle loro diocesi) e le tasse tutte a ragione di grossi tornesi, esprimendone in fine la bontá e valore, con dire: «*Porro turonenses praedictos tales fore intelligimus, quod duodecim ipsorum valeant unum florenum auri boni, puri et legalis ponderis et cunii florentini*». E qui è da notare che, avendoli nel principio nominati «tornesi d'argento», ne esprime poscia il valore con l'oro de' fiorini di Firenze d'ottima bontá e peso; perché infatti, come s'insegnò sopra al capitolo quinto,

l'oro è il prezzo dell'argento, siccome l'argento vicendevolmente è prezzo e misura dell'oro. Erano questi tornesi, secondo Bodino, di bontá di once undici e mezza per libbra e di peso una dramma; ed il fiorino di Firenze era anch'egli di peso una dramma, ed era di bontá di 24 caratti: onde veniva a valere in que' tempi un'oncia d'oro quanto once undici e mezza d'argento a fino per fino. Ma il fiorino stesso d'oro (che cosí chiamasi per essersi battuto in Firenze ed aver da un lato impresso un giglio, impresa di quella repubblica, e dall'altro san Giovanni Battista, lor protettore) fu a que' tempi e dopo ancora cosí comunemente stimato ed accettato, si può dire, per tutto il mondo, che n'è restato in molte nazioni e d'Italia e fuori il nome, contandosi anche oggidí le valute nell'Allemagna, Polonia ed altri paesi a fiorini, benché l'essenza de' fiorini stessi sia, per la solita infermitá delle monete, degenerata poco meno che l'antico soldo, ch'era d'oro ed oggi è fra le piú vili monete di rame.

Ma, piú che in tutte l'altre istorie, si fa manifesta la stima, che fa il mondo delle monete di squisita finezza, nel zecchino veneziano. Fu questo cominciato a battere nel 1284, e valutato soldi 60 veneziani, ch'erano però soldi e mezzi soldi d'argento fino, non di rame, come ora. Dal che si può di passaggio osservare la veritá di quanto ho notato nel capitolo nono, che, quando si dice volgarmente crescere di valor le monete, piú propriamente si dovrebbe dire scemar di valore la moneta bassa o l'immaginaria. Imperciocché, se avessimo ora 60 soldi del peso e bontá di quel tempo, non svariarebbero dalla valuta d'un zecchino, se non quel tanto ch'importa la varietá della proporzione dell'oro all'argento, che in quel tempo era da undici e mezzo in circa ed ora è di quindici in circa per uno, sicché non valerebbe nemmeno oggi altro che 78 di que' soldi medesimi; ma vale egli tanti soldi piú, mentre si spende per 400 soldi medesimi, perché i soldi poco a poco sono scemati tanto di valore, che non ponnosi fare se non di rame, con pochissimo argento dentro, e la lira, ch'era 20 di que' soldi d'argento ed era un terzo di zecchino..... [1] che si è cresciuto.

---

(1) Evidente lacuna nel testo [Ed.].

Ma, per tornare al nostro proposito, ebbero di un subito i zecchini veneziani o sia ducati d'oro, a causa della sua finezza di 24 caratti, cosí gran credito per tutte le province e luoghi, che non solo si sparsero per tutto dove trafficavano i veneziani, ch'era l'Italia, la Grecia e tutto l'imperio d'Oriente, fino alle foci del Tanai, allora detto la Tana, e per tutta la Natolia, Soria ed Egitto; ma ne passò l'uso e la stima sin dove non arrivavano né meno a quel tempo i cristiani, anzi in que' stessi paesi, che da' nostri geografi erano affatto ignorati, come sono le Indie orientali, che centinaia d'anni dopo tardarono a scoprirsi. Il che si sa, perché Vasco di Gama, il primo scopritore di quelle, colui, cioè, che fu il primo ardito a circondar l'Africa tutta e, superato il capo di Buona speranza, andò a trovar l'isole famose, ma fino allora a noi incognite, delle Speciaríe, dette le Molucche, costui, dico, trovò aver corso fra le monete in Calicut i zecchini veneziani; e Niccolò Conti veneziano nel racconto de' suoi viaggi narra che ne correvano a suo tempo per tutta l'India. Il che non è da stupire, mentre con essi pagavano i veneziani le speciaríe, che compravano in Alessandria d'Egitto, quivi portate dagli arabi, che dagl'italiani mercanti le ricevevano e per lo Mar Rosso in Egitto le portavano.

Il Taverniero nel racconto de' suoi viaggi narra che a' nostri tempi ancora hanno corso per tutta l'India non solo i zecchini veneti, ma anco gli ongheri d'Allemagna, e si spendono a marchi o sia a peso, come si fa in Venezia, e devono pesar 9 *vals* e $^{7}/_{16}$, e si spendono per 9 *mamoudi* e tre *pechas* (che sono nomi delle loro valute). Ma il zecchino veneziano, per esser piú di tutti perfetto, valeva due *pechas* di piú, cioè 9 *mamoudi* e 5 *pechas*. Se non che, essendone stati introdotti d'inferiore bontá, battuti senza dubbio in altre zecche, che hanno voluto imitare per guadagno il conio, come pur troppo anch'oggi vien praticato, hanno perduto di credito, sicché adesso solo al pari degli ongari hanno corso; essendo cosa certissima che la serenissima repubblica veneta non ha giammai alterato del minimo le antiche sue leggi circa la finezza del suo zecchino, mantenuto sempre a tutta perfezione

di 24 caratti. Sono portati in quelle parti a' nostri tempi gli ongari parte per la via di Polonia e Moscovia, daddove passano in Persia molti mercanti che, traversando il Mar Nero, vanno a Trabisonda, e di lá in Erzerum, daddove passano nella Persia, ove col traffico traggittano ancora nelle Indie; parte per l'Ongheria stessa passano a Costantinopoli, e, di lá sparsi per la Turchia, sono da' mercanti portati pur in Persia con le caravane, che da varie parti di quell'imperio colá si portano e seco recano ancora zecchini, che d'Italia continuamente calano in Turchia, e sultanini o « suraffi » dal Cairo; e parte ancora con le caravane d'Egitto, che, traversando i deserti d'Arabia, vanno a trafficare in Balsera sul golfo di Persia, ove cápitano con varie merci persiane ed indiane navi. Ma per lo contrario le doppie di qualsivoglia nazione non sono giá prese in que' paesi in altro conto che a oro in pezzi, onde chi ne porta e vuol farne soldo deve consegnarle alle zecche, dove, fuse prima e fattone saggio, gli vengono pagate secondo il peso e la bontá che le trovano avere, ché non sono della finezza del zecchino e degli ongari, stimata da tutto il mondo.

Ma le ragioni perché le monete d'oro di maggior finezza sieno tanto ricevute nel mondo, faranno anche tanto piú palese la necessitá di batterle in questo modo per maggior vantaggio della zecca. E queste sono principalmente due.

La prima si è, perché quanto piú fino è un metallo, tanto piú difficile è a' falsari il contraffarlo, non solo perché ogni poco di mistura, che vi sia d'argento o rame, ne muta sensibilmente il colore, ma perché un zecchino e un ongaro di tutta bontá facilmente si piega con le mani, essendo ogni metallo puro assai dolce e facile a ripiegarsi, laddove la mistura lo rende crudo ed inflessibile. Cosí lo stagno e piombo, ambedue flessibili e trattabili a martello quando sono schietti ciascuno da sé, se si mischiano assieme, fanno il peltro piú duro a piegare e piú facile a crepar sotto il martello. Il rame, che, essendo puro, è cosí trattabile, che col martello se ne fanno bellissimi vasi, se punto di stagno abbia seco, diventa duro e crudo in modo, che non d'altro si compongono i bronzi e gli specchi anticamente

detti d'acciaio. Insomma ogni mistura de' metalli leva loro la flessibilitá: effetto veramente mirabile; di che nondimeno dissi qualche ragion fisica, se non m'inganno assai probabile, nella mia lettera al serenissimo granduca Ferdinando secondo di gloriosa memoria sopra i vetri temperati, giá molt'anni sono data alla luce. E da questa durezza nasce che gli altri scudi d'oro, detti « mezze doppie », lasciano rompersi piú tosto che piegarsi; e la plebe ed altri, che non hanno pratica sufficiente per conoscerli dal colore o dal paragone, però subito li conoscono, dalla facilitá di piegarsi, per buoni e perfetti. E quindi avviene che, sebbene il credito, che ha sopra ogn'altra moneta d'oro il zecchino, ha allettato l'ingordiggia di molti a contrafarlo, non hanno però mai potuto includervi piú lega di quella che contengono gli ongheri, che sono a bontá di caratti 23 il meno, e la maggior parte sono anche migliori: perché, se piú di un ventiquattresimo di mistura vi fosse, non si potrebbero piegare. Ed al contrario le doppie di qualsissia principe sono state tante volte e in sí fatta maniera falsate, che se ne sono trovate che non contenevano la metá dell'oro dovuto, mentre con artifíci detestabili dánno loro il colore, e, sebbene non può mai imitar quello dell'oro piú fino, assai però s'accosta a quello delle doppie ordinarie.

La seconda ragione del maggior credito e valuta delle monete piú fine si è per l'uso di esse in molti lavori, a' quali non è atto il metallo che tiene di mistura. Tant'oro, che si batte in fogli per indorare stucchi, legnami ed altri ornamenti delle chiese, case, carrozze ed altro, tutto è finissimo metallo, senza di che non può per la crudezza battersi nella necessaria sottigliezza: onde il battioro, se non ha zecchini squisiti per battere, è forzato con dispendiosa fattura raffinar l'altre monete, prima di valersene a' suoi lavori. Lo stesso deve dirsi dell'oro, che dagli orefici vien adoperato per indorar i rami o gli argenti; stantecché, se finissimo non sia, non rende nell'operar quel colore piú gradito, che vediamo particolarmente ne' bellissimi dorati d'Augusta.

La stessa ragione però milita ancora nelle monete d'argento. Le genovine, le pezze da otto vecchie, gli scudi d'argento di

Firenze e di Venezia sono di cosí bello argento e di cosí limpida bianchezza, che non è cosí facile ingannar con l'arte de' falsari gli occhi almeno de' pratici ed intendenti. La mistura del rame ne scuopre in breve tempo il rossore, quella dello stagno gli leva il peso, il suono e la vivezza del colore; e tutt'altro che abbiano con loro per coprirne la fraude, dura poco tempo a lasciarne conoscere l'inganno, subito, cioè, che ne sia alquanto dall'uso logorata la superficie. Perciò si veggono falsificate piú spesso le monete di basso argento de' principi di Lombardia che li testoni e paoli della Chiesa e della Toscana, piú li ducati veneziani che gli scudi e ducatoni della medesima zecca; essendo verissimo ch'egli è piú facile l'immitar col falso il men buono che il perfetto. E forse la natura, nel produr questi metalli di cosí differenti colori, ebbe mira d'impedire gli inganni che nell'uso, a cui la sovrana provvidenza gli aveva destinati, potevano dall'umana ingordiggia esser introdotti.

Ned è nuova regola ed osservazione di fatto questa, ch'io propongo per utilissima norma delle zecche, di batter le sue monete col piú possibile caratto di finezza; ma fu conosciuta e mantenuta, anzi per legge stabilita sino da' piú antichi secoli. La stabilirono coll'esempio i romani ne' loro secoli migliori, e gl'imperadori stessi; trovandosi le monete d'oro al tempo della repubblica tutte finissime, se qualcuna falsificata ne sia eccettuata, e leggendosi che Cornelio Silla dittatore, per la legge detta Cornelia, ed Augusto, per la legge Giulia, obbligarono i magistrati delle monete a batter oro fino. L'oro delle monete di Vespasiano fu saggiato in Parigi a' tempi di Bodino, e trovato di tale finezza, che per cimento reale non era scemato piú di un settecentottantesimo del tutto, ch'è poco piú di mezzo grano per oncia; cosa insensibile e che vien perduta dallo stesso tormento.

NOTA

Le monografie inserite in questo volume furono tutte comprese nella collezione Custodi, e riescono perciò non difficilmente accessibili agli studiosi. Le differenze fra l'edizione presente e quella del Custodi sono, per altro, dal punto di vista formale, molte e assai notevoli. Giacché il Custodi, pur tanto benemerito, non si contentò di riprodurre fedelmente i testi, ma, giusta il costume allora in voga, volle raffazzonarli, ora ammodernando o italianizzando espressioni antiquate o dialettali, ora rifacendo qualche periodo sgangherato, ora sopprimendo frasi, e qualche volta brani, che non potevano troppo andar d'accordo col linguaggio areligioso degli anni immediatamente prossimi alla Rivoluzione; cadendo talora (come suole avvenire a chiunque s'incammini per cosí pericolosa via) in veri e propri errori d'interpetrazioni, ossia venendo a tradire non solo la forma, ma anche il pensiero dei singoli autori. Documentare minutamente tutto ciò, sarebbe cosa troppo lunga e anche inopportuna, chi pensi che l'interesse degli scritti qui raccolti è scientifico piú che letterario, e che p. e. lo Scaruffi, nell'esporre i propri concetti, si valse dei consigli del giureconsulto Pier Giovanni Ancarani, senza i suggerimenti del quale avrebbe forse evitate talune prolissitá. Basterá quindi asserire che, mercé una diligente collazione, che ha voluto compiere per me l'amico Fausto Nicolini, il quale mi ha aiutato anche nella revisione delle bozze, i testi sono qui riprodotti nella loro veste genuina: — l'*Alitinonfo* di su la rara edizione di Reggio Emilia, 1582 (una delle piú belle edizioni cinquecentesche, stampata con gran lusso dal tipografo Ercolano Bartoli); il *Trattato* del Serra, di su la brutta e spropositata, ma rarissima ediz. pubblicata a Napoli, da Lazzaro Scorriggio, nel 1613; il *Trattato*

del Montanari, giusta l'ediz. *princeps*, incominciata a pubblicare, oltre settant'anni dopo la morte dell'autore, assai bene da Filippo Argelati, e proseguita, come peggio non si sarebbe potuto, da Carlo Casanova, nel sesto volume del *De monetis Italiae* (Mediolani, MDCCLIX); — correggendo, per i due ultimi, i continui e grossolani errori tipografici, e procurando di rendere di tutti tre, mercé un'accurata e razionale punteggiatura, piú agevole l'intelligenza.

Non adunque la loro raritá, sí bene il bisogno di riprodurle in guisa da soddisfare alle odierne esigenze della critica, e, ancora piú, la loro importanza nella storia dell'economia mi ha determinato a scegliere le tre anzidette fra le numerose opere economiche italiane del Cinque e Seicento.

L'*Alitinonfo* di Gaspare Scaruffi contiene notizie ed osservazioni d'ordine tecnico, familiari all'autore, prima commerciante, poi assaggiatore ed appaltatore della zecca di Reggio; e queste nozioni tecniche egli sagacemente applica al chiarimento di questioni economiche, le quali esamina in taluni principali rispetti con ampia analisi. Propugna l'attuazione d'un sistema monetario sincero, sí che il peso ed il titolo della moneta perfettamente corrispondano al suo contenuto metallico, e primo o fra i primi richiede che sia indicato il titolo ed il peso della moneta sulla moneta stessa. In ogni pezzo si dovrebbero segnare tre numeri: il primo destinato a mostrare quante parti decimali dell'oncia contenga la moneta di metallo fino; il secondo il titolo, in conformitá all'uso valutato a ventiquattresimi per l'oro e dodicesimi per l'argento; il terzo inteso a dichiarare quanti di quei pezzi si taglino da una libbra. Il Ferrara avverte che, se nessuno prima dello Scaruffi aveva proposto che si indicasse anche il titolo, pure fra le monete del 1500 ve ne hanno alcune, nelle quali, oltre al nome, si legge assai chiaramente l'indicazione della lega. Lo Scaruffi ritiene che il bimetallismo a rapporto fisso, uguale in tutti i paesi, risponda meglio d'ogni altro sistema alle esigenze della circolazione, e questo rapporto fisso designa in 1 unitá di peso d'oro per 12 unitá di peso d'argento. Egli pensa che tale rapporto, giá « suggerito dal divino Platone », sempre prevalga di fatto, e dice che potrebbe conservarsi immutabile, ove non si commettessero adulterazioni o falsificazioni monetarie.

L'ultima proposizione rappresenta una aberrazione, non inconsueta però nel secolo XVI, in cui l'influenza delle adulterazioni

monetarie era cosí evidente, che molti pensavano che ad essa esclusivamente potesse attribuirsi la variazione di valore del medio circolante. Le cause del rincarimento dei prodotti non furono tosto riconosciute dai contemporanei di quella grande rivoluzione monetaria; ed è noto che il sire di Malestroit scrisse una dissertazione per sostenere come apparente fosse l'aumento dei prezzi, in quanto la medesima quantitá di metallo si scambiava con la stessa quantitá di prodotti, e solo la moneta dello stesso nome conteneva una quantitá minore di metallo fino.

Anche il Bodin, che intese l'efficacia dell'incremento della quantitá della moneta, non rilevò le circostanze che inducevano un mutamento di valore normale dei prodotti. Ed è doveroso soggiungere che, se lo Scaruffi afferma piú volte l'immutabilitá assoluta di quel rapporto in assenza di alterazioni monetarie, implicitamente corregge la rigidezza della sua osservazione sofistica, rilevando come talune condizioni possano attenuare gli effetti delle mutazioni di valore relativo dei due metalli, e comprendendo che la costanza del rapporto di scambio fra l'oro e l'argento è la condizione essenziale di persistenza del bimetallismo.

Il bimetallismo a rapporto variabile è sostanzialmente monometallismo, perché tipo monetario unico è di fatto quel metallo che si ritiene non avere variato di valore. La misurazione delle variazioni di valore relativo suppone una unitá fissa; e, se, per esempio, il rapporto da 1 a 15,50 si dice che passa alla proporzione da 1 a 18, si è implicitamente ammesso che la cagione delle variazioni sia nell'argento, e che quell'obbligazione, la quale si estingueva nel periodo precedente con 1 kg. d'oro o con 15,50 kg. di argento, si estingua nel successivo con 1 kg. d'oro o con 18 kg. d'argento. Che se si fosse ritenuto che la variazione fosse dovuta a circostanze inerenti all'oro, si sarebbe detto che il rapporto passava da 1 a 15,50 all'altro da gr. 860 d'oro a 15,50 d'argento, e che quell'obbligazione, la quale si estingueva nel periodo precedente con 1 kg. d'oro o con 15,50 kg. d'argento, si estingue nel successivo con 860 gr. d'oro o con 15,50 kg. d'argento: nel primo caso, il tipo effettivo della circolazione sarebbe l'oro; nel secondo, l'argento. Quindi, a prescindere da tutte le difficoltá di una variazione legislativa o regolamentare, che seguisse le variazioni effettive di valore relativo dei metalli, sempre un metallo dovrebbe ritenersi come fisso: e se si sceglie l'oro, si ha un sistema monometallico aureo; se l'argento, un sistema monometallico

argenteo; se a volta a volta si decide quale dei due ha presentato maggiore stabilitá, si incorre nell'inconveniente dell'alternanza della moneta non solo, ma del tipo stesso monetario. È vero che anche il bimetallismo a rapporto fisso si risolve in monometallismo alternante, perché, quando il rapporto di fatto devia dal rapporto legale, rimane a volta a volta in circolazione il metallo meno apprezzato; ma esso si manterrebbe, se vi fosse la coincidenza fra i due rapporti, e tanto minore è la sua imperfezione, quanto minori e meno frequenti sono tali deviazioni. E lo Scaruffi ha vòlto lo sguardo ad un bimetallismo internazionale con rapporto legale identico nei vari paesi, come il Cernuschi nel secolo XIX ha proposto « il $15^{1}/_{2}$ universale ». Anche se tutti i paesi adottassero un sistema bimetallico a rapporto identico, rimarrebbe il metallo piú apprezzato prevalentemente assorbito quale materia per lavori industriali e di ornamento, e non si eviterebbero, quantunque tuttavia in grado attenuato, i danni del doppio tipo. Ma è notevole in uno scrittore del secolo XVI il concetto d'un accordo internazionale monetario, allo scopo di costituire una zecca unica. Né può dirsi, come afferma il Ferrara, che sia stato preceduto dal Bodin in quest'idea, giacché (esattamente osserva il Balletti) il Bodin proponeva un accordo di principi per escludere la moneta divisionaria, laddove lo Scaruffi lo desiderava per ottenere un sistema monetario comune, fondato sopra le stesse basi. Egli paragona il sistema monetario col sistema dei numeri, ed intravede ed in parte dimostra i benefíci che si trarrebbero dall'unificazione degli ordinamenti singoli. Qualche particolare ed anche grave errore non diminuisce il merito dello Scaruffi nell'analisi delle condizioni cui il sistema monetario deve rispondere e nella designazione di una lega universale a scopo di unificazione del sistema monetario bimetallico.

Per quel che concerne lo studio d'argomenti minori, pure pregevoli sono parecchi riflessi dello Scaruffi, che vuole le spese di monetazione siano pagate a parte, e non « ricavate dal corpo della moneta ». Il che se può sembrare indifferente oggidí, era utile allora ad impedire le esorbitanze della zecca e le confusioni fra l'errore o tolleranza di fabbricazione ed il costo della monetazione in senso stretto.

Certo raggiunse vette intellettuali piú alte di quelle, cui lo Scaruffi pervenne, il professore modenese Geminiano Montanari, matematico, astronomo ed economista, che non solo intorno ai problemi

difficili generali e speciali della moneta scrisse con precisione ed esattezza singolari, ma pure rispetto alla piú astratta analisi del valore espose dottrine assai ragguardevoli. Particolarmente rilevò le variazioni quantitative della moneta, l'influenza che l'abbondanza o scarsezza d'essa esercita sopra il valore, ed alla ricerca della zecca, che costituisce di fatto una copiosa domanda di metallo, assegnò la sua giusta efficacia. È vero che la designazione legale della moneta non è elemento influente sul valore di essa, ma la domanda, che uno Stato faccia del metallo per fini di circolazione, ha indubbiamente un temporaneo effetto, e la variazione di valore poi tende a perdurare, se l'accresciuta domanda non può soddisfarsi a costi costanti. La teoria monetaria è nelle sue linee generali svolta egregiamente dal Montanari, di un secolo però posteriore allo Scaruffi. Riguardo al valore della moneta in relazione a quello dei prodotti, tuttavia non evita errori. Afferma che le merci prese insieme valgono quanto l'oro e l'argento. Ora, se anche intende riferirsi soltanto alla parte d'oro e d'argento circolante, e se pure voglia escludere implicitamente il medio circolante creditizio, il Montanari non tiene conto di un altro fattore essenziale: la rapiditá di circolazione, che, a paritá di condizioni, influisce sulla quantitá di moneta occorrente a sopperire ad una determinata entitá di scambi. Delle funzioni della moneta circolante però tratta con precisione. Ma ciò che costituisce per lui titolo principale di eminenza scientifica è l'indagine relativa all'utilitá in funzione della raritá. Egli dimostra come l'utilitá di un bene dipenda, fra l'altro, dalla quantitá disponibile, e come ciascuno determini il suo apprezzamento concreto, non in base all'importanza astratta della ricchezza per la soddisfazione dei bisogni, sí bene in base all'effettivo apprezzamento dell'utilitá che si consegue dalla frazione ultima posseduta. Sopratutto quell'apparente dissidio fra valore d'uso e valore di scambio, che fu la pietra d'inciampo di scrittori anche classici, venne chiarito dal Montanari, che può dirsi, nel senso genuino, un precursore di Jevons, Walras e Menger. Non si serve di simboli matematici e nemmeno di esempi aritmetici, ma con spirito matematico illustra tali questioni, e nell'esame del valore subbiettivo e del valore corrente apporta contributi notevolissimi. Giá il Custodi avvertiva che i trattati del Montanari, anteriori a quelli stessi tanto applauditi di Giovanni Locke, li sorpassano di molto per vastitá di dottrina e per profonditá di ragionamento: e noi possiamo aggiungere che, come altri scrittori inglesi con-

temporanei e posteriori a lui furono antesignani dei grandi teorici del valore normale, egli col Galiani, che scrisse però quasi settant'anni dopo di lui (1751), fu antesignano dei teorici dell'utilitá finale in riguardo all'analisi del valore corrente ed allo studio generale dei fondamenti economici dello scambio.

Posizione intermedia per ragione di tempo fra lo Scaruffi ed il Montanari ha il cosentino Antonio Serra, che pubblicò nel 1613 la monografia ristampata in questo volume. Della quale l'oggetto è limpidamente indicato dal titolo: *Cause che fanno abbondare li regni d'oro e d'argento, dove non sono miniere*. È quindi un esame dei pagamenti internazionali, diretto a chiarire quando essi avvengano in moneta. Talune principali partite della bilancia commerciale internazionale sono designate dal Serra; e, mentre i contemporanei consideravano quasi esclusivamente le importazioni e le esportazioni, egli si sofferma sopra le industrie istituite ed esercitate all'estero da nazionali, e, se non adopera la frase a noi consueta di « esportazione invisibile », esprime il medesimo concetto, affermando che le merci cosí prodotte e vendute all'estero non si comprendono nell'esportazione dal paese dei produttori, ma sono causa di acquisto di danari, che vengono in possesso dei nazionali e che si ritraggono dalle industrie, le quali si possono fare nel paese d'altri. Inoltre rileva un altro elemento ragguardevolissimo, i guadagni del commercio di intermediazione: esempio tipico era allora costituito da Venezia pel traffico fra Oriente ed Occidente, come oggi dall'Inghilterra pel traffico di tanti paesi europei con le Indie e la Cina. È vero che il Serra riguarda queste partite di relazioni commerciali internazionali come mezzi di accreditamento e rispettivamente addebitamento di danaro; ma egli comprende che tutti gli scambi di prodotti e servigi fra i vari paesi, che sono in rapporto diretto od indiretto, si possono intrecciare fra loro ai fini del pagamento e si compensano, per guisa che l'abbondanza del metallo promana in un paese dall'eccesso degli accreditamenti sugli addebitamenti.

Per aumentare quindi la quantitá dei metalli preziosi in un paese bisogna agire sulle cause che producono accreditamento, e non direttamente sovr'essi, ché sarebbe inutile e dannoso. Anche i mercantilisti del tempo non propugnavano del resto proibizioni dell'esportazione della moneta in linea generale (ed il Serra stesso ammette in qualche caso il divieto dell'esportazione), ma tendevano a promuovere le esportazioni ed a restringere le importazioni, specie

di quei paesi verso cui la bilancia commerciale inclinava, come dicevasi, ad essere meno favorevole. Il De Santis, contro cui polemizzava il Serra, era un mercantilista arretrato, ed in tutta la confutazione del concetto di lui, che affermava bastasse stabilire legalmente il rapporto di cambio fra l'oro e l'argento e fra monete d'un paese e quelle di un altro perché il mercato dovesse conformarvisi, il Serra è efficace e corretto; ma, se dá prova di vigoria d'argomentazione, non eccelle per la novitá della dottrina sostenuta, che omai anzi tendeva a divenire prevalente. Ma la sua potenza mentale superiore e la sua originalitá particolarmente si manifestano cosí nella dimostrazione diretta a provare che, solo incoraggiando lo spirito d'impresa e promovendo le industrie, si facilita l'eccesso di esportazioni, come nell'indagine teorica rivolta a scrutare le partite apparenti e non apparenti di scambi internazionali e le loro correlazioni. E, com'è noto, discorrendo dell'industria agricola, il Serra espone la legge dei compensi decrescenti e ne intravede l'importanza. Quanto al commercio internazionale, non ne ravvisa le ragioni essenziali, poiché solo lo attribuisce alle differenze naturali, che inducono una divisione del lavoro territoriale, e non pone mente alla divergenza di costo comparativo delle ricchezze scambiate nei vari paesi. Tuttavia deve soggiungersi che sino al Ricardo la dottrina del costo comparativo non fu applicata agli scambi internazionali: lo stesso Torrens si atteneva alle divergenze inerenti alla varietá di attitudini naturali e sociali, non arrivando al raffronto fra i costi relativi dei prodotti nei vari paesi. Degli effetti della sovrabbondanza di moneta non ha idea precisa il Serra, che non ne scorge le influenze sulla esportazione ed importazione dei prodotti, determinate dal loro rincarimento. Né ha occasione di trattare del problema fondamentale del corso dei cambi, poiché non svolge i rapporti fra i fenomeni commerciali ed il prezzo delle cambiali. Rettamente avverte che i pagamenti mediante titoli di credito suppongono un uso almeno parziale di moneta in linea definitiva. Perspicuamente dimostra che la moneta dev'essere una ricchezza, e prova il carattere naturale di talune delle leggi economiche che la reggono. Quali siano i mezzi per introdurre nel paese le industrie, non scrive, riserbandosi di esporli oralmente ai governanti; e si sa che i suoi consigli non furono ascoltati, anzi egli venne rimandato nelle carceri di Vicaria, nelle quali era detenuto sotto l'accusa di falsa moneta. Ma la mancanza di queste norme non vizia il suo trattato, che è pregevole quale saggio teorico, e non ha intenti

pratici immediati; le scarse regole dell'arte, qua e lá enunciate, sono inferite dalle proposizioni dottrinali.

I tre scrittori meritano grande considerazione per vari rispetti: mentre lo Scaruffi espone l'ardita idea della zecca universale e sostiene il sistema bimetallico nelle condizioni in cui è meno imperfetto, il Montanari precorre nell'analisi dell'utilitá finale i piú recenti scrittori, e il Serra presenta una teoria dei pagamenti internazionali ed espone con esattezza la legge dei compensi decrescenti. Essi cosí rifulgono nell'esame di speciali argomenti, cui apportano il contributo di possente ragionamento e di profonditá di pensiero.

BIBLIOGRAFIA

Per Scaruffi, Serra, Montanari

G. Pecchio, *Storia dell'economia pubblica in Italia, ossia epilogo critico degli economisti italiani, preceduto da una introduzione*, Lugano, 1829; 4ª ed., Torino, 1852.

F. Ferrara, *Della moneta e dei suoi surrogati.* Introduzione al vol. vi, 2ª serie, della *Biblioteca dell'Economista*, Torino, 1857.

N. G. Pierson, *Bijdrage tot de geschiedenis der economiche Studien in Italie*, Amsterdam, 1866.

C. Supino, *La scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del XVII*, Torino, 1888, nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.*

U. Gobbi, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII*, Milano, 1889.

L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Milano, 1892.

A. Loria, *L'economia politica in Italia*, nel volume *Verso la giustizia sociale*, 2ª ed., Milano, 1908.

Per Scaruffi e Montanari

A. Graziani, *Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli sino al 1848*, Modena, 1893, negli *Atti della R. Accademia delle scienze, lettere ed arti di Modena.*

Per Scaruffi

A. Balletti, *Gaspare Scaruffi e la questione monetaria nel secolo XVI*, Modena, 1882, negli *Atti della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia.*

Per Serra

F. Salfi, *Elogio storico di Antonio Serra*, Milano, 1802.

F. Trinchera, *Di Antonio Serra e del suo libro*, nel vol. ii degli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche*, Napoli, 1865.

T. Fornari, *Studi sopra Antonio Serra e Marc'Antonio De Santis*, Pavia, 1880.

T. Fornari, *Delle teorie economiche nelle province napoletane*, tomo i, Milano, 1882.

A. De Viti De Marco, *Le teorie economiche di Antonio Serra*, nel vol. xviii delle *Memorie del R. Istituto lombardo di scienze*, Milano, 1890.

R. Benini, *Sulle dottrine economiche di Antonio Serra*, nel *Giornale degli economisti*, Roma, 1892.

Per Montanari

G. B. Venturi, *Elogio di Geminiano Montanari, recitato nel solenne aprimento delle scuole nell'Università di Modena il 25 nov. 1790*, nel vol. l dei *Fasti letterari delle città di Modena e Reggio*, Modena, 1821.

INDICE

I

L'ALITINONFO

DI MESSER GASPARO SCARUFFI REGIANO

II

BREVE TRATTATO

DELLE CAUSE CHE POSSONO FAR ABBONDARE LI REGNI D'ORO E ARGENTO DOVE NON SONO MINIERE

DI ANTONIO SERRA

III

LA ZECCA

IN CONSULTA DI STATO

DEL DOTTOR GEMINIANO MONTANARI

SCRITTORI D'ITALIA

A CURA DI FAUSTO NICOLINI

(Elegante collezione, formato 8°, in carta a mano)

La grande collezione degli *Scrittori d'Italia*, pubblicata col consiglio e sotto la vigilanza del senatore Benedetto Croce, raggiunto il suo 50° volume, è stata dedicata a Sua Maestà Vittorio Emanuele III come l'opera nella quale questa Casa raduna le migliori sue forze in servigio della patria.

La collezione raccoglie in edizioni criticamente curate il fiore della letteratura italiana, e comprenderà in oltre seicento volumi tutte le opere che più e meglio possono interessare non solamente il pubblico delle persone colte, ma anche quello degli studiosi specialisti. Siffatto indispensabile strumento di cultura e di studio non dovrebbe quindi mancare, non solo nelle biblioteche pubbliche, ma nemmeno nelle raccolte di libri private, anche nelle più modeste. Il metodo della pubblicazione, il sistema di vendita, le opportune combinazioni degli abbonamenti, pongono la raccolta alla portata di tutte le borse; e noi confidiamo che la benigna accoglienza del pubblico risponderà sempre più alle fatiche di tanti insigni studiosi che concorrono nella grande impresa, e alle molte cure che noi ci studiamo d'impiegarvi perché essa riesca sotto l'aspetto tipografico nitida, corretta, severamente elegante, degna in tutto degli scopi che si propone.

Volumi pubblicati:

BALBO C., *Sommario della Storia d'Italia*, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. I, di pp. 304 (n. 50).

BANDELLO M., *Le novelle*, a cura di G. BROGNOLIGO, voll. 5 (nn. 2, 5, 9, 17, 23).

BARETTI G., *Prefazioni e polemiche*, a cura di L. PICCIONI, di pp. 408 (n. 13).

— *La scelta delle lettere familiari*, a cura di L. PICCIONI, di pp. 460 (n. 26).

BERCHET G., *Opere*, a cura di E. BELLORINI, vol. I: *Poesie*, di pp. 438 (n. 18).

— — Vol. II: *Scritti critici e letterari*, di pp. 254 (n. 27).

BLANCH L., *Della scienza militare*, a cura di A. GIANNINI, di pp. 296 (n. 7).

BOCCALINI T., *Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, a cura di G. RUA, voll. I e II (n. 6, 39).

CARO A., *Opere*, a cura di VITTORIO TURRI, vol. I, di pp. 360 (n. 41).

COCAI M. (TEOFILO FOLENGO), *Le maccheronee*, a cura di ALESSANDRO LUZIO, voll. 2 (n. 10, 19).

Commedie del Cinquecento, a cura di IRENEO SANESI, voll. I e II (n. 25, 38).

CUOCO V., *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al cittadino Carnot, di Francesco Lomonaco*, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. di pp. 396 (n. 43).

DELLA PORTA G. B., *Le commedie*, a cura di V. SPAMPANATO, voll. I e II (n. 4, 21).

34222

DE SANCTIS F., *Storia della letteratura italiana*, a cura di B. Croce, voll. 2 (n. 31, 32).

Economisti del Cinque e Seicento, a cura di Augusto Graziani, volume di circa pp. 400 (n. 47).

FANTONI G., *Poesie*, a cura di G. Lazzeri, vol. di pp. 480 (n. 48).

FOLENGO T., *Opere italiane*, a cura di U. Renda, voll. I e II (n. 15, 28).

FOSCOLO U., *Prose*, a cura di Vittorio Cian, vol. I, di pp. 334 (n. 42).

GIOBERTI V., *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di F. Nicolini, voll. 3 (n. 14, 16, 24).

GOZZI C., *Memorie inutili*, a cura di G. Prezzolini, voll. 2 (n. 3, 8).

— *La Marfisa bizzarra*, a cura di Cornelia Ortiz, di pp. 356 (n. 22).

GUIDICCIONI G. - COPPETTA BECCUTI F., *Rime*, a cura di Ezio Chiorboli, di pp. 364 (n. 35).

Lirici marinisti, a cura di B. Croce, di pp. 560 (n. 1).

MARINO G. B., *Epistolario*, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento, a cura di Angelo Borzelli e Fausto Nicolini, voll. 2 (n. 20, 29).

METASTASIO P., *Opere*, a cura di F. Nicolini, voll. I e II (n. 44, 46).

Novellieri minori del Cinquecento — G. Parabosco e *S. Erizzo*, a cura di Giuseppe Gigli e Fausto Nicolini, di pp. 450 (n. 40).

Poeti minori del Settecento, (Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri), a cura di Alessandro Donati, di pp. 354 (n. 33).

— (Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni), a cura di Alessandro Donati, di pp. 356 (n. 45).

POLO M., *Il Milione*, a cura di Dante Olivieri, di pp. 318 (n. 30).

Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, dei secoli XVI, XVII, XVIII, a cura di Arnaldo Segarizzi, voll. I e II (n. 36, 49).

SANTA CATERINA DA SIENA, *Libro della divina dottrina volgarmente detto Dialogo della divina provvidenza*, a cura di Matilde Fiorilli, di pp. 476 (n. 34).

Trattati d'amore del Cinquecento, a cura di Giuseppe Zonta, di pp. 372 (n. 37).

VICO G. B., *L'autobiografia, il carteggio e le poèsie varie*, a cura di Benedetto Croce, di pp. 356 (n. 11).

VITTORELLI I., *Poesie*, a cura di A. Simioni, di pp. 392 (n. 12).

Prezzo di ogni volume { in brochure . L. 5,50 / legati in tela . ,, 7,—

Si fanno ABBONAMENTI

a serie di dieci volumi degli "SCRITTORI D'ITALIA,,
a scelta dell'acquirente.

Prezzo d'abbonamento: per l'Italia, L. 40 per i volumi in brochure e L. 55 per quelli elegantemente legati in tela e oro; per l'estero L. 45 in brochure e L. 60 legati.

Si paga anticipato, in una sola volta, o a rate in sette mesi consècutivi, la prima di L. 10 per l'Italia e di L. 15 per l'estero, e le altre sei di L. 5 ognuna.

Chi è in grado di fornirci buone referenze di solvibilità potrà ricevere subito ciascuna serie in brochure, pagando anticipatamente L. 15, se in Italia, e L. 20, se all'estero, e il resto in rate di L. 5 ciascuna.

Per ogni serie rilegata la quota anticipata è di L. 20 per l'Italia, e di L. 25 per l'estero; le rate mensili di L. 7 ciascuna.